

Mercoledì Berlusconi alla Camera. Cossiga: crisi legittima

Conto alla rovescia

Pronte le dimissioni dei ministri leghisti
D'Alema a Forza Italia: dialogo sulle regole

**Gli «azzurri»
al bivio**

ANDREA BARBATO
ALLA VIGILIA di una prova politica importante, che potrebbe portare alla caduta del governo Berlusconi, quasi tutte le forze politiche maggiori sono agitate al loro interno, esitanti dinanzi al passo da compiere oppure spaccate fra componenti diverse, che in qualche caso rifiutano dinanzi all'ipotesi di un cambio di alleanze. Solo Forza Italia sembra sottrarsi a questa regola di dialettica politica: vista dal difuori, appare come un movimento a piramide, dove non si mette in forse la scelta finale, né la fedeltà al leader. E del resto, Forza Italia è un'incarnazione di Berlusconi, è la sua profezia politica, la sua filiale. Anche quando esprimono idee diverse o persino contrapposte.

SEGUE A PAGINA 2

ROMA. Inizia per il governo Berlusconi la settimana decisiva. Ma il cammino si presenta lungo e tortuoso. Oggi saranno depositate alla Camera le tre mozioni di sfiducia presentate rispettivamente da Lega-popolari, Pds e Rifondazione comunista. Mercoledì le comunicazioni del governo a Montecitorio. Un conto alla rovescia che include l'incognita del voto sulla Finanziaria: dovrebbe essere approvata oggi al Senato dopo che l'altra notte il Polo aveva imposto il rinvio.

Continua il pressing sulla Lega da parte degli ex alleati. Il senatore Staglieno annuncia che non intende votare la sfiducia al governo e giura che come lui la pensano ottanta parlamentari lombardi. Ma i ministri del Carroccio hanno già scritto la lettera di dimissioni dall'esecutivo. Continuano anche

gli attacchi al capo dello Stato, mentre la procura di Roma ha aperto un fascicolo sulle parole di Ferrara contro il Quirinale (il ministro torna a difendersi: «Ho detto solo la verità»). Cossiga, che considera «legittimo» un altro governo, difende il presidente della Repubblica: «Sono manovre destabilizzanti».

Intanto Massimo D'Alema lancia un appello alla responsabilità e al dialogo. «Il Cavaliere - dice - è stato battuto sul piano politico, e non ci sono né «congiure» né ribaltoni. Il vero ribaltone lo fece Berlusconi, con l'alleanza elettorale posticcia del marzo scorso».

INWINKL RONDOLINO URBANO WITTENBERG
ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

**Buttiglione: «Speriamo
che tutti ragionino»**

ROMA. «Nessuna congiura. Il vero pasticcio è quello di questo governo, e a noi tocca evitarne uno più grande». Rocco Buttiglione conferma l'addio a Berlusconi. «Le due mozioni segnano convergenza, in questa fase di emergenza, tra due aree politiche alternative». L'auspicio che, «per il bene del paese», una volta preso atto che la maggioranza non c'è più, anche Forza Italia, Ccd e Uc «abbiano un sussulto di responsabilità».

PASQUALE CASCELLA
A PAGINA 4



**Speroni: «Silvio addio
Lega divisa? Chissà»**

ROMA. La manovra di allontanamento della Lega da Forza Italia continua. Ieri è stato annunciato che i suoi ministri si dimetteranno ancor prima della del voto di sfiducia al governo. Fra i ministri dimissionari Francesco Speroni, titolare del dicastero Riforme istituzionali. Che cosa succederà giovedì? gli abbiamo chiesto. «La Lega voterà la sfiducia». Tutta la Lega? «Non ho la minima idea di quel che succederà nella Lega».

RITANNA ARmeni
A PAGINA 3



Soldati francesi del contingente Onu

Fehim Demir/Ansa-Epa

La Bosnia s'affida a Carter Wojtyla: un Natale di pace

«Fermatevi, fermatevi davanti al Bambino». Giovanni Paolo II ha invitato i responsabili della guerra in Bosnia, e di tutte le guerre, a far tacere le armi. Un appello vibrante, quello del Pontefice, che coincide con la missione lampo di Jimmy Carter in Bosnia.

L'ex presidente Usa ha incontrato ieri Tudjman, Silajdzic e Izetbegovic. Da tutti ha ricevuto

cortesie incoraggiamenti, ma anche inviti alla cautela. Oggi Carter vedrà Karadzic a Pale. Il leader serbo bosniaco, che ha voluto questa mediazione, dovrà spiegare, finalmente, qual è la «sua pace» per la Bosnia.

FABIO LUppINO ALCESTE SANTINI
A PAGINA 13

Armata russa all'offensiva Fuoco sulla capitale della Cecenia ribelle

Un vicolo cieco

ADRIANO GUERRA
I MORTI di Groznij peseranno a lungo. E i «falchi» del Cremlino non possono certo illudersi di riuscire, con una sanguinosa operazione di polizia, a ristabilire l'ordine della Cecenia. La Russia non potrà comunque cantare vittoria: l'alternativa all'uso della forza non è stata sin qui cercata.

A PAGINA 11

MOSCA. Per l'intera giornata i russi hanno continuato a bombardare la periferia di Groznij senza colpire il centro della città, mentre in serata è scattata l'avanzata delle forze terrestri provenienti dalla base di Mozdok. La linea adottata dal ministro della Difesa Graciov è: prima si eliminano i gruppi armati sul territorio poi si passa a Groznij. I colpi di artiglieria cadono sempre più vicini alla capitale. Gli aerei hanno sganciato bombe e missili sulle postazioni dei guerriglieri, sbarrando la fuga dei civili. I margini per un compromesso sembrano spariti: a confermarlo vi è la dura risposta del Cremlino alle proposte di dialogo avanzate dal presidente separatista Duduev. «Devi solo arrenderti». Ma il leader ribelle rilancia un referendum sull'indipendenza.

MADDALENA TULANTI
A PAGINA 11

**Intervista
sui volontari
Martini
«Il governo
inerte
sulla famiglia»**

EUGENIO MANCA
A PAGINA 8



**Secondo
le proiezioni
Ex comunisti
stravincono
in Bulgaria
con il 44%**

A PAGINA 12

WASHINGTON. «Un nostro pilota è stato ucciso». Un comunicato del presidente americano Bill Clinton, diffuso ieri, ha spazzato le voci contrastanti sulla sorte dell'equipaggio dell'elicottero abbattuto sabato nei cieli nordcoreani. Il pilota ucciso è il sergente maggiore David Hilemon, originario del Tennessee. L'altro militare che era con lui, Bobby Hall, anch'egli sergente maggiore, della Florida, che in un primo tempo sembrava fosse rimasto ferito, ora è dato per illeso nella caduta del velivolo che è stato abbattuto. L'elicottero di osservazione OH-58C

dell'esercito americano era entrato sabato mattina nello spazio aereo nord coreano e aveva toccato il suolo nel villaggio di Kumgang. Secondo Pyongyang l'elicottero è stato abbattuto per essere penetrato illegittimamente e «in profondità» sul territorio coreano dopo aver superato la zona demilitarizzata che divide le due Coree. Il Pentagono ha smentito questa versione dei fatti, assicurando che il velivolo era impegnato in una missione di routine.

A PAGINA 12

Erano le due di notte. Nevicava lentamente, ma il bosco era già tutto bianco dalla notte precedente. Tra abeti di 15 metri ce ne era uno piccolo piccolo, di appena un metro e settanta. Passò una lepre. Fece pipì ai suoi piedi. E lui si scosse tutto, quasi che volesse togliersi la neve di dosso. Infine fece un poderoso stemuto. Era uno di quegli abeti che al nord si usano come alberi di Natale. Però a guardar bene questo era strano: respirava e ogni tanto cambiava posizione. Insomma era lui: il tragico ragioniere Fantozzi! Si era rifugiato vicino ad Aronzo nel famoso bosco San Marco. Slava cercando di sottrarsi alla caccia spietata che gli stavano dando gli squadroni della morte. Alle sette del mattino, era ancora buio e faceva un freddo cane. Arrivarono cinque boscaioli della ditta «Alberi di Natale a casa vostra», avevano una motoslitte, tagliavano gli alberi più piccoli con delle se-

L'albero che camminava

PAOLO VILLAGGIO

ghe elettriche e li caricavano. Lui approfittò di un istante che erano tutti impegnati a tagliare due abeti più lontani. Con uno scatto si buttò nella motoslitte con gli altri. L'alberello fu portato con un fascio di altri in via della Spiga a Milano. Dopo un'ora si fermò un grosso camioncino azzurro con lo stemma del biscione. Scese Letta con quattro giovanastri, era vestito da massaia del nord Tirolo austriaco. Una cuffietta gli copriva i capelli ramati, Emilio Fede al volante si era appisolato. La massaia tirolese

disse: «Prendo questo». E indicò Fantozzi. Lo caricarono e dopo un'ora era in piedi nella grande sala da pranzo di Villa San Martino di Arcore. Letta e Fede lo stavano addobbando con lunghi festoni argentati, neve finta, lampadine che si accendevano a intermittenza, molte palline colorate e in testa la cuspidi di vetro. I piedi glieli fasciarono con della carta rossa.

Alle otto e trenta di sera c'erano già tutti nel salone della villa reale: il Cavaliere, Veronica, tutti i figli, Mike Bongiorno. Amigo Sacchi, l'avvocato Dotti, Confalonieri, Dell'Ultri, il maggiordomo Fede e la dama di compagnia Antonio Letta. Erano tutti intorno all'albero per la spartizione dei regali. Uno dei bambini cercò di staccare furtivamente una pallina colorata. Ma si fermò perché l'albero si mosse tutto e urlò in maniera agghiacciante: «Ma che cosa succede?», domandò il Cavaliere un po' spaventato. Allora l'albero parlò: «Niente, non succede niente Sire, solo che non sono un albero di Natale! Sono travestito da albero. Sono in realtà un

povero pensionato, il ragioniere Fantozzi Ugo e sono entrato a casa sua con questo stratagemma». «Ma - lo interruppe il cavaliere infastidito - come si permette di disturbare l'intimità della mia famiglia in questo santo giorno!». «Mi scusi io so e vi chiedo umilmente scusa - disse l'albero - ma le devo fare una domanda: che succederà della mia pensione? Io sono disperato e le voglio strappare in questa notte particolare la promessa che la mia non verrà tagliata». Il Cavaliere sorrise: «Va bene, glielo prometto, ma non subito; prima devo, come uomo del destino, rilanciare l'economia del paese!». «Ma Sire - disse l'albero - in questo modo ci vorranno almeno 60 anni». «Non si preoccupi posso aspettare... io!», disse il Cavaliere e con un gridolino di gioia strappò con violenza due palline nella parte bassa dello strano albero di Natale.



Giovanni Ruggeri Berlusconi Gli affari del Presidente



3. Il grande imbroglio: l'eredità Casati Stampa
L'ereditiera minore Annamaria Casati, il senatore Giorgio Bergamasco, e l'avvocato Cesare Previti • La strana vicenda della villa di Arcore • Le truffaldine «permutate» dei terreni di Cusago e Arcore • L'ambigua società Immobiliare Idra srl...

NELLE LIBRERIE, O A DOMICILIO VERSANDO IMPORTO BUL. C.C.P. N° 4004/204 INTERESTATO «KAOS EDIZIONI» - MILANO
KAOS EDIZIONI, V.LE ABRUZZI 58, MI 20131, TEL. 02/29523063

Aldo Tortorella

dirigente del Pds

«Non servono pregiudiziali a sinistra»

ROMA. «È possibile un'intesa a sinistra?». Titolo che potrebbe sembrare persino un po' provocatorio in queste ore, dopo la polemica tra Pds e Rifondazione, e mentre l'incisa tra D'Alema e due forze che di sinistra non sono, come il Ppi e la Lega, ha posto le condizioni per la crisi del governo Berlusconi. Ma l'interrogativo lo ripropone ostinatamente Aldo Tortorella, così come si ostina a promuovere una rivista che non rinnega la sua radice critica e marxista. Proprio al tema della possibile unità e delle diversità esistenti a sinistra è dedicato l'ultimo numero di *Critica marxista*, che ospita interventi rappresentativi di un ventaglio assai ampio di posizioni e di culture. Da Stefano Rodotà al verde Mattioli, al «laburista» Spini. Da Alfredo Reichlin e Lucio Magri - che discutono del rapporto col «centro» - al cattolico Ettore Masina, a Franca Chiaromonte, che ripropone gli interrogativi indirizzati alla sinistra dal pensiero della differenza femminile. C'è anche una testimonianza di Alessandro Natta sulla «politica delle alleanze» del vecchio Pci. E un appunto storico di Giorgio Napolitano sulla «svolta» di Salerno, dopo il recente dibattito storiografico e giornalistico sul rapporto tra quella scelta e la strategia internazionale di Stalin. Ma la «notizia», è che questo pomeriggio, alla presentazione del numero, con gli autori, saranno chiamati a discutere Massimo D'Alema e Fausto Bertinotti, con Gino Giugni e Gianni Mattioli. Oltre, naturalmente, ad Aldo Tortorella, che abbiamo intervistato.

Non è una provocazione? L'ultimo Consiglio nazionale del Pds, a quanto pare, ha decretato la fine dell'idea che l'unità della sinistra sia un «prior» nella strategia della Quercia. Oggi, poi, l'emergenza è la crisi di governo, il dopo-Berlusconi.

Intanto, linguisticamente pignolo come sono, io parlo di unità «a sinistra», non «della sinistra». Da un lato bisogna partire realisticamente da quel che c'è. Ma non ho mai pensato e non penso che un accorpamento di sigle possa risolvere qualcosa. Una efficace ricerca di unità presuppone un ripensamento profondo del modo di essere e di ragionare a sinistra. Vedo bene, poi, l'emergenza politica in cui ci troviamo. E ne dirò qualcosa. Ma il dramma che travaglia in cui da anni ci troviamo non può impedirci questa ricerca. Anzi la richiede con la massima urgenza e serietà.

L'emergenza, la dinamica della crisi italiana, impone due temi: il rapporto della sinistra col centro. Le possibili alternative a Berlusconi. Che cosa ne pensi?

L'ho detto al Consiglio nazionale. Ho condiviso e condivido l'esigenza, del tutto evidente, di cercare, nel reciproco rispetto, un'intesa politica e programmatica con le forze moderate, per battere il governo delle destre e presentarsi al voto con una proposta alternativa. Non credo, però, che l'obiettivo del rapporto col centro debba necessariamente passare attraverso una aprioristica rottura a sinistra. Una sinistra indebolita e risossa perde complessivamente la sua capacità di attrazione. Le discriminanti possono essere misurate solo sul terreno programmatico. Non voglio difendere certe scelte, e innanzitutto quelle separatiste, di Rifondazione. Ma penso che sarebbe sbagliato, ponendo pregiudiziali, favorire le tendenze all'isolamento. Buttiglione esprime certo un'ipotesi politica assai distante: eppure è necessario puntare ad un'intesa anche con i popolari.

A sinistra esistono posizioni diverse anche sul dopo-Berlusconi. C'è chi preme per le elezioni. Chi ipotizza un «governo di tregua» con un programma istituzionale e economico di un certo impegno. E continua la polemica sul «ribaltone».

La priorità ora è sconfiggere questo governo. Esso è per troppa parte espressione di una gravissima e ancora non risolta questione morale nel nostro paese. E ha operato strappi inaccettabili e pericolosi sul terreno delle regole che



Andrea Ceraso

«La sinistra deve saper cercare e ritrovare un'anima, senza negare le sue diverse culture e identità». Aldo Tortorella interviene nel dibattito sulle alleanze e sul dopo-Berlusconi, giudicando dannose nuove pregiudiziali ideologiche. E propone un tema di elaborazione comune: nessuna nostalgia proporzionalistica, ma il maggioritario non basta a risolvere il problema della buona qualità della decisione. Come dimostra il movimento sulle pensioni.

ALBERTO LEISS

esistono, e persino a quelle della civile convivenza. Per questo ho parlato dell'esigenza di un governo che rientri nella regola. Quanto al «ribaltone», mi sembra una polemica un po' sciocca. Se cade Berlusconi, è evidente l'esigenza di una soluzione transitoria ragionevole. Che ci porti al voto, ma in un quadro di garanzie certe, innanzitutto in materia di informazione e di metodo elettorale. E non dimentichiamo che temi sociali scottanti e aperti, ad esempio le pensioni, non possono aspettare.

Ancora a proposito di regole. Torna con insistenza - la ripropone tra gli altri Sergio Romano sulla «Stampa» - l'idea di eleggere anche un'Assemblea costituente. E di tenere distinta la questione del governo da quella della definizione dei nuovi assetti istituzionali.

Eleggere una Costituente significherebbe, oggettivamente, sancire il fallimento della Costituzione repubblicana. Di tutto l'Italia ha bisogno ora, tranne che di questo. La Costituzione va adeguata, specie nella seconda parte, ma non messa in discussione nei suoi fondamenti.

Su quel principio di distinzione, poi, sono d'accordo. Ma è stata proprio l'azione preparatrice dell'attuale governo a renderlo finora impraticabile.

L'esito del voto del 27 e 28 marzo sta inducendo un generale ripensamento sull'automatica bontà di un regime maggioritario. Partecipi anche tu di una certa nostalgia proporzionalistica?

No, affatto. Ho criticato il precipizio referendario e un metodo che ha portato ad una pessima legge maggioritaria. Che infatti ora tutti vogliono cambiare. Ma credo che altra sia la riflessione che, per tornare al tema dell'unità e dell'innovazione a sinistra, dovremmo sviluppare. L'errore di tanta parte della sinistra, sia pure compiuto partendo dalle migliori intenzioni, è stato di aver concentrato la critica ai difetti del regime proporzionale prevalentemente sul tema della decisione. È stata dilatata oltre ogni misura una critica in sé giusta al cosiddetto «consociativismo». Si è pensato che il rimedio sufficiente fosse l'idea che il governo e la maggioranza decidono, e che l'opposizione

prepara la sua rivincita per la successiva legislatura. Ma lo straordinario movimento cresciuto contro le scelte in materia economica e sociale del governo, con la sua forte carica anche politica, ha dimostrato che quel modello non è sufficiente per il governo delle nostre società complesse. Del resto è accaduto in altri sistemi maggioritari: in Francia con Balladur sul tema della formazione e dell'occupazione, in Inghilterra con la rivolta contro la *Poll-tax*. E da noi è qui che nasce la più dura sconfitta della destra.

Sembra esserci un paradosso italiano. C'è stato un plebiscito per il referendum maggioritario. Nei milioni di persone che hanno riempito le piazze ci saranno stati molti sostenitori del «sì», e persino qualche elettore di Berlusconi...

È vero. Penso che non ci fosse in Italia solo una protesta per la difficoltà di decidere, ma soprattutto una critica alla cattiva qualità della decisione, alla bassa qualità della mediazione. Il successo recente del movimento sindacale ci dice che le forme di una «concertazione» sono irrinunciabili per una migliore qualità della decisione, oltre che per il governo dei conflitti. Nonostante le critiche che da destra - è il vecchio consociativismo - e anche da sinistra - il movimento si istituzionalizza - tradizionalmente vengono alla «concertazione».

C'è un insegnamento da trarre?

La qualità della decisione dipende anche dall'esistenza e dal ruolo di potenze sociali - i sindacati, l'associazionismo volontario - che i meccanismi del maggioritario non vedono. E la cui azione non può essere limitata alla influenza eventuale nella formazione della rappresentanza. Anche laddove la sinistra allacci, come dovrebbe, un patto strettissimo con questi soggetti. Questo dilemma deve trovare risposte adeguate e moderne anche sul terreno istituzionale, dopo la delusione seguita agli esperimenti di allargamento della democrazia tentati negli anni 70. Ecco un punto decisivo per una nuova e convincente identità della sinistra.

Insisti sull'esigenza di una ricerca comune sul programma, e sui fondamenti. Tuttavia distinzioni e divisioni permangono. Anche nelle forme. Oggi D'Alema indica l'obiettivo di un'unica grande forza della sinistra, sul modello europeo. Ma timori e gelosie nelle diverse identità sono dure a morire. C'è un limite, anche qui, nella ricerca di nuove forme della politica?

Condivido l'idea che la sinistra cerchi e ritrovi un'anima. Capisco anche i legami con le proprie negande identità: un'anima non si può trovare negando le differenti ispirazioni, o - peggio - demonizzandone qualcuna, come quella comunista democratica. Ma così non si può stare. Tra l'altro ispirazioni e culture diverse - di matrice cattolica, ambientalista, liberaldemocratica o «neocomunista» - in realtà emergono trasversalmente nelle troppe formazioni esistenti. Se le parti non costituiscono un insieme, quale che ne sia la forma, sarà un altro guaio.

Come superare, allora, l'attuale frammentazione?

Il vero problema è il metodo. La sinistra non ha da rinnegare la propria origine, che vede nella giustizia sociale e nell'uguaglianza delle opportunità il fondamento imprescindibile di una effettiva democrazia. Ma semmai i dogmatismi e gli schematismi che hanno irrigidito questa matrice originaria, sino alla tragedia dei totalitarismi dell'Est. Su questa base è necessario uno sforzo comune per distinguere tra l'ispirazione culturale di ciascuno, e le condizioni definite temporalmente e storicamente in cui si debbono scrivere le proposte per il governo della cosa pubblica. Ci vuole anche, bisogna dirlo, un «patto» tra i molteplici gruppi dirigenti delle varie formazioni esistenti. E una spinta ideale capace di renderci chiara, in questo momento, la nostra enorme responsabilità collettiva.

DALLA PRIMA PAGINA

Gli «azzurri» al bivio

I dirigenti del movimento «azzurro» non polemizzano direttamente fra loro, come accade nelle famiglie di partito. Quanto è vero questo unanimità, almeno di facciata? Non comincia ad apparire qualche incrinatura? «Siamo uniti e indisponibili», ripete il coordinatore Cesare Previti: ma più che una definizione, sembra una parola d'ordine, un richiamo.

Il fatto è che nella convivenza fra «falchi» e «colombe» (definizioni che Forza Italia ha sempre respinto), o quanto meno fra la guida del movimento e l'ala cosiddetta «liberal», potrebbe cominciare a farsi strada qualche contraddizione, magari paradossale. Finché si viveva nell'ipotesi che le defezioni leghiste sarebbero state compensate dai popolari di Buttiglione, poteva andare bene a tutti: ma ora è chiaro che Forza Italia è praticamente sola (con la piccola brigata di Casini e talvolta di Pannella) insieme ad Alleanza nazionale. Il connotato di destra si rafforza. E questo è apparso chiaro anche agli analisti del voto del 20 novembre: Forza Italia prende più voti nelle zone dove gli elettori sono più spostati a destra, nel Sud ad esempio. Come stupiscono, del resto, se le parole del Capo e degli uomini che lo circondano sono sempre più un condensato di slogan anti-sinistra, di grida d'allarme in puro stile 1948?

Il disagio della componente liberale di Forza Italia comincia a diventare tangibile, via via che il movimento si aggancia sempre più strettamente ad Alleanza nazionale. In un «partito» senza organismi direttivi pluralistici, senza discussione, senza democrazia interna, senza luoghi fisici dove esprimere opinioni in dissenso, la preoccupazione prende forme varie: documenti interni, eloquenti silenzi, frasi di interviste... Federalismo, fino a che punto? Turno unico, o doppio turno? Presidenzialismo, o no? I «liberals» di Forza Italia si sfogano in discussioni private, presentazioni di libri, conferenze, sedi accademiche. Ma il fatto è che la sostanza di tutto questo è politica: quanto resisterà l'unità di Forza Italia dinanzi a una scelta diretta fra Fini e il centrosinistra? Sia che ciò accada su una nuova maggioranza, sia dinanzi alla prospettiva elettorale.

È presto per dire che esistano fra gli «azzurri» due veri schieramenti. Per ora, ha prevalso la logica della vittoria, per un movimento tutto costruito e programmato solo per vincere, prendere il potere, comandare, e basta. Forza Italia è un'azienda senza pacchetti di minoranza, e che comunque non fa assemblee di azionisti. Ma i dissensi interni esistono, e come... Quanti avranno condiviso i brucianti attacchi al Quirinale o alla magistratura? Quanti saranno stati colpiti dal giudizio negativo degli industriali, ma soprattutto dal tono con cui il presidente del Consiglio in persona ha risposto? E gli evidenti insuccessi economici? E la fine pratica delle privatizzazioni? E il leaderismo che non ammette repliche né sfumature?

Partito «all'americana», partito «leggero», squadra di «coraggiosi dilettanti»: in poche settimane, dinanzi al fallimento del cartello elettorale di centro-destra, quelli che sembravano pregi sono diventati macigni da trascinarsi. Certo, dinanzi alle mozioni di sfiducia, il voto sul tabellone della Camera sarà concorde: sarebbe ingenuo attendersi il contrario. Ma l'esito stesso del voto potrebbe essere liberatorio e dirompente. Forza Italia non conosce altre tattiche che quelle decise negli studi privati di Berlusconi, non è preparata alle ritirate, alle trattative, alle sconfitte. I fedelissimi scelti con i criteri Fininvest sono una macchina programmata per il successo. Non saprebbero fare altro che quello che dice il Capo: aggrapparsi all'alleanza fedele e puntare alle elezioni.

Quanti sono coloro che non vogliono questa fine politica, per un movimento nato con intenti liberali e riformatori? Molti sono entrati a Forza Italia per fare da cerniera, ma non certo per schiacciarsi sull'estrema destra. Se Forza Italia smette di essere un sistema di governo (per di più legato all'immagine vincente di un uomo solo) che cosa è? E a questo si aggiunge un altro paradosso: sono numerosi quelli che temono di non essere rieletti, e che il miracolo elettronico non si ripeta. Questo schiaccierà ancor più alcuni sotto le ali protettive di Alleanza nazionale; ma è Berlusconi che vuole le elezioni subito, è lui che vuole rimettere in gioco i seggi faticosamente raggiunti.

Insomma, qualche brivido si vede chiaramente anche nell'«azzurro» tirato a lucido di quel movimento supermoderno che doveva ricostruire la democrazia italiana e che rischia invece ora di finire nelle braccia del passato.

[Andrea Barbato]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Casanova
 Direttore editoriale: Antonio Zilio
 Vice direttore: Giancarlo Bonatti
 Redattore capo centrale: Marco Damiano
 L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Mattia
 Vice direttore generale: Nedo Anselmi, Alessandro Matteucci
 Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro D'Alai, Elisabetta Di Priolo, Simona Marchini, Arnaldo Mattia, Giancarlo Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Seravelli
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 121/123 tel. 06/67999611, telex 012461, fax 06/6792555, 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro dell' tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trenti
 Iscritt. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 2509
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993



SULL'ORLO DELLA CRISI.

Oggi saranno depositate le tre mozioni Ppi-Lega, Pds e Rc Il Cavaliere affronterà il voto o si dimetterà prima?

D'Onofrio (Ccd): «Accettabile una grande coalizione»

Le elezioni di marzo hanno legittimato una coalizione a governare e l'altra a candidarsi al governo nelle prossime elezioni. Se viene meno questa coalizione di governo è giusto andare nuovamente al voto, a meno che si dica che le due coalizioni insieme cerchino nuove strade: lo ha detto a Reggio Calabria, in una conferenza stampa, il ministro della Pubblica Istruzione, Francesco D'Onofrio. «Altro è infatti - ha proseguito il ministro - una grande coalizione dove si può vedere, discutere, ed è però visibile che una parte ha vinto ed una ha perso. Il ribaltamento del voto del 27 marzo è un fatto negativo. Per D'Onofrio, se si passa ad un nuovo governo - le conseguenze possono essere meno gravi di quanto si pensi. Resta il tradimento degli elettori ma il governo sarebbe operativo. Sarebbe corretto, democratico e coraggioso se la Lega indicasse il voto. Il ribaltone è un atto di disperazione più che di intelligenza».



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi e, a destra, una manifestazione di Forza Italia

Edgardo Antonucci/Master Photo

«Silvio, resisti» Pilo e i club vanno ad Arcore

MICHELE URBANO

MILANO Mago dei sondaggi per il piacere del Cavaliere ma anche fedelissimo agit-prop. E così l'on. Gianni Pilo non ci ha pensato più di tanto a far di nuovo squillare le trombe della solidarietà attorno alla senescente poltrona di presidente su cui siede Silvio Berlusconi. L'appuntamento per i fan è per stasera alle 19.30 nel Teatro Manzoni - proprietà Fininvest - dove, salvo contordini dell'ultimo momento, interverrà Silvio Berlusconi. Ma anche Umberto Bossi prenda nota: domani le truppe arrabbiate del presidentissimo andranno davanti alla sede della «Lega Nord». Obiettivo: «Ricordare gli impegni presi in campagna elettorale». Fine? No. Pilo ha un altro asso da giocare per riacendere gli entusiasmi dell'elettorato: «Il movimento dei club chiederà di essere ricevuto dal presidente della Repubblica, Luigi Scalfaro».

La decisione di un'agenda di proteste in difesa del leader maximo è maturata ieri. Milano, domenica mattina, via Isonzo, sede di «Forza Italia» e sede della Diacron, ovvero la società di Pilo specializzata, tra l'altro, nell'arte demoscopica. Riunione con un gruppo di affezionati presidenti di club meneghini: presenti una sessantina su un totale di 94. Non c'è ordine del giorno che tenga. A tutti è chiaro che la situazione politica con le sue maligne evoluzioni rischia di far sloggiare da Palazzo Chigi Silvio Berlusconi. Una prospettiva che basta e avanza per far fremere i muscoli e imporre l'azione. La decisione è subito presa, tutti a villa San Martino di Arcore a trovare l'amatissimo presidente in pericolo.

Si, la mobilitazione è ancora una volta proclamata. E, sia chiaro, non si svilupperà solo in Padania. La chiamata varrà per tutti i «forzisti» dello stivale. Che già ieri si sono mossi. A Milano ma anche nella lontana Catania. Qui circa in mille - secondo le valutazioni della Diacron - si sono radunati secondo un copione ben spennata nelle settimane precedenti nelle principali città italiane le bandiere tricolori di «Forza Italia», guidate dall'eurodeputato Umberto Scapagnini, si sono mescolate soprattutto a quelle di «Alleanza Nazionale» Concentramento in piazza Trento e poi, banda in testa, sfilata fino a Piazza Europa con comizi finali.

Un copione, quello dei mille di Catania, che è facile prevedere si ripeterà. Soprattutto in Lombardia. «Organizzare presidi e fiaccolate anche davanti alle sedi della Lega per ricordare che il voto non è di chi lo riceve ma di chi lo dà: no ai ladri di voto». E con questo spirito guerriero che l'on. Gianni Pilo e i presidenti dei club ieri mattina hanno rapidamente chiuso la riunione in programma (si doveva discutere anche di organizzazione) e deciso di andare a villa San Martino.

Alle 12 Silvio Berlusconi li ha ricevuti e ascoltati. Poi ha parlato. Alle 13.30 li ha congedati. Cosa ha detto il presidente del Consiglio? Racconta Pilo: «Non ha espresso giudizi personali ma solo una valutazione politica dell'attuale fase». Come la giudica? «Come una situazione molto seria dove la possibilità del ribaltone sono concrete». È preoccupato? «Sì, ma è sereno».

Che aria si respira nei club di «Forza Italia»? Decisamente velenosa. Il mago dei sondaggi targato «Forza Italia» non ha dubbi. «I presidenti dei club sono molto arrabbiati, perché hanno creduto nella possibilità di creare un nuovo sistema; nella possibilità, con il voto maggioritario, di scegliere non solo un uomo ma anche un indirizzo politico». Come da parola d'ordine già conosciuta da Berlusconi in persona, la conclusione guarda alle urne. Parola di Pilo: «Se la situazione è questa riteniamo che ci sia solo un modo per rispettare la volontà degli elettori: tornare alle elezioni».

Berlusconi, settimana di show-down Pressing sulla Lega. Staglieno: «In 80 contro Bossi»

Berlusconi parlerà oggi, da Milano, appellandosi alla «volontà tradita» degli elettori per ribadire: «O me, o le elezioni». Ma il percorso della crisi, prima ancora dell'inizio formale, appare lungo e intricato. Ci si interroga sulla compattezza dei due schieramenti: se Bossi è certo che Forza Italia si sfalderà, il leghista Staglieno annuncia che 24 senatori e 60 deputati sono pronti a lasciare il Carroccio. Intanto D'Onofrio non esclude una «grande coalizione».

Le opposizioni e la Lega negano questa impostazione e propongono un governo «di tregua». L'evoluzione della situazione dipenderà dunque in buona parte dalla compattezza e dalla tenuta degli eserciti. «Ogni ipotesi di coalizione alternativa sarebbe incapace di garantire la governabilità», sostiene Fisichella, paventando «una fase assai pericolosa di disordine istituzionale e politico». E Storace assicura: «Il governo con tutti dentro non ci interessa, e a quanto ci risulta non interessa neppure a Forza Italia o al Ccd».

Ma è davvero così? Proprio ieri il ministro D'Onofrio spiegava: «È giusto andare nuovamente al voto, a meno che non si dica che le due coalizioni insieme cerchino nuove strade». Cioè «una grande coalizione dove si può vedere, discutere...». La strada della «grande coalizione» è naturalmente tutt'altro che sgombra: e tuttavia che D'Onofrio - come già Mastella nei giorni scorsi - cominci a parlarne sta a significare che il blocco berlusconiano non è così compatto.

Il lavoro sulla Lega Simmetricamente, ci si interroga sulla compattezza della Lega. Nessuno nega che nel Carroccio esistano malumori: il punto è quanto siano ramificati, e quale strada imbocchino per venire alla luce. Due sottosegretari, Polli e Cappelli, si sono già detti contrari alla crisi.

E così il vicepresidente del Senato, Staglieno, che sul Tempo di oggi assicura che «al nuovo governo ipotizzato da Bossi si oppongono 24 senatori e altri 60 deputati, fra cui fa spicco Maroni», ieri sera proprio Maroni è tornato ad incontrare Bossi e il vicepresidente del Consiglio, infatti, l'uomo che nella Lega può fungere da «garante» nei confronti dei dissidenti, magari assumendo la carica di capogruppo, così come potrebbe diventare il catalizzatore della scissione. Quel che è certo, è che la decisione di Bossi di presentare una mozione di sfiducia insieme ai popolari segna, sul piano tattico, almeno due punti pieni: da un lato, distinguendosi dal Pds Bossi può meglio tenere a freno chi rifiuta ogni accordo con la sinistra. Dall'altro, poiché la fiducia si vota per appello nominale, è assai difficile che al momento del voto i dissidenti scelgano apertamente di rompere con il Carroccio senza sapere che cosa avverrà dopo.

La crisi in Parlamento Sarà appunto il «dopo» a decidere di eventuali «tradimenti». Che peraltro potrebbero verificarsi su entrambi i fronti: se Berlusconi scommette sulla consistenza numerica dei dissidenti leghisti, e Storace spiega che «la legislatura può andare avanti soltanto se i deputati leghisti sconfesseranno Bossi», il leader del Carroccio e il segretario del Ppi si dicono convinti che la «parte migliore» di Forza Italia si mostrerà disposta a dar vita al «governo costituente».

La crisi dovrebbe aprirsi formalmente giovedì prossimo. Ma potrebbe venir anticipata di un giorno. Mercoledì pomeriggio, infatti, Berlusconi si presenterà alla Camera per le sue «comunicazioni». A queste dovrebbe seguire un dibattito. Concluso il dibattito, la Camera sarà comunque chiamata a votare: sull'ordine del giorno

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Silvio Berlusconi tornerà a Roma soltanto domani, per presiedere il suo penultimo Consiglio dei ministri. L'ultimo, come vuole la prassi, sarà interamente dedicato alla formalizzazione delle dimissioni. La crisi di governo, dunque, è alle porte: e la domenica politica è trascorsa in un silenzio vagamente surreale, spezzato soltanto dai sessanta «azzurri» che, guidati da Gianni Pilo, si sono recati ad Arcore per portare la loro solidarietà all'Unto tradito. Berlusconi, però, ha preferito restare in casa: «Il presidente si scusa - spiega Pilo ai cronisti infreddoliti - ma preferisce mantenere il riserbo, per ovvie ragioni». Questa sera, invece, parteciperà ad una manifestazione pubblica, al Teatro Manzoni di Milano. Per ribadire una posizione già nota: il governo e il suo presidente sono stati investiti direttamente dagli elettori. Bossi è un traditore e ogni altra maggioranza sarebbe un tradimento, dunque se non si può continuare si vada speditamente alle elezioni. Ai nastri di partenza della crisi ciascuno fa il quadrato: la ex maggioranza si dichiara indisponibile a qualsiasi soluzione che non sia la Berlusconi-bis o lo scioglimento delle Camere;

«Lettera pronta, io l'ho anche firmata. Ci spaccheremo? Chi lo sa» Speroni: «Ministri lumbard dimissionari»

RITANNA ARMENI

ROMA. La Lega prosegue nella sua manovra di allontanamento dal governo Berlusconi. E ieri ha mandato un nuovo inequivocabile segnale. I suoi ministri si dimetteranno ancor prima del voto di sfiducia al governo. La lettera di dimissioni è già pronta e alcuni di loro l'hanno già firmata. Fra questi il ministro per le riforme istituzionali Francesco Speroni. L'annuncio delle dimissioni - afferma lo stesso Speroni - sarà consegnato a Berlusconi oggi o al massimo domani, comunque subito dopo la presentazione formale della mozione di sfiducia del Carroccio. Ministro Speroni, che cosa succederà giovedì? Succederà che noi della Lega voteremo la sfiducia al governo. Succede che la Lega, tutta la Lega voterà la sfiducia a Berlusconi o che ci saranno delle defezioni? A questo non posso risponderle.

sto punto per tutti?

Il motivo è banale. Vogliono avere comunque qualcosa da questo o da un altro governo. E a questo punto la situazione è troppo incerta anche per loro. Le faccio un esempio: se uno di loro decide di votare contro Bossi e a favore del governo è difficile, nel caso passi la sfiducia, che in futuro possa fare il sottosegretario, le pare? Se avviene il contrario, se uno dei dissidenti vota contro il governo e poi magari Berlusconi ce la fa, anche in questo caso è difficile pensare che possa ottenere qualcosa. E allora rimangono zitti fino all'ultimo. Ma lei la Lega la conoscerà meglio di altri...insomma il governo cadrà o no? Siamo sul filo dei numeri, dipende da quanti traditori ci sono nella Lega. Se non sono troppi o non ce ne sono avremo un'altra maggioranza e un altro governo. Altrimenti la Lega si spaccherà. Comunque mercoledì o giovedì avremo finalmente la prima crisi costituzionale nella storia della Repubblica italiana. Una crisi nella quale il Parlamento darà o toglierà la fiducia ad un governo e poi se ne farà un altro. Ma lei l'ipotesi di elezioni anticipate non la prende neppure in considerazione? Eppure sa che Fini e Berlusconi le hanno promesse, anzi minacciate. No, non la prendo in considerazione. Fini e Berlusconi possono dire quel che vogliono, ma dopo la votazione delle mozioni di sfiducia toccherà a Scalfaro scegliere l'incaricato o l'incaricata. Questo o questa formerà un nuovo governo e porrà la fiducia in Parlamento. Di elezioni non se ne parla. Ma lei ha un suo candidato alla presidenza del Consiglio? Chi vorrebbe come successore di Berlusconi? Ho sempre la stessa idea, non l'ho mai cambiata: Roberto Maroni. La Lega presenterà quindi la mo-



N U O Mercoledì 21 dicembre V O T Apocalisse di Giovanni E S T A M E In edicola con l'Unità N T O

SULL'ORLO DELLA CRISI.

«Non potevamo chiedere ai parlamentari di Forza Italia di sfidare il leader. Ma ora spero nella loro autonomia»

«A Silvio dico addio Non c'è congiura»

Buttiglione: «Governo pasticcio Quando cadrà, siano responsabili»

«Nessuna congiura. Il vero pasticcio è quello di questo governo, e a noi tocca evitare uno più grande». Rocco Buttiglione conferma l'addio a Berlusconi. «Le due mozioni segnano convergenza, in questa fase di emergenza, tra due aree politiche alternative». L'auspicio che, «per il bene del paese», una volta preso atto che la maggioranza non c'è più, anche Forza Italia, Ccd e Uc «abbiano un sussulto di responsabilità». «Noi siamo nella legalità democratica».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Ma quale congiura, quale golpe, quale tradimento?», Rocco Buttiglione, leader del Partito popolare, taglia corto: «Il vero pasticcio è quello di questo governo. E a noi tocca evitare uno più grande».

Segretario, dunque il momento dell'addio a Silvio Berlusconi è davvero arrivato?

Sembra proprio di sì. Potrei rivendicare di aver detto sin dall'inizio che questa coalizione non poteva reggere, perché puramente numerica, senza coerenza politica, senza nemmeno un programma condiviso. Ma, francamente, non immaginavo che si dissolvesse tanto in fretta. Anzi, dal punto di vista del Ppi, sarebbe stato auspicabile che durasse di più, perché - se pure abbiamo fatto molto - avremmo avuto bisogno di un periodo più lungo di tranquilla opposizione per riorganizzarci e rilanciarci.

Che fa, si giustificava?

Per niente, ma, giacché si ciancia di ribaltone e di tradimenti, è bene che sia chiaro che non abbiamo alcun interesse di bottega. Ed è forse bene ricordare che, in un paio di occasioni, quando abbiamo ritenuto che il governo di Silvio Berlusconi subisse degli attacchi ingiusti o che il bene del paese richiedesse un nostro impegno, noi non abbiamo esitato ad esporci. Ed analogo responsabilità ci assumiamo adesso. Non esiste nessuna congiura, esiste il problema di un governo che non riesce a governare. Anzi, non c'è. Tanto vale prendersene atto e cercare di trovare le soluzioni più idonee.

E le mozioni di sfiducia delle opposizioni a questo servono? Ma perché mozioni separate? Francesco Cossiga dice che una basta e avanza...

Se è per questo, poteva anche non essercene nemmeno una, perché mi pare improbabile che questo governo si presenti in Parlamento per evitare di sottrarsi alla sfiducia. Si sono volute fare le due mozioni per sottolineare che esistono due grandi aree politiche e culturali, diverse e normalmente alternative, che in una situazione eccezionale come questa convergono per il bene del paese.

Quindi, è un fatto politico. Che si

cerca di screditare gridando al «tradimento» di Bossi... A proposito, lei si fida del leader leghista?

Guardi, Bossi voleva la rivoluzione, ma i suoi alleati non gli hanno dato neanche le riforme. Io sono convinto che le riforme servono, e che quando si troverà a percorrere questo sentiero anche un movimento anomalo come quello guidato con piglio rivoluzionario da Bossi potrà diventare una grande forza regionale stabilmente alleata dentro un'area liberal democratica e cristiana democratica.

E Forza Italia? In questo polo lei voleva allearsi proprio con il movimento di Silvio Berlusconi. Di fatto, con la mozione di sfiducia lei sbatte loro la porta in faccia...

Crede forse che si potesse chiedere ai deputati di Forza Italia di firmare una mozione di sfiducia verso il loro presidente del Consiglio? Il problema, semmai, si pone quando il governo cade e l'alleanza è finita. A quel punto, ogni forza politica recupera la sua autonomia. E io mi auguro che Forza Italia, il Centro cristiano democratico e l'Unione di centro scelgano tenendo di mira esclusivamente l'interesse del paese.

Mi toglia una curiosità: come ha fatto Berlusconi a chiederle i voti dei popolari a sostegno di questo governo (li che implica che i vostri sono voti buoni) per poi sostenere che se vi alleate con gli ex comunisti tornate ad essere democristiani?

Quando ci siamo incontrati, un discorso così a me non l'ha fatto... Più o meno così ha parlato in Francia...

Berlusconi sa che io non sono un uomo di sinistra e considero naturalmente i socialdemocratici alternative ai socialdemocratici. Solo che, dal suo punto di vista, non esistono i socialdemocratici: esistono i comunisti. Berlusconi esprime una mentalità che concepisce la politica ancora nei termini della grande guerra civile europea, cominciata nel 1914 ma conclusasi nel 1989, per cui vige il principio: a mali estremi, estremi rimedi. Insomma, dovendo scegliere tra co-

munisti e fascisti, pazienza: si scelgono i fascisti, magari cercando di controllarli. È una mentalità che comprendo, ma non è la mia. Io sono invece convinto che bisogna arrivare a una effettiva legittimazione di tutte le forze politiche democratiche. Certo, non ignoro che persistono i nostalgici del comunismo e del fascismo, ma ritengo che anche nei loro confronti vada favorito, non ostacolato, ogni processo di convergenza su posizioni sicuramente democratiche.

Resta il fatto che per via di questa alleanza col Pda, anche lei è accusato di prestarsi a un colpo di mano... Che fa, segretario, spieghi il suo proverbiale sorriso?

Adesso basta, si è passato il segno. Posso comprendere che si attacchi me, Bossi, D'Alema per le nostre posizioni politiche, ma è inconcepibile che si invochi la legalità democratica violata. Quel che sta avvenendo è tutto dentro le norme della Costituzione italiana. Le si rispetti, tutti. E si cominci a rispettare chi arbitra le regole.

Cioè Oscar Luigi Scalfaro. Anche lei ritiene che sia in corso un attacco delegittimante nei confronti del presidente della Repubblica?

In un campo di calcio, quando l'arbitro non fa quel che si ritiene serva alla propria squadra gli si grida che è venduto e comuto. E invece il rispetto dell'arbitro è la condizione prima perché ci siano le regole.

Si obietta che, con il sistema maggioritario, la prima regola è il rispetto della volontà popolare, per cui giocherà su di sé, tornare alle urne.

Questione di interpretazione? Questo si sarebbe il pasticcio più grosso. Ma come: siamo andati a votare a marzo, con questo sistema elettorale, e quel che è successo non basta a dimostrare che occorre mettere mano alle riforme istituzionali?

Riforme istituzionali o elettorali?

Personalmente, ritengo che questa legge elettorale sia sbagliata. Ma il punto è che occorre tracciare le grandi linee delle riforme istituzionali, definire il ruolo del governo e quello del Parlamento, individuare i pesi e i contrappesi, e poi rimettere mano alla legge elettorale perché il tutto sia coerente. E bisogna affrontare anche le regole per l'economia. Formalmente non è questione costituzionale, ma materialmente lo è: servono misure urgenti



Il segretario del Ppi, Rocco Buttiglione

Mimmo Chianura/Agf

«Adesso basta con le accuse di tradimento. Si cominci a rispettare il capo dello Stato, che è l'arbitro delle regole del sistema»

di controllo e di risanamento della finanza pubblica, anche qui in coerenza con la nostra appartenenza all'Unione europea. Così come occorre regolarmente il complesso e delicato settore dell'informazione, perché se non si consente alla gente di formarsi un giudizio politico su un'informazione veritiera e non manipolata, si pregiudica l'intero processo democratico.

E chi può realizzare questo programma di governo?

Siamo rispettosi delle prerogative costituzionali del presidente della Repubblica, noi.

Ma, quando sarà consultato, cosa chiederà?

Un governo guidato da una personalità di alto profilo istituzionale, che su questo programma di emer-

genza sappia trovare in Parlamento un'ampia base di consenso. Mi auguro vada dal Pds a Forza Italia. E lo dico sinceramente, perché c'è bisogno di svenire la polemica politica, riacquistare il senso delle istituzioni, il rispetto reciproco. Solo su questa base sarà possibile costruire una competizione elettorale leale, tra due aggregazioni politiche chiaramente alternative ma entrambe democraticamente affidabili - un'alleanza socialdemocratica e liberal democratica, dall'altra - così come avviene in tutte le democrazie europee. Ed è proprio la storia di questi paesi a dirci che è prova di democrazia avanzata la capacità di forze diverse di collaborare nei momenti di emergenza per poi riprendere la loro funzione naturale di alternative.

Intanto, c'è il passaggio del voto di sfiducia. Si vociferava di voti comprati e venduti, tra i parlamentari della Lega e anche tra quelli popolari. Le risulta qualcosa?

No, a me non risulta nulla, e spero che nulla debba risultare. I voti dei popolari non sono in vendita. Né noi abbiamo soldi per comprare i voti degli altri...

L'anziano monaco a Firenze parla della «frana» Italia

Dossetti: «Paese torpido e smarrito»

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. Don Giuseppe Dossetti non vede nella situazione attuale eventi chiarificatori e sceltori: «C'è solo una grande incertezza torpida e torbida; un vuoto di cultura, immaturità di idee, c'è solo frammentazione e confusione». Il suo giudizio ha scosso la folla, tra cui tantissimi giovani, accorsa l'altro giorno a Firenze per ascoltare uno dei padri della Costituzione, dai cui accorati appelli sono sorti in pochi mesi in Italia oltre cento comitati in difesa della Carta fondamentale del nostro Paese. L'occasione, rara, di ascoltare in pubblico don Dossetti è stata offerta dalla Provincia di Firenze e da «Intesa», una associazione che ha contribuito alla nascita di tre comitati in questa città. Accanto a don Dossetti erano il costituzionalista Paolo Barile, che dei comitati è uno degli animatori; e il giudice Antonino Caponnetto, pellegrino per le Scuole italiane a parlare di Costituzione.

Incredibile la forza e il carisma che promana da questo monaco ottantunenne che da anni ha abbandonato l'agone politico per ritirarsi nella piccola comunità da lui fondata. Le parole pronunciate da don Dossetti, nude e senza enfasi, hanno disegnato un quadro terribile. «Sono bastati gli ultimi due anni, durante i quali si è cominciato a parlare di un cambiamento costituzionale, posto in termini privi di ogni spessore culturale, improvvisati e generici, perché si determinasse una tendenza verso una vera frana dei valori. La frana generale è scandalosa, ma è quella specifica che ha intaccato la sostanza delle norme giuridiche che sono alla base dei valori. Una modifica inconsulta porterebbe ad una serie di vere catastrofi nel campo dei valori etici», ha precisato don Dossetti portando ad esempio il caos determinato nel campo della comunicazione dall'aver ignorato l'articolo 21 della Costituzione sulla libertà di stampa e di informazione.

Le parole di don Dossetti hanno riecheggiato il discorso da lui tenuto nello scorso maggio a Milano quando, riferendosi al nostro paese, parlò di «evidenti sintomi di decadenza globale» e della perdita di quello che definì: «il senso del "con essere"», il «Mit-sein» heideggeriano», cosicché «la comunità è frantumata sotto un martello che la sbriciola in componenti sempre più piccole sino alla riduzione al singolo individuo». Don Dossetti ha insistito a lungo su questo concetto: «Il clima etico oggi dominante, la litigiosità che rifugge da ogni minimo di urbanità, con un linguaggio spesso a livelli sub-umani», sono per lui la conseguenza di questa «frana» che vede, ormai, «tutti contro tutti, nella stessa maggioranza, della maggioranza contro il Parlamento, contro la magistratura, persino contro il Capo dello Stato. E con questo tipo di rapporti e con questo soggetto che si dovrebbe rifare la Costituzione», si è chiesto don Dossetti avvertendo che il suo non è un interrogativo astratto o nostalgico. «Sono così al di fuori della mischia che non ho nostalgia. Guardo non al passato, ma al futuro e alla meta che mi aspetta e che sento ormai prossima». Tutt'altro che astratto, il discorso di Don Dossetti, ha sottolineato semplicemente la necessità di intervenire in nome di un'etica, della quale - ha sostenuto - occorre pure aver coscienza dei limiti. «Molti si appellano all'etica senza soggiungere che deve essere ancorata ad una filosofia che la fondi e la giustifichi».

Quella filosofia che don Dossetti ha ritrovato nei principi informativi della Costituzione che, ha precisato, non è un contratto. «La Costituzione è un patto sociale che apre possibilità di elevazione per i meno favoriti, un patto di altissimo livello regolato da norme che assumono i valori fondamentali dell'uomo», ha osservato polemico con le proposte di nuova Costituzione che vengono dalla Lega e che si fondano solo su «un patto politico, ma non sociale per la loro stessa natura di classe». A preoccupare don Dossetti sono anche i referendum sulle leggi di revisione costituzionale che, mischiando cose giuste con altre ingiuste, possono ingannare una opinione pubblica disinformata o male informata dai mezzi del Grande Seduttore. Per questo è importante la più larga conoscenza della Costituzione affinché, in vista dei referendum «ci sia per l'elettorato la possibilità di capire». Certo - ha concluso don Dossetti - la Costituzione «è un evento non sempre puro, è commisto con alcune scorie. Ma, per la sua grande forza ideale, resta l'evento amalgamante della comunità nazionale». □ P.C.

Vita (Pds) sulla Rai «Il Consiglio non faccia altre nomine»

Vincenzo Vita, responsabile informazione per il Pds, e il deputato progressista Giuseppe Giulietti sono intervenuti ieri in merito alla decisione di Letizia Moratti di anticipare la seduta del Cda della Rai a mercoledì, in cui pare saranno decise le nomine del direttore generale e quelle delle vice direzioni ancora vacanti. La signora Moratti - dice Giulietti - vuole evidentemente chiudere la partita prima delle eventuali dimissioni del presidente del Consiglio, che proprio qualche ora più tardi si presenterà in Parlamento dal quale probabilmente riceverà un voto di sfiducia. «Non è credibile - ha detto Vita - che l'attuale consiglio metta in atto iniziative tali da condizionare l'evoluzione del servizio pubblico. Quel consiglio è stato sfiduciato sia dalla Commissione parlamentare di vigilanza sia dal Senato ed è già privo dei suoi componenti originari».



Francesco Cossiga Sintesi

il giudizio che si può dare sulla mia azione da presidente della Repubblica, collocata nell'epoca storica in cui si è svolta, altro è il giudizio che si può dare sulla mia sincerità democratica o sulla mia attitudine a guidare un governo, in diverse condizioni.

Ma Cossiga ha ancora un messaggio: «Solo nel momento in cui viene meno la forza propulsiva e propositiva delle forze parlamentari, il governo del presidente è legittimo». Tutto da decifrare e verificare nelle concrete condizioni dello scontro politico prossimo venturo. □ P.C.

«Avrei firmato la mozione della Quercia. Sbagliato avversare il Pds, è un partito serio»

Cossiga: «Chi attacca Scalfaro destabilizza»

ROMA. «Gli attacchi al capo dello Stato sono manovre destabilizzanti che non servono a nessuno». Francesco Cossiga è uno che se ne intende. Se, quando era al Quirinale, diventò «the extermator», spietato con i suoi stessi amici del partito d'origine (la Dc), fu anche perché riteneva che l'istituzione che in quel momento rappresentava fosse oggetto di manovre sotterranee. Oggi le manovre sono talmente manifeste che lo stesso presidente del Consiglio deve chiedere «scusa» per conto dei suoi recalcitranti ministri. Ma se l'attuale capo dello Stato subisce in silenzio, per non compromettere la serenità delle prossime difficili scelte, è l'ex inquilino del Quirinale a lanciare l'allarme - «C'è un imbarbarimento della lotta politica» - e a confidare il suo «timore per questo alzarsi del livello dello scontro». «Anche perché l'organo della presidenza della Repubblica è l'organo fondamentale per far funzionare le istituzioni e garantire la stabilità».

Lo dice, Cossiga, perché interessato? «Io? Vado a Londra, io. Non

ho altra aspirazione che passare con la famiglia in un sereno Natale». Intanto, però, si diverte a provocare. Eccolo, di domenica, di fronte ai reduci dell'era craxiana raccolti in un cinema per organizzarsi nell'ultima frazione della diaspora socialista, seduto in prima fila, fianco a fianco con Rocco Buttiglione. «Chissà quale ridda di ipotesi fantapolitiche ora si scatenerà», sorride. Il leader del Ppi ne approfitta per farsi spiegare perché l'ex presidente continua ad attaccarlo, mentre Ugo Intini e Margherita Boniver quasi si spellano le mani nel ritrovarlo padre putativo della loro costituente «liberal socialista». E lui, pronto: «Così nessuno potrà dire che cerco la compiacenza del Pds». Ma poi va alla tribuna a dire a chi il Pci e il Pds aveva visceralmente avversato che hanno sbagliato ad avversare il popolo comunista e continuano a sbagliare ad identificare il Pds con il Pci. «Lo scrive?», Ma sì, scriviamolo. E scriviamo pure che Cossiga si premura di prendere le distanze dalla seconda Repubblica sortita dalle macerie del-

la prima, crollata anche in virtù del suo piccone. Sembra quasi un'autocritica, quella di Cossiga. Di certo, è una presa di distanza da Silvio Berlusconi: «Forse, conclusi l'esperienza della prima Repubblica, dobbiamo consumare l'esperienza di questa seconda. L'equivoco si è disvelato: non si erano formate in Parlamento una maggioranza e una opposizione; c'era solo il fronteggiarsi di due coalizioni di opposizione». Punto e a capo? Cossiga avverte: «La democrazia compiuta non può sorgere semplicemente da un mutamento elettorale: deve svolgersi attraverso una profonda riforma delle istituzioni».

Si ricomincia, dunque, dalla presa d'atto del fallimento del governo. Cossiga ha quasi un accento di pietà: «Berlusconi, pur avendo messo buona volontà, ha fallito. Ci sono stati anche fattori esterni, alcuni dei quali aberranti: sì, mi riferisco a certe decisioni giudiziarie, non per il merito, su cui non mi pronuncio, ma per i tempi in cui sono state prese. Ma la verità è che Berlusconi non è riuscito a far sì

che la giusta operazione di due schieramenti votati dal popolo si trasformasse in una maggioranza politica. Era ed è rimasta una maggioranza numerica. E se una forza di quella maggioranza, la Lega, ritiene di schierarsi in Parlamento con il Pds e il Ppi per porre termine a questo esperimento, non vedo come si possa gridare al tradimento e contestare la legalità costituzionale dell'iniziativa presa. Cosa del tutto diversa è la legittimità politica, su cui deciderà il popolo quando sarà chiamato a dare con il voto il suo giudizio».

Dà lezione, Cossiga: «Dobbiamo essere coerenti con i principi della democrazia parlamentare». E per primo si prepara alla bisogna. Dunque, voterà la mozione di sfiducia a Berlusconi. Nuova provocazione: «Voterei anzitutto quella del Pds, perché credo che abbia più legittimazione politica: è stato il Pds, in questi mesi, il vero leader dell'opposizione. Poi quella di Rifondazione e, alla fine, dovendo votare contro, quella della Lega e del Ppi». E dopo? «Non ho nessuna

preclusione a votare un governo formato da Pds, Ppi e Lega: dipenderà dalla solidità della base politica e parlamentare e dagli uomini che lo formeranno».

Ci prova gusto, Cossiga, a giocare con i paradossi. E allora, paradosso rovesciato: lei avrebbe preclusione a guidarlo? «Innanzitutto, nessuno mi ha chiesto di guidarlo. Poi, se dobbiamo essere coerenti con i principi della democrazia parlamentare, i partiti che fanno la crisi hanno il dovere di risolvere la crisi. E se la soluzione deve essere politica, la personalità che dovrà guidare questo governo dovrà essere espressione di una di quelle forze o avere una consonanza con le tre forze politiche e da tutte e tre accettata». Sottintesa è anche la possibile ostilità del Pds nei suoi confronti per le vecchie polemiche. Ma quando un giornalista osserva che il Pds non sembra più considerarlo strenuo avversario, Cossiga si apre in un gran sorriso: «In politica si ha non solo il diritto ma il dovere di mutare opinione al mutare delle circostanze. Uno è

SULL'ORLO DELLA CRISI.

«Il ribaltone? Lo fece Berlusconi col suo patto elettorale: È questa maggioranza il vero mostro con i piedi d'argilla»

**Tesseramento Pds
Minniti annuncia
«Siamo vicinissimi
a quota 700mila»**

«Dentro il cemento democratico di questi giorni si fanno più evidenti le ragioni di rilancio del ruolo del Pds. Si è riproposta l'idea del partito che, insieme ad altri soggetti, è strumento determinante della partecipazione». Marco Minniti, responsabile dell'organizzazione della Quercia, segnala, nel corso della manifestazione all'Adriano con D'Alema, che è a portata di mano l'obiettivo di 700mila iscritti. Per la prima volta dopo 17 anni una campagna di tesseramento potrà chiudersi con il segno più. Hanno già superato la soglia del 100 per cento federazioni come Bologna, Roma, Torino, Modena, Palermo. Un filo che si riannoda, nota Minniti: tante ragazze e ragazzi che entrano nelle nostre file per rinnovarle. In questo senso il rinvio del congresso all'autunno del '95, deciso dal recente Consiglio nazionale, non deve impedire di avviare subito una fase di ampia sperimentazione e di iniziative per attrezzare il partito agli impegni cruciali che lo attendono.



Il segretario del Pds, Massimo D'Alema

Rodrigo Pats

**«Non fomentate piazze reazionarie»
D'Alema a Forza Italia: «Confronto sulle regole»**

D'Alema fa appello alla responsabilità e al dialogo, alla vigilia di quella che sarà la resa dei conti del governo Berlusconi. Il Cavaliere è stato battuto sul piano politico, e non dalle congiure. Non c'è nessun golpe, il ribaltone lo fece Forza Italia con le doppie alleanze a marzo. Ora bisogna unirsi per le regole. Nel suo discorso all'«Adriano» il leader del Pds chiama i giovani a impegnarsi a costruire una grande sinistra di governo.

ne risulterebbe violata. No, quell'etica è stata calpestate da Berlusconi, che non si era presentato agli italiani come leader di una coalizione, ma come il tessitore di alleanze diverse e conflittuali tra loro. Si formò una maggioranza con parlamentari che tradivano il mandato ricevuto dagli elettori: come nel caso dei leghisti alleati di An che Bossi aveva definito «porcilaia fascista». Il primo strappo al maggioritario, insomma, vien proprio da Berlusconi; e si aggiungono le capriole di Pannella, che salta dal modello Westminster a Fini, e la campagna acquisti dei vari Tremonti e Grillo, eletti in gruppi di opposizione e finiti nel governo. Da quel pulpito, dunque, non si accettano lezioni. E qui D'Alema si concede alcune sferzanti battute: «C'è stata una spettacolare incapacità del presidente del Consiglio a governare. Ferrara adesso si lamenta, ma non c'è statista al mondo che possa nominare uno come lui ministro per i rapporti con il Parlamento. Sarà anche intelligente, ma è incapace di rapporti con alcuno...».

Il Pds rifugge dalle scorciatoie come da confusi ritorni all'indietro, verso logiche della proporzionale e del consociativismo. Nessuna ammucciata, ma l'intesa di forze diverse per una fase di transizione che assicuri il quadro normativo di una democrazia matura. Oltre questa fase, si apre un lavoro di lunga lena per costruire una sinistra democratica di governo, qualcosa che l'Italia non ha mai avuto.

Non si torna indietro. D'Alema chiama i giovani, una nuova generazione di militanti della sinistra meno segnata dai travagli e dalle divisioni delle precedenti. A far vivere la politica come passione di milioni di persone. Richiama gli imponenti movimenti di massa degli ultimi mesi, il rilancio dei sindacati, la lotta degli studenti, l'incontro di culture diverse come premessa per costruire una più grande formazione politica, all'altezza di un moderno socialismo europeo. Dopo anni che hanno fatto montare un'indistinta avversione contro il ruolo dei partiti, in un tempo caratterizzato dai sondaggi, D'Alema cita le parole di Enrico Berlinguer: non ci si può ridurre a spingere un bottone per capire cosa pensa la gente, ma è determinante l'impegno a riunirsi, a discutere, ad associarsi.

FABIO INWINKL

ROMA. «Il governo Berlusconi non è vittima di un complotto o delle furbizie dei comunisti, ma della sua inconsistenza, di un metodo all'insegna della prepotenza e dell'insulto. È la sua maggioranza il vero mostro dai piedi d'argilla di cui parla Giuliano Ferrara, che dovrebbe riflettere su quanto lui stesso abbia contribuito a questa crisi». Massimo D'Alema parla alle ragazze e ai ragazzi della Sinistra giovanile, che hanno tenuto a Roma la loro assemblea nazionale, nella domenica che precede una complessa e agitata «resa dei conti» politica in Parlamento. Una partita ancora aperta, come confermano le manovre notturne al Senato per ritardare il varo della finanziaria. La sala dell'Adriano è affollata, c'è entusiasmo intorno ad un Pds che ritrova ruolo e gusto della

politica dopo il duro colpo inferto dalle urne di marzo. «Non intendiamo fare un governo contro qualcuno - rassicura il leader della Quercia - ma indicare con la mozione di sfiducia un'agenda parlamentare delle questioni più urgenti. Ci misureremo con gli altri, vedremo tutti insieme se è possibile dare al paese un governo per le regole». Del colloquio avuto il giorno prima al Quirinale non parla, se non per auspicare che a Scalfaro vada l'aiuto di tutti per trovare una via d'uscita, in luogo delle accuse e delle minacce.

Il ribaltone di marzo

Nel suo discorso D'Alema insiste a contestare le accuse di un preteso «ribaltone» che sarebbe in atto, sino ai richiami di Previti all'etica del maggioritario che

C'è nel discorso del segretario pidessino la rivendicazione della validità dell'azione politica avviata dopo la sconfitta di marzo. «Certi professori della politica vorrebbero una sinistra chiusa e settaria. Così il centro sarebbe

Pivetti a Mirandola, nella casa natale. «Se cambia il governo io resto presidente. La legislatura durerà»

Irene torna alle radici nella terra di Pico

«La chiarezza è necessaria... lo presidente super partes... Anche se cambia maggioranza resto al mio posto... La legislatura durerà... Non penso a palazzo Chigi...». Sono alcune delle sfuggenti battute che Irene Pivetti ha fatto ieri a Mirandola, dove ha inaugurato una mostra d'arte che ricorda i tempi dei Pico. Un ritorno anche agli affetti e alle radici familiari. Una breve visita alla casa dove nacque e vissero il nonno e il padre.

**DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI**

MIRANDOLA (Mo). «Una nebbia bellissima. Ne avevo nostalgia». È il commento divertito di Irene Pivetti, presidente della Camera, ieri a Mirandola per inaugurare una mostra dedicata all'arte «al tempo dei Pico». È una classica e romantica nebbia padana quella che ha accolto la Pivetti a Mirandola per una visita in cui si sono intrecciate cultura, politica e affetti. Si affetti perché è proprio la città di Pico della Mirandola che ha dato i natali alla famiglia Pivetti. Il nonno e il padre di Irene sono nati e vissuti a

Mirandola. In tailleur rosso bordeaux con giaccone color crema e foulard giallo fantasia, rivolta alle autorità locali, la presidente ha detto: «È una gioia poter tornare in questa città. Ora non ho più la libertà di movimento di un tempo, quando venivo qui in privato».

Anche per questo ha voluto parlare poco di politica e ha garbatamente respinto le domande dei giornalisti concedendo solo qualche battuta. A chi le chiedeva della chiarezza consigliata a Bossi si è limitata a rispondere: «La chiarezza

è una necessità, il momento è difficile». Si è poi soffermata a spiegare il suo ruolo di garante come presidente della Camera. Ha escluso che in caso di cambiamento di maggioranza di governo si ponga qualche problema per i presidenti delle due Camere, anche se eletti da una maggioranza diversa che faceva a capo al Polo della libertà ora in dissoluzione. «Il regolamento prevede che il presidente sia super partes. Ogni presidente è eletto da una maggioranza. Sarebbe comico che fosse eletto da una minoranza. Ciò non toglie che il suo ruolo sia comunque di garanzia. Sono due piani completamente diversi: ci mancherebbe altro che il presidente non fosse rappresentativo dell'assemblea nella sua totalità». A chi le faceva notare che la maggioranza che l'ha eletta forse si aspettava da lei un ruolo più di parte ha replicato: «Io non credo. Poi il regolamento dice: il presidente rappresenta la Camera. Punto».

Quindi - le è stato chiesto - avrà da fare anche per i prossimi mesi?

«Probabilmente per i prossimi anni, visto che la legislatura durerà... Sarà una crisi lunga? «Questo è impossibile saperlo. Mercoledì ci saranno le comunicazioni del governo alla Camera e sono programmate 22 ore di dibattito». Irene Pivetti ha escluso un suo passaggio a Palazzo Chigi alla guida di un governo istituzionale o delle regole. «Io faccio il presidente della Camera e questo mi basta, anzi...».

Nella prima parte della sua visita la presidente si è recata ad inaugurare al centro di cultura la mostra che raccoglie una parte delle opere che la Signora Pico (1311-1710) commissionò ad artisti emiliani e veneti, tra cui Sante Perandri, Palma il Giovane, Lorenzo Ottoboni, Alessandro Triarini, Francesco Vellani e Francesco Bianchi Ferrarin. A piedi ha poi percorso il centro cittadino fino a raggiungere la casa del nonno paterno, il prof. Renzo Pivetti, dietro al Duomo, dove la famiglia gestiva un'osteria dal nome premonitore, il «Transatlantico». Sembra che il nome l'avesse dato uno zio che aveva fatto il cuoco su

un transatlantico e poi decise di aprire l'osteria a Mirandola. Il nonno della Pivetti - ora ha 84 anni e vive a Milano - fu membro del Cln locale e consigliere comunale nell'immediato dopoguerra, nelle file di un gruppo misto di area cattolica.

Anche il padre della Pivetti è nato e vissuto a Mirandola fino all'età di dieci anni. Ha lasciato la città dei Pico nel 1948. Un anziano compagno di scuola del nonno si è fatto avanti e ha stretto la mano alla presidente. Sotto lo scalone del municipio c'era una piccola folla che ha accolto con un caloroso applauso Irene Pivetti. Un fan di mezz'età ha esclamato: «È la migliore», e in dialetto ha aggiunto: «È l'è anch' bella». Arrivata nella sala comunale si è trovata in mezzo ad un matrimonio: ha colto l'occasione per fare gli auguri ai due giovani che si erano appena sposati. Un breve incontro con gli amministratori poi subito via, in mezzo alla nebbia padana per raggiungere Mirandola.

**Ivrea al voto
Trionfa il candidato
del centrosinistra**

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO Schiacciante, nello scrutinio di Ivrea, affermazione del candidato progressista che ha ottenuto il 64,7% delle preferenze. Il suo rivale, candidato di Alleanza nazionale con l'appoggio di Forza Italia ha totalizzato solamente il 35,2% dei suffragi. I ventiduemila elettori (ma la percentuale di voto è risultata più bassa di circa 10 punti rispetto al primo turno) hanno indicato nuovo sindaco della «Tecnocità» del Canavese Giovanni Maggia, sostenuto da un cartello di centro-sinistra che ha unito Rifondazione Comunista, Pds, Verdi, socialisti di Del Turco, la lista civica Appello per Ivrea e i Popolari-Patto Segni.

I duellanti: Maggia, 48 anni, professore alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, e l'esponente della destra sostenuto dall'accordo Alleanza Nazionale-Forza Italia, Alberto Tognoli, 41 anni, ingegnere civile, grande amico di Gianfranco Fini, si sono presentati alla sfida con la dote del primo turno, rispettivamente 7.712 voti pari al 46,5 per cento e 1.954 suffragi, l'11,8 per cento. In virtù di un appiattimento, sul candidato della destra sono poi confluiti i voti del movimento di Berlusconi, il grande sconfitto del primo turno. Forza Italia, infatti, aveva ottenuto il suo massimo storico alle Europee, sfiorando il 30 per cento. Un risultato che prefigurava un'alleanza tra le forze di governo del Polo della Libertà, accordo poi saltato per le violente polemiche che han-

no contraddistinto l'ultima fase della politica romana. Così il veto di Bossi, peraltro bruciato dalla defezione dei parlamentari canavesani eletti nel Carroccio che hanno dato vita ad un gruppo misto, si è rivelato determinante per affossare l'iniziale disegno politico.

Dell'estrema frammentazione ha approfittato il centro-sinistra che, nelle ultime settimane di trattative, è riuscito anche ad ottenere l'indicazione di voto dei repubblicani, usciti un po' ridimensionati dal voto di quindici giorni fa. Ad Ivrea, per la cronaca, lo slittamento dell'apertura dei seggi era stato determinato proprio da un ricorso dei repubblicani, la cui lista è stata inserita all'ultimo momento.

A parte l'Edera, le altre liste hanno lasciato libertà di voto, compresa la Lega che in un primo tempo aveva manifestato la volontà di appoggiare Tognoli. Ma sul Carroccio eporediese è stavolta arrivato il «niet» di Farassino, l'europarlamentare che è anche segretario regionale del partito.

Con la vittoria di Maggia il nuovo consiglio comunale sarà così formato: 12 consiglieri alla maggioranza, di cui 6 alla Quercia, 2 a Rifondazione, 2 ai Popolari, 1 ai Verdi e 1 a Appello per Ivrea. L'opposizione (8 seggi) sarà invece capeggiata da Forza Italia e Alleanza Nazionale, entrambe con 2 seggi, da Uniti per la Comunità, 2 seggi, dalla Lega e dalla lista civica per Ivrea, cui spettano i rimanenti seggi.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

Speciale Irlanda:
**BENNETT/ DORCEY/ EGAN/ HARTNETT/
HEANEY/ LONGLEY/ MCGAHERN/ O'CONNOR**

Vecchia India e nuova:
RAJA RAO/ ATTIA HOSAIN

HARTMUT LANGE/ MANUEL ROJAS

**GIOVANNI PIOLI:
AUTOBIOGRAFIA DI UN NONVIOLENTO**

DI MAFIA E MAFIE: CINA, RUSSIA, ITALIA

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO DI DICEMBRE

Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

**Vi manca
solo il
raccoglitore.**

Adesso che avete tutti gli album
corrette in edicola a comprare
il doppio raccoglitore.



In edicola
al prezzo
speciale di
€ 6.000

SULL'ORLO DELLA CRISI.

Scontro l'altra notte a Palazzo Madama sui tempi dell'approvazione. Salvi: «Persi inutilmente 2 giorni»

Finanziaria, voto al Senato Ma il Polo gioca al rinvio

Notte tempestosa al Senato sulla Finanziaria. Dopo un lungo braccio di ferro con le opposizioni e la Lega che volevano proseguire ad oltranza il dibattito sulla legge di Bilancio, è prevalso il rinvio ad oggi, sostenuto da Forza Italia, An e Ccd che giocano sui tempi per far saltare il voto di fiducia prima di Natale. Motivo del rinvio: la Ragioneria generale di domenica non lavora. Salvi: «Persi inutilmente due giorni per il varo della Finanziaria».

RAUL WITTENBERG

ROMA. Notte da lupi, quella fra sabato e domenica al Senato. Maggioranza spaccata, governo agognante, erano in corso le ultime battute per l'approvazione della Finanziaria '95-'97, da inviare alla Camera per chiudere la partita della legge di bilancio ed aprire quella ben più drammatica, a partire da dopodomani, della fiducia a Berlusconi. Un Natale con il governo in crisi manifesta, questa la prospettiva più probabile che il Cavaliere cerca affannosamente di evitare. L'ordine di scuderia è quindi quello di allungare il più possibile i tempi della Finanziaria (la cui approvazione deve precedere la fiducia al governo) pur con il rischio devastante dell'esercizio provvisorio. Infatti il calendario di Montecitorio prevede per il pomeriggio di mercoledì 21 il discorso del presidente del Consiglio, scontando che nel frattempo la Finanziaria sia varata. Se così non fosse, la Camera potrebbe trovarsi nelle condizioni di rinviare il momento della verità per il governo, che avrebbe così più tempo per cercare una maggioranza disposta a tenersi ancora

Berlusconi a Palazzo Chigi. Il fattore tempo è decisivo per le sorti di una coalizione che nei fatti non c'è più.

La notte dei coltelli

La notte dei coltelli è iniziata nella mezzanotte di sabato, quando la conferenza dei capigruppo a Palazzo Madama s'è riunita per decidere l'iter finale della Finanziaria. Proseguire ad oltranza, con la previsione di una seduta domenicale, o fermarsi ad una cert'ora per riprendere lunedì pomeriggio? Tra la ex maggioranza diventata minoranza - che puntava al rinvio - e gli altri (gran parte della Lega, Progressisti, Ppi) il braccio di ferro è durato a lungo. Fino a che la Ragioneria dello Stato ha fatto sapere che domenica avrebbe osservato il precetto festivo e quindi non sarebbe stata presente. Una novità, perché molti ricordano la presenza dello stesso Ragioniere generale Monorchio - in giorni festivi - nel Parlamento durante i dibattiti sui precedenti Finanziarie. Ma tant'è. E i capigruppo hanno accettato l'aggiornamento a lunedì, tranne

quello dei Progressisti, Cesare Salvi: «Sono contrario - ha dichiarato - ma non mi oppongo per senso di responsabilità». Voto unanime per lunedì, dunque, ma i giochi erano ancora tutti aperti.

Infatti da quel momento, verso le una e trenta, lo scontro si è spostato nell'aula. Nonostante il vicepresidente dei senatori del Carroccio Staglieno si fosse dichiarato favorevole al rinvio proprio per ostacolare la mozione di sfiducia presentata dal suo stesso gruppo alla Camera («non la firmerò»), il senatore leghista Matteo Brigandì riproponeva la prosecuzione ad oltranza dei lavori, seguito in ciò da Salvi. Era ormai chiaro che la ex maggioranza giocava sui tempi per dare in extremis un pò d'ossigeno al governo, avendo di riserva la carta degli emendamenti da utilizzare alla Camera.

Il presidente Carlo Scognamiglio - dopo un brevissimo scambio d'opinioni con i capigruppo - ha tentato di mettere ai voti la proposta Brigandì mentre si scatenava la bagarre. Il pannello Stanzani attaccava Scognamiglio: «Prima lei convoca i capigruppo, e poi si ferma a parlare solo con Salvi». «Dove vado e con chi parlo - replicava il presidente - sono fatti miei». Era l'avvio d'un fuoco di fila contro il presidente del Senato da parte di quel che resta della maggioranza. Ecco Euprepio Curtò di Alleanza nazionale sparare un «Se queste sono le prove generali dei colpi di minoranza che vogliono diventare maggioranza, noi non ci stiamo, non ci stiamo a questo governo delle regole». E Scognamiglio: «Non ho mai capito che cosa sia il

governo delle regole, ma il regolamento lo capisco benissimo». Il vicepresidente Romano Misserville (An) minacciava l'abbandono dell'aula da parte dei suoi.

Oggi il sì finale?

Alla fine è prevalsa la tesi sostenuta dal Ccd Brenza che ha citato il regolamento, per cui in aula non si poteva modificare una decisione adottata all'unanimità dai capigruppo. Alle due Scognamiglio ha chiuso la seduta, aggiornandola ad oggi, lunedì pomeriggio. «È fallito l'attacco alla diligenza», commentava Macerati di An.

«Qual ch'è accaduto è molto allarmante», ha dichiarato ieri il presidente dei Progressisti Salvi. «Per imporre il rinvio dell'approvazione della manovra sono stati addotti motivi pretestuosi, a cominciare dall'asserita indisponibilità della Ragioneria generale dello Stato di lavorare la domenica». E poi il rifiuto ad accelerare l'iter perfino da parte del rappresentante del governo, Grillo, gli attacchi della destra al presidente del Senato. Insomma, nel governo e nella ex maggioranza c'è chi «gioca allo sfascio per impedire al Parlamento di decidere la fine del governo Berlusconi, procrastinando in modo ostruzionistico l'approvazione della legge manovra economica».

E a proposito di manovra, vi sarà la stangata di primavera? Romano Prodi, che se ne intende, non lo esclude: «Lo sapremo dopo che, a metà febbraio, il Tesoro avrà resa pubblica la Relazione di cassa, in cui ci saranno tutte le cifre esatte del bilancio».



Sgarbi parte per Eurodisney «Vado in esilio»

«Mi preparo ad andare in esilio». Così Sgarbi ieri mattina alla partenza dall'aeroporto di Fiumicino per Parigi dove stasera sarà ospite della trasmissione «Processo di Biscardi», in diretta dal parco Eurodisney. Sgarbi ha anche commentato ironicamente la sentenza del tribunale dei minori di Bologna che ha stabilito che il piccolo Carlo Brenner è figlio suo e della sua ex compagna Patrizia Brenner.

Ferrara-Scalfaro, la Procura indaga Il ministro si difende: «Ho solo detto la verità»

ROMA. La procura della Repubblica di Roma ha aperto ieri un fascicolo contenente la segnalazione inviata dal senatore della Sinistra democratica Stefano Passigli riguardante le affermazioni del ministro dei rapporti col Parlamento Giuliano Ferrara nei confronti del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. I vertici di piazzale Clodio dovranno ora decidere le linee da adottare e se della questione debba essere investito il tribunale dei ministri. Un primo esame delle ipotesi prospettate da Passigli sarà fatto già oggi. Nella lettera in-

viata al procuratore Michele Coiro, il senatore della sinistra democratica chiede di «valutare, per gli accertamenti di eventuali provvedimenti del caso, le dichiarazioni del ministro Ferrara» sul presidente Scalfaro.

Ferrara ha replicato con una dichiarazione: «La procura della Repubblica di Roma - ha detto - avrà modo di valutare ciò che io ho detto in televisione o in altri interventi, e vedrà che si tratta del limpido esercizio di una critica politica assai aspra sul modo in cui è stata ricoperta una funzione costituziona-

le». «È chiaro - ha proseguito Ferrara - che la verità che io ho detto, solo la verità e niente altro che la verità, può suonare come un insulto soltanto in chi tradisce la verità. Io intendo dire quello che ho detto. Lo confermo: non c'è nessun insulto e nessuna offesa personale nei confronti del capo dello Stato, ma c'è quello che tutti hanno ascoltato, visto e letto; e cioè una limpida critica, anche dura, anche aspra, politica, al modo in cui è esercitata la funzione costituzionale che deriva dalla carica di capo dello Stato».

Nuovi impianti, ski-pass scontati e sistemi d' innevamento

I 600 e più chilometri di piste delle valli bergamasche vi stanno aspettando. Tutto è stato organizzato al meglio e non sono poche le novità che accoglieranno gli appassionati degli sport invernali. Nuovi impianti di risalita, rinnovamento dei sistemi di innevamento artificiale e sistemazione delle piste caratterizzano la stagione 1994-'95. Inoltre non sono poche le facilitazioni e gli sconti sugli ski-pass (fino al 50%). Senza dimenticare le diverse proposte degli ski-pass regionali. Valbrembana e Valserrana rappresentano l'ideale per la gita sulla neve giornaliera, ma basta poco per scoprire la loro vocazione a ospitare gli amanti dello sci per periodi ben più lunghi. Sono 118 gli alberghi presenti nelle due valli a cui si aggiungono oltre 60 mila posti letto nei residence e negli appartamenti.

FOPPOLO-CARONA

È il principale comprensorio della bergamasca: 71 km di piste distribuite tra Foppolo (56 km) e Carona. Le due stazioni sono unite dagli impianti di risalita usufruibili con lo stesso ski-pass dello Skirama Brembo Ski. Proprio da quest'anno sono stati installati i sistemi di teleski-pass: niente più code, come il telepass autostradale si evita di inserire il biglietto nell'obliaterice, basta passarci accanto. Sconti del 50% per gli universitari e per i bambini sotto i 12 anni e introduzione, anche sui campi di sci, del «tre per due»: un giornaliero gratuito ogni due acquistati. Per questa stagione sono state ulteriormente sistemate le piste da fondo con interventi di spieramento. Rinnovati inoltre gli impianti di innevamento programmato, qui presenti così come in tutte le stazioni della Valbrembana. Foppolo ha sempre ospitato competizioni a carattere internazionale e il 25 marzo si diputerà una tappa del Gigantissimo 1-2-3. Piste per tutti i gusti e le capacità e 57 maestri per migliorare il proprio stile.



Gite giornaliere o lunghe vacanze a 100 chilometri da Milano

Meno di 100 chilometri. E' questa la distanza media da Milano delle stazioni sciistiche delle valli bergamasche. In Valbrembana si accede dall'uscita di Dalmine/Ponte San Pietro dell'autostrada Milano-Venezia. Per raggiungere la Valserrana invece, il casello autostradale da imboccare è quello di Bergamo. Dalla barriera di Milano-Est distano rispettivamente 25 e 29 chilometri.

Negli ultimi quindici anni la rete valli-gliana è stata notevolmente rinnovata e ha permesso un incremento non indifferente del turismo invernale.

Se per la propria vacanza sugli sci si scegliono le stazioni della Valbrembana, usciti dall'autostrada si procede in pianura fino a San Pellegrino Terme e, attraversati San Giovanni Bianco e Piazza Brembana, verso sinistra si raggiunge Valtorta (50 km dall'autostrada) e Piazzatorre (52 km, sempre dall'autostrada). Valtorta è inoltre collegata dagli

Impianti di risalita ai Piani di Bobbio, in Valsassina. Continuando invece fino a Branzi si arriva al bivio per Foppolo-Carona e San Simone che distano da Milano un'ottantina di chilometri.

Le prime stazioni sciistiche che si incontrano in Valserrana sono Zambia (48 km da Bergamo), Valcanale (46 km) e Spiazzi di Gromo (44 km). Più avanti si raggiunge Lizzola (60 km dal capoluogo di provincia). Se invece si oltrepassa Clusone si incontra il passo della Presolana (a 50 km da Bergamo) e sull'altro versante, in Val di Scalve, Schilpario (66 km) e Colere (58 km). Si arriva in Valserrana anche da Brescia attraverso Sarnico e Lovere. La distanza che frappono Brescia a Clusone, la «capitale» della valle, è di un centinaio di chilometri.

Le valli bergamasche vi aspettano

SAN SIMONE

A sei chilometri da Foppolo, San Simone fa parte anch'esso dello Skirama Brembo Ski stagionale e costituisce un validissimo diversivo alle piste di Foppolo-Carona da cui è separata dal Monte Valgussera e dal Pizzo del Vescovo. L'esposizione favorevole assicura ottima neve per un ampio periodo dell'anno. Sono 30 i km complessivi delle 18 piste per lo sci alpino serviti da 8 impianti di risalita, uno dei quali è stato appena sostituito e ampliato. Ridisegnate alcune piste per favorirne il collegamento. Numerose le escursioni di sci alpinismo adatte

sia per i principianti sia per gli esperti. I maestri presenti a San Simone sono 19 e se volete imitare Alberto Tomba che ha vinto lo slalom del Sestriere in notturna c'è anche qui una pista illuminata. A San Simone, come del resto a Foppolo e in tutte le stazioni della bergamasca, sono presenti i servizi di pronto soccorso e l'ambulatorio medico oltre all'elisoccorso.

In Valbrembana altre stazioni sono Valtorta, collegata con i Piani di Bobbio (23 piste per 30 km) che ha mantenuto i prezzi più bassi sugli ski-pass e Piazzatorre dove si scia sulle pendici del Monte Torcola.

VALSERIANA

Colere, Schilpario, Monte Pora, Castione della Presolana, Lizzola-Valbondione, Valcanale e Spiazzi di Gromo sono le principali stazioni della Valserrana. A Colere quest'anno entra in funzione la nuova seggiovia triposto che parte dai 1800 metri e arriva a 2250 metri, accanto al Monte Ferrantino. Sempre in valle di Scalve, a Schilpario, la suggestiva pista di fondo (oltre 50 km) è stata ampliata e sistemata. Per la discesa un nuovo ski-lift è stato costruito. Monte Pora conferma la sua vocazione come stazione «total ski»: 50 km di piste da discesa e 13 per il fondo. Castione della

Presolana conta invece una ventina di chilometri di piste facilmente raggiungibili serviti dall'innevamento programmato. Novità a Spiazzi di Gromo. Sostituita la scivola sulla pista Orsini e allargata la pista Testa che parte da 1800 metri. Potenziato l'impianto d'innevamento artificiale. Valcanale offre l'impossibile: durante la settimana l'abbonamento giornaliero costa 25 mila lire ma dà diritto anche alla consumazione di un pasto gratuito. Infine Lizzola-Valbondione, oltre alle piste da discesa e da fondo, va segnalata per le stupende escursioni sugli sci che permettono di sfiorare i 3000 metri.



Interrogato oggi a Catania il mafioso Ajello

Sarà interrogato oggi nel carcere di Bicocca, a Catania, dal sostituto procuratore Nicolò Marino e dal gip Antonio Ferrara, Placido Ajello, genero del cavaliere del lavoro catanese Gaetano Graci, ricercato per associazione mafiosa dal luglio scorso, arrestato ieri all'aeroporto di Milano, dove era appena sceso da un volo arrivato dall'Avana. L'imprenditore, nel cui confronti era stato emesso un ordine di cattura internazionale, era stato espulso da Cuba, dove si nascondeva, come «persona indesiderata». Il genero del cavaliere Graci è stato trasferito oggi nel carcere di massima sicurezza di Bicocca da quello di Busto Arsizio. Ajello era ricercato dallo scorso 12 luglio, quando sfuggì alla raffica di arresti dell'operazione «Sagittario», scattata contro 44 esponenti del clan mafioso catanese guidato dal boss detenuto Benedetto Santapaola. In quell'occasione, oltre a Graci furono arrestate 25 persone. In carcere furono notificati dei provvedimenti per associazione mafiosa a 12 detenuti. Graci fu poi scarcerato lo scorso 12 ottobre perché colpito da iudex. Secondo l'accusa, Ajello faceva da tramite tra il suocero e il clan Santapaola, fornendo appoggio logistico e finanziario alla cosca.



Il ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Biondi

Riccardo Cesari/Synco

Il ministro Biondi è massone? L'Avvenire: il nome nell'elenco di una loggia

Il ministro della Giustizia Alfredo Biondi è massone? Secondo un articolo pubblicato ieri dal quotidiano cattolico *Avvenire* il nome del Guardasigilli era inserito negli elenchi di una loggia massonica. Il ministro ha sempre smentito: «Non ho nessun collegamento, appartenenza o altro a logge coperte, scoperte o cabriolet». L'amicizia con il Gran maestro Muscolo e con l'ex vicepresidente del Csm Ugo Zilletti, amico di Licio Gelli.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. I guai per il ministro della Giustizia Alfredo Biondi sembrano non finire mai. Prima le ispezioni alle procure di Milano e Palermo, con il corollario di polemiche e scontri ormai noto, poi il dibattito alla Camera, infine una notizia pubblicata ieri dal quotidiano cattolico *Avvenire*. Il ministro Biondi è massone? Titolo: «Il nome di Biondi finisce in lista», occhio: «scritto a una loggia genovese?». Il ministro della Giustizia nega.

Il Guardasigilli smentisce così, «non ho nessun collegamento, appartenenza o altro a logge coperte, scoperte o cabriolet», le notizie pubblicate ieri dal quotidiano *Avvenire*.

Le carte di Cordova

Tutto nasce, scrive il quotidiano, dall'inchiesta scattata tra la fine del '91 e i primi mesi del '92. Si tratta

della maxi-indagine che il procuratore della Repubblica di Palmi, Agostino Cordova, avviò sulle logge segrete e sui rapporti tra fratelli incapucciati e criminalità organizzata. Il sospetto che guidava i magistrati era che in Italia, anche dopo lo scioglimento della loggia P2 di Licio Gelli, continuassero ad esistere e operare logge massoniche coperte. L'inchiesta di Cordova suscitò una serie di violente reazioni da parte dell'allora ministro della Giustizia Claudio Martelli. Tanto che la procura di Palmi in pochi mesi subì una serie di ispezioni a raffica. Lo stesso Cordova venne sottoposto ad attacchi violentissimi.

E fu proprio nel corso di queste inchieste che nello spulciare gli elenchi di una loggia genovese, guidata da Pietro Maria Muscolo, venne fuori un nome: Alfredo

Biondi. Si trattava proprio del ministro della Giustizia? «Molte coincidenze lo confermerebbero», scrive *Avvenire*: «indirizzo, data di nascita e anche il fatto che Biondi non ha mai negato l'amicizia col gran maestro morto il 12 settembre scorso».

Biondi massone? Il ministro ha sempre negato. Lo scorso 19 settembre, durante un'audizione della Commissione parlamentare antimafia, ci fu un vivace scambio di battute tra il ministro e la progressista Sandra Bonsanti.

Non sono massone

«Quest'ultima», ricorda il quotidiano cattolico - dopo aver chiesto un parere del ministro sulla attuale legge sulle logge massoniche e sulla necessità di insapirla, aveva aggiunto: «Non mi interessa assolutamente sapere se lei sia o meno massone...». Ma venne subito interrotta dal ministro: «Non lo sono». Smentita del Guardasigilli, anche al nostro giornale, che lo scorso 12 dicembre ha pubblicato alcune indiscrezioni dalla Sicilia secondo le quali Biondi sarebbe stato massonico. «Era arrivata prima una smentita del gran maestro del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani Virgilio Gaito», scrive il quotidiano cattolico - (ma la loggia di Muscolo, non ha mai fatto

parte di questa comunione massonica), e poi quella del ministro («non sono massone») che, comunque aveva anche spiegato di non ritenere «diffamatorio in sé il fatto di essere indicato come appartenente alla massoneria». Tre giorni fa ancora una smentita alla Camera dei deputati.

«Sono presidente del Lions club di Genova», ha replicato il ministro, «della Federazione canottaggio sedile fisso, sono membro dell'Unione di Centro. Diffido chiunque ad affermare che faccio parte di associazioni segrete. Chi afferma ciò se ne assume la responsabilità di fronte ai giudici della repubblica italiana».

Un nome noto

Ma l'*Avvenire* insiste e scrive: «Negli elenchi di Muscolo compare un nome noto: avvocato Alfredo Biondi, via Roma 10-8, Genova». Ad una prima verifica fatta dal quotidiano, l'indirizzo non corrisponde a quello genovese del ministro, ma una ricerca sul posto fa acquisire nuovi indizi. «Lo sanno tutti gli avvocati di Genova che in via Roma, fino a pochi anni fa, c'era lo studio di Biondi», afferma un legale della città ligure avvicinato dai giornalisti dell'*Avvenire*. Inoltre, dall'archivio di Muscolo è saltata fuori una scheda nella quale sono

indicati con chiarezza nome, cognome, data e luogo di nascita dell'iscritto. Tutti dati, spiega il quotidiano, che tolgono ogni dubbio ad un possibile caso di omonimia. Del resto, si legge ancora nell'articolo - secondo i dati Telecom, a Genova esiste un unico avvocato Alfredo Biondi, la cui utenza telefonica è riservata».

Il ministro smentisce e reagisce duramente alle indiscrezioni sulla sua appartenenza alla massoneria. Ma di chiacchiere, ricorda il quotidiano cattolico, ce n'erano state tante nel passato. Nel novembre '92, il settimanale economico *Il Mondo* pubblicò la notizia che Biondi compariva nel consiglio di direzione del bimestrale *Rivista europea*, fondata e diretta proprio da Muscolo. In quella occasione, il ministro cadde dalle nuvole. «Conosco Muscolo da diversi anni», replicò il Guardasigilli - «siamo stati buoni amici, ma è da anni che non ci frequentiamo. Non sapevo che avesse una rivista e nessuno mi ha mai chiesto di aderire a questa iniziativa». Biondi, inoltre, è amico di Ugo Zilletti, l'ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura amico del Gran maestro Licio Gelli, e finito in galera più volte negli ultimi anni. Nel 1987, il ministro venne addirittura ospitato nel suo studio.

Il magistrato potrebbe essere già partito. Il cronista aggredito: «Non lo querelo; non voglio pubblicità» Di Pietro, dopo i pugni il viaggio di nozze

MARCO BRANDO

MILANO. Il Di Pietro furioso orate. Si dice che sia già partito per il viaggio di nozze, verso una meta esotica. Ieri nessuno rispondeva al telefono della sua casa di Curmo, il paesino in cui vive. E dove, l'altra sera, ha malmenato un cronista dell'agenzia di stampa Ansa, «colpevole», come tanti altri giornalisti, di seguire, dall'esterno, la sua festa di matrimonio. Parla invece Giuseppe Guastella, 33 anni, il cronista, cui i carabinieri hanno fatto sapere di aver ritrovato i suoi occhiali, in un fosso. Preferisce non farsi pubblicità attraverso la disavventura. Il presidente e il direttore dell'Ansa gli hanno espresso solidarietà e apprezzamento per la professionalità e l'equilibrio dimostrati.

Dice il cronista dell'Ansa: «Non intendo presentare querela contro il dottor Di Pietro, che mi apparso in evidente stato di choc. Accetto i rischi di questo mestiere e non vo-

glio diventare famoso per essere stato aggredito dal magistrato più noto d'Italia. Mi rendo conto di quanto reali e pericolosi siano i rischi di strumentalizzazione, sia in positivo sia in negativo, di questa vicenda. No, non ci sto. Le botte me le tengo e cristianamente perdono».

La redazione dell'Ansa di Milano si dice «sconcertata e indignata» dall'episodio: «Comprendiamo gli stati emotivi di un particolare momento di tensione personale e collettiva», ma «non possiamo giustificare in alcun modo un atto violento».

Con un comunicato si è fatto sentire il presidente della Federazione nazionale della stampa, Giorgio Santenini: «... Pur comprendendo le ragioni dell'estrema fatica e della responsabilità che in questi anni Di Pietro ha liberamente deciso di assumersi, proprio l'esperienza che ha vissuto dovrebbe

farlo comprendere il peso del lavoro che su altri ricade, a cominciare dai cronisti. D'altra parte si sa che il privato tende a non esistere per chi ha rilevanza pubblica». «Perciò», ha concluso Santenini - «dobbiamo protestare per un atto ingiusto e invitare il giornalista colpito ad esercitare tutti i suoi diritti di cittadino contro chi l'ha assalito, senza considerare la particolarissima situazione di Di Pietro...».

Il «fattaccio», com'è noto, è successo sabato sera poco dopo le 22. Alla festa in casa Di Pietro c'erano una quarantina di invitati - tutti amici intimi, neppure un magistrato. Di Mani Pulite - per festeggiare il pm e Susanna Mazzoleni, unitisi ufficialmente dopo dieci anni di convivenza. Antonio Di Pietro, dopo le 22, ha raggiunto il cronista dell'Ansa, che stava scrivendo nella sua vettura a 200 metri dall'abitazione, e l'ha colpito con una testata, un pugno e uno schiaffo intinandogli di andarsene. Il cronista non ha risposto alle percosse, anzi

ha cercato di calmare il magistrato. Niente da fare. Il Di Pietro furioso, urlando «Mi fate sentire in prigione! Ho la pressione a 210!», ha inseguito anche un fotografo, strappandogli il rullino dalla macchina fotografica. Raggiunto da una donna, è stato poi convinto a rientrare in casa.

L'uberante Antonio Di Pietro un anno fa aveva litigato a palazzo di giustizia con un cronista del quotidiano *L'Avvenire*, poi con un fotoreporter a Montenero di Bisacce, suo paese natale in Molise. Ma non aveva mai usato le maniere forti. Compagnone con i cronisti giudiziari che lo seguono da prima che diventasse famoso, ma avaro di dichiarazioni (l'unica vera intervista in tre anni di Mani Pulite è quella concessa ad Enzo Biagi). Sensibile al corteggiamento di fotografi e telecamere salvo poi scandalizzarsi per l'eccessivo interesse nei suoi confronti. Milica una sua battuta: «Altro che rivistare nella carta straccia. A che punto siamo

arrivati? Io quasi quasi arrivo al mattino nel mio ufficio e butto la carta igienica. Perché non pubblichino anche quella?». L'altro ieri però ha andato proprio fuori dai gangheri. Senza ragione.

«Di Pietro», ritiene lo psichiatra Paolo Crepet - ha vissuto a lungo in una situazione di stress arrivata non essendo lui un superuomo - ad una soglia abbastanza insopportabile. Adesso sta scontando la tensione di tanti mesi. Negli ultimi tempi - prosegue Crepet - deve aver intuito il limite di tutto il suo lavoro. L'abbandono può apparire in qualche modo anche un segno di resa psicologica. D'altra parte vorrebbe vedere chi altro avrebbe sopportato un simile livello di stress per anni e anni. Lo a questo punto - conclude lo psichiatra - gli consiglieri: una buona, lunga vacanza. Ma gli converrebbe di più andare a Tahiti che non nel suo paesello, sicuramente pieno di giornalisti che di turisti».

Per una rilettura critica degli atti della commissione d'inchiesta del '63

Studiare e conoscere l'Antimafia per vincere la mafia

SAVERIO LODATO

Ormai sono in molti a sollecitare la scrittura di una storia completa, articolata e documentata, dell'*antimafia*, considerata - correttamente - coeva della mafia stessa. Lo storico Francesco Renda a esempio, lamenta il fatto che negli ultimi tempi sia prevalsa l'illusione di potere raccontare la storia della mafia facendo a meno di raccontare la seconda, anche se lui stesso osserva «che la storia della mafia ha avuto un ruolo protagonista che la storia dell'*antimafia* invece non è riuscita a conseguire».

Rispondere che solo in casi rarissimi la storia scritta è storia dei vinti, mentre di regola discende dal punto di vista dei vincitori, sarebbe la maniera peggiore per eludere il problema vero posto da Renda. Il quale, nel suo saggio *Per una storia dell'antimafia*, pubblicato nel libro di Laterza *La Mafia. Le Mafie*, punta il dito contro la disinvoltura che ha caratterizzato il lavoro di tanti mafologi convinti di potere ignorare i picchi alti rappresentati (a suo giudizio) dalla commissione parlamentare d'inchiesta del 1963. E indica invece, nei giudizi del pool di Palermo (Chinnici, Caponnetto, Falcone, Borsellino), coloro che tennero nel debito conto il lavoro di quella commissione, prendendola «a base dei loro itinerari di ricerca che hanno portato alla celebrazione dei primi maxi processi risoltisi nel modo positivo a tutti noto». Che quei giudici conoscessero pagina per pagina quel monumentale lavoro d'inchiesta è pacifico. Ma è pur vero che l'istruttoria, dalla quale sarebbe poi scaturito il primo dei maxi processi, illumina scenari e organigrammi di Cosa Nostra totalmente inediti.

Il famoso rapporto a doppia firma (una rarità in quegli anni) polizia-carabinieri, intitolato a Michele Greco più 161, presentato all'autorità giudiziaria all'inizio degli anni '80, rende noti nomi fino a quel momento sconosciuti, anche se, ovviamente, qualche ripetizione fu inevitabile. Questa ventata nota merita di essere ricordata per evitare di incorrere nell'errore di una banalizzazione del poderoso lavoro del pool, quasi che quei giudici non avessero fatto altro che offrire uno sbocco giudiziario e processuale alle conclusioni (sociologiche e politiche) di una commissione d'inchiesta.

Qui torniamo all'interrogativo iniziale: ormai i tempi sono maturi per tentare di cominciare a sbazzare una possibile storia dell'*antimafia*. Il punto di partenza, per evitare di mettere insieme una struggente storia dei vinti, delle vittime, dei deboli, può essere così sintetizzato: dal dopoguerra a oggi, solo in due occasioni l'*antimafia* si è fatta vincente. Ha piegato Cosa Nostra, costringendola all'insolito ruolo del perdente. Quella stessa Cosa Nostra che, come osserva bene Renda, «non può non essere definito fenomeno di forze o di classi dirigenti» e che esiste «perché esiste, e solo in quanto esiste, quel legame fra delinquenza e politica». Questi due fatti - a nostro personale giudizio - sono proprio la vicenda del pool, e le mobilitazioni in tutt'Italia in risposta alla stragi di Capaci e via D'Amelio. Esaminiamoli separatamente:

1) Il pool non fu mai la semplice somma aritmetica di un certo numero di giudici istruttori. Fu molto di più. Quei giudici, per la prima volta in quarant'anni, riuscirono a mettere insieme un processo - e tanti altri ne misero insieme adottando quello schema di lavoro - che avrebbe retto ai vagli successivi, incluso quello della Cassazione. Perché? Perché avevano dato il giusto rilievo alla commissione d'inchiesta del 1963? Ci sembra riduttivo. La verità è che quei magistrati, all'origine di tutto, si sedettero attorno a un tavolo per giungere immediatamente alla conclusione che non si poteva più convivere con il fenomeno mafioso (almeno da un punto di vista giudiziario). Sarebbe sufficiente dare uno sguardo - e Falcone lo fece pubblicamente, e in più occasioni - alle relazioni con le quali dal dopoguerra i procuratori generali aveva-

no inaugurato gli anni giudiziari nel distretto della Sicilia occidentale, per rendersi conto che persino la parola «mafia», sino ad anni recentissimi, rimase tabù. Quale fu la grande rottura operata dai Chinnici, dai Caponnetto, dai Falcone, dai Borsellino? Fece coincidere il loro impegno antimafia con la rimozione delle posizioni politiche di ciascuno di loro. Decisero, se vogliamo dirlo brutalmente, che interessi politici di parte e lotta contro la mafia erano incompatibili. Diedero vita al pool ragionando a voce alta fra loro, con freddezza e altrettanta determinazione. E per evitare di dare vita a una sommatoria antemica, o a una maggioranza, si lasciarono alle spalle proprio la politica. Rispetto a questa scelta furono conseguenti sino al sacrificio personale. Tutti sanno che Falcone o Borsellino furono in condizioni di accettare, in tantissime occasioni, sinistre di questo o quel partito. Non lo fecero. E gli effetti di quella scelta sono difficilmente contestabili: Cosa Nostra si ritrovò finalmente alla sbarra, centinaia e centinaia di famiglie furono processate e condannate, il pentitismo si rivelò una vena feconda per quella parte dello Stato finalmente intenzionata a fare sul serio.

2) La mobilitazione all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio, per la prima volta nella storia, non fu mobilitazione prevalentemente «siciliana». L'intera collettività nazionale si sentì duramente colpita dall'eccezionalità della sfida criminale. In quel caso, l'emozioni giocarono una parte decisiva.

Ma, a questo punto, che si rinnovarsi in campo furono non solo le masse organizzate di questo o quel partito, bensì tutti gli italiani che avevano a cuore valori di libertà e civiltà. Se i giudici del «pool», a suo tempo, non avessero lavorato «a modo loro», avremmo avuto quella risposta popolare alle stragi di Capaci e via D'Amelio? Tutti potranno riconoscersi in quell'*antimafia* proprio perché non era mai stata di parte. Semmai era stata «di sopra delle parti». E quei giudici ne erano il simbolo. Sulla spinta di quella poderosa mobilitazione, da un capo all'altro della penisola, lo Stato fu costretto - per la prima volta nel suo insieme - a reagire. Con risultati in due anni che, se è inutile tornare ad elencare, rimangono incomparabilmente superiori a quelli conseguiti nel mezzo secolo precedente.

Allora, più che a una storia dell'*antimafia* tout court (comito che resta comunque agli storici) non dobbiamo noi oggi guardare a quelle occasioni - poche - in cui si è vinto, per trarne motivo di riflessione per il futuro di una lotta alla mafia che non sia ancora lotta dei vinti e delle vittime?

E «Nick Raider» combatte il boss di Cosa Nostra

Frank Santoro, boss condannato all'ergastolo al maxiprocesso per aver ucciso i giudici La Capria e Rosati, è riuscito ad evadere e giura di vendicarsi contro Turf Barbera. Il pentito che lo ha accusato. «Quando ti avrò trovato - dice - ti strapperò il cuore con le mie mani». Ma lo fermerà Nick Raider, agente speciale della squadra omicidi di Manhattan, e soprattutto personaggio delle collane di fumetti dell'editore Sergio Bonelli. Così, dopo l'episodio di «Diabolik» in cui il re del male fronteggiava la «Piovra», Cosa nostra entra ancora una volta nel mondo del cartone. Barbera è stato trasferito negli Usa ed è sotto la protezione dell'Fbi, che gli ha dato una nuova identità. Il boss riuscirà a trovare il nuovo rifugio del pentito. Ma ad impedirgli di uccidere ci saranno Nick ed il suo compagno di colore Marvin. La storia è raccontata negli ultimi due numeri della serie «Nick Raider», dal titolo «Un'indagine che scotta» e «La legge del mitra». Negli episodi si racconta di talpe nella procura distrettuale, correte tra magistrati, poliziotti guerriglieri che svelano segreti investigativi: tutto molto verosimile.



Un gruppo di volontariato per l'assistenza agli extra-comunitari

Linea/Press

«Per la famiglia solo elemosine»

A Lucca la denuncia: milioni di nuovi poveri

A dieci anni dalla fondazione, si può dire che il convegno su "Famiglia e reti di solidarietà" ha riassunto bene la massa di temi su cui lavora il Centro nazionale del Volontariato. Esperienza concreta e ricerca teorica si intrecciano nella vita di questa «associazione di associazioni», cattolica ma non sanfedista, unitaria ma pluralista, che da Lucca («capitale del volontariato», ha detto il sindaco Lazzarini) si protende verso le altre regioni d'Italia.

Chi aiuta queste famiglie particolarmente colpite e la famiglia in generale? Quale «rassicurazione» può mai venire da una tendenza che vede lo Stato ritirare i suoi strumenti, smantellare la rete della protezione sociale, soppiantare - secondo la notazione di Rosa Russo Iervolino - un modello ieri pubblico-burocratico, con un privato-speculativo?

Le elemosine

C'è, è vero, l'iniziativa importante di alcune Regioni e di molti enti locali (dall'Emilia, dalla Toscana, dalla Lombardia, dalla Liguria gli assessori competenti hanno portato segnalazioni interessanti). E c'è, meritoria e gratuita, l'opera del volontariato che tenta di integrare e sostenere l'impegno della famiglia. Ma questo non può coprire la latitanza da parte del governo. È vergognosa l'irrisorietà della cifra - 600 miliardi in tutto - che la Finanziaria '95 destina al capitolo della famiglia (peraltro detraendola dal fiscal drag); così come offensiva («un'elemosina», è stata definita) è l'entità dell'assegno destinato ai nuclei familiari a basso reddito, che dall'88 a oggi ha persino perduto il 40% del suo valore. L'«alta velocità» ferroviaria merita evidentemente più attenzione del *tran tran* domestico. Ma se la leva fiscale e monetaria è importante, essa è soltanto uno fra gli strumenti di cui può avvalersi una politica sociale

che abbia come obiettivo la redistribuzione delle risorse nel segno dell'equità. Ci sono funzioni, presidi, servizi alla persona e alla famiglia che danno sostanza alla parola solidarietà. Ad essi una società moderna non può rinunciare, né lo Stato - pur non assumendosene direttamente la gestione - può esimersi dal farne promotore e garante.

Su questo - e questa pure è inedita - ha significativamente concordato il leghista Flavio Devetag, membro della Commissione affari sociali della Camera; il quale ha osservato come non solo la Lega rifiuti «la legge della giungla», ma rivendichi ai poteri locali la titolarità delle decisioni in materia di politiche sociali, il federalismo solidale attribuendo alla famiglia un ruolo decisivo nell'ordinamento della società. Un riconoscimento che tuttavia - è stato rilevato - non può occultare i mutamenti che il concetto di famiglia ha conosciuto in questi anni: dalle famiglie patriarcali di ieri a quelle mononucleari di oggi, dalle «comuni» ai *singole*, dalle unioni di fatto alle convivenze omosessuali, dalle case-famiglia alle coppie unite solo dal vincolo del mutuo sostegno, una politica sociale volta alla tutela non può discriminare le forme della convivenza familiare intesa in senso lato. «Formale» o «informale», la rete della solidarietà può forse essere veicolo di emarginazione?

Ospedali «aziende»

Sarà la soluzione?

BRUNETTO BOSCHERINI

DAL PRIMO GENNAIO 1995 la gestione degli ospedali pubblici subirà un sostanziale cambiamento: saranno trasformati in «aziende» con un loro bilancio finanziario autonomo. Le «entrate» di questo bilancio saranno i contributi annuali fissi della Regione in base al numero degli abitanti della Usl di appartenenza e quelli derivanti dalle prestazioni mediche fornite dalle strutture stesse dell'ospedale. S'intendono per prestazioni mediche le visite ambulatoriali, le analisi strumentali e di laboratorio e naturalmente i ricoveri in *Day Hospital* o in corsia. Per quest'ultima voce il contributo della Regione sarà in funzione del tipo di malattia e non in rapporto al numero delle giornate di degenza, come è avvenuto fino ad oggi. Questo contributo sarà tanto maggiore quanto più impegnativa è la malattia, tanto minore quanto più banale.

È molto verosimile che si stabilirà tra le stesse strutture ospedaliere pubbliche una sorta di competizione per accaparrarsi i malati con patologie più gravi in quanto il contributo finanziario è più elevato. Questa proposta di riforma sanitaria viene in un momento in cui è diffusa tra i cittadini la convinzione che la precedente riforma sia sostanzialmente fallita, per lo meno in molte Regioni. È pertanto necessario che gli operatori sanitari discutano questa proposta di trasformazione degli ospedali in aziende autonome.

Premetto subito che sono senz'altro d'accordo che debba esistere un controllo della spesa pubblica ospedaliera e che il fine di una corretta amministrazione debba tendere a diminuire le spese e aumentare le entrate. Ma questo obiettivo può essere raggiunto esclusivamente mediante una impostazione privatistica, oppure sono possibili altre soluzioni? Alcuni operatori sanitari, e io sono tra questi, ritengono che un comportamento corretto dal punto di vista professionale comporta ugualmente una utilizzazione ottimale delle risorse economiche dell'ospedale.

Facciamo un esempio. Un medico ospedaliero, se è di buon livello scientifico e quindi professionale, richiederà solo gli esami necessari per raggiungere la corretta diagnosi, prescriverà il minore numero possibile di farmaci (e tra questi, a parità di efficacia, quelli che costano di meno), s'impegnerà per risolvere i problemi diagnostici e terapeutici, facendo ricorso alla sua esperienza e alla sua cultura. Questo comportamento permette il contenimento della spesa.

D'altra parte è molto verosimile che a questo medico di buon livello professionale verranno richieste dall'esterno delle prestazioni mediche che aumenteranno le entrate nell'ospedale. Pertanto a me sembra che per una corretta utilizzazione del denaro

pubblico nella sanità ospedaliera non sia necessario introdurre il concetto della privatizzazione. Inoltre vedo un notevole limite in questa trasformazione aziendale, tutta centrata sull'importanza dell'autonomia finanziaria. È infatti probabile che vi sarà la tendenza a trascurare l'aspetto «umano» che esiste sempre in qualunque atto medico.

Facciamo di nuovo un esempio. Un medico di una accettazione pediatrica sa bene che nel momento in cui deve decidere il ricovero di un bambino si basa non solo sulla gravità della malattia, ma considera anche altri elementi, come l'ansia dei genitori, la loro capacità (e a volte, possibilità) di curare a domicilio una malattia di per sé non importante, ma che lo può diventare se non adeguatamente affrontata. Ci sembra evidente che se il medico tenesse in considerazione solo gli aspetti tecnici o, peggio ancora, quelli economici sarebbe portato a respingere o trasferire in un altro ospedale quel bambino solo perché la malattia è di poca rilevanza. È anche molto verosimile che alcune scelte di carattere generale e che tendono alla umanizzazione della vita nell'ospedale non verranno fatte perché non rientrano nella logica aziendale. Intendo riferirmi alla istituzione o al potenziamento di reparti di emergenza (pronto soccorso, centri di rianimazione) per i quali sono necessarie spese ingenti se si vuole rendere «umana» la permanenza di questi pazienti in un momento in cui massima dovrebbe essere la capacità di accoglienza della struttura ospedaliera.

IN DEFINITIVA ritengo che la riforma proposta rispecchi essenzialmente una posizione ideologica che non individua gli obiettivi raggiungibili con modifiche strutturali del tipo di assistenza nell'Ospedale. Questi obiettivi sono: 1) migliore utilizzazione delle risorse economiche con attento controllo delle spese e soprattutto aumento delle entrate. Questo obiettivo può essere realizzato mediante uno sfruttamento ottimale sia delle strutture stesse dell'ospedale che della professionalità di tutto il personale sanitario già operante (istituzione o incentivazione delle attività mediche per esteri); 2) umanizzazione dell'ospedale con scelte coraggiose di politica sanitaria che privilegino l'assistenza al malato acuto e grave (reparti di emergenza).

È auspicabile che su questa Riforma si apra un dibattito tra gli operatori sanitari; la scelta che è stata compiuta dal governo potrebbe condizionare per molti anni le modalità di assistenza ospedaliera per tutti i cittadini, specie per quelli con minori possibilità economiche.

Ordinario di Clinica Pediatrica Università - Tor Vergata

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

LUCCA. Per tre giorni questa città della Toscana ha raccolto esperienze e riflessioni di volontari, operatori, medici, sociologi, rappresentanti della politica e delle istituzioni, impegnati ciascuno per la sua parte nello sforzo di delineare il ruolo strategico della famiglia all'interno delle politiche sociali. E qui c'è un primo elemento da segnalare, visibile già nell'impostazione e esplicitamente confermato ieri mattina in una «tavola rotonda» che ha messo a confronto voci diverse (dal Pds alla Lega e al Ppi, dalle Regioni al volontariato) ma su questo abbastanza consonanti: la famiglia torna al centro della scena, torna ad occupare - semmai lo aveva perduto - il ruolo di cellula primaria della società.

La famiglia al centro ideologica, a mode, «suggerimenti ideoclastici» hanno percorso furtivamente in questi decenni la no-

stra vita collettiva introducendovi modificazioni non lievi, ma la famiglia ha mostrato una grande capacità di tenuta, si è conservata come punto fermo nella disgregazione generale. Di più: è toccato alla famiglia parare i colpi più duri della crisi, fare quadrato intorno ai suoi membri più deboli, mettere in campo energie supplementari in grado di sopprimere alla carenza di intervento di quei soggetti - il «pubblico», anzitutto - che da un decennio almeno ha cominciato a ritirarsi.

Dal *welfare state* alla *welfare community*? Dallo «Stato sociale» alla «comunità del benessere»? Ne nascondono di bugie le formule degli analisti... Luciano Guerzoni, deputato progressista, ha ricordato le cifre: in Italia, oggi, sono due milioni e 232 mila le persone che vivono al di sotto della soglia di povertà, cioè con un reddito che non raggiunge la metà del reddito me-

INTERVISTA

Maria Eletta Martini, del «Centro per il Volontariato»

«Il governo parla, noi lavoriamo»

DAL NOSTRO INVIATO

LUCCA. Due le parole-chiave in questo convegno: «famiglia» e «solidarietà». Ripetiamole insieme con Maria Eletta Martini, figura di spicco del mondo cattolico, che del Centro per il Volontariato è presidente e del suo convegno animatrice.

Onorevole, cominciamo dalla «solidarietà». Citando il Censis, nella sua prolusione lei ne ha parlato come di un valore in forte declino. Dal suo osservatorio appare un fenomeno che tocca la generalità del corpo sociale o riguarda piuttosto i gruppi che guidano la vita pubblica?

Ah, se guardiamo a questi gruppi la faccenda è anche peggiore. Non ci sarebbe bisogno di sondaggi: basta vedere i fatti. No, il Censis si riferisce agli orientamenti della gente, e ci dice che la generosità cala del 50 per cento, la solidarietà collettiva del 28 per cento, la responsabilità del 7 per cento... Ma al di là delle quote percentuali, spaventa l'avanzata degli

egoismi, la preminenza degli atteggiamenti «produttivistici», la considerazione della solidarietà come impaccio allo sviluppo. Ha visto l'insolterenza per le prese di posizione dei vescovi a difesa dei più deboli? «Populiste» le hanno definite. Tuttavia, sebbene trasversali, spero non siano idee radicate al punto di non poterle sverlere.

E che cosa risponde a chi sostiene che la solidarietà è un valore del passato?

Dico che è ideato da combattere e sconfiggere; e che bisogna farlo anzitutto sul terreno culturale. Le prove che il volontariato offre ogni giorno nelle nostre città sono preziose; questa stessa sala, gremita di persone che lavorano in silenzio sui fronti del disagio, è anch'essa una testimonianza. Ma qualche altro segnale si aggiunge, proveniente da direzioni diverse: la «Fondazione Agnelli» che si occupa di «terzo settore», l'interesse della Bocconi, le iniziative della Confindustria sull'imprenditoria

sociale... Ecco, mi sembra importante che altre voci, finalmente dissonanti, comincino a farsi udire, a contestare l'idea che la solidarietà sia un ferro vecchio.

Non le sembra che, nel decennio passato, non sia stato fatto tutto il necessario per contrastare una tale degenerazione?

Chi può negarlo? Non siamo stati sufficientemente vigili nei confronti di suggestioni negative giunte da lontano: lontano nello spazio geografico ma anche nel tempo storico. Quanto ha pesato, per esempio, la concezione interamente ideologica che tutto ciò che era privato fosse da considerare inquinato, inefficace, e quindi da bandire? Prima statalismo a oltranza, poi privatizzazione selvaggia: insomma da un eccesso all'altro.

Come valuta gli orientamenti del governo in tema di politiche sociali? Il volontariato ha mosso critiche feroci, è anche sceso in piazza...

Questo è un governo che dice d'essere liberista, ma che cosa

vuol fare in concreto resta un mistero. Anche in passato gli interventi sono stati isolati e parziali sotto l'aspetto economico, sociale e dei servizi. Ci sono da registrare anzi penalizzazioni pesanti, come ad esempio la sostanziale abolizione degli assegni familiari (circonstanza per la quale neppure i sindacati sono esenti da responsabilità), oppure il «cumulo» dei redditi che qualche anno fa - rammenta? - provocò una serie di separazioni fittizie. Ma oggi la famiglia rivendica una centralità di ruolo: non più soltanto destinataria di interventi peraltro sempre più scarsi, ma soggetto insostituibile nella formazione, nell'allevamento dei figli, nelle attività di cura; non luogo ove avviene una sommatoria di diritti individuali, ma organismo complesso ove i rapporti si forgiavano, gli affetti si rinsaldano, i diritti s'intrecciano e reciprocamente si difendono.

C'è in molti la sensazione che il dibattito di questi giorni sia fatto di «geometrie» politiche e continui a escludere i temi che



Marino Giardi/Effige

riguardano la vita quotidiana delle persone...

È vero, è una nuova prova della decadenza della politica. Ne discende un senso di estraneità, di rifiuto, di oscillazione, talmente avvertito che io stessa non riesco più a decifrare gli orientamenti politici anche di persone che mi sono molto vicine. È un po' il clima che venne dopo il '68, quando il fallimento delle illusioni politiche diffuse una sorta di «lai da te».

Pure, non è indifferente lo scenario politico per il mondo del

volontariato. Per nulla. Siamo interessati fortemente ad una soluzione positiva nella quale emergano i migliori. O magari ad una aggregazione talmente ampia da rendere meno nocivo l'uno all'altro... Decisivo è che vi sia chiarezza, intesa su ciò che è importante, senza catalogazioni, che magari si rivelano sbagliate. Bisogna lavorare nel concreto. I volontari già lo fanno, e riempiono di senso la parola «partecipazione», che per altri è solo una giaculatoria. □ E.M.

Adozioni

Altre coppie bloccate in Romania

ROMA. Dieci coppie italiane sono bloccate da una quindicina di giorni (ma qualcuna già da un mese), in Romania con bambini rumeni regolarmente adottati e di età inferiore ai sei mesi ai quali l'ambasciata italiana a Bucarest nega il visto di ingresso nel nostro Paese. L'ambasciata italiana - a quel che si sa - contesta la regolarità delle sentenze di adozione, in quanto in contrasto con una norma rumena che prevede debbano trascorrere sei mesi dall'abbandono del bambino prima della dichiarazione di adottabilità. L'accordo prevedeva però la concessione del visto a tutti i bambini adottati con sentenza precedente al 10 novembre scorso, ma è stato superato ora da una nuova disposizione del ministero degli esteri che da venerdì scorso ha di nuovo bloccato l'ingresso in Italia dei neonati sotto i sei mesi.

Nel mirino dei banditi la moglie di un imprenditore
La donna ora dice: «Forse lasceremo la Sardegna»

In Costa Smeralda vigilante spara e sventa il sequestro

Sequestro sventato in Costa Smeralda. Un vigilante ha sorpreso alcuni sconosciuti appostati davanti alla villa dell'imprenditore Gianni Marzi, poco lontano dalla residenza estiva di Berlusconi a Portorotondo: il commando è stato messo in fuga dopo una breve sparatoria, fortunatamente senza vittime. L'obiettivo poteva essere la moglie dell'imprenditore, Marella Giovannelli. Che annuncia: «Lasceremo la Sardegna».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. L'anonima sarda tenta (e fallisce) un clamoroso raddoppio sotto l'albero di Natale. Ad appena otto giorni dal rapimento del commerciante Giuseppe Vinci, i banditi sono tornati in azione: questa volta nello scenario della Costa Smeralda, addirittura a poche centinaia di metri dalla residenza estiva di Silvio Berlusconi, a Portorotondo. Un colpo clamoroso, che - stando alle prime indagini - doveva avere come obiettivo Marella Giovannelli, 40 anni, la moglie dell'imprenditore turistico romano Gianni Marzi - proprietario di una villa nella stessa zona - o forse il figlio 15enne Alessandro. Ma il piano è fallito per l'intervento di un vigilante del Consorzio Porto Rotondo, che i banditi hanno tentato invano di eliminare: sfilato da una fuicella, Sebastiano Paddeu ha risposto al fuoco, mettendo in fuga il commando.

L'agguato è programmato per la tarda notte di sabato. E da poco trascorsa l'una. Nella villa, Gianni Marzi, 50 anni, presidente del Consorzio turistico della «Marnella», è già addormentato. La moglie Marella e il figlio Alessandro sono fuori a cena: ironia del destino, assieme a Miriam Furlanetto, la donna sequestrata nel luglio dello scorso anno ad Olbia, e liberata quattro mesi più tardi, in seguito al pagamento di oltre un miliardo di riscatto. Gli inquirenti non hanno dubbi: sono madre e figlio l'obiettivo dei banditi. Che stanno appostati, armati di fucile, nei pressi della villa. La zona in questo periodo è quasi spopolata, ma il servizio di vigilanza continua a funzionare: anche perché, da queste parti, sorgono le ville di numerosi vip, da Berlusconi a Marta Marzotto a Claudia Cardinale.

E durante una perlustrazione a Punta Lada, il vigilante Sebastiano Paddeu, nota qualcosa di sospetto, davanti all'uscita posteriore di villa Marzi: un'auto, una Lancia Thema senza targa e con le luci spente, il vigilante decide allora di controllare meglio: in auto fa il giro della villa per raggiungere l'ingresso principale. E a quel punto che un bandito sbucca da un muretto, imbracciando il fucile. Fa fuoco verso l'au-

bagia, dove da nove giorni i banditi tengono in ostaggio il commerciante Giuseppe Vinci. Oggi nel suo paese, Macomer, si terrà una nuova manifestazione di solidarietà con il giovane rapito, dopo quella che sabato ha portato in piazza, sempre a Macomer, oltre 7 mila cittadini. In prima fila, di nuovo, la moglie Sharon Poletti e gli altri familiari, il sindaco, il vescovo, le organizzazioni sindacali. Che hanno espresso dura condanna nei confronti dei sequestratori: «Sono schegge impazzite della società barbarica ancora resta al cambiamento, che impediscono con la loro ferocia lo sviluppo civile, culturale e sociale, delle zone interne della Sardegna».

Agente di Ps si uccide davanti alla bimba

Un solo colpo, alla tempia destra, sparato con la pistola d'ordinanza. È morto così un agente scelto in forza al posto fisso di polizia di Forte dei Marmi, suicida a pochi metri dalla figlia di un anno. Lorenzo Cenci Campani, 32 anni, originario di Nola e residente a Pietrasanta, aveva concluso le sue ferie e avrebbe dovuto rientrare in servizio ieri sera alle 19. Ieri mattina si trovava nel suo appartamento a Pietrasanta, in compagnia della moglie e della figlia di un anno. Dopo essere sceso a comprare i giornali, Cenci Campani è risalito nell'appartamento, ha scambiato due parole con la moglie, sua coetanea, e poi si è recato in tinello. Lì ha estratto dal cassetto la pistola d'ordinanza e si è sparato alla tempia destra. La moglie è accorsa e anche la bambina, che ha visto il padre in un lago di sangue. Immediatamente sono scattati i soccorsi. Lorenzo respirava ancora. Un'ambulanza, scortata da due volanti del commissariato, è partita alla volta dell'ospedale neochirurgico di Pisa, dove il poliziotto è morto dopo poche ore. La questura di Lucca non ha voluto commentare il gesto disperato del poliziotto, considerato un elemento estremamente equilibrato e sereno. Stimato dai compagni e dai dirigenti e appassionato del suo lavoro, sembrava non aver particolari problemi: benestante, si era sposato tre anni fa e dopo un anno era arrivata la bambina. Sabato sera aveva trascorso qualche ora con i compagni al commissariato, dove sarebbe dovuto rientrare ieri sera, di turno dalle 19 alle 6.



Marella Giovannelli, con il figlio Alessandro, scampata a un tentativo di sequestro

Zappadu/Ansa

Vicino Marsala tre rapinatori irrompono in casa durante una festiciola e sparano Ucciso per rapina davanti ai figli

Rapina a Marsala, di fronte all'isola di Mozia, l'altro ieri sera: un morto e due feriti. Tre banditi armati e con passamontagna non hanno titubato davanti a donne e bambini a sparare. Volevano collanine, orologi e portafogli. La vittima, Giovanni Genna, festeggiava il compleanno. Il ferito grave, Vincenzo Timido, ha tentato di scappare. Un ospedale ricorda quei momenti. Un bandito ha chiesto: «Chi è il proprietario del supermercato Az?»

RUGGERO FARKAS

■ MARSALA (Tp). Cinque minuti di terrore. Cinque minuti di crepacuore. Cinque minuti per distruggere una famiglia e per gettare nell'angoscia un'altra. In cinque minuti, a partire dalle 22,30 dell'altro ieri sera, in una casa di campagna sulla provinciale Marsala-Trapani, di fronte all'isola di Mozia, tre banditi armati di pistole e fucile, con il volto coperto da passamontagna, le dita sui grilletti delle armi, hanno ammazzato, nel giorno del suo compleanno e accanto ai suoi figli, Giovanni Genna, carpentiere, 34 anni, hanno ferito suo cugino Vincenzo Timido, 30 anni, che lotta con la morte nel reparto di Rianimazione dell'ospedale Civico palermitano, dopo un'operazione allo stomaco che gli ha accorciato di alcuni metri l'intestino, e hanno ferito di striscio anche suo suocero Antonio Marino, 63 anni, colpito alla fronte da alcuni pallini.

Donne e bambini
Tredici persone sono in casa di

cento: dal trapanese al palermitano. Imitano i banditi dei fumetti. Uno di loro rimane con le donne. Gli altri tengono di mira gli uomini. «Faccia al muro e mani in alto», gridano. Comincia la razzia. Orologi, collanine, anelli, portafogli. Quando tocca a Giovanni Genna, carpentiere, che fa qualche lavoretto in ferro battuto, è l'isola della tragedia. In tasca ha quattro milioni e mezzo di lire. Il saldo di un lavoro che ha terminato da poco. Per lui è molto. Per questo reagisce, scordandosi della moglie, Rosalba Marino, 26 anni, e dei figli Rosa, sei anni, e Antonio, due anni, che stanno nell'altra stanza, anche loro sotto la minaccia della pistola.

La reazione
Si avventa contro quell'uomo senza volto che vuole rubargli mesi di fatica e sudore. Forse spera che gli altri suoi amici e parenti facciano altrettanto. Sicuramente spera che il bandito s'impaurisca e ceda. Invece quello spara. Un colpo calibro 7,65. L'aorta di Giovanni Genna si spacca. La pistola sarà ritrovata alla fine dai carabinieri. Vincenzo Timido, metronotte, capisce che quello è il momento per tentare il tutto per tutto. Stacca le mani dal muro si gira e tenta di fuggire. Un colpo lo frena. Cade a terra, lo stomaco squartato. Un altro colpo di fucile esplose senza ragione. Antonio Marino si tocca la fronte, esce sangue. I banditi capiscono che è finita. Devono scappare.

Fuori il loro complice non c'è più: è andato via appena ha sentito i colpi di pistola. Rubano l'auto di Giuseppe Genna. L'Audi 80 è stata poi ritrovata dai carabinieri.

In ospedale
È facile intuire cosa è accaduto dopo in quelle quattro stanze. Le madri proteggono i bambini dai loro stessi occhi. Gli uomini hanno subito caricato su un'auto Vincenzo Timido. L'hanno portato in ospedale. Lì un elicottero m'ha prelevato e trasportato al Civico. È stato operato due volte. Ora è in sala Rianimazione. È ferito anche alla testa. Al cronista Francesco Massaro del *Giornale di Sicilia* è riuscito a sussurrare: «Volevano i soldi. Ci hanno perfino restituito i portafogli. Io volevo solo fuggire per chiedere aiuto dopo che hanno sparato a Giovanni. Uno dei banditi entrando ha detto: chi è il proprietario del supermercato Az? Ma da noi non c'era quell'uomo». Non sa che suo cugino è morto. Non sa neanche che i medici ritengono che la sua vita sia appesa ad un esile filo. Suo padre, che come lui si chiama Vincenzo, 60 anni, dice: «Neanche in Bosnia uccidono così». Frase azzardata ma motivata dal dolore. In fin dei conti qui non siamo in Bosnia, ma in Sicilia, in una casa di campagna, di fronte Mozia, dentro un paio di stanze dove tre famiglie con i loro bambini stavano giocando a carte prima che entrassero quegli uomini che non si sono presentati.

Intralcio al disinquinamento di Orbetello perché a dirigerlo è Adalberto Minucci La laguna «rossa» e il ministro nero

Come ti trasformo una questione ambientale in una brutta storia di bassa politica. Ovvero come i proconsoli di Berlusconi si danno da fare per intralciare il risanamento della laguna di Orbetello. Perché i lavori non vanno avanti, o chi li guida è un incapace? No: semplicemente perché è un «comunista» (come dicono loro), anziché uno dei loro fedelissimi. Che per giunta sta ottenendo dei successi sotto gli occhi dei vip che affollano Argentario e dintorni.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. In principio era la laguna, uno dei luoghi più belli e suggestivi d'Italia. Poi l'incuria e l'inquinamento l'avevano trasformata in una pozza di acqua putrida, con periodiche terribili morie di pesci e sversamenti di ogni sorta di porcherie sulle vicine spiagge. La sorte di Orbetello e del suo *habitat* unico tra il promontorio dell'Argentario e la costa della Maremma sembrava insomma segnata. Almeno fino a quando ci si decise a porre mano a un progetto di disinquinamento. Un progetto peraltro, quello appro-

politico, un esempio per tanti versi emblematico della concezione del potere da parte dei nuovi - vecchi, vecchissimi - signori della cosiddetta seconda Repubblica. In estrema sintesi: accantonato il vecchio progetto - definito obsoleto e per certi aspetti dannoso da due diverse commissioni scientifiche - nel marzo del '93 l'allora ministro dell'Ambiente, Valdo Spini, stanziò dieci miliardi per il risanamento della laguna, nel frattempo dichiarata «area ad alto rischio ambientale», affidandoli a un commissario *ad acta*, il prefetto Giannotti, che comincia una serie di lavori di bonifica - il dragaggio dei canali, la riapertura di uno dei canali navigabili - in stretto contatto con l'amministrazione comunale di Orbetello.

Scaduto, nel marzo di quest'anno, il mandato di Giannotti, il governo Ciampi decide di nominare commissario al suo posto il sindaco di Orbetello, Adalberto Minucci, del Pds, ed è al primo turno nel giugno dell'anno precedente. Una scelta tutt'altro che immotivata, non solo perché l'intera laguna si

trova nel territorio di Orbetello, ma anche perché il nuovo piano, andando al di là dell'emergenza, si intreccia strettamente con le scelte urbanistiche di competenza del Comune, prima di tutto il piano regolatore, tanto che tra i nuovi compiti affidati al commissario ci sono anche il completamento e l'integrazione del sistema fognante e depurativo dell'intero territorio di Orbetello. I risultati non si fanno attendere: avviata in grande stile la raccolta delle alghe che soffocavano la laguna - è allo studio anche un progetto, sull'esempio di quanto sta già facendo il consorzio Venezia nuova, per ricavarne carta di più che discreta qualità -, continuata la pulizia dei canali, assicurato il ricambio delle acque (uno dei peggiori nemici dell'ambiente lagunare è la progressiva salinizzazione), realizzato il primo impianto di fitodepurazione ad Albina, l'estate '94 è la prima senza gli incubi degli anni passati. «Le acque di superficie appaiono limpidissime» dice Minucci -, non si è verificata alcuna moria di pesci, le spiagge, puli-

ssime, hanno richiamato turisti quanti non se ne vedevano da anni. E per la prima volta sugli isolotti hanno nidificato i fenicotteri rosa. Tutto bene, si direbbe. E invece no. Almeno per il ministro della Difesa, Cesare Previti, che sui due versanti dell'Argentario, alle spalle della laguna, possiede due ville, due piscine, due barcche. Ed evidentemente mal sopporta che un «comunista» - i berlusconiani, è noto, non sono molto al passo con la storia - non solo sia sindaco e commissario nel paese confinante con le «sue» terre, ma oltretutto stia lavorando con successo sotto gli occhi dei tanti vip che frequentano la zona. Assolutamente no anche per il ministro sedicente dell'Ambiente, Altero Matteoli, *patron* del Msi toscano, noto come «Super-Attila» tra gli ambientalisti. E assolutamente no - come potrebbe essere altrimenti? - per l'insostituibile sottosegretario alla Protezione civile, Ombretta Fumagalli Carulli. La soluzione è presto trovata: col favore dell'estate, il governo approva alla chetichella - non vie-



Stefano Carolei/Simmesì

ne consultata la Regione, né la Provincia, né tanto meno il Comune di Orbetello - la nomina di un altro commissario, questa volta per il completamento del depuratore dell'Argentario e del vecchio piano per la laguna, quello già bocciato e bloccato. E chi è il commissario? Il sindaco di Monte Argentario, Hubert Corsi, un passato di democristiano, una fugace apparizione come candidato (fallito) alle elezioni del 27 marzo nelle fila del Ppi e presto convertito al Centro cristiano democratico sotto l'ala di Berlu-

sconi e soci. Nessuno, comunque, ne sa nulla fino ad agosto inoltrato, quando Corsi compare al fianco di Previti all'inaugurazione - in perfetto stile prima Repubblica: l'impianto non funziona ancora - del nuovo depuratore dell'Argentario. Quanto basta per far scattare un immediato ricorso al Tar per incostituzionalità e sovrapponimento di poteri. Ma i tempi della giustizia amministrativa sono lenti, e intanto i problemi si sommano: non solo l'oggettivo conflitto tra due sindacati-commissionari che va a tutto danno sia di Orbetello e della sua laguna sia di Monte Argentario e del suo zoppicante sistema di depurazione - e quindi a danno dell'ambiente - di chi ci vive e di chi ci va in vacanza -, ma anche l'inopinato blocco dell'erogazione dei finanziamenti. «Ho dieci miliardi da spendere entro marzo del '95» - denuncia Minucci -. Ne ho già impegnati quasi sette per i lavori già svolti da diverse aziende, ma ancora non ho visto una lira. Perché? Risposte ufficiali alle richieste di spiegazioni del sindaco per il momento non ce ne sono. Ma ufficialmente si viene a sapere che i fondi sono bloccati presso la Corte dei conti. Motivo? Le proteste delle Regioni per l'inopinata moltiplicazione di commissari *ad acta* in giro per l'Italia da parte del governo Berlusconi. Seconda Repubblica? Lasciamo perdere.

Napoli, era rimasto solo dopo l'arresto del padre

Bimbo marocchino «barbone» per mesi

Un bambino marocchino di 13 anni per tre mesi ha vagabondato da solo nel napoletano, dormendo nelle auto abbandonate e mangiando ciò che trovava. Ora è ospitato in una comunità, che ha organizzato anche un incontro tra lui e il padre, immigrato irregolarmente e poi arrestato per avere percosso il piccolo. Adesso Boutcha, che vuole essere chiamato «Antonio», sta bene ed è sereno; il suo problema è il futuro.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Tredici anni, extracomunitario di origine marocchina, naturalmente «clandestino», ha vissuto per tre mesi in strada, poi alcuni suoi coetanei lo hanno portato in una comunità di S. Giovanni a Tedeuccio, un quartiere periferico di Napoli, «Figli in Famiglia», dove il ragazzino trovò finalmente una casa. Da un paio di settimane vive in un ambiente sereno e Boutcha, questo il suo vero nome, ha chiesto di essere chiamato Antonio, il nome che gli «piace di più» e l'unica sua paura è quella di essere allontanato da questa sua nuova famiglia.

In Italia con il padre
Boutcha-Antonio insieme con il padre è giunto quasi un anno fa in Italia. Naturalmente entrambi sono arrivati come dei clandestini e hanno trovato alloggio presso altri nordafricani che abitano nella zona di Pompei, dove hanno fondato una specie di comunità nella quale offrono alloggio ai connazionali che arrivano in Italia. L'attività dei due è stata precaria e quasi subito Boutcha è finito a vendere fazzoletti di carta ai semafori della cittadina degli scavi e del santuario.

una zona molto frequentata e che «può rendere bene». Ma il ragazzino non faceva bene i conti e dall'incasso giornaliero toglieva qualche spicciolo per comprarsi qualche caramella o qualche dolciume. Il padre, per questo, lo ha percosso più volte fino a quando qualcuno non ha chiamato i carabinieri, forse per pietà nei confronti del ragazzino, forse per «togliersi dai piedi quegli extracomunitari», come sostengono alcuni. I militi sono giunti a sirene spiegate e hanno arrestato l'extracomunitario, mentre Boutcha-Antonio riusciva a scappare. Da quel momento ha vissuto per strada, arrangiandosi, dormendo nelle auto e mangiando quello che gli capitava o gli veniva offerto. Un peregrinare tra i piccoli e grandi centri dell'immediata periferia napoletana, fino a quando non è arrivato a S. Giovanni a Tedeuccio, dove alcuni suoi coetanei lo hanno trovato mentre dormiva in un'auto (Boutcha-Antonio parla correntemente il dialetto partenopeo) e lo hanno condotto nella comunità-famiglia, dove da allora il ragazzo viene curato e assistito. Il tribunale dei minori di Napoli, in attesa che venga definita la sua posizione, lo ha affidato temporaneamente alla comunità.

Il futuro
«Operiamo da molti anni per il recupero dei bambini e dei giovani disadattati - ha commentato il parroco della zona, Don Gaetano Romano, che è tra i soci dell'associazione «Figli in famiglia» - e siamo lieti di aver risolto questa vicenda che avrebbe potuto portare il ragazzo su una brutta strada. Abbiamo fatto di più, abbiamo rintracciato anche il padre e lo abbiamo



fatto incontrare con suo figlio. Il nostro scopo, infatti, è quello di riportare i giovani che accogliamo all'interno delle famiglie, ma in questo caso per risolvere la vicenda occorre che il padre trovasse un lavoro, diventasse quindi un «regolare». Speriamo che la pubblicità avuta dalla storia del ragazzino che vive in strada possa aiutare lui e suo padre in questo senso». La segretaria dell'associazione è la signora Carmela Manco. Lei per prima ha accolto il ragazzino extracomunitario: «Ha tredici anni, ma ne dimostra meno - racconta assieme ai volontari che seguono l'associazione - ed è ancora timoroso di dover essere costretto ad andare via. Ricorda ancora con terrore i mesi passati «fuori» nei quali non aveva un tetto, non sapeva come fare a procurarsi da mangiare e viveva esposto a tutti i pericoli della vita in strada». Ora la sua storia è diventata pubblica e forse suo padre troverà un lavoro. Di certo, la vicenda è servita a scoprire, nella periferia napoletana, una comunità che per anni ha lavorato in silenzio a recuperare i giovani e a dare loro una famiglia.

Un'associazione nazionale per promuovere l'«extraverdine»

L'Italia ha un'altra capitale È Larino, città dell'olio

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

LARINO (Campobasso). L'Italia ha una nuova capitale. Non è una grande metropoli né una città ad alta concentrazione industriale. Larino, infatti, è solo un antico paese di quel Molise che per i più diversi motivi è diventato in questi mesi una regione da prima pagina, ma che da sabato è anche la sede ufficiale dell'Associazione nazionale città dell'olio. Una iniziativa nata con l'intento di salvaguardare, attraverso il lavoro comune delle regioni che hanno nella coltura dell'olio una delle principali industrie, la qualità del prodotto e la maggiore conoscenza e diffusione di esso. La proposta, nata sulla scia di analoghe iniziative a salvaguardia del vino e dei tartufi, è stata avanzata solo pochi mesi fa (com'era già avvenuto per le altre due) dalla instancabile «fantasia» di Pasquale Di Lena. Ed ha avuto subito successo. Tant'è che alla firma dell'atto formale della costituzione dell'associazione a Larino erano presenti i sindaci dei trentadue comuni, oltre ai rappresentanti delle province, camere di commercio e comunità montane, che già ad essa hanno aderito. Il comune più lontano dalla «capitale» è quello di Imperia, il più noto alla cronaca è Montenero di Bisaccia, paese natale di Antonio Di Pietro, la cui amministrazione per prima ha aderito all'iniziativa. Ma ci sono comuni in rappresentanza di tutte le regioni dell'olio: quelle del Nord, Liguria in testa, dove viene prodotto un olio leggero e profumato, quelle del profondo Sud, dove il prodotto diventa saporito, forte, come la terra da cui nasce. L'olio molisano, a detta degli esperti, si pone nel giusto mezzo, equidistante sia come sapore che in senso geografico. Ma nella scelta di Larino c'è anche un pizzico di nostalgia di colui che si è battuto per

ché l'associazione nascesse. Di Lena, nonostante il suo impegno per il vino in terra toscana, non ha mai dimenticato la sua terra, il suo paese, l'argento delle foglie dell'olivo che fanno parte integrante del panorama del nostro Meridione. D'altra parte anche Federico Orlando, condirettore de *La Voce*, non si è sottratto ad un commosso amarcord di chi ha dovuto lasciare la sua terra per lavorare altrove, che è poi diventato un inno alla sua grande passione: l'olio. Stesso amore espresso da Daniele Masala, pentatleta d'oro alle Olimpiadi, anche lui di queste parti. L'ufficialità ha i suoi riti. E, quindi, la costituzione dell'associazione non ne ha potuto fare a meno. Alla presenza di un notaio i comuni aderenti hanno sottoscritto una sorta di impegno con il quale si dichiarano pronti a sostenere la tutela dell'ambiente con la qualità del prodotto, a collaborare con i produttori per riuscire ad arrivare ad avere prodotti doc anche in questo campo (in Italia sono circa 900.000 le famiglie operanti nel settore). E poi la promozione di seminari, incontri, dibattiti e visite guidate sul campo alla ricerca di un prodotto tipicamente italiano a partire dalle origini. Come ogni associazione che si rispetti anche quella delle città dell'olio ha un presidente. È Carlo Antonini, sindaco di Trevi, comune umbro in provincia di Perugia dove entro il '95 nascerà il Museo regionale della Civiltà dell'olivo, che ha idealmente preso il testimone dalle mani del sindaco di Larino, Alberto Malorni. Ed ha anche un logo, disegnato da Roberto Marchenaro. Un disegno semplice come il frutto che rappresenta, un'oliva fatta di un tratto rapido di matita con in cima una fogliolina e una bandierina che sarà quella italiana, quando il marchio rappresenterà l'intera associazione, e conterà lo stemma del comune quando la manifestazione sarà a carattere locale.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA:

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Marino, avvocato Cdl di Torino; Nyranna Mosh, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Ancora sull'affitto di manodopera
Come regolare i rapporti tra impresa fornitrice e i singoli lavoratori?

Progetti messi in campo divergono notevolmente. Un primo pacchetto di proposte, all'insegna del liberismo più incontrollato, introduce il principio che il rapporto di lavoro tra l'impresa fornitrice e lavoratore debba essere costruito sul modello del contratto a tempo determinato, con scadenza al termine del comando presso l'impresa utilizzatrice. In uno dei progetti si giunge persino a prevedere il principio che l'impresa utilizzatrice possa assumere anche con contratto di formazione e lavoro. In tutti questi progetti, in ogni caso, si stabilisce che quando l'incarico cessa, scade anche il rapporto di lavoro, senza alcun diritto per il lavoratore, al quale viene lasciata soltanto la speranza di trovare un nuovo ingaggio. In altre proposte di legge, il rapporto viene invece costruito sul modello del contratto di lavoro a tempo indeterminato, e conseguentemente la ultimazione del comando non fa venir meno il collegamento tra l'impresa fornitrice ed il proprio dipendente.

La differenza tra le due impostazioni non è certo nominalistica, ma si riflette immediatamente sulle conseguenze economiche, in quanto se il rapporto di lavoro permane - anche in assenza di attività lavorativa - al lavoratore viene riconosciuto il diritto di percepire una indennità di disponibilità.

A noi pare che questa proposta sia innanzitutto rispettosa delle richieste avanzate dalle Oo.Ss., alorché esprime il loro consenso all'introduzione del contratto di lavoro interinale. Ma più rilevante ci pare la considerazione che la stessa è in linea con il cardine sul quale si fonda l'imprenditoria libera: che ogni attività economica autonoma è appunto soggetta al rischio di impresa. Ci si deve chiedere allora quale rischio gravi su una impresa che stipula un contratto di lavoro solo quando ha acquisito una commessa di manodopera, e per il tempo di durata della stessa commessa. Possono forse esistere sulle quali non gravi alcun rischio? Non si afferma forse con puritana severità che l'etica imprenditoriale è bensì fondata sul diritto al profitto, proprio perché a tale diritto corrisponde il rischio di impresa? Oppure dobbiamo ritenere che i so-

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:

Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto; Angelo Mazzieri; Nicola Tisci

A parità di mansioni identiche retribuzioni

In una recentissima sentenza la Suprema Corte (Cass. 13.8.87/1994 n. 6448) ha affermato il principio secondo cui debbono essere corrisposte le identiche retribuzioni a coloro che svolgono le stesse mansioni, dovendo una diversità retributiva essere giustificata da apprezzabili motivazioni: la sentenza riveste particolare interesse in quanto viene ribadito un principio elaborato precedentemente dalla Corte Costituzionale e dalla stessa Corte di Cassazione e che poi era stato ridimensionato dalle sezioni unite della Suprema Corte.

Il governo costretto a ricredersi Non ti può bloccare la pensione

Vorrei sottoporre un problema grave, ancora irrisolto che angoscia me, ma penso tanti padri di famiglia. Ho 52 anni, nel marzo del 1993 ho fatto 35 anni di lavoro ma non ho potuto andare in pensione per la legge Amato che spostava tutto di 1 anno (ma al contrario di questo governo accettava le domande già presentate e accettate dall'Inps). Nel marzo 1994 ho pensato di poter andare in pensione, e siccome la ditta era in crisi, mi ha chiesto di lasciare licenziandomi così da avere l'indennità di licenziamento (che ho chiesto ad aprile e che ancora non ho ricevuto). Ma siccome ho 52 anni causa la legge Amato mi hanno detto che fino a novembre non potevo andare in pensione. Per non trovarmi fregato come l'anno prima, la domanda l'ho presentata a luglio e mi è stata accettata dall'Inps. Ora però col nuovo governo mi sento dire che fino a giugno del prossimo anno non posso andare in pensione. Io ho una famiglia di 5 persone, cosa do loro da mangiare visto che non ho né lavoro né pensione? Franco Tedesi Milano

Sulla base di quanto dispone l'articolo 1, comma 4, lettera c), del decreto legge n. 654/94, non sei soggetto al blocco della pensione, in quanto hai presentato la domanda di pensione prima del 28 settembre 1994 e hai risolto il rapporto di lavoro entro il 30 settembre. Tuttavia,

Rivalutazione e interessi

Lettera firmata Roma

Risponde L'AVV BRUNO AGUGLIA

Cara Unità, sono un pubblico dipendente e ho ricevuto, recentemente, la liquidazione di arretrati in applicazione di benefici contrattuali dovuti da tempo, senza interessi e rivalutazione. L'amministrazione di appartenenza sostiene che non sono dovuti. È vero?

Gli interessi e la rivalutazione monetaria sono dovuti, così come ha affermato il Consiglio di Stato nella nota decisione dell'Adunanza plenaria 15 aprile 1985 n. 13.

Problemi interpretativi si sono avuti piuttosto per quanto attiene alla decorrenza dei suddetti benefici, che, recentemente, sono stati chiariti dalla decisione della IV Sezione del Consiglio di Stato n. 799/93. Ha affermato il supremo giudice amministrativo che, in genere, rivalutazione monetaria ed interessi decorrono, per costante giurisprudenza, dalla data di maturazione del diritto. Tale momento genetico, peraltro, si configura diversamente a seconda della differente fonte del credito. Se questa è direttamente nella legge o comunque in un atto normativo (ad es. accordo collettivo), la data della sua maturazione è quella di scadenza dell'ammortamento o del suo rateo, qualsivoglia atto paritetico l'amministrazione debba compiere al fine della ricognizione e dell'adempimento della sua obbligazione. Se il diritto trova, invece, fonte direttamente in un provvedimento amministrativo, la data della sua attuazione è quella del provvedimento, ancorché questo abbia effetto retroattivo. Da ciò il corollario che, in caso di ricostruzione della carriera, la decorrenza degli interessi e della rivalutazione dei crediti retributivi derivanti da un rapporto di pubblico impiego risale alla data in cui siano venuti in essere tutti gli elementi costitutivi del credito stesso e ne sia stato determinato l'ammontare, ancorché con effetto retroattivo.

stentonati del libero mercato intendono battersi per dar vita ad una categoria di imprese esenti da ogni rischio? Certamente no, e non si comprende quindi quale sia la filosofia che sta alla base di queste proposte. Nei progetti che criticiamo, le imprese utilizzatrici non hanno alcuna veste imprenditoriale, ma vengono invece a svolgere di fatto un ruolo di ufficio di collocamento privato, con imposizione peraltro di una taglia sul lavoro altrui, da far

ricadere sulla impresa fornitrice ovvero sul lavoratore. In questo caso non di modelli contrattuali «nuovi» o «moderni» dovrebbe parlarsi, ma di un ritorno a sistemi medievali, di pura e feroce intermediazione di manodopera, di veri e propri sistemi di caporalato: e tutto questo si pretende di imporre con l'avallio legislativo! ... Altrettanto difficile è il nodo da sciogliere per il caso in cui l'impresa fornitrice risulti inadempiente

Controlla con il sindacato le norme sulla «mobilità lunga»

Luciano Lessi Piombino (Livorno)

Sono stato messo in mobilità lunga da una azienda chimica privata in ottime condizioni produttive e finanziarie: la Sol (Società Ossigeno Liquido). Sono stato licenziato con 31 anni e un mese di contributi (dal 1° marzo 1994).

Alia luce dei nuovi e preoccupanti decreti legge, con quali prospettive potrà raggiungere i 35 anni e quali penalità dovrò subire? **Luciano Lessi Piombino (Livorno)**

Con la dizione «mobilità lunga» normalmente si indica quella concessa ai sensi dell'articolo 7, commi 6 e 7, della legge 223/91. Pertanto, se questa è la norma in base alla quale ti è stata concessa la mobilità, dovresti conservarla fino al raggiungimento del 35° anno di contribuzione per il diritto alla pensione di anzianità. Ti consigliamo di rivolgerti alla locale Camera del lavoro per verificare, con certezza, la norma sulla base della quale ti è stata concessa la mobilità in modo da definire l'atteggiamento più opportuno.

Parliamo ancora di reversibilità; vorrei esporre il mio caso. Ho 55

anni, da agosto 1994 ricevo la pensione di vecchiaia avendo versato 32 anni e 6 mesi di contributi. Da settembre ho ripreso a lavorare con le dovute trattenute sia sullo stipendio sia sulla pensione. Fin qui tutto bene. Ecco il problema. Non sono sposato, ho un figlio di 18 anni, completamente a mio carico, egli studia musica al Conservatorio di Bologna. Se venissi a mancare (auguri di lunga vita, signora, ndr) non avrebbe di che mantenersi. Chiedo: perché non viene fatta una legge che, un figlio pur avendo compiuto i 18 anni ma che non ancora lavora possa usufruire della pensione del genitore? Anche se di una piccola parte. Ciò oltre a darmi un po' di tranquillità, mi sembra giusto perché versamenti di contributi ne ho fatti e a godermi possa essere anche il figlio: non vedo la differenza tra marito e figlio perché di solito un marito ha un reddito proprio e un figlio che non lavora, no. **A.M.F. Bologna**

Un problema di attualità ma senza prospettiva, con l'aria che tira!

Parliamo ancora di reversibilità;

vorrei esporre il mio caso. Ho 55

anni, da agosto 1994 ricevo la pensione di vecchiaia avendo versato 32 anni e 6 mesi di contributi. Da settembre ho ripreso a lavorare con le dovute trattenute sia sullo stipendio sia sulla pensione. Fin qui tutto bene. Ecco il problema. Non sono sposato, ho un figlio di 18 anni, completamente a mio carico, egli studia musica al Conservatorio di Bologna. Se venissi a mancare (auguri di lunga vita, signora, ndr) non avrebbe di che mantenersi. Chiedo: perché non viene fatta una legge che, un figlio pur avendo compiuto i 18 anni ma che non ancora lavora possa usufruire della pensione del genitore? Anche se di una piccola parte. Ciò oltre a darmi un po' di tranquillità, mi sembra giusto perché versamenti di contributi ne ho fatti e a godermi possa essere anche il figlio: non vedo la differenza tra marito e figlio perché di solito un marito ha un reddito proprio e un figlio che non lavora, no. **A.M.F. Bologna**

Lei pone, gentile signora, un problema senz'altro reale specialmente in riferimento all'attuale situazione, in cui i giovani hanno grande difficoltà ad avere un reddito proprio. Riteniamo, però, che la sua proposta non possa trovare spazio nella prossima riforma pensionistica. La pensione di reversibilità (e la pensione «indiretta») originariamente era destinata soltanto alla vedova (e ai figli minori), di solito sprovvista di reddito proprio, allo scopo di garantire un minimo di reddito nel caso di decesso del «capo famiglia», normalmente unico percettore di reddito. Le continue conquiste sul piano della parità tra uomo e donna e l'aumento del numero di donne con reddito proprio, ha indotto la Corte costituzionale a dichiarare incostituzionali quelle norme che prevedevano la reversibilità soltanto dall'uomo alla donna e non viceversa. La stessa condizione che ha portato alla parità di diritti tra coniugi, ha fatto anche aprire un dibattito sulla automaticità della reversibilità della pensione. In tale ottica, l'attuale governo ha presentato un disegno di legge con il quale propone di subordinare la reversibilità al livello di reddito del coniuge superstite (oltre che alla durata degli anni di matrimonio). In tale prospettiva, riteniamo francamente difficile prevedere l'ampliamento del diritto alla pensione di reversibilità. Attualmente, gli orfani maggiorenni hanno diritto alla pensione di reversibilità soltanto se sono riconosciuti inabili a proficuo lavoro e risultino a carico del genitore al momento del decesso di quest'ultimo. Data l'attualità del problema pubblichiamo la sua lettera quale contributo al dibattito in merito.

Un problema di attualità ma senza prospettiva, con l'aria che tira!

Parliamo ancora di reversibilità; vorrei esporre il mio caso. Ho 55

MOSCA IN GUERRA.

Centrati ponti e postazioni armate alle porte della capitale
Il leader ribelle rilancia: «Referendum sull'indipendenza»



Un soldato ceceno prega in una strada di Grozny centro di violenti combattimenti

Evstafiev/Ansa-Epa

Carri armati in marcia su Grozny

Parte l'offensiva russa. «Dudaev devi arrenderti»

I russi hanno continuato a bombardare la periferia di Grozny senza colpire il centro della città, ma in serata ha avuto inizio la «grande avanzata» delle truppe terrestri provenienti da Mozdok. Gli aerei hanno sganciato bombe e missili sulle postazioni dei guerriglieri. Dura risposta del Cremlino alle proposte di dialogo di Dudaev. «Devi solo arrenderti». Ma il leader ribelle rilancia un referendum sull'indipendenza.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. È cominciata l'avanzata russa su Grozny. Le truppe di Mosca ieri avevano colpito ponti, villaggi, punti strategici dei guerriglieri ceceni ma non il centro della capitale. Non che non ne avessero i mezzi, ma decidere di fare una strage deve essere complicato anche per il falco più falco e per ora il Cremlino preferisce tenere i ceceni a bagnomaria. E poi questa è la nuova linea di Graciov: prima si eliminano le postazioni nemiche sul territorio e poi si passerà alla capitale. La pressione si è fatta più stringente in serata quando ha avuto inizio l'avanzata delle truppe terrestri. Confermata è anche la notizia dell'uccisione da parte dei soldati russi di nove profughi, di cui quattro donne, in fuga nell'Inghilterra. Lo hanno testimoniato cinque deputati della Duma, guidati dalla ex ministra Emma Panfilova, presenti sul luogo e che hanno

mandato un messaggio a Eltsin nel quale protestano contro la ferocia delle truppe del loro paese.

I ponti sul Terek

I missili e le bombe di Mosca hanno fatto saltare cinque ponti sul Terek, ma il principale era già inutilizzabile da tempo, la zona aerea di Shall, a sud-est della città, dove si trova il più grande deposito di armi degli uomini di Dudaev, e i villaggi di Penovaiskoe e Dolinskoe. È stata anche colpita la centrale elettrica, che serviva anche alcune città russe. Più o meno quello che hanno fatto nella prima settimana di guerra anche se in questa seconda fase degli attacchi i russi sono stati più attenti ad andare in giro con i carriarmati visto che i guerriglieri glieli levavano con facilità. Potrebbero continuare così fino a quando reggeranno i nervi di Dudaev e dei suoi uomini anche se

la partita non era finita. E Mosca ha intenzione di usare tutte le armi, non solo quelle vere. Per esempio una è quella della calunnia. Il viceministro per le nazionalità, Kotenkov, ha annunciato che Dudaev avrebbe speso da settembre in poi 10 milioni di dollari per comprare l'accondiscendenza o l'indifferenza dei media russi. È un altro attacco alla stampa nel giro di pochi giorni. L'altro ieri dallo staff presidenziale era venuto l'invito ai giornalisti di «scegliere con quale Stato stare, la Cecenia o la Russia». E prima ancora c'era stata la minaccia di togliere la licenza alla tv privata «Ntv» se continuava a fare servizi definiti anti-russi. All'attacco contro i giornalisti si accompagna la caccia al ceceno che sta arrivando al parossismo da quando i carri armati hanno varcato le frontiere. Da una parte si controllano i documenti a chiunque abbia la pelle un po' più abbronzata di quella dei russi, dall'altra si alimenta la paura di attentati scatenando il grande allarme del terrorismo. Non che i falchi non possa esserci; i fanatici sono fatti apposta per minare i processi di pace e quelli di guerra. E infatti l'itar-Tass ieri annunciava che erano state fermate 4 bande cecene trovate in possesso di un quantitativo imprecisato di armi e munizioni mentre si erano registrate 24 casi di telefonate anonime che annunciavano esplosioni in varie zone della città. Ed è stata una telefo-

nata anonima ad annunciare la presenza di una granata in un parco vicino alla clinica dove è ricoverato Eltsin: l'ordigno non sarebbe mai esploso, ma è servito ad alimentare la tensione.

Lo stesso gruppo operativo istituito in seno al governo per seguire gli sviluppi della crisi ha annunciato che Grozny starebbe esaminando la possibilità di fare attentati contro obiettivi civili e militari a Mosca e in altre località della Russia centrale e della regione degli Urali. E non ha escluso che possa tentare di sequestrare aerei passeggeri russi. Sorge il dubbio che qualcuno si aspetti questi attentati più come una soluzione che come un problema.

Contro corrente

Ma chi sostiene Eltsin che si inoltra nel tunnel della guerra? Non i riformisti con i quali ormai il divario è sempre più ampio. Un tragico errore ha definito Gaidar l'invasione. E neppure gli intellettuali che lo avevano salutato con gioia nel '91. «Se lei spara su Grozny non potrà più essere presidente», gli ha scritto Elena Bonner, vedova di Sakharov. Gli stanno sempre più incollati invece i nemici di ieri, quelli che alla dissoluzione dell'impero non hanno mai voluto credere: vecchi comunisti e nuovi fascisti. La parabola del capo è in discesa, da quanto resisterà e come dipenderà il prossimo destino della Russia.

Un vicolo cieco anche per i falchi

ADRIANO GUERRA

Nonostante le proteste delle donne scese sulle strade per fermarli e i dubbi che hanno assalito persino uno dei generali che li comandava, dunque i carri armati russi hanno cominciato l'assalto finale contro Grozny. È certo che non avranno difficoltà ad avere ragione di Dudaev. E però indubbio che la Russia — e non solo per la possibilità che si creino zone di guerra endemica nel Caucaso e momenti di «guerriglia islamica» persino a Mosca — non può cantare vittoriosa. I morti di Grozny peseranno a lungo. Eltsin e i «falchi» non possono certo illudersi di riuscire, con una piccola ma sanguinosa operazione di polizia, non soltanto a ristabilire l'ordine nella Cecenia ma anche a far sapere a coloro che vorrebbero veder ridotto il ruolo di Mosca, che le loro richieste non hanno nessuna possibilità di essere accolte, e non si tratta certo di forze appartenenti soltanto alla popolazione non russa. Che cioè all'interno della Russia ci saranno sempre dei territori che dovranno dare alla madre patria materie prime, petrolio e gas ricevendone in cambio il meno possibile. L'ordine potrà insomma essere ristabilito ma non è inevitabile che la politica dei «falchi» provochi non già l'attuazione ma l'aumento della diffidenza e dell'avversione verso il potere centrale, e non solo da parte di coloro che progettano di fondare Stati spesso assurdi in nome di interessi non sempre nobili. C'era e c'è però — si dirà — la questione della integrità territoriale dello Stato russo e — ancora — quella della sicurezza della Russia, della necessità per essa di controllare un territorio, la Cecenia appunto, nel quale non soltanto si trovano petrolio e gas naturale in grande quantità ma anche vie di comunicazione importanti perché uniscono la Russia alle Repubbliche transcaucasiche. E ancora c'era, e c'è, il problema Dudaev: può uno Stato permettere che al suo interno un uomo salisse al potere per via democratica si trasformi in un dittatore, scioglia il Parlamento e combatta mano armata gli avversari e una parte della popolazione? Per molto meno Clinton — che a proposito della Cecenia si è affrettato a parlare di «non inge-nerenze» negli affari interni della Russia — ha mandato i marines ad Haiti.

Come avevano chiesto a Mo-

sca alcune settimane orsono i rappresentanti di varie comunità del Caucaso era dunque necessario fare qualcosa per riportare nella Cecenia, divenuta un santuario per azioni armate e banditesche, la legge e l'ordine costituzionale. Ma perché, se così stanno le cose, permettere che Dudaev diventi ora l'eroe di una «guerra d'indipendenza»? Si dirà che non ci sono alternative all'uso della forza. Sta di fatto che l'alternativa non è stata sin qui cercata. Non dai «falchi» che hanno chiesto ai ceceni semplicemente di deporre le armi e neppure dalle «colombe» di Mosca che hanno, è vero, preso posizione contro l'uso della forza, ma non sono state in grado di avanzare proposte perché si potesse aprire completamente la trattativa. A chi appartiene il petrolio ceceno? Come garantirlo insieme i diritti dei ceceni all'indipendenza e gli interessi nonché la sicurezza della Russia? Come ristabilire la normalità democratica della Repubblica? Evidentemente se si parla di «soluzioni politiche» è a queste questioni che occorre dare risposte. Anche affrontando — proprio perché, come si è detto, non si è di fronte soltanto alla Cecenia — il tema della riforma dello Stato, così da renderlo sempre meno accentratore e da trovare risposte che vadano incontro alle esigenze di indipendenza avanzate, non certo a caso, in più punti del paese. Quel che manca si dice è la presenza in Cecenia di un interlocutore in grado di presentare a sua volta proposte. Ma anche questo è vero soltanto fino ad un certo punto. Nella Cecenia infatti non c'è soltanto Dudaev ma ci sono anche forze aperte al dialogo che stesse forze che il piccolo dittatore di Grozny ha voluto colpire sciogliendo il Parlamento e alle quali nessuno a Mosca ha seriamente pensato di rivolgersi. Forse perché se si accetta davvero il dialogo può diventare difficile rispondere soltanto con un «sì» o con un «no». La verità è che su questi temi tacciono a Mosca i nazionalisti delle varie correnti e i democratici, e tace anche la comunità internazionale che, un'altra volta ancora, sembra pronta a permettere che alle richieste di un piccolo popolo di musulmani si risponda con le armi. Con tutto quello che questo può significare in un «fine di secolo» che appare dominato dall'incalzare della sfida dell'integralismo islamico.

Parla Vitalij Tretjakov, direttore della Nesavisimaja gazeta

«Nessuno avrà mai il coraggio di fermare l'avanzata delle truppe»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

■ MOSCA. Vitalij Tretjakov, 45 anni, direttore e fondatore del giornale degli intellettuali della capitale, la «Nesavisimaja gazeta», («nesavisimaja» significa «indipendente») è stato contrario fin dal primo momento alla soluzione armata della questione cecena.

Signor Tretjakov, quanto è stabile Eltsin oggi?

Poco. Non ha nessuna base sociale come nel '91, non esiste nessun partito serio che lo sostenga in Parlamento. A parte l'apparato non ha praticamente nessun alleato. Certamente vi sono strutture, soprattutto economiche, che non sono interessate a deposizioni di presidenti per quanto deboli essi siano, per quanto infelice sia la loro politica. Credo non ci sia

nessuno oggi in Russia che non valuti la situazione come una situazione di crisi. E non penso solo alla questione cecena. Una volta essa risolta, in qualsiasi modo, quella del potere centrale. Mi è stato riferito che nei prossimi giorni ci saranno altri cambiamenti al vertice, sia nel governo sia nell'amministrazione del presidente. Ciò significa che la crisi c'è già e che stanno cercando di risolverla in qualche modo. Quanto al destino di Eltsin io penso che la situazione sia a un punto da indurre molti a parlare di un colpo di stato. Ovviamente non a un colpo di stato militare. Quale forma avrà è difficile dirlo visto che è in atto una lotta fra forze politiche e molte cose succedono non grazie a

calcoli ben definiti.

Per tornare alla Cecenia, lei cosa ne pensa?

È difficile darne una valutazione univoca. Nessuno Stato può permettersi all'interno dei suoi confini l'esistenza di un conflitto del genere. D'altra parte sono già tre anni che la cosa è in atto. Anzi ci sono grossi sospetti che vi sia qualcuno interessato a mantenere lo status quo dal '91 in poi. E poi c'è da chiedersi grazie a chi e a che cosa Dudaev stesso è arrivato al potere. C'è qualcuno che dice che si vuole entrare a Grozny per bruciare documenti compromettenti che provano traffici della Russia fatti attraverso questa repubblica. Quanto alla crisi di oggi io penso che la dirigenza russa non sia in grado di risolvere la questione né attraverso le trattative né con la

forza. E c'è di più. Si ha l'impressione che le decisioni non vengano prese sulla base di un esame profondo della situazione. D'altra parte non credo che la macchina della guerra possa essere fermata. Ci vuole una decisione troppo coraggiosa. Non vedo nessuno tra i nostri dirigenti capace di questo atto di coraggio. Nessuno ritirerà le truppe per cercare una soluzione politica radicale del conflitto in corso, ne sono sicuro.

Quale soluzione potrebbe esserci?

Che si possa parlare di una repubblica indipendente cecena o di qualche suo statuto federale particolare non lo so. Spetta agli specialisti dirlo. Tutto oggi mi sembra complicato. Tre anni fa sarebbe stato tutto più semplice. Ma ormai è acqua passata. ■ Ma.Tul

Inadeguate per lo scrittore le reazioni dell'Occidente

Le Carré sull'Observer

«Non è un problema interno»

■ LONDRA. John Le Carré, l'autore di tanti «gialli» sulla guerra fredda ed ex spia dei servizi segreti inglesi, ha lanciato una drammatica serie di accuse ai leaders occidentali che a suo avviso non hanno saputo gestire gli sviluppi storici ed ora rischiano di vedere esplodere una sinistra agenda a seguito dell'intervento russo in Cecenia. Le Carré ha studiato a fondo le radici del conflitto per preparare le basi storiche del romanzo che sta scrivendo, intitolato «Our Game» (Il nostro gioco) ed è ambientato nel Caucaso dopo la guerra fredda.

Le Carré dichiara in un articolo sull'«Observer»: «Ormai è perfettamente chiaro che i leaders occidentali non avevano la più pallida idea sul cosa fare del mondo nell'eventualità che fossero riusciti a liberarlo dal comunismo. In primo luogo abbiamo scansato il problema pretendendo che questa vitto-

ria non c'è stata. Abbiamo insistito che la perestroika era un gioco o che i bolscevichi la usavano come uno stratagemma per farci calare la guardia». Secondo Le Carré di fatto i leaders occidentali hanno cercato di continuare a combattere la guerra fredda con altri mezzi: «isolazionismo quasi completamente cieco, determinazione a guardare nel cortile dietro casa invece di assistere coloro che sperimentavano la libertà, come è dimostrato dagli ombillanti eventi in Bosnia, preservazione della nozione tipica della guerra fredda che le superpotenze hanno «sieri di influenza», in cui i diritti umani non contano e la repressione dei dissidenti può essere descritta come «controllo di polizia», che suona più rassicurante del termine «pulizia etnica». L'autore respinge le tesi di Clinton ed altri leaders che parlano della crisi cecena come di una «questione interna» alla Rus-

sia. Le Carré scrive: «La macchina della propaganda di Mosca dipinge Dudaev come un pazzo criminale ed i ceceni come responsabili della criminalità organizzata. Non dice che Dudaev è stato eletto sulle basi della promessa fatta di liberare la Cecenia dalla Russia, che la Cecenia è musulmana, ricca di petrolio e minerali e che controlla gli oleodotti fra il Caspio ed il Mar Nero e che di conseguenza è essenziale agli interessi economici russi. L'autore avverte che i destini della Cecenia e della Inghilterra sono «indissolubilmente allacciati» e che mentre la Russia cerca di intervenire per frenare una catena di secessioni si profila uno scenario di conflitto che potrebbe fare esplodere il Caucaso. «Per mezzo secolo abbiamo promesso che nel giorno in cui la democrazia avrebbe rimpiazzato la tirannia le vittime sarebbero state elevate al posto degli oppressori. Bella promessa». ■ A.B.



Bobby W. Hall; sotto, David Hilemon. I due piloti catturati in Corea; a lato, l'elicottero Oh-58 simile a quello abbattuto



Ucciso pilota dell'elicottero Usa Clinton ai nordcoreani: «Ridateci i nostri ragazzi»

«Uno dei due piloti dell'elicottero è stato ucciso, l'altro è indenne». Un comunicato di Bill Clinton ha chiarito quanto è successo nei cieli nordcoreani. L'elicottero Usa abbattuto era entrato nello spazio aereo nordcoreano.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON «Un nostro pilota è stato ucciso». Un comunicato secco del presidente americano Bill Clinton diffuso ieri ha spazzato le voci contrastanti sulla sorte dell'equipaggio dell'elicottero abbattuto sabato nei cieli nordcoreani. E l'intervento diretto della Casa Bianca spiega anche come Washington dia un peso rilevante nei rapporti con Pyongyang a questo incidente militare.

caduta del velivolo che è stato abbattuto Clinton ha detto che le notizie a riguardo sono state fatte arrivare dal governo nordcoreano attraverso un deputato democratico Bill Richardson in Corea del Nord al momento dei fatti e che ha parlato del caso con i responsabili locali.

sione dei fatti assicurando che il velivolo era impegnato in una missione di routine. Ma perché avrebbe dovuto sconfinare? Uno dei due piloti era esperto di questo tipo di missioni. L'altro no. Secondo il Pentagono il volo doveva servire proprio ad abituarlo a queste missioni. Il ministro della Difesa Perry ha detto già sabato di ritenere che non fosse armato. Solitamente quel tipo di elicottero vola protetto da uno speciale materiale antiradar da una blindatura anticannoni da un pensopio a raggi infrarossi da due missili ana-ana e una mitragliatrice. Perry ha sostenuto che nei voli vicini al confine gli elicotteri americani si alzano sempre disarmati e quindi ritiene che anche questo elicottero fosse disarmato. Del resto è improbabile che i coreani temessero un attacco. Il Pentagono ha accreditato l'ipotesi che l'elicottero avesse sbagliato rotta per un errore ma i coreani hanno subito obiettato di aver intimato l'alt all'elicottero e di aver sparato non avendo ottenuto alcuna risposta. L'elicottero era stato perduto di vista alle 11 ora coreane di sabato.

Gli americani hanno un forte contingente militare in Corea. Circa trentamila uomini e una buona quantità di armamenti. Sono l'ultima parte del contingente che negli anni 50 ha combattuto la guerra contro la Corea del Nord, nel corso della quale furono uccisi circa cinquantamila soldati americani. L'incidente acuisce un difficile momento nei rapporti tra Usa e Corea del Nord. Sabato scorso Christopher aveva espresso la sua inquietudine per quanto accaduto alla missione nordcoreana alle Nazioni Unite auspicando rapidi chiarimenti sulla sorte dei due piloti americani. «La nostra principale preoccupazione è ora lo stato di salute di Bobby Hall», il suo ritorno così come il rimpatrio del corpo di Hilemon», ha aggiunto Bill Clinton nel suo comunicato. Conformemente alle mie istruzioni il rappresentante Richardson che è in contatto continuo con il segretario di stato Warren Christopher ha detto al governo della Corea del Nord che noi vogliamo la rapida restituzione di Hall», ha scritto ancora nel suo comunicato il presidente americano.

Casa Bianca forse gli spari non erano per il presidente

I colpi contro la Casa Bianca, l'altra notte, sono stati sparati da una macchina in corsa e forse non erano diretti contro il presidente Bill Clinton. È questo l'orientamento del servizio segreto che sta indagando sul terzo incidente che nel giro di tre mesi ha coinvolto la residenza presidenziale (meno di due mesi fa un uomo colpì la Casa Bianca a raffiche di mitra, mentre in settembre sul prato antistante si era schiantato un aereo da turismo). In una città nota per le sue cronache di violenza non è da escludere questa eventualità. Gli investigatori hanno ritrovato quattro proiettili calibro 9 in ottime condizioni, tutti sparati dalla stessa arma. Secondo il portavoce del Servizio Segreto un proiettile è stato trovato nella balconata del primo piano della Casa Bianca, un piano sotto quello in cui vive la famiglia presidenziale, e un altro è stato trovato nel 'South Lawn'. Ma il 'Washington Post' scrive che almeno un proiettile è penetrato in una finestra del primo piano. Quando sono stati sparati i colpi, attorno alle due di notte locali, i Clinton dormivano.

I primi risultati delle elezioni politiche indicano la vittoria del Partito socialista e la sconfitta della destra

Gli ex comunisti riconquistano Sofia

Una vittoria netta, superiore alle aspettative, quella fatta registrare in Bulgaria dagli ex comunisti del Psb dovrebbero attestarsi sul 44 per cento contro il 24 della coalizione conservatrice. Sullo sfondo di un aspro scontro politico si staglia una gravissima crisi economica: il 70 per cento della popolazione vive alle soglie della povertà. Il Paese alla ricerca di una stabilità politica e istituzionale. Polemica per schede elettorali contraffatte.

NOSTRO SERVIZIO

SOFIA Prima delle polemiche poi l'incertezza per l'esito delle elezioni politiche in Bulgaria e infine i primi risultati che delineano la netta vittoria degli ex comunisti del Partito socialista bulgaro (Psb) che stando ai primi dati dovrebbero ottenere il 44 per cento. Stavolta non c'è stato il «testa a testa» tra la coalizione di sinistra e quella conservatrice già in tarda serata il successo del Psb appariva netto e superiore alle aspettative attestandosi sul 40 per cento dei voti. La

partecipazione al voto è stata massiccia (il 75 per cento dei 6,5 milioni degli aventi diritto) in un clima in parte turbato dalla notizia che schede elettorali contraffatte erano state scoperte in vari seggi. Le polemiche che hanno accompagnato l'intera giornata sono la riprova dell'importanza di questo appuntamento elettorale per il rinnovo del Parlamento dopo un periodo di due anni durante il quale nell'Assemblea nazionale non è stato possibile formare una mag-

gioranza politica ed il presidente Zhelju Zheliev ha nominato due governi tecnici. E così per la terza volta dal crollo del regime comunista i bulgari sono stati chiamati alle urne. Alle elezioni hanno preso parte ben 38 partiti, la maggior parte dei quali sono raggruppati in sei coalizioni. Ma a contendersi la vittoria secondo i sondaggi sono le due coalizioni da sempre rivali: le uniche certe di poter superare lo sbarramento del 4 per cento quella capeggiata dal Partito socialista bulgaro (che associa anche il gruppo Ecoglianost e l'Unione agricola) e l'Udf un raggruppamento di destra che comprende sette partiti. La campagna elettorale è stata segnata da una lotta senza esclusione di colpi tra i leader delle due schieramenti tanto da far ritenere impossibile la formazione di un governo di grande coalizione. Nelle elezioni dell'ottobre del 1991 gli ex comunisti conquistarono 106 seggi. L'Udf 110 ben lontani dalla maggioranza dei 240 seggi. Il «barometro» politico della Bulgaria

ha sempre segnato «tempesta». Tanto da determinare il ricorso ad elezioni anticipate in uno scenario economico di grave crisi. Stando alle previsioni infatti entro l'anno l'inflazione raggiungerà il 120 per cento, circa il 70 per cento della popolazione vive ormai al limite della povertà, i disoccupati sono 740.000 su otto milioni e mezzo di abitanti. Divisi su tutto i due partiti maggiori si sono detti d'accordo su una cosa sola: la necessità cioè di insaprire la lotta contro la criminalità e la corruzione che minacciano di compromettere le fondamenta di una democrazia ancora debole. Secondo i dati forniti dalle autorità di polizia nel solo 94 la corruzione è costata al Paese 11 miliardi e 800 milioni di lev (quasi 29 miliardi di lire). Ora i bulgari hanno deciso di affidarsi al giovane economista Jan Videnov il leader del Psb. Una tendenza che venne confermata anche dai primi risultati resi pubblici in tarda serata. Il Pnb ha raggiunto circa il 44 per cento dei voti mentre l'Udf va oltre

il 24 per cento», sostiene Miroslav Sevlieski segretario dell'Associazione bulgara per equie elezioni e per i diritti civili. Il margine di errore - aggiunge - non può superare il 1 per cento. E non si discostano di molti gli altri rilevamenti secondo i quali l'Udf dovrebbe attestarsi sul 26 per cento contro il 43 degli ex comunisti. Insomma dubbi non ve ne sono la vittoria va al Pnb e con essa il difficile compito di sanare una crisi economica e sociale che non ha risparmiato niente e nessuna. Sorride soddisfatto Jan Videnov: «I primi dati confermano la grande vittoria della sinistra - afferma - e la netta sconfitta di quelle forze capaci solo di proporre un vecchio armamentario ideologico anticomunista che certo non aiuta a risolvere la grave crisi del Paese. Ma nemmeno per il giovane leader del Pnb sarà facile dar vita ad una maggioranza parlamentare forte e stabile se non segna più tempeste il barometro politico di Sofia non annuncia ancora il bel tempo».

Cari Maria Anna Amedeo Antonella Wiler Viviani e Marco Cipriano non riescono a dire parole di conforto perché tutti coloro che li sono vicini e che lo piangono già hanno detto e fra compagni è forse meglio comprendersi in silenzio. Sottoscrivono per l'Unità. I funerali avranno luogo martedì mattina alle ore 9.00 dall'abitazione in via Guicciardini Milano. Milano 19 dicembre 1994.

Il 17 dicembre '94 è improvvisamente scomparso l'avvocato BENIAMINO DE ROSI. Matilde Macaluso e Sandro Spigariolo profondamente addolorati sono vicini con affetto a Maria e sottoscrivono per l'Unità. 19 dicembre 1994.

I compagni e le compagne della sezione Carminelli sono vicini con grande affetto alla compagna Maria nel piangere e sottoscrivono per l'Unità. Avv. BENIAMINO DE ROSI. Grande esempio di militanza e di rigore e della passione politica e nell'attività professionale lascia un grande vuoto attorno a noi. Partecipano al dolore i sezioni Anp Vittorio la Lega Spd (Gli Vittori). In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Milano 19 dicembre 1994.

Nella ricorrenza di 133 anniversario della scomparsa di Tommaso TIZIANO CAMPORESE in seguito alle sventure di suo figlio si ricordano la morte di Maria e i suoi cari e di lei e di Marco e di Sandro. Sottoscrivono per l'Unità. Padova 19 dicembre 1994.

CAMPAGNA DI ADESIONE AL PDS PER IL 1995

Un Pds più forte al servizio dei cittadini per una moderna democrazia. Intervengono Marco Fumagalli Segretario federazione milanese Pds Mauro Zani Coordinatore segreteria Pds nazionale.

LIBERAZIONE I COMUNISTI SI RICONOSCONO IL LUNEDÌ.

Il governo e noi. Una risposta a D'Alema. Di Oliviero Diliberto. Chi rifiuta il partito unico della sinistra. Dichiarazioni e riflessioni di Edgardo Bonalumi del Pds, Enrico Falqui del Verdi e Gaetano Arfé. «Rifondazione comunista è in crescita». Nicola Piepoli, direttore del Cirm, parla del suo ultimo sondaggio. Corriere per perdere? Milano, Torino, Firenze. Sulla svolta della Quercia filo diretto con operai e studenti. Nel nome di Zelig. Trasformismo neofascista Gramsci nelle tesi congressuali di An. LUNEDÌ IN EDICOLA.

Associazione Crs CGIL Consulta giuridica del lavoro

Seminario "Problemi sociali tra referendum e legislazione" Roma, giovedì 22 dicembre 1994 ore 9,30/14 Biblioteca CNEL Viale D. Lubin, 2

presiedono Antonio Cantaro e Giovanni Naccari introduce Pietro Barcellona Relazioni Legge e referendum nel sistema istituzionale italiano Massimo Luciani Analisi dei questi referendum Carmelo Ursino Prospettive e proposte Piergianni Alleva I referendum sulla rappresentanza sindacale Giorgio Ghezzi

Dibattito Intervengono parlamentari, rappresentanti delle forze politiche e delle parti sociali, giuristi, economisti ed esperti in materie sociali.

PROVE DI ECOLOGIA URBANA

Le Città, i Centri sociali l'Alta velocità

CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO È IN LIBRERIA IL 19/12/1994 DI CNS

Dati: tel. 06/4784 Roma, Via S. Erasmo, 15 (06) 7045031/8/9, Fax 70450320

**Rogo in Westfalia
Feriti due neonati
profughi
dall'ex Jugoslavia**

Due neonati e una giovane donna, tutti profughi dalla ex Jugoslavia, hanno rischiato di pagare con la morte un attentato di quasi certa matrice xenofoba. È accaduto a Rosendal, una ventina di chilometri da Münster, in Westfalia. L'altra notte, qualcuno si è introdotto nell'ala laterale di un edificio che ospita una dozzina di profughi e ha appiccato il fuoco in diversi punti. Il fumo e il calore hanno svegliato alcuni degli inquilini dello stabile, che hanno aiutato gli altri a mettersi in salvo e poi hanno avvertito i pompieri. Per i due bimbi e la donna, però, s'è corso il rischio che i soccorsi arrivassero troppo tardi. Quando sono stati portati fuori dall'edificio ancora in fiamme, tutti e tre presentavano ineguagliabili i sintomi della intossicazione da fumo. Per i neonati, uno di cinque e l'altro di appena tre mesi, s'è temuto il peggio. Solo qualche tempo dopo il loro ricovero nell'ospedale di Münster i medici hanno potuto accertare che l'intossicazione non ha prodotto conseguenze gravi. Le circostanze in cui è stato appiccato l'incendio non lasciano dubbi sulla sua natura dolosa. Nella regione intorno a Münster operano diversi gruppi di estrema destra, che già in passato si sono resi protagonisti di aggressioni e attentati.



L'ex presidente Jimmy Carter all'arrivo a Zagabria

Bozicevic/Asp

**Carter scopre il gioco di Karadzic
Ieri in missione lampo a Zagabria e Sarajevo**

Carter nei suoi colloqui bosniaci ha raccolto inviti a continuare. Tudjman, Silajdzic e Izetbegovic hanno dato qualche credito alla sua missione. Oggi l'ex presidente Usa incontrerà a Pale il leader serbo bosniaco Karadzic.

FABIO LUZZI

Incoraggiato da tutti. Da Tudjman, Silajdzic, e sia pure cautamente da Izetbegovic, incontrato ieri sera. Sin qui Carter, sbarcato ieri a Zagabria con la moglie Rosalynn e due rappresentanti della sua fondazione per cominciare la sua missione diplomatica più difficile, ha raccolto l'accoglienza che si conviene a chi tenta di cavar qualcosa dalle macerie bosniache. L'ex presidente americano è partito per questa missione con addosso l'etichetta di mediatore scelto dal leader serbo Radovan Karadzic, non proprio il miglior biglietto da visita per croati e musulmani. E trascinandosi dietro la presa di distanza della Casa Bianca. «Siamo scettici sulla possibilità che l'ex presidente Carter risolva le questioni sul tappeto sia perché sono piuttosto complicate, sia perché spesso le motivazioni di certi atteggiamenti hanno dato luogo a sospetti - ha detto il capo di gabinetto della casa Bianca, Leon Panetta -. Per carità, che Dio lo benedica. Se troverà un modo per risolvere questi problemi, va benissimo, ma restiamo scettici sui risultati».

«Questa missione potrebbe rivelarsi molto utile», ha detto il presidente della Croazia, Franjo Tudjman uscendo dal colloquio con Carter. Haris Silajdzic, il premier bosniaco, ha avuto parole di apprezzamento, ma ha anche riaffermato che Karadzic sta usando la mediazione a fine propagandistico. «Se questa missione servirà a raggiungere la pace che sia la benvenuta», ha aggiunto. L'ex presidente americano non ha perso tempo: arrivato nel primo pomeriggio a Zagabria, alle 16,23 era già a Sarajevo (dove sono state adottate misure di sicurezza eccezionali: tre colpi di granate sarebbero stati scagliati dalle truppe musulmane in direzione dell'aeroporto, prima dell'arrivo di Carter, secondo i serbi) per incontrare il presidente Alija Izetbegovic. E' anziano ex presidente è stato di poche parole e animato da estremo realismo. Il giorno della verità per il solito Jimmy Carter sarà proprio quello odierno, quando si recherà a Pale a parlare con colui che ha invocato il suo intervento, Radovan Karadzic. Il Washington Post è convinto che l'uomo di Pale non voglia altro che associare il territorio che attualmente controlla (il 70% della Bosnia) con la Serbia e negoziare la spartizione del «Gruppo di contatto» (che invece dà ai serbo bosniaci il 49% e ai croati musulmani il 51%). Carter, che pure non è vincolato da alcun mandato presidenziale come fu per le mediazioni risoltesi con successo ad Haiti e in Corea del Nord, ha annunciato che la sua strategia di persuasione verterà proprio nel convincere le parti a ragionare sul piano elaborato dai cinque paesi del «Gruppo di contatto». Ora, bisogna vedere se il suo obiettivo sia quello di far accettare quel piano così com'è, con concessioni di altro tipo chieste a tutte le parti in causa, oppure ragionare intorno a quelle percentuali, non toccandole, ma apportando modifiche «qualitative» ai territori attribuiti, che è quello che stanno chiedendo da tempo le

frange più morbide del serbo bosniaco, ben prima dell'iniziativa di Karadzic.

Sul piano militare, a quanto pare, i serbo bosniaci vanno avanti nei loro obiettivi. Dopo aver coperto la strada alla conquista di Velika Kladusa, nell'enclave di Bihać, ai musulmani secessionisti di Fikret Abdic, continuano a presidiare, mitra in spalla, la capitale bosniaca. Sabato è stata uccisa una donna a Sarajevo. Ieri, sono stati feriti da tiri scagliati sempre dalle linee serbe un'altra donna e un casco blu francese. Nello stesso tempo sembra effettivamente essere stata rispettata la sicurezza dell'aeroporto di Sarajevo, che era uno dei sei punti «concessi» da Karadzic per riaprire la trattativa. Tre voli sabato e senza inconvenienti. Altri tre regolari anche ieri, ma c'è da tenere presente l'eccezionale spiegamento di sicurezza predisposto per l'arrivo di Carter con controlli di polizia ogni cento metri sulla strada per l'aeroporto. Leggermente migliorata, stando a fonti Onu, la circolazione dei convogli umanitari, anche se sul carburante destinato ai caschi blu di Sarajevo i serbi di Bosnia continuano ad operare la politica del «centellinamento», facendone, cioè, passare solo quanto basta a tenere in vita le nervi essenziali. Ieri, ad esempio, è stato consentito il transito di 54 mila litri di carburante sui 109 mila previsti.

**Kohl al Bundestag
«Date via libera
ai Tornado
nei cieli bosniaci»**

Il cancelliere Helmut Kohl si è appellato alla «responsabilità personale» di ogni singolo deputato eletto al Bundestag affinché venga approvato l'impiego di aerei Tornado tedeschi per proteggere un eventuale ritiro dei caschi blu dell'Onu dalla Bosnia. L'appello è stato formulato in dichiarazioni al quotidiano «Bild» in edicola oggi, proprio mentre una esponente di primo piano della Spd, Heidi Marie Wiecek-Zeul si è pronunciata contro l'invio degli aerei da combattimento tedeschi («coinvolgerebbe la Germania in una guerra», ha affermato). Kohl ha detto che i Tornado tedeschi sono indispensabili alla Nato: la loro speciale strumentazione elettronica che li mette in grado di individuare i radar nemici è installata solo sui aerei americani al momento impegnati sui cieli dell'Iraq, ha ricordato il cancelliere. «Con l'unità tedesca abbiamo riacquisito piena sovranità. Ora dobbiamo assumerci anche le responsabilità», ha detto il cancelliere.

**Drammatico appello di Giovanni Paolo II
Il grido del Papa
«Fermate la guerra»**

Con il grido di «fermatevi, fermatevi davanti al bambino», Giovanni Paolo II ha invitato i responsabili delle guerre, in particolare quelli della Bosnia, a far tacere le armi. Sollecitata la Comunità internazionale a trovare il modo per imporre la pace, mentre l'ex presidente Carter, è giunto ieri a Sarajevo. Il card. Casaroli ha messo in guardia dal pericolo di «ripiombare all'indietro». «Alla tentazione della sopraffazione va risposto con la scelta della cooperazione».

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. «Fermatevi, fermatevi davanti al bambino». Con questo grido vibrante, Papa Wojtyla ha sfidato ieri i responsabili di tutte le guerre, vicine e lontane, a far tacere le armi almeno davanti ai bambini che continuano a morire e, al tempo stesso, ha invitato la Comunità internazionale a dimostrare di essere, finalmente, capace di imporre una tregua vera, che apra la via alla pace rispetto a conflitti sempre più assurdi e pericolosi per l'umanità.

Giovanni Paolo II, richiamandosi al Natale ormai vicino ed al messaggio di pace che questo evento contiene, come aveva ricordato giovedì scorso nella sua lettera ai bambini di tutto il mondo, ha chiesto con forza ai responsabili di fermare le guerre in corso a cominciare da quelle più vicine della Bosnia. «Con questa lettera - ha detto ricordandone il significato - indirizzata anche a quelli che sono responsabili delle guerre, lontane e vicine, pensiamo a tutti, ma forse con speciale insistenza a quelli vicini che sono nell'altra sponda dell'Adriatico, ed a questi diciamo, oggi quarta domenica di avvento e sei giorni prima del Natale: fermatevi, fermatevi davanti al bambino».

Negli ultimi tempi, Papa Wojtyla aveva più volte invocato la pace per il Rwanda, per le regioni transcaucasiche colpite dalle popolazioni dell'ex Jugoslavia e non aveva mancato di manifestare il suo profondo rammarico quando non gli era stato consentito di recarsi personalmente a Sarajevo l'8 settembre scorso. Ma, di fronte ad una Comunità internazionale mostrata finora impotente ad imporre una tregua a questi aberranti conflitti, aveva scritto giovedì scorso, per la prima volta nella storia della Chiesa, una «lettera ai bambini del mondo» per affidare a loro, che tanto intensamente vivono all'interno delle famiglie la festa del Natale nel segno della gioia e della pace, la missione di farsi ascoltare dagli adulti che fanno le guerre ricordando loro che «l'amore e la concordia costruiscono la pace, mentre l'odio e la violenza la distruggono».

Ecco perché ieri, dopo aver ricordato ai cristiani di non dimenticare chi si trova nell'indigenza ed aver sottolineato che il «vero dono di Natale e la pace», è tornato a commentare la «lettera ai bambini» anche perché ieri molti di questi piccoli, di ogni razza o colore o lingua, erano con i loro genitori con in mano la «lettera» del Papa e per vedere il presepe allestito in piazza

**I republikaner
tedeschi
per un partito
in doppio petto**

È finita definitivamente l'era Schoenhuber con gli sconfinamenti neonazisti. Ne inizia un'altra tendente verso una destra radicale ma «in doppio petto», alla Joerg Haider, il leader dell'estrema destra austriaca. Il congresso dei «Republikaner» ha sancito la svolta del partito tedesco in crisi di identità. L'ex-Ss Franz Schoenhuber, 71 anni, capo del partito dal 1985, non si è candidato: dall'agosto scorso era attaccato dall'ala moderata del partito per i suoi contatti con l'editore di Monaco Gerhard Frey, leader dell'ancor più estremista «DvU», ed era fin qui rimasto in sella solo grazie al ricorso, in due occasioni, al tribunale. Il nuovo presidente federale è Rolf Schlierer, avvocato. Battuti 26 volte in quattro anni, anche nelle loro roccaforti bavaresi, e rimasti al di sotto della soglia di sbarramento del cinque per cento i «Rep» sono presenti ormai solo nell'assemblea del Baden-Wuerttemberg. La legge sulla restrizione del diritto di asilo ha sottratto loro terreno di propaganda xenofoba.

**Invitati con preti e teologi a trasmissioni radio. Preoccupati gli anglicani
«Non credere in Dio è una fede»
La Bbc dà il microfono agli ateisti**

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. C'è fede senza Dio? Per la Bbc sì. L'azienda pubblica di radiotelevisione inglese ha deciso infatti di aprire le porte delle trasmissioni di spiritualità, fin qui condotte da pastori o teologi, anche agli «ateisti». «Ateisti», non semplici agnostici ma atei militanti che professano pubblicamente la propria «fede» nell'inesistenza di Dio. Eredi in linea diretta del Secolo dei Lumi e della Massoneria, insomma. La decisione della direzione della Bbc, in effetti, parla dell'ateismo come di una delle «grandi fedi dell'umanità».

Il programma toccato dall'ordine di servizio è «Thought for the day», «pensiero per il giorno», che va in onda ogni giorno sul quarto canale della radio alle 7,50 del mattino e viene seguito da una media di sei

milioni di ascoltatori. Consiste in una predica di tre minuti, tenuta a turno da sacerdoti delle più disparate confessioni, dagli anglicani ai cattolici ai sikh. Responsabile è il reverendo anglicano Ernest Rea, al quale è stato chiesto di «allargare la gamma degli invitati» prendendo in esame anche la possibilità di cooptare i capifila dei movimenti «umanisti», per rendere meglio conto del variegatissimo retroterra religioso dei cittadini britannici.

Gli interessati hanno, naturalmente, reagito con entusiasmo all'iniziativa del vertice della Bbc: «Noi ci opponiamo al fatto che tutte le discussioni sulla moralità finiscano sotto un'etichetta religiosa» ha spiegato per esempio la presidente della Società secolare nazionale Barbara Smoker. «Non è vero che bisogna avere una fede religiosa per condurre una vita eticamente irreprensibile», Smoker ha già pronta, spiega, la riflessione che vorrebbe proporre agli ascoltatori in questi giorni natalizi una meditazione a sfondo storico sul Natale come festa «scippata dai cristiani», che «già esisteva prima della nascita di Gesù». È vero che le feste cristiane hanno soppiantato quelle che nelle tradizioni pagane erano feste, celebrazioni, legate ai ritmi della natura: la primavera e le messi, la vendemmia e l'inverno. La presidentessa della principale associazione ateistica del Regno Unito ricorda ora che il pudding (l'ipercolore, strepitoso dolce natalizio della tradizione britannica) e l'albero addorno di luci erano elementi della festa per propiziare il ritorno del sole. «Io vorrei che fosse riconosciuto il fatto che Natale non è una ricorrenza autenticamente cristiana», conclude Smoker.

Un altro «umanista», il musicista jazz, ateo militante, Benny Green, dichiara invece che vorrebbe andare alla trasmissione della Bbc per convincere la gente che nell'aldilà non c'è ad attenderla «una grande scatola di cioccolatini», che quindi vale la pena in questa vita di «farsi il meno male possibile».

Tutto fatto, allora: gli atei parleranno alla radio come i pastori anglicani, i preti cattolici, i maestri buddisti? Non è detto. Anche nel paese di Bertrand Russell una prospettiva così ha provocato allarme. La Chiesa anglicana ha manifestato i suoi timori e il reverendo Rea che dovrebbe patrocinare il primo ingresso ufficiale e massmediologico dell'ateismo tra «le grandi fedi dell'umanità», per ora tituba, ha preso tempo per riflettere.

**Migliaia di chiamate alla polizia di Braunschweig
Allarme Ufo in Germania
Ma erano luci di Natale**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Stavolta non s'è trattato di avvistamenti isolati, di testimonianze confuse e da prendere con le molle. Sabato sera a Braunschweig, 250 mila abitanti, grosso centro industriale della Bassa Sassonia, i «dischi volanti» li hanno visti tutti. Tutti quelli, almeno, che non erano già a letto e che non sono stati svegliati da parenti o amici in allarme. Per una buona mezz'ora grosse «palle» luminose hanno solcato il cielo della città. Sembravano proprio Ufo, che volavano di qua e di là magan alla ricerca del posto migliore dove atterrare. In pochi minuti il centralino della polizia è stato intasato da migliaia di chiamate: molti volevano segnalare il fenomeno, molti chiedevano spiegazioni, molti telefonavano per sapere che si fa in caso di invasione extra-terrestre. Ovviamente, alla polizia non ne avevano la mi-

particolarmente basse. L'idea di festeggiare con una luminaria in cielo la vigilia della quarta domenica d'Avvento era venuta a un gruppo di quartiere che, per rendere più coreografica la festuciolata in strada, aveva pensato bene di chiedere in prestito tre potentissimi riflettori usati per la contraccolla durante la seconda guerra mondiale. L'effetto dei fasci di luce, in condizioni normali visibili fino a 40 chilometri di distanza, era stato reso più spettacolare dalla rifrazione dovuta alle particolari condizioni meteorologiche.

Messo fine alla festa, spenti i proiettori, a Braunschweig è tornata la pace. Chi aveva preparato le valigie le ha sfatte, chi si preparava a qualche eccitante «incontro ravvicinato» se ne è andato a dormire, magan un po' deluso, e tutti hanno aspettato la spiegazione razionale del singolare fenomeno. □ P.S.

il SegnaPosto

Bausch&Lomb assume. La famosa casa degli occhiali da sole Ray Ban che hanno segnato un'epoca, partendo dalle lenti create per i piloti degli aerei Usaf nella Seconda Guerra mondiale, cerca e assume personale: un responsabile della manutenzione, due meccanici specializzati e cinque tecnici. Le lauree richieste sono per chimica industriale, economia e commercio e ingegneria gestionale. Inviare il curriculum a Mgb research, via Bazzini 24 - 20131 Milano, Tel. 02/670.638.444. Informazioni tel. 039/20.731.

Cad Lab cerca tecnici. La Cad Lab, società di ingegnerizzazione al computer cerca 12 dodici persone da inserire quali manager, ingegneri,

progettisti, per potenziare gli uffici di Bologna, Pesaro, Roma, Torino e Treviso. La società conta 190 addetti e vede tra i suoi soci anche la Stefanel. Inviare curriculum a: Cad Lab spa via Ronzani 7 - 40033 Casalecchio (BO) Tel. 051/613.03.60 - fax 051/613.02.94.

L'ipsoa cerca esperto multimediale. L'ipsoa Editore è una società che sta espandendosi sempre di più nel settore dell'editoria elettronica. Ragione per cui cerca un esperto in software, laureato in discipline scientifiche, con inglese parlato fluentemente e scritto. Curriculum a: ipsoa Editore srl, Strada 1 Palazzo F6 - 20090 Milanofiori Assago.

CONCORSI

MARINA E POLIZIA. I concorsi di ammissione per entrare a far parte di un'Arma e quindi fare carriera in essa continuano. Ora è la volta della Marina e della Polizia di Stato, il Ministero della Difesa per la prima e il Ministero dell'Interno per la seconda. bandiscono concorsi per, rispettivamente, 570 posti da allievi sottufficiali e 1.250 posti da agenti ausiliari di polizia. Chi vuole diventare tecnico e «girare il mondo», come recita la efficace pubblicità della Marina, deve avere non meno di sedici anni e non più di ventitré al momento della domanda. Un'età minima di diciotto anni e massima di 30 è invece requisito indispensabile per l'ammissione al concorso nella Polizia di Stato. In entrambe le armi può essere sufficiente anche la sola licenza di scuola dell'obbligo (la terza media). Le domande per partecipare al concorso per allievi sottufficiali in Marina vanno inviate al Ministero della Difesa - Direzione per il personale militare della Marina - Divisione I, Sezione II, piazzale della Marina - 00100 Roma. In ogni caso maggiori informazioni si possono trovare sulla Gazzetta Ufficiale n. 46, IV serie speciale del 10 giugno 1994.

Le domande per la partecipazione alla selezione per ausiliari di polizia vanno invece inviate al Ministero dell'Interno - Ufficio Concorsi della Polizia di Stato - piazzale del Viminale - 00184 Roma, tel. 06/4667.7321-6644. Ulteriori informazioni potranno essere richieste anche presso ciascuna Questura. Le domande vanno spedite entro il 10 gennaio 1995.

RICERCA. Continuano in questo periodo le richieste per bando da parte di diverse università italiane di ricercatori in diversi settori e discipline.

UNIVERSITÀ DI CAGLIARI. Concorsi riportati sulla Gazzetta Ufficiale n.93 del 25 novembre 1994. Sono richiesti:

2 ricercatori per la Facoltà di Magistero nelle discipline di storia medioevale e pedagogia generale e didattica. Richiesta laurea italiana o titolo estero riconosciuto equipollente. Le domande vanno presentate entro il 23 gennaio 1995.

5 ricercatori per la Facoltà di Ingegneria nelle discipline di fisica matematica, elettrotecnica e tecnologie elettriche, elettronica, sistemi di elaborazione. Richiesta naturalmente laurea triennale italiana o equivalente straniera. Le domande devono presentarsi non oltre il 23 gennaio 1995.

2 ricercatori per la Facoltà di Lettere e Filosofia nelle discipline di storia greca e romana e iberistica. Richiesta laurea triennale. Scadenza sempre entro il 23 gennaio 1995.

Per informazioni: Ufficio Concorsi via Università 40 - 09124 Cagliari, Tel. 070/662.491.

UNIVERSITÀ DI SIENA

6 ricercatori per la Facoltà di Lettere e Filosofia per le discipline di filologia e letteratura classica, iberistica, filologia germanica, storia contemporanea, filosofia, psicologia generale. Laurea richiesta italiana o equivalente estera equipollente. Gazzetta Ufficiale n. 89, Scadenza domanda entro il 9 gennaio 1995. Per informazioni: Università di Siena, via Banchi di sotto 55 - 53100 Siena, Tel. 0577/49.260.

UNIVERSITÀ DI POTENZA. Concorsi sulla Gazzetta Ufficiale n.93 del 25.1.95 per:

1 ricercatore presso la facoltà di Ingegneria per disciplina delle macchine a fluido. **1 ricercatore** per la stessa facoltà, ma per le discipline di ingegneria sanitaria e ambientale. Lauree attinenti italiane o equipollenti straniere. Scadenza presentazione domande entro il 23 gennaio 1995. Per informazioni: Ufficio Concorsi, via Nazario Sauro 85 - 85100 Potenza, Tel. 0971/54.847.

BORSE

MASTER. L'Istituto per la direzione e la gestione di impresa Stoa di Ercolano mette a disposizione trenta borse di studio da 13 milioni ciascuna per sostenere la frequenza di due master in amministrazione di affari e sviluppo internazionale (degli affari). Per quanto riguarda il primo di questi corsi, i partecipanti ammessi saranno 50 e 16 di essi beneficineranno dell'assegno di studio. Per il secondo i posti disponibili sono 40 dei quali 14 sono coperti dalle borse. I candidati ad entrambi questi masters dovranno avere un'età non superiore ai 29 anni, una votazione di almeno 105 su 110 e una buona conoscenza della lingua inglese. Le borse saranno assegnate anche in base al reddito della famiglia di provenienza. I moduli per la partecipazione vanno richiesti alla segreteria dei corsi e far pervenire le domande entro il 31 dicembre 1994 a: Stoa, Villa Campioietto, Corso Resina 283 - 80056 Ercolano (Na), Tel. 081/777.12.90, fax 777.26.88.

DOMANI DONNA. Domani Donna promuove corsi per formatrici, amministratrici di condominio, consulenti finanziarie e assistenti per dentisti. Domani Donna è il nome di una associazione di Padova nata nell'89 che si occupa di tutela e promozione del mondo femminile e organizza incontri culturali e servizi di consulenza medica, psicologica e legale finanziati dal Fondo Sociale Europeo. La maggior parte di questi corsi inizieranno a gennaio e quindi le iscrizioni saranno aperte fino alla fine del mese. I corsi per formatrici professionali servono per poter lavorare come docenti nelle tante società di formazione. Per partecipare è necessaria una età superiore ai 18 anni e la residenza nel Veneto. Per le amministratrici di condominio, una professione molto richiesta per la quale spesso sono proprio le donne ad avere il tempo e la costanza necessaria per dedicarcivici. Le ore di lezione sono trecento, con frequenza quotidiana, per donne di età superiore ai 25 anni e residenza naturalmente nel Veneto. Gratuito, con borsa di studio di un milione e mezzo è quello per segretarie e assistenti di studi odontoiatrici, in collaborazione con l'Amidi dei medici dentisti italiani. Infine, con contributo del Ministero del Lavoro, i corsi per donne in mobilità: consulenti finanziarie e assicurative, managers culturali, venditrici eccetera, con stage aziendali. Informazioni: Domani Donna, corso Milano 95 - 35139 Padova, tel. 049/875.42.97 - fax 875.53.05.



INDIRIZZI

Corsi e master per professionisti. È naturale che in un campo altamente specialistico come quello della mediazione finanziaria la cosa fondamentale è l'esperienza. Per cui l'importanza del master potrebbe dimostrarsi relativa. Ma è anche vero che il master potrebbe fornire a chi proviene da lauree ingegneristiche l'imprinting necessario per un mondo particolare quale quello della gestione aziendale e della consulenza. Comunque,

- Bari.** Master in management Spengea, Cp 226, 70100 Bari. Tel. 080/87.70.271.
- Safemo.** Master in direzione d'impresa, Fondazione Genovesi Sdoa, via Nuova Raito 10 - Vietri sul Mare (SA). Tel. 089/761.166.
- Milano.** Mba Sda Bocconi, via Bocconi 8 - Milano. Tel. 02/58.366.613.
- Torino.** Mba Scuola Amministrazione Statale, via Ventimiglia 115 - Torino. Tel. 011/63.991.
- Milano.** Master in ingegneria per la gestione d'impresa Consorzio Universitario Mip, via Rombon 11 - Milano. Tel. 02/215.15.00.
- Bari.** Master in management Spengea, Cp 226, 70100 Bari. Tel. 080/87.70.271.
- Safemo.** Master in direzione d'impresa, Fondazione Genovesi Sdoa, via Nuova Raito 10 - Vietri sul Mare (SA). Tel. 089/761.166.
- Milano.** Mba Sda Bocconi, via Bocconi 8 - Milano. Tel. 02/58.366.613.
- Torino.** Mba Scuola Amministrazione Statale, via Ventimiglia 115 - Torino. Tel. 011/63.991.
- Milano.** Master in ingegneria per la gestione d'impresa Consorzio Universitario Mip, via Rombon 11 - Milano. Tel. 02/215.15.00.
- Vicenza.** Master in organizzazione aziendale Cuoa, via Valmarana Morosini - Altavilla (VI). Tel. 0444/572.499.
- Bologna.** Master in gestione d'impresa Profingest, via Buon Pastore 2 - Bologna. Tel. 051/47.47.82.
- Corsi Aifi.** Oltre ai master possono essere comunque utili anche i corsi full immersion organizzati dall'Aifi per investitori nel capitale di rischio per laureati. Durano una settimana e prevedono anche qualche borsa di studio. Costo 1 milione e mezzo. Per informazioni: Aifi, via Comaggia 10 - Milano. Tel. 02/80.55.912.

COOPERATIVE

Piccole imprese crescono con Gestiform

Questi tempi sembrerebbero non essere i più favorevoli per le imprese associative come le cooperative, vista la congiuntura non molto favorevole per queste forme di impresa, soprattutto la piccola. Eppure invece le iniziative in questo senso si moltiplicano. Ma a dire della voglia d'impresa in coop possono bastare i dati forniti Gestiform, il fondo di promozione per le nuove cooperative che in poco più di un anno di attività ha fatto nascere 14 nuove aziende creando 821 posti di lavoro, con un investimento di circa 18 miliardi. I finanziamenti di questo fondo seguono il dettato della legge 59 che prevede il versamento del 3 per cento degli utili che tutte le cooperative aderenti alla Lega delle Cooperative versano. La Gestiform quindi vaglia i progetti presentati, che spaziano nei settori più diversi: dalle biotecnologie per la carta stampata allo smaltimento dei rifiuti, dai servizi sociali all'elettronica moderna, con prospettive che possono spaziare dal servizio all'impresa media e piccola all'assistenza e consulenza su questioni organizzative e finanziarie, nonché ovviamente su tutti gli aspetti della produzione. Inoltre è questo è un aspetto molto positivo, dati i tempi non propriamente rosee per il nostro paese - le cooperative sono una delle possibili risposte alla ricollocazione sul mercato di energie e professionalità lavorative, come dimostrano le aziende che si occupano proprio di ricollocare soggetti o di creare strutture e servizi. Per informazioni: Gestiform, tel. 06/47.45.245-351.

PROFESSIONI

Professionisti per banche d'affari e investimenti

LUIGI LEONE

All'inizio del prossimo anno dovrebbero essere varati i fondi chiusi, grazie alla relativa normativa che darebbe nuovo impulso al settore che gli addetti ai lavori definiscono del «merchant banking». Questo vuol dire un notevole ampliamento delle prospettive di coloro che lavorano nel settore finanziario, o vogliono entrarvi, poiché nell'attività di merchant sono richiesti dei veri e propri professionisti dell'investimento del cosiddetto «capitale di rischio». Non per niente queste figure sono state designate con l'altisonante termine di «professionals». Ma di cosa si dovrebbe occupare un «professional» all'interno di una merchant bank? In linea di massima la risposta sarebbe semplice: poiché tali banche - che da noi sarebbe meglio chiamare intermediari finanziari, data la ben più statua idea che delle banche esiste nel nostro Paese - dovrebbero «consigliare» le piccole e medie imprese sugli investimenti, questo operatore dovrebbe essere in grado di illustrare i vantaggi e gli svantaggi di una data scelta produttiva, e conseguentemente appoggiare o no il finanziamento. Nello specifico, il tipo di servizio va dalla finanza d'azienda alla gestione patrimoniale collettiva quale quella dei fondi comuni di investimento, dalla compravendita dei titoli sul mercato all'attività tipicamente creditizia, fino alla consulenza contabile, legale e soprattutto sulle strategie produttive.

In Italia però la cultura del mercato aperto, della democratizzazione degli accessi per gli investimenti nel capitale di rischio, e quindi del conseguente ingresso in borsa di tutti i soggetti economici e non solo di poche famiglie, è una cultura giovanissima, anzi debuttante. Nella metà degli anni '80 (famigerati) l'allora Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi tentava di far comprendere, fra gli altri, anche agli operatori di quella che Amato chiamò la «foresta piacentina» (le banche), come fosse necessario favorire il progresso della media impresa e la loro quotazione in borsa attraverso la costituzione di «società di intermediazione finanziaria», quelle che nei paesi anglosassoni da decenni funzionavano (bene) con il nome di «merchant bank». Adesso siamo certamente più avanti. Le società aderenti all'Aifi - Associazione italiana delle delle finanziarie di investimento nel capitale di rischio - sono da allora raddoppiate arrivando alla trentina attuale. In sostanza, essendo la gestione dei titoli riservata alle Sim, e il credito alle banche, per le nostre merchant non rimarrebbe che la consulenza strategica e contabile e il reperimento fondi. Ma anche così, il settore è talmente ampio e destinato ad ingigantire, che chi decidesse di dedicare le proprie energie e interessi in questa direzione non sprecherebbe il suo tempo. Va sottolineato, però, che la laurea - pur necessaria, in ingegneria o scienze economiche - non è sufficiente. Serve (vedi riquadro) assolutamente aver frequentato un master in materia, ma è richiesta molto anche l'esperienza precedente. Il prestigio professionale è comunque indubbio. Valutare le situazioni economiche e patrimoniali delle piccole e medie aziende che si rivolgono alla banca mercantile, decidere la fattibilità di sottoscrizioni obbligatorie, assistere le aziende in borsa, significa in ultima analisi decidere del destino di esse e quindi partecipare in prima persona allo sviluppo dell'economia con in più la coscienza soddisfatta di contribuire alla democratizzazione del mercato nel nostro Paese.

Uno «sconto» a chi assume cassintegrati

Contributi ed agevolazioni sono previsti dalla nostra legislazione per chi assuma disoccupati, cassintegrati e i lavoratori posti nelle liste di mobilità. Si tratta di misure particolarmente convenienti, che forniscono contributi consistenti all'impresa intenzionata ad assumere incrementando il proprio livello occupazionale. Incentivi differenti secondo le situazioni e le caratteristiche dell'impresa e del rapporto di lavoro instaurato.

ROMANO BENINI

Le agevolazioni per chi assuma lavoratori di aziende in crisi collocati in mobilità sono di natura contributiva ed hanno come riferimento di legge gli articoli 8 e 25 della legge 223/1991. Gli incentivi sono previsti per l'impresa che effettua l'assunzione di lavoratori iscritti nelle liste di mobilità, purché l'azienda non risulti sostanzialmente identica a quella che ha effettuato il licenziamento.

I requisiti
È infatti importante l'esistenza di due requisiti: l'impresa deve con l'assunzione del lavoratore in mobilità incrementare il numero dei suoi addetti e non può avere collegamenti societari con l'impresa che ha licenziato. Si sono infatti verificate in questi anni truffe di questo tipo: i lavoratori venivano posti in mobilità e poi assunti in aziende satellite o costituite appositamente. L'iscrizione nelle liste di mobilità inserisce il lavoratore in una vera e propria corsia preferenziale

per il rientro a lavoro, i cui benefici si sommano peraltro a quelli previsti dal bonus fiscale del 25% e con le altre forme di fiscalizzazione presenti.

Il lavoratore in mobilità è quindi fortemente incentivato al rientro, quanto meno per ciò che riguarda le agevolazioni tributarie e fiscali per il datore di lavoro. Si dovrebbe infatti affiancare a questi incentivi un vero e proprio sistema per l'aggiornamento e la riqualificazione professionale, necessaria soprattutto ai lavoratori meno giovani. Queste strutture purtroppo non sono né diffuse né coordinate in un progetto comune.

Le agevolazioni
Le agevolazioni in questione sono di due tipi. Innanzitutto la contribuzione prevista per il datore di lavoro che assuma un lavoratore in mobilità, sia a tempo determinato che a tempo indeterminato, è fissata nella stessa quota in vigore per l'apprendista. Inoltre il datore di lavoro, quando l'assunzione è a tempo indeterminato o lo diviene successivamente, percepisce un contributo pari al 50% del trattamento di mobilità che sarebbe spettato al lavoratore se sarebbe rimasto iscritto nelle liste di mobilità.

Lo sconto contributivo non è peraltro concesso a quelle imprese che abbiano effettuato riduzione del personale nel corso dei dodici mesi precedenti l'assunzione, anche in questo caso frondi od un uso strumentale dell'incentivo.

Se il lavoratore in mobilità è assunto con contratto a termine la quota contributiva prevista è quella quindi dell'apprendista: si tratta di marche settimanali il cui onere è di circa 4.500 lire. Se il contratto a tempo determinato è trasformato in tempo indeterminato, il beneficio dura per altri dodici mesi; se invece l'assunzione è direttamente a tempo indeterminato il beneficio è di diciotto mesi.

In ogni caso l'assunzione a tempo indeterminato porta con sé un ulteriore incentivo: per ogni mensilità corrisposta è attribuito al datore di lavoro un contributo pari al 50% dell'indennità di mobilità che sarebbe stata corrisposta. Questa agevolazione dura 12 mesi, oppure 24 se il lavoratore ha più di 50 anni. In ogni caso il rapporto di lavoro deve essere a tempo pieno ed indeterminato, per poter usufruire di questo incentivo. La riduzione prevista che collega la quota contributiva al contratto di apprendista è invece riconosciuta anche nel caso di rapporto a tempo determinato e ad orario ridotto (part-time).

Circolare Inps
La Circolare Inps n. 260/91 detta le norme sul corretto versamento dei contributi e per l'attuazione dei benefici. La richiesta, infine, va effettuata alla sede Inps utilizzando il relativo modello.

(2. Continua)

Economia & lavoro

DISTRIBUZIONE. Il boom e la rapida evoluzione del fenomeno dello «sconto pesante»

■ La febbre degli hard discounts continua a salire. E assai più in fretta di quanto ci si potesse aspettare anche solo pochi mesi fa. Recenti indagini indicano che il numero dei negozi a «sconto pesante» che vendono prodotti «anonimi» non a marchio, ha superato il migliaio di unità. Ma ne vengono aperti 100 e più al mese, soprattutto al Centro e al Nord. E poiché mediamente ogni discount vende tra i 4 e i 5 miliardi l'anno, si fa presto a capire la mole di fatturato: più di seimila miliardi, pari a circa il 6% del totale delle vendite dei prodotti grocery cioè degli alimentari confezionati. Le previsioni sono di un ulteriore rapidissimo incremento per i prossimi due anni, fino alla conquista del 12-15% di quota di mercato, che, secondo alcuni potrebbe addirittura arrivare al 20-25%. Il fenomeno è dunque inarrestabile. Ne sanno qualcosa i produttori di alimentari di marca, che stanno sopportando una concorrenza durissima, che li costringe a rivedere strategie e di mercato e soprattutto i listini prezzi. Basti pensare alla Barilla, che per cercare di contenere gli effetti dirompenti provocati dalla vendita nei discounts di pasta a prezzi inferiori del 50%, ha dovuto per la prima volta rassegnarsi alle promozioni «3x2» e poi a ridurre i listini del 10%. E che potrebbe addirittura decidere di mettersi a produrre per conto dei discounts.

Una fase di trasformazione

Anche il fenomeno discount si trova però a fare i conti con una fase di trasformazione. Se in un primo momento hanno preso piede singoli negozi o piccole catene ora, con l'ingresso dei grandi gruppi distributivi stranieri questi hanno dovuto cedere il passo. Sono soprattutto i colossi tedeschi, che si stanno impegnando a rilevare i punti vendita in difficoltà. Il primo ad arrivare è stato Lidl (che pare conti ormai 150 negozi), ma si annuncia uno sbarco in forze di Aldi (di gran lunga il gruppo maggiore che ha un fatturato di 26mila miliardi). Anche le catene distributive italiane paiono ormai avere deciso di scendere in campo. Vegè e Crai, hanno già una presenza consistente, ma anche Lombardini, Sigma e Gea hanno aperto alcune decine di punti vendita.

La partita è troppo importante per il futuro della rete distributiva italiana per lasciarla giocare soltanto agli stranieri. Si spiega così la scelta di entrare nei discounts da parte delle catene che fanno capo alla Lega delle cooperative, Conad e Coop. Il Consorzio dettanti è partito per primo. Ha costituito due società, Centro Nord Discount e Oceano per la Toscana (che dovrebbe poi impegnarsi anche in Sardegna); una terza dovrebbe seguire per occupare Lazio e Italia meridionale. Con il marchio Topdi da qualche mese sono operanti i primi negozi della catena Conad in Emilia Romagna, Marche, Veneto e Lombardia. «Siamo complessivamente soddisfatti» dice Mauro Lusetti, che ha presieduto allo sbarco



1994, la carica dei discount E scendono in campo anche i giganti delle coop

Nascono come funghi al ritmo di 100 al mese. Vendono di tutto, dalla pasta, ai vestiti, ai computer. Tutto rigorosamente non di marca, e a prezzi talvolta inferiori del 50% rispetto ai normali negozi. Sono gli **hard discount**, il fenomeno del 1994 per quanto riguarda la grande distribuzione. Un fenomeno in rapida evoluzione: calano dal Nord i colossi tedeschi, ma anche le catene italiane si organizzano. Le coop ad esempio...

WALTER DONDI

del Consorzio nel settore e ora è direttore della Centro Nord Discount. «Il nostro obiettivo - spiega - è quello di aprire entro l'anno una ventina di punti vendita, cui se ne aggiungeranno una trentina nel '95». Altrettanto se ne dovrebbero aprire in Toscana. E l'obiettivo finale? «In pratica non esiste. Il problema è saturare ogni piattaforma di rifornimento, che è in grado di servire dai 40 ai 50 discounts. Per ora ne prevediamo sei in tutta Italia». I conti sono presto fatti: dai 250 ai 300 punti vendita, nell'arco dei prossimi due-tre anni. «Compe-

tere da zero con i tedeschi è impresa difficilissima» ammette Lusetti, ma anche «necessaria». «Se non si vogliono perdere quote di mercato bisogna essere presenti in tutti i canali di vendita» afferma il manager cooperativo. Che si rivolge anche alle altre catene distributive italiane, soprattutto quelle a base associativa, perché «si trovi il modo di collaborare, altrimenti c'è il rischio di essere emarginati dal mercato». La scelta del Consorzio dettanti è stata quella di mantenere distinto il nome Conad, che significa «prodotti freschi, alta qualità ed elevato

servizio» da quello Topdi per i discount. «Nei discount - dice Lusetti - i margini commerciali sono molto bassi, per cui si deve optare con una organizzazione perfetta ed efficientissima in grado di minimizzare i costi di struttura. Questo anche per mantenere comunque i prezzi bassi senza penalizzare la qualità dei prodotti, che devono comunque rispondere a degli standard minimi, sulla base dei quali

noi facciamo i contratti con i fornitori».

Un punto vendita a settimana

Anche la Coop ha deciso di passare il guado. La macchina è ormai pronta e comincerà a muoversi a fine gennaio, allorché verranno aperti i primi punti vendita. Definito anche il marchio: «Dico» (cioè Discount Coop), con il «co» finale che avrà gli stessi caratteri del mar-

chio Coop. «Le prime aperture saranno sperimentali, poi apriremo un discount a settimana per un bel po' di anni» dice Guido Toletti, il manager della Coop che ha lavorato a mettere a punto la strategia della più grande catena commerciale italiana (11.600 miliardi di vendite a fine '94) nel settore. «Il nostro obiettivo è quello di diventare almeno co-leader in questo segmento di mercato. Perciò è difficile

pensare che si possa avere meno di 2-300 punti vendita». È infatti convinzione di Toletti che il mercato procederà ad una forte selezione dei soggetti che sono presenti nei discounts: «Si salveranno tre o quattro catene, tra le quali certamente gli stranieri, Lidl e Aldi, e i francesi di Europa Discount. E ovviamente noi, almeno lo spero». Ciò dipende dal fatto che, spiega, per le sue caratteristiche organizzative «questa attività è più industriale che commerciale. Il successo dipende essenzialmente dalla capacità di realizzare bassissimi costi di gestione, sia nelle sedi centrali che nella logistica». Coop ha costituito due società, la Sd (Sviluppo Discount) di cui è responsabile Toletti, e alla quale partecipano sei cooperative del Nord; l'altra è la Gd (Gestione Discount) che opererà dal Lazio in giù. La decisione di Coop di entrare nei discounts ha origine nella consapevolezza di un «mutamento permanente nelle scelte del consumatore: una serie di prodotti vengono ormai scelti a prescindere dal marchio e dal supporto promozionale pubblicitario. Se ne valuta la qualità e se costano di meno vengono comprati». Finora l'Italia si è distinta per avere «i prezzi più alti d'Europa. Di ciò hanno beneficiato le industrie di trasformazione e la grande distribuzione».

La guerra dei prezzi

Oggi però siamo ad una svolta, determinata soprattutto dall'arrivo sul mercato italiano dei competitori stranieri, che hanno costretto le industrie di marca ad abbassare i prezzi per mantenere le loro quote di mercato. Ma non c'è incoerenza con il fatto che Coop vuole caratterizzarsi come la catena che offre il massimo di qualità e di garanzia per i prodotti che vende? «No. Intanto perché i nostri discount non avranno il marchio Coop. Ma soprattutto perché nella filosofia Coop di difesa dei consumatori c'è anche il prezzo oltre che il servizio e la qualità. Nei discount continueremo a garantire che i prodotti sono corretti e qualitativamente affidabili. Ciò grazie anche a una selezione rigorosa dei fornitori. Gli acquisti verranno fatti dal Coop Italia, che lo fa per tutto il resto della catena. E ciò sia per sfruttare le sinergie, ma anche perché questa struttura è in grado di valutare i requisiti di qualità offerti dai fornitori».

Anche in Italia dilagano i discount. Ogni mese ne vengono aperti più di cento, soprattutto al centro e al nord. Secondo gli esperti, facendo gli acquisti in questi magazzini una famiglia media può risparmiare dalle 700mila lire a due milioni l'anno.

Le foto di questa pagina sono di: Sergio Pozzi/Linea Press



pubblicità, pensionati che cercano di risparmiare. In generale, il discount vive sulla classi medie.

Il discount segnerà la fine dei prodotti di marca?

No. Il prodotto di marca ha raggiunto in Italia una diffusione (era il 79% nel 1991 per i grocery) che non ha paragoni in Europa. Ora questa quota è roschiata dalle private label, ossia dalle marche private delle grandi catene distributive, e dai discount. Il consumatore è diventato più infedele. È uno che compra, magari ricompra e poi abbandona: è come una prostituta che tradisce con facilità. Il consumatore oggi è esigente, curioso, non ha prevenzioni, non si vergogna e anzi considera che fare la spesa al discount sia una espressione di libertà. Che lo sottrae ai condizionamenti della pubblicità.

Il fenomeno discount si fermerà all'allentare o si estenderà ad altri prodotti?

È destinato ad allargarsi ai beni durevoli. In parte è già accaduto. I «mercatori» non sono altro che discount. Ma ormai ci sono discounts per l'abbigliamento, persino per i computer.

□ W.D.

«I consumatori? Disincantati esigenti, e in cerca di libertà»

■ Anche il discount non sfugge alle suggestioni dell'ideologia. Dice Daniele Tirelli, Chief economist della Nielsen, società specializzata nell'analisi dei mercati e del settore distributivo: «Visto da fuori il discount è certamente di sinistra, perché è l'antitesi del consumismo sfrenato. Ma visto da dentro è di destra, perché impone ritmi spaventosi per raggiungere alti gradi di efficienza». In ogni caso, da qualunque punto di vista lo si osservi, il fenomeno discount costituisce una rivoluzione del sistema distributivo, con conseguenze enormi sul resto della rete distributiva, sull'industria, e naturalmente anche sui comportamenti dei consumatori. «Nelle aree dove il discount avrà libertà di insediarsi - dice Tirelli - in un paio d'anni arriverà ad assorbire il 15% di quota di mercato dei prodotti grocery (cioè confeziona-

ti, ndr). Alcuni distributori si spingono ad ipotizzare anche il 25%».

Dottor Tirelli, perché il discount si afferma in questo momento, cosa c'è all'origine di questo fenomeno?

Si tratta di un fenomeno connesso ad una società molto avanzata sul piano dei consumi. Trent'anni fa il 98% della popolazione non usava la carta igienica. Oggi la usano tutti. Per tutta una serie di prodotti siamo al livello della saturazione. È vero per gli alimentari, perché siamo iperutriti, ma anche per tante altre cose: in famiglia non c'è più un solo shampoo, ma uno diverso per persona.

Ma questo come spiega il successo del discount?

Ciascuno di noi ha ormai ripetuto migliaia di volte l'acquisto di bibite o detersivi o qualunque altra

cosa in grado di soddisfare i nostri bisogni. Fare la spesa non è più un fatto gratificante, non attribuiamo più valore alla visita al supermercato.

Vuol dire che modelli distributivi, come quelli che si vanno affermando adesso, tipo gli ipermercati, sono già superati?

È un fatto che in molte aree del Nord, da Milano al Veneto al Piemonte, ci sono forme distributive tipiche dei paesi più avanzati. Ed è qui che si sono affermati per primi i discounts. Il consumatore cioè può scegliere fra una gamma molto vasta di opportunità di rapporto prodotto-prezzo. Il discount soddisfa una domanda di qualità minima però ad un prezzo molto basso.

Sono economiche le ragioni fondamentali del successo del di-

discount?

Certamente, anche se non sono le uniche. Una famiglia media di tre persone spende in un anno circa 6 milioni per prodotti di largo consumo. Un discount è in grado di far risparmiare tra le 700 mila lire e due milioni.

Una bel vantaggio. Ma se non sono solo economiche, quali sono le altre cause?

Alla base c'è l'assuefazione ai prodotti di marca molto cosciuti, i quali non riescono più ad avere sul consumatore l'effetto novità. Su molti prodotti, detersivi, pasta,

succhi di frutta, ecc., la famiglia italiana è ormai disincantata, è in grado di valutare bene il rapporto fra la qualità e il prezzo richiesto. E quindi sceglie. E poi c'è la curiosità di provare prodotti che vengono offerti a prezzi più bassi.

Ma non c'è contraddizione fra la ricerca della qualità e la spesa fatta al discount?

La gente va al discount, ma poi ci ritorna perché ha trovato prodotti di qualità bassa, ma sicura. Ciò vale soprattutto per le catene più serie e affermate, tra cui quelle estere. E poi il concetto di qualità varia

molto. Per esempio, si possono comprare diversi tipi di olio: uno per friggere, uno per cuocere e un altro per condire l'insalata o il pesce. Ebbene, può darsi che l'olio per friggere, che poi devo buttare, mi convenga comprarlo al discount.

Chi è il cliente tipo del discount?

Ci vanno tutti, tranne i poverissimi e i ricchissimi. Si tratta di consumatori motivati, di giovani che hanno un atteggiamento «contro», che vogliono fare un dispetto alla

Sulla rotta della libera informazione



Cari lettori, la libertà d'informazione in Italia fa acqua da tutte le parti. Siamo l'unico paese in Europa in cui il capo del governo è anche il padrone di TV, quotidiani, settimanali, radio, case editrici e cinematografiche. In una situazione così grave per la democrazia, sostenere una voce come la nostra diventa sempre più neces-

sario. Per questo vi chiediamo di abbonarvi. Perché si possa continuare insieme a navigare sulla rotta della libera informazione.

L'Unità

Abbonarsi, un gesto di libertà.

Quest'anno l'Unità per chi si abbona costa ancora meno.
La tariffa annuale è di sole 330.000 lire: 20.000 lire in meno rispetto al costo dell'abbonamento dell'anno scorso, nonostante l'aumento del quotidiano a 1.500 lire. Mentre chi vuole ricevere insieme al giornale le iniziative editoriali, come i libri e gli album e le tante altre sorprese del '95, paga solo 400.000 lire.

ABBONAMENTO **SENZA** INIZIATIVE EDITORIALI (7 GIORNI)

L. **330.000** 12 mesi
L. **169.000** 6 mesi

ABBONAMENTO **CON** INIZIATIVE EDITORIALI (7 GIORNI)

L. **400.000** 12 mesi
L. **210.000** 6 mesi

Potete sottoscrivere l'abbonamento versando l'importo sul c/c postale n°45638000 intestato a L'Arca SpA, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma, o tramite assegno bancario e vaglia postale. Oppure potete recarvi presso la più vicina sezione, federazione del Pds o gli uffici della Coop Soci de l'Unità.



Un gol fantasma ferma i bianconeri. L'Inter perde, gli ultrà assaltano la tribuna d'onore

Parma-Juve, testa a testa

BETTEGA INFURIATO. La scalata della Juventus alla vetta della classifica è stata bloccata da un pareggio (1-1) al «Delle Alpi» con un gol fantasma del Genoa (Galante all'87'). Infuriato il vice-presidente bianconero Roberto Bettenga dopo aver avuto la conferma della rete irregolare. «Non è il primo episodio di questo genere che avviene ai nostri danni, la società deve prendere una posizione ufficiale». La squadra di Lippi, con una partita da recuperare, è ora seconda, ad un punto dal Parma.



È morto Rozzi
il presidente
dell'Ascoli

PARMA, VITTORIA SOFFERTA. Il Parma di Nevio Scala ha riconquistato la testa della classifica grazie alla vittoria ottenuta a Bari (2-1). Un successo sofferto, contro la squadra pugliese passati in vantaggio con un gol di Zola al 13', gli emiliani sono stati poi raggiunti quasi subito dal Bari (gol di Tovalieri al 20'). A meno di un quarto d'ora dal termine della partita Crippa ha messo a segno la rete decisiva e ha sancito la vittoria del Parma e il suo primato.

L'INTER PERDE ANCORA. Per l'Inter è sempre più crisi la squadra allenata da Ottavio Bianchi ieri ha perso a San Siro con la Lazio per 2 a 0. È la terza sconfitta in sette giorni per i nerazzurri, che due domeniche fa, sempre in casa, erano stati battuti dal Napoli, mentre martedì erano stati superati dal Foggia in Coppa Italia. Contestato il presidente Pellegrini, gli ultrà hanno tentato un assalto alla tribuna, ma sono stati respinti dalla polizia. Fische contro giocatori e allenatore da parte del pubblico interista ormai amareggiato per le prove della squadra.

SAMPA VALANGA. La Sampdoria battendo per 5 a 0 il Cagliari, ha scalato diverse posizioni in classifica, riportandosi subito a ridosso delle prime. All'Olimpico Roma e Milan hanno pareggiato 0 a 0, la partita a tratti è stata divertente, anche se le due squadre hanno giocato con molta prudenza, cercando di scoprirsi il meno possibile. Le occasioni migliori per i rossoneri.

A PAGINA 15

Effetto Beatles

A ruba il nuovo disco e arriva un libro su Lennon & C.

Due dischi, un libro, i Beatles tornano ancora sulla breccia. Il doppio cd antologico *The Beatles - Live at the BBC*, che raccoglie le registrazioni realizzate dai Fab Four dal '63 al '65, sta monopolizzando le vendite discografiche natalizie un po' dovunque nel mondo. E intanto nelle librerie arriva il libro *The Beatles - L'opera completa*, un volume nel quale Ian McDonald scheda le 211 canzoni che compongono la discografia ufficiale del gruppo inglese.

PISTOLINI SOLARO

A PAGINA 11

Omaggio a Volonté

Attori e registi al Mignon con il film «Indagine»

Omaggio a Gian Maria Volonté l'attore recentemente scomparso ieri al Mignon di Roma in occasione delle mattinate del cinema organizzate dal nostro giornale. È stato proiettato *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* film ancora notevolissimo, e tanti amici e collaboratori del grande attore sono venuti a ricordarlo. Presenti fra gli altri Lizzani, Maselli, Rosi, Greco, Montaldo, la sua ex compagna Armenia Balducci e lo sceneggiatore di *Indagine* Ugo Pirro.

ALBERTO CRESPI

A PAGINA 13

Geografie

Dai Balcani all'Italia la nostra storia sulle onde dell'Adriatico

Il mare e la storia accomunano le due coste dei Balcani e degli Appennini. La cronaca di questi ultimi anni racconta la disperazione e la distruzione di uno dei due versanti. Una tragedia che non può non colpire profondamente chi nasce guardando l'Adriatico. Eppure l'Adriatico non è un bacino di pace.

PREDRAG MATVEJEVIC

A PAGINA 3

Se Combat vende 100mila cassette

LA PRIMA PUNTATA di Combat Film trasmessa venerdì 9 dicembre scorso e seguita da un dibattito televisivo condotto da Bruno Vespa, è andata in edicola in una versione adatta al video e ha venduto in pochi giorni centomila copie ma le richieste sono lungi dall'esaurirsi. La Rai e la Rcs che l'hanno prodotta, ne stamperanno subito altre ventimila. Il programma prevede ventiquattro videocassette e se gli italiani continueranno ad acquistarle come hanno incominciato a fare si tratterà del primo grande successo editoriale del genere storico-documentario nel nostro paese.

C'è da chiedersi quali sono le ragioni del successo e che cosa il successo significa dal punto di vista culturale e del costume degli italiani.

Diciamo subito che le immagini a differenza di precedenti serie della Rai e della Fonti Cetra, che non ave-

vano riscosso un particolare successo sono state montate da un regista che sa il fatto suo e la loro qualità, compatibilmente con i tempi in cui furono girate dagli operatori americani al seguito delle truppe è accurata, in qualche caso spunta persino il colore.

Ma - occorre sottolinearlo - sono offerte ai telespettatori senza uno sforzo effettivo di contestualizzazione e spiegazione storica.

I commenti dei curatori degli esperti degli storici sono usate come una mera didascalia delle immagini, una sorta di ciliegina su una torta che è fatta di una pasta indifferenziata che non ha colore e che mette tutti sullo stesso piano, non solo i caduti come sarebbe giusto ma anche i valorosi per cui quei caduti combattero-

no il peso dello scontro che allora si svolgeva, la lotta in due parole tra la libertà e la democrazia da una parte, l'oppressione e la barbara nazista e fascista dall'altra.

Si sollecita, in altri termini, la tendenza propria del mezzo televisivo a trasformare la visione del passato in puro spettacolo come una sequela di immagini di cui non importa l'interpretazione né l'analisi. Il famoso «eterno presente» di cui parlarono alcuni autori nei primi anni di sperimentazione del nuovo mezzo di comunicazione.

E si fa questo a sentire i curatori della serie per non sovrapporre né voci né tesi allo scorrere delle immagini secondo il vecchio pregiudizio ormai distrutto dagli studi dell'ultimo trentennio per cui le immagini fotografiche o cinematografiche sono di

per se la «enti». Si afferma ancora, lasciamo agli spettatori di vedere e giudicare.

Ma un simile ragionamento avrebbe qualche possibilità di funzionare se la conoscenza della storia contemporanea fosse diffusa almeno un poco tra gli italiani. Questo purtroppo non è vero e abbiamo ogni giorno conferme del grado di ignoranza della nostra storia recente di cui è colpevole anzitutto la scuola ma anche la televisione come servizio pubblico.

Stando così le cose il risultato è quello di confondere ancora le poche idee in proposito della maggioranza dei telespettatori e indurli a mettere sullo stesso piano le due parti in lotta, tutte e due feroci, crudeli, dedite all'assassinio e alla fucilazione. Ignorando una piccola differenza: opposti erano gli ideali per cui si combatteva e questo è il senso della guerra in Italia tra il 1943 e il 1945.

PRATICHE P EDITRICE

IL GRANDE CINEMA

Nicholas Roy
AZIONE!
L. 35 000 pp. 344

Alberto Morsiani
SCENE AMERICANE
L. 23 000 pp. 156 illustrato

Chris Rooley
IL CINEMA SECONDO CRONENBERG
L. 32 000 pp. 304 illustrato

Stuart M. Kaminsky
GENERI CINEMATOGRAFICI AMERICANI
L. 25 000 pp. 224 illustrato

SOCIETÀ
EUGENIO MANCA

Solidarietà

Una famiglia nella «rete»

Il rischio maggiore da cui i promotori del convegno su famiglia e reti di solidarietà (appena svolto a Lucca ad iniziativa del Centro nazionale per il Volontariato) hanno voluto mettere in guardia è quello di considerare la famiglia come il luogo dell'assistenza. Se è vero che la famiglia tira fuori insospettite energie solidaristiche in presenza di un handicappato adulto, di un malato grave, di un vecchio bisognoso di assistenza continua - è indubbio altresì che questo non può trasformarsi in una supplenza volta a coprire le inadempienze della società. Lo ha scritto chiaramente anche il sociologo cattolico Achille Ardigò, presentando la ricerca: se la famiglia non "fugge" davanti alle evenienze difficili, essa però non può essere lasciata sola alle prese con problemi drammatici, entro strutture organizzative e reti di servizi inadeguate, in una situazione che si fa ancor più complicata nella grande dimensione urbana. Un anziano che debba sostenere un genitore ovviamente ancor più vecchio; la presenza in casa di una persona totalmente invalida; un solo genitore, che debba lavorare e non possa affidarsi ad altri: che cosa succede in questi casi? La ricerca ha verificato che gran parte delle famiglie avvicinate può valersi del sostegno di una "rete informale", fatta di parenti, vicini, amici, volontari "spontanei", rete non riconosciuta dai servizi dello Stato, quelli si "formali" ma evanescenti. Paradossalmente l'unico segno di riconoscimento è ravvisabile nella latitanza dei servizi pubblici, che in presenza della "rete informale" si fa definitiva. E tuttavia quelle della ricerca sembrerebbero rilevazioni ottimistiche, a giudicare dalle notizie disarmanti che ci offre la cronaca e dal dissolvimento che proprio in ambito familiare quei problemi producono. Ciò che è certo è che lo Stato si ritira, il deserto della solitudine avanza, contenuto appena dagli sforzi del volontariato, e la famiglia è condannata a sopprimere al vuoto delle istituzioni.

Disagio

«Persone non problemi»

"Persone, non problemi (L'utopia concreta della strada)", si intitola così il più recente libro di Luigi Ciotti (Edizioni Gruppo Abele, pagine 238, lire 22.000) in diffusione da qualche giorno. Ammicchia di due significativi interventi - quello di Gian Carlo Caselli e quello di Gad Lerner - non si tratta soltanto della raccolta di articoli che il sacerdote torinese ha pubblicato negli ultimi tempi su quotidiani e riviste sui temi del disagio, della droga, del carcere, della pace, del razzismo: si tratta, prima ancora, di un viaggio dentro le inquietudini, le angosce, le disperazioni, le speranze di uomini in carne e ossa, di gente con un corpo, una voce, un nome, di esseri umani vivi che incrociano ogni giorno per le strade delle nostre città. Un titolo volutamente provocatorio - avverte l'autore - «Non vuole dimenticare i reali problemi in cui molti sono costretti a vivere. Piuttosto un invito ad andare oltre "i soli" problemi (...) per educarci tutti insieme a incontrare "prima" le persone e ad affrontare "dopo" i problemi. Non viceversa». «Un libro "minoritario" che emana forza» - ha scritto Gad Lerner - «servizio» al lettore perché sappia, si interroghi, sia chiamato «a un costante faccia a faccia con le persone che fanno più fatica», ha soggiunto Caselli.

Socialità

Una ricerca ad Assisi

I professionisti e gli intellettuali del Movimento ecclesiale di impegno culturale (Meic) si riuniranno nel loro V congresso dal 5 all'8 gennaio ad Assisi per discutere di un tema formulato come una promessa: «Una buona società in cui vivere». Progettarla - spiegano - non è una fuga in avanti ma al contrario una grande opportunità che può e deve essere colta in un momento di grandi trasformazioni e altrettanto grandi contraddizioni. I lavori saranno aperti dalla relazione di Luigi Fusco Girard, che del Meic è presidente.

DIZIONARIO. Escono per Zanichelli le «voci», ma non tutte, che spiegano la pubblicità



Nella metropolitana milanese

Tano D'Amico

Quei narcisi della réclame

GIORGIO TRIANI

È un libro apocalittico *La morte della pubblicità* di Giovanni Ballardini (Castelvecchi, pp. 135, lire 15mila). Un atto d'accusa inappellabile nei confronti di ciò che una volta veniva chiamata réclame ed ora advertising (con scivolamento dal francesismo all'anglismo), ma che oggi a differenza del passato i consumatori, non pago di manipolarli e sedurli, vuole instupidirli. Da cui il sottotitolo «La stupidità nell'epoca della sua riproducibilità tecnica» che strizza l'occhio a Benjamin, allude alle nuove frontiere delle telecomunicazioni e fa pollice verso alla pubblicità e ai pubblicitari, accusando la prima di avere inquinato la comunicazione e l'ambiente mentale e i secondi di delirio di potenza e narcisismo. Giovanni Ballardini è un pubblicitario «pentito», passato da esperienze in multinazionali dell'advertising alla militanza attuale in una società, Nautilus, che pur operando nello stesso ambito è stata definita la «Greenpace della comunicazione». E ciò sicuramente pesa nell'enfaticizzazione dei toni così come nella radicalità dei giudizi. Sostenere infatti che la pubblicità è in crisi (di idee soprattutto) o complice nell'abbassamento delle facoltà critiche dei consumatori è sacrosanto. Ma a patto di non generalizzare. Perché se ci sono molti spot stupidi (in primis quelli dei prodotti per la casa) ce ne sono anche di assai belli. In ogni caso dubito che la rivoluzione delle coscienze debba o possa passare attraverso la pubblicità. E personalmente escludo (per quanto mi diverte l'idea che i vari Gavino Sanna e Oliviero Toscani siano degli imbalzamatori che s'affannano «nel cercare di tenere in vita un cadavere») che la pubblicità sia prossima a scomparire se non già quasi defunta.



Italia ma se la prova non si dimostrerà soddisfacente quel biscotto o quel partito non li comprerò più. Anche se incantato dai prati in piazza Duomo a Milano o dalla promessa di un «nuovo miracolo italiano». Ma il pamphlet di Ballardini se ha qualche furore di troppo ha in compenso numerosi pregi. Innanzitutto quello di offrire al lettore non specialista gli strumenti per capire la realtà delle agenzie, per familiarizzare con un mondo «oscuro» a dispetto della spettacolarità che esibisce. In certi casi una minaccia dalla quale l'autore indica però come difendersi. «Prenditi gioco della pubblicità» appunto. Come? Saltando le pagine pubblicitarie e i break con il telecomando; sabotando le telefonate degli istituti di ricerca o delle vendite dirette e accettando gli omaggi ma senza acquistare i prodotti. «Ti rovinano un paesaggio con un poster? Invita chi conosca a non comprare il prodotto. Ti telefonano per venderti qualcosa? Digli di passare sabato e poi parti per il weekend. Costringi i pubblicitari a escogitare qualcosa di più intelligente di quello che hanno fatto finora».

Il manuale dei creativi

■ Cui prodest? A chi serve un nuovo *Dizionario della pubblicità*? Non che ci sia bisogno di inventare una causa per stabilire l'utilità di un libro, ma, visto che si tratta di un repertorio di voci e non di un romanzo, sarà forse lecito chiedersi a chi si rivolge e a quale scopo, questo strumento di consultazione, quindi di divulgazione. Anche perché di dizionario della pubblicità ce n'era già un altro, curato da Giuseppe Mariani e stampato nel 1992 dall'editore Lupetti. E ora ne esce uno nuovo, curato per l'editore Zanichelli (costo: lire 64.000) da Alberto Abruzzese e Fausto Colombo. E' quindi inevitabile fare il confronto, se si vuole capire di quanto si sia arricchita la nostra possibilità di uso e conoscenza. Il confronto l'ha già fatto anche Oreste del Buono sull'*Espresso*, andando a cercare sul nuovo dizionario una parola che non c'è, anzi viene rimandata ad altra voce, dove poi la si trova dispersa e diluita. Si tratta della parola *claim*, una delle tante, e non la più brutta, del gergo anglo-pubblicitario che imperversa nelle agenzie e rende quasi incomprensibili gli addetti ai lavori con tutti gli altri italo-foni. È vero che ogni professione si crea il suo slang come una vera e propria «banda criminale», vuoi per brevità di comunicazione interna e vuoi anche per quel «latinorum» che mandava in bestia Renzo Tra-

maglino. Ed è anche vero, magari, quel che è risultato di recente da un'indagine (autopromozionale?) e cioè che il linguaggio dei creativi sarebbe appunto quello più creativo. Come che sia, ridotta in dimensioni «enciclopediche», la pubblicità non risulta tanto suggestiva dal punto di vista lessicale, quanto piuttosto noiosa, come ogni «disciplina» fotografata nel momento della sua codificazione. Perché, in fondo, ogni dizionario che cos'è, se non una sorta di verbale di polizia sullo stato delle cose presenti? Con l'aggravante della maneggiabilità e della consultazione estemporanea, sregolata e incoerente. Insomma della scomponibilità arbitraria del puzzle da parte del lettore. E allora, tornando all'inizio, quale sarà l'utilità del nuovo dizionario di Abruzzese e Colombo? Che cosa gli manchi per essere perfetto lo

MARIA NOVELLA OPPO

ha già scoperto Del Buono: mancano le definizioni veloci, e alcune voci tecniche, che poi ci perseguitano anche nella nostra vita quotidiana (Auditel, per esempio) sono tirate via quasi con fastidio. Ma proviamo a capovolgere il punto di vista, cioè a vedere invece che cosa in questo nuovo dizionario ci sia che prima non ci fosse. E così scopriamo che, in questa nuova opera, più che buchi, ci sono crescenze, più che miseria c'è nobiltà. Ci sono, per esempio, voci colte, piccoli saggi firmati che ci offrono interessanti punti di vista, orientamenti, sistemazioni della materia. C'è la lunga voce «fiere e mercati», a firma di Franco Speroni e c'è anche la voce «festa» (a firma di Claudio Bernardi), che non inibisce comunque la voce «sagra» (ancora Claudio Bernardi). Troppa grazia su dizionario! Anche perché tutte, quante queste voci-partono dalla notte dei tempi per

arrivare al moderno mercato (che invece non c'è, perché rimanda a «fiere e mercati»). Mentre c'è la voce «merce», curata in proprio dallo stesso Abruzzese, che rimanda a molte altre, tra le quali, logicamente, la voce «consumo», che è affidata ad un ampio saggio di Vittorio Coldeluppi. Ma, se provate a risalire dai consumi indotti ai bisogni reali, allora scoprite che la voce «bisogno» non esiste, perché rimanda al più astratto e suggestivo «desiderio», affrontato alla sua maniera da Ugo Volli. E allora, che cosa vuol dire questo gioco di rimbalzi e di rinvii? È un despistaggio o una fuga? Forse è un modo per dirci quanto sia complicato il percorso che (noi talpe non necessariamente marxiane) ci possiamo scavare dentro la materia. Dentro ogni materia, dottrina o tecnica. E questo è bene ricordarlo sempre. Contro la rassicurante e imperversante «manualizzazione» dello scibile che ci promette di mettere a nostra disposizione la bacchetta magica della conoscenza, del successo e perfino della felicità. Il dizionario della pubblicità di Abruzzese e Colombo non ci spiega quindi (accidenti!) «Come diventare pubblicitari e vivere felici», ma nemmeno risponde in velocità ai nostri quesiti più elementari e urgenti. Anzi, quasi si rifiuta di rendersi utile. E, se questo sia un pregio o un difetto, decidetelo voi.

Il grande scrittore russo partecipò agli scontri in nome dello zar e, poi, li raccontò
E Tolstoj prese le armi contro la Cecenia

■ Il più illustre, fra i nemici che i ceceni affrontarono negli ultimi tre secoli, fu il conte Leone Tolstoj. Di questa avventura giovanile, che durò tre anni (dal 1851 al 1854), lo scrittore lasciò due testimonianze letterarie: i romanzi (o racconti lunghi) «I cosacchi», scritto a caldo quasi come un «instant book» (si direbbe oggi) proprio nel 1854; e «Hadji Murad», opera invece assai tarda, iniziata nel 1896 e data alle stampe sei anni prima della morte, nel 1904. Come molti «partigiani della pace», Tolstoj era stato soldato e aveva partecipato a più di una guerra. Anzi, era stato addirittura un volontario (cosa del resto conforme, in Russia, al suo titolo nobiliare e alle tradizioni familiari). Assegnato a una guarnigione caucasica, sul fiume Terek, cioè proprio al confine della Cecenia, partecipò agli scontri con i montanari musulmani (non solo ceceni, ma ingucsi, daghestani, circassi e così via) che resistevano alla pressione militare e coloniale zarista, che durava da

È di questi giorni il drammatico braccio di ferro tra russi e ceceni che ha improvvisamente riaperto il problema del nazionalismo in una delle più infuocate zone dell'ex Unione Sovietica. Come si ricorderà, dall'inizio della scorsa settimana il presidente russo Eltsin e il governo ceceno si fronteggiano anche con le armi. Ma questa contrapposizione ha radici lontane: per esempio, andando indietro fino agli esordi narrativi di Tolstoj...

ARMINIO SAVIOLI

un secolo, e che nel 1829 aveva segnato un alto punteggio a suo favore. In quell'anno, infatti, con il trattato di Adrianopoli, il sultano turco cedette allo zar i suoi diritti, più nominali che altro, sulle regioni musulmane del Caucaso, legittimando così le ambizioni di Mosca davanti al «concerto delle nazioni». Ma i montanari, fieri della loro semi-indipendenza, gelosi dei loro costumi e ardenti seguaci della «vera» fede, resistettero per altri trent'anni, sotto la guida di un capo au-

(vedi intervista a Maddalena Tullanti su *l'Unità*): «Non bestemmiamo». L'atteggiamento del giovane Tolstoj, «juncker» d'artiglieria, nei confronti dei ceceni è privo di qualsiasi sfumatura negativa, cosa naturale in un personaggio come lui. In essi, come pure nei «suoi» cosacchi, lo scrittore vede i rappresentanti di un vigore umano, di una schiettezza, di una forza vitale, insomma di una «barbarie» (positiva) non ancora contaminata dalla corruzione «civile». Indimenticabile l'episodio (narrato ne «I cosacchi») in cui un guerriero ceceno, mimetizzato sotto un frondoso ramo d'albero legato al dorso, tenta di attraversare a nuoto il Terek. Un russo lo uccide con una fucilata alla testa dopo aver mormorato: «In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Non c'è odio, nel cecchino. Non si odia il cervo, il cinghiale, l'orso a cui si dà la caccia. Perché quella è, appunto, una caccia all'uomo, in cui cosacchi e montanari musulmani gareggiano

Sciamil. Questi, infatti, dopo la partenza di Tolstoj dal Caucaso, diretto a Sebastopoli, resistette ai russi altri cinque anni. Infine, dopo molte battaglie vinte e perdute, assedi, fughe, evasioni, fu catturato l'8 settembre 1859 dal principe Barjatinskij e deportato prima a Kaluga, poi a Pietroburgo e a Kiev. Le cronache dicono che fu «trattato bene». Ai montanari sconfitti, i vincitori riservarono la stessa sorte già sperimentata dagli inglesi, con grande successo, nei confronti dei montanari scozzesi: li arrolarono. Nei reparti della divisione Tusemajna, che durante la prima guerra mondiale combatté contro i tedeschi (e poi, nelle file dei «bianchi», contro i bolscevichi) c'erano moltissimi ingucsi, circassi, cabardini, osseti, abkhazi, daghestani. La chiamavano «la brigata selvaggia». Sciolto il «Placido Don» (Garzanti, 1946), i loro superstiti, emigrati a Parigi, hanno ispirato un film francese. Protagonista: Charles Vanel. Sciamil morì nel 1871, durante un pellegrinaggio alla Mecca. Era diventato «Hadji», dunque, come il suo «doppio» tolstojano Murad. Aveva 74 anni. Dei suoi due figli maschi, uno divenne ufficiale russo, l'altro turco. Questo la dice lunga sui rapporti ambigui, sfuggenti, di odio-amore, che legano la Russia ortodossa all'Asia musulmana.

Geografie



Il mare e la storia accomunano le due coste dei Balcani e degli Appennini Cosa possiamo fare perché le acque, come già le terre, non muoiano?

Il Balcani sono in parte penisola e in parte continente. Dall'Adriatico si può uscire verso un altro mare soltanto nella direzione ovest-est. Questa via è opposta a quella seguita dalla fede cristiana. Forse lo scisma e l'eresia in questi territori sono in un qualche rapporto con queste direzioni, ma non riusciamo a decifrarlo. L'influenza bizantina si diffuse verso Ravenna e Venezia (*Venetiae quasi Alterum Byzantium* sono parole del famoso cardinale Bessarione). Abbracciò anche lo spazio fra Cattaro e Sebenico fino al Quarnaro e all'Istria. In prossimità della costa si trova un enclave islamica. L'Adriatico non è mare di pace. Il passato sembra attrarlo a sé e spacciarlo come tutto il Mediterraneo.

Le vedute del mare restano a lungo nell'occhio di chi le osserva talvolta diventano miraggi. Ho avuto modo di incontrare in vari conventi dei filologi che collegavano l'opera di San Gerolamo il suo desiderio di rendere quanto più chiara la Sacra Scrittura con la trasparenza del mare sulla riva orientale dell'Adriatico, nelle cui vicinanze nacque il grande traduttore e dove ricevette il nome di Sophronius Eusebius Hieronymus. Supposizioni del genere sul nostro mare non sono ritenute eretiche. Non si è riusciti a determinare in quale parte della Dalmazia si trovasse Striclone, la città natale del Santo summenzionato che i Goti o Ostrogoti hanno distrutto dalle fondamenta, forse anche questo chissà è uno dei misteri del mare Adriatico.

Le varie immagini si ricollegano l'una all'altra, lungo l'Adriatico e attorno ad esso completandosi oppure deformandosi a vicenda. Quella più complessa riguarda probabilmente l'immagine etnica della costa e del suo entroterra, la disposizione e le peculiarità dei popoli che dall'interno venivano al mare con le buone o le cattive ci mancavano oppure ne dovevano fuggire per volontà propria o altrui. Il canonico di Sebenico che veniva chiamato in lingua latina Georgius Sigoreus e Juraj Sigoric in quella croata viveva all'epoca del Rinascimento glorificando la Repubblica di San Marco e raccogliendo i proverbi slavi. Egli ci ha lasciato fra l'altro la sequenza degli antichi abitatori di questo territorio così come era menzionata nelle fonti antiche. Per la circostanza ne annotei soltanto alcuni: «Enchelei (*Encheleae*) Hamini Peuceci (*Peucecae* secondo Callimaco quindi Soreti Serapilli Iasi, Sandeseti Colaphiani e Breuci secondo Plinio Norici, Antintini Ardei Palari e Giapodi (*Japodes*), Tribali Davsi, Istri (*Istri*) Luburni Dalmati Cureti» ecc. (il latinista-traduttore di questa citazione - V.G. - ritiene che dietro all'ultima denominazione - *Curetes* - si nascondesse il nome dei Croati). A questo elenco parziale bisogna aggiungere fra gli indigeni anche gli Illiri e i Traci, i Goti e a parte i Peceneghi e i Gheghi i Manici e i Moriaceni o Vlacchi Neri (*Mauri-Volcae*) i nomi che portarono a lungo gli abitanti di questa terra tanto che in diverse varianti si è conservato fino ai giorni nostri sotto la dizione spregiata *Vlasro Vlaji* ().

Le immagini storiche così come quelle mitiche s'introciano con quelle etniche e linguistiche. La storia degli Appennini è in una certa misura teatrale: ogni regione ha il suo palcoscenico e la penisola serve a tutti come quinta. Nei Balcani poi ognuno vede le parti di storia che riguardano i suoi antenati e che restano staccate e si inseriscono a fatica nell'insieme. Lì nelle vicinanze è nato il teatro antico, la tragedia e la commedia. Le battaglie e le vittorie sul mare o sulla terra non intendo nevovalte per non richiamare i ricordi e provocare nuovi scontri fra i popoli che ci vivono e amano il mare Adriatico (). Ci sono dei periodi su entrambe le sponde di cui non si sono conservate immagini. Ma saranno mai esistite? Di ciò non decidono gli scrittori. La storia regionale sostituisce talvolta quella comune o generale sull'Adriatico come su tutto il Mediterraneo. Il mare Adriatico non si vede sulle carte fino alla scoperta della «Geografia» di Tolomeo. Può essere anche una circostanza fortunata se si considera l'uso che è stato fatto della cartografia per scopi nazionali e di stato. Non si sono conservate le carte fe-



Venezia, nel porto

Uliano Lucis

Breviario per l'Adriatico

di cui scrive Erodoto le lastre di rame sulle quali erano incisi «tutti i mari e tutti i fiumi» e in mezzo ad essi certamente il nostro. Dei fiumi sulla sponda occidentale ho già ricordato i due o tre maggiori. Alcuni di quelli minori sono talvolta conosciuti per gli avvenimenti che si sono verificati lungo le loro rive, come il Piave, il Brenta o il Sonezzo, altri invece portano nomi di grande risonanza pur essendo di breve corso. Savo, Lamone, Pescara, Reno, Ofanto, Biferno (li ho già menzionati in altre pagine del «Breviario»). Sulla sponda orientale molti intengono che la Neretva sia il più bello, il più trasparente e il più verde rispetto a tutti gli altri fiumi. Vi sono nato accanto. Non dobbiamo neppure dimenticare la Zrmanja, la Cetina e la Krka, la Dragonja che è diventata confine fluviale fra la Slovenia e la Croazia, la Morava le cui acque affluiscono al lago di Scutari e probabilmente si riversano nella Bojana, al confine fra Montenegro e Albania. Mi rifiuto di aggiungere un qualsiasi discorso sulle frontiere.

All'epoca dello splendore di Ve-

«Non è solo con gli occhi nostri che guardiamo e scopriamo il mare. Lo vediamo anche come lo hanno guardato gli altri, com'era nelle immagini e nei racconti che ci hanno lasciato. Veniamo a conoscerlo e lo riconosciamo al tempo stesso. Abbiamo conoscenza anche dei mari che non vedremo mai nei quali mai

immeggeremo ()» Il racconto che pubblichiamo è una parte del testo con il quale lo scrittore croato Predrag Matvejevic ha inaugurato, il 16 dicembre, il suo primo anno accademico a Roma, presso il dipartimento di Studi slavi della «Sapienza». È un capitolo nuovo della ricerca iniziata con «Mediterraneo»

mondo al Nord era imprigionato dalle tenebre. Per questa ragione le loro abitazioni cominciarono a serrarsi l'una accanto all'altra, la sabbia sostituì le roccie e riempì le paludi, le case si levarono in aria alla maniera degli alberi che recuperano in altezza quel che gli manca in larghezza. In tal modo il Veneziano doveva diventare un nuovo tipo di essere umano. Venezia del resto può confrontarsi solo con se stessa. Così annotava il poeta nel suo racconto di viaggio in data 29 settembre 1786 quando già il tramonto si stendeva sulla laguna.

Lo splendore di Venezia di cui scrivo meno di quanto meriterebbe perché è noto a tutti e annottato in tutti i libri ha messo ingiustamente nell'ombra le bellezze delle altre città adriatiche di Ravenna che per molti aspetti le era pari e in qualcosa la sopravanzava di Rimini, Pescara e Ancona, di Bari con Barietta e a parte di Urbino, San Marino e Lecce - tre città che non si trovano sul mare ma non possono neppure essere considerate dell'entroterra - nonché di Brindisi e della famosa Canosa. Si

italianizzarono i loro nomi. Gli archivi della questura di Venezia hanno conservato i dati sulla multa in ducati pagata a causa di un disegno critico fatto da Zenone (È un particolare che ai vari narratori piace ricordare e ripetere). Pietro Coppo che i croati e gli sloveni prelescono chiamare Petar Kopic o Kopic se ne andò dalla laguna per diventare istriano. E disegnò la penisola come non ceppa fare nessuno ne prima né dopo di lui, tracciando la diramazione del Danubio che secondo mitiche tradizioni scorre lungo l'Istria dandole addirittura il nome.

Lo sforzo dei veneziani nella ricchezza della loro pittura e architettura, l'arte e la scienza dei maestri che vivevano e creavano nella celebre città e nei suoi dintorni hanno lasciato tracce nell'immagine dell'Adriatico. La disciplina che Tolomeo chiamò corografia - disegni e descrizioni di luoghi e spazi visti dal mare o da colline sovrastanti dall'alberatura di bordo o dal campanile della chiesa - completarono ed arricchirono le visioni del nostro mare. *Viaggio da Venezia a Costantinopoli* (G. Rosaccio) *De' Disegni delle più illustri città e fontezze del mondo* (G. Ballinotti) *Mari, golfi, isole, spiagge, porti, città ed altri luoghi delineati e descritti dal Padre General Coronelli ed altri ancor*. Queste opere hanno aiutato gli scrittori a vedere anche ciò che non hanno mai visto. Ho tenuto conto anche delle avvertenze di Italo Calvino. La città si presenta differente a chi viene da terra e a chi viene dal mare. Non si deve mai confondere i città e i colli, il mare che la descrive, eppure tra l'una e l'altro un rapporto c'è.

Gli Istriani apprezzavano le isole per come erano e per come potevano essere. Ognuno di noi porta in sé il suo archivio insulare. Veglia e Cherso, Lussino Grande e Piccolo, Arbe con i suoi conventi e Pago con le saline sembrano i due gemelli di più a sud. Brazza e Lesina lo stesso. Corzoli che è affine alla pe-

PREDRAG MATVEJEVIC

Alcune città come Mostar... sono state crudelmente colpite. La nostra storia comune non le affiderà all'oblio.

hanno creato un genere a parte letterario e figurativo al tempo stesso insulare appunto. Nel periodo durante il quale i naviganti scoprivano nuovi mari nel Nuovo Mondo in esse ci si richiamava alle bellezze del nostro mare e alle isole dove sembrava che la felicità fosse raggiungibile ().

L'immagine di Venezia e dell'Adriatico è stata integrata da scrittori tedeschi e austriaci, francesi e spagnoli, ungheresi, russi, cechi e altri ancora. Ricordiamo sempre la descrizione che la Goethe di Venezia è del mondo in cui è stata costruita. Questa gente (i veneziani) nota di chi scrive) non si è venuta a rifiutare sulle isole, senza motivo come del resto più tardi non è stata la volontà di alcuno a spingere altri ad unirsi. Il bisogno ha loro insegnato a cercare la sicurezza della posizione più sgradevole che più tardi è diventata per loro tanto conveniente ed ha illuminato la loro mente quando ancora tutto il

vennero eretti con gli slavi - e dove ognuno chiama le antiche città nella sua lingua: Kopar, Koper o Capo d'Istrii con il Corso o *Kiras* di cui hanno cantato i migliori poeti sloveni Piran, Pirano, Pucenzo, Portice, Sibenice, Savudria. In cui punti si scorge dal porto di Trieste, Rovani, Rovigno, Pola, Pola con la sua arcata, la più grande sull'Adriatico. Il nostro vecchio prosaico col favore del vento verso Kijacka (Fiume) si fermò a Zadar (Zara), Sibenik, Sebenico, Spilit (Spalato) accanto al piazzale dell'imperatore Diocleziano e dove Mirko Marulić diede vita ai suoi *načelnici* (versi croati). Visitammo l'antico teatro di Hvar (Lesina), Korcula (Curzoli) con i suoi affariti, le fortificazioni di Dubrovnik (Ragusium) che concepì il disegno di gareggiare con Venezia prima che anche su di essa cadesse l'ombra le mura di Cattaro (Kotor) ai piedi del Montenegro passammo oltre la divina Sveti Stefan (Santo Stefano). Non lontano sul lago dallo stesso nome appare Shkodra o Skadar o Scutari città con tre nomi e tre volte millenaria la cui costruzione secondo i canti epici serbi e montenegrini si può lungo per i ceteri. Quindi si incontrò Durakion in greco, Duris in albanese, Disce nell'italiano degli slavi vicini, Durazzo in veneto ed italiano come se tutti i popoli ognuno il suo tempo volessero lasciare le loro impronte sul nome di quest'antica città. Il poeta Catullo la chiamò *taberna Adriae*. Vedei per la prima volta anche l'Isola detta Valona dai veneziani sulla costa albanese odierna impovverita lungo le immense spiagge di sabbia e i bassi laghetti salati vicino ad un mare ancora puro. Alcune città del Mediterraneo che si trovano non lontano dalla costa come Mostar di *Werses* sono sì il fiore che il melograno e il mandorlo sono state crudelmente colpite nel corso dell'ultima guerra. Non ne parlerò qui. La nostra storia comune non le affiderà all'oblio. Non se la prenda non a male quelli delle città per le quali non ho saputo trovare posto in questo esiguo scritto tanto sulla quanto sull'altra sponda dell'Adriatico. E ad essi che sto pensando su tutto il Mediterraneo.

Accendiamo al mare con i ricordi del mare, i profumi dei pini di resina o di lavanda di rosmarino o semprevivo del vento che li porta e li allontana. Del gioco infantile sulla spiaggia di ciottoli con la sabbia o i sassolini sul palmo della mano e già stato detto tutto all'inizio o alla fine. Nei tempi moderni ci sono molte immagini vere o false. Anche i fotografi passano per le vie e rotte lungo le quali sono andati i corografi. Le vecchie fotografie grigie sbiadite, colore di seppia o di cenere, collegate con nastro in rotoli o incollate sulle pagine rovinata degli album sono state per molti di noi i primi atlanti. Anche su di esse è descritta la storia del mare, il porto, il molo, l'arvo e la partenza della nave, i saluti di addio e di accoglienza, ultimi veleni e primi piroscafi, ritratti di famiglia e di corporazioni, cerimonie e feste, spiagge, golfi, la bagnante nuda in fondo ad un golfo. Sulla costa occidentale il sole tramonta dietro alle montagne su quella orientale al fondo in mare. Neppure i tramonti sono uguali su tutte le sponde dell'Adriatico.

La costa occidentale pur essendo più corta e più ricca di quella orientale. Su quella orientale forse appunto grazie alle più modeste condizioni il mare è più trasparente. L'Adriatico è un Mediterraneo ridotto, ha annullato il famoso sinografo Fernand Braudel porta in sé tutte le contraddizioni mediterranee, concentra le sue componenti. Gli manca solo la sabbia. Lo intersecano e già stato detto tante volte le vie per cui sono passati popoli fedi e tesori. La sua sponda orientale è scossa oggi di nuovo dai tormenti dell'entroterra. Alla sponda occidentale il suo entroterra non guarda molto volentieri. Nella letteratura tanto sull'una quanto sull'altra versante c'è sempre più non altri, nella storia sempre meno speranza. La poesia su entrambe le rive è antica e i poeti mediterranei.

L'immagine dell'Adriatico è spaccata. Cosa possiamo ancora fare perché anche i mari come già le terre non diventino deserti? () Claudio Magris ndr (Traduzione di Silviu Ferrari)

Nelle botteghe di Venezia lavoravano cartografi di varia provenienza, incisori, editori scrittori e commercianti

neza il *Mare Superiore* divenne Golfo di Venezia. Così prese a chiamarlo tutto il mondo di allora persino coloro che non erano certo ben disposti nei confronti del dominio di quella gloriosa città. Anche il cronista turco Evliya Celebi (Evlija Celebija come dicono i bosniaci) nel suo racconto di viaggi *Sevanhatnamesi* lo chiama *Venedik Korfezi* piuttosto che adoperare il talassonomo turco prestatosi dai persiani *Korfez Denxasi*. I greci lo chiamavano talvolta golfo ionico. I Duceani del Sud e dell'Est avevano coniato la denominazione di «Mare Ducliuco». I rematori delle galie veneziane («galieotti») presi per lo più dall'entroterra illirico e denominati Schiavoni (in Istria Scavuni) chiamavano questo stesso mare Maledetto. C'erano anche altre denominazioni che qui non mette conto riportare.

Nelle botteghe di Venezia lavoravano cartografi di varia provenienza si ritrovavano scrittori e in-

co avvicino l'immagine del nostro mare al popolo. Il padre Marco Vincenzo Coronelli (dell'ordine dei frati minori) cartografo ufficiale della Repubblica di San Marco fondò la prima società di geografi al mondo e la chiamò degli Argonauti sui suoi globi marittimi e celesti realizzati per il Re Sole e per i saloni di Versailles, il Golfo di Venezia occupa un posto d'onore quello della capitale del Mediterraneo.

A Venezia giunsero dall'Europa centrale Henricus Martellus Germainicus e Matthäus Merian quest'ultimo disegnò su una mappa il panorama della città con una abilità e un fascino paragonabili a quelli delle incisioni di Canaletto. Nella bottega del maestro Camocio «Al segno della piramide» lavoravano insieme con i maestri locali il greco Domenico Zenoi detto Zenone e dalmati Martino Rota (Martin Kulunic) e Natale Bonifacio (Bozo Bonifacice) che per ragioni pratiche

SOTTOCCHIO

La vendetta del destino nei confronti delle avanguardie artistiche sta nel farle assorbire dalla norma, dalla vita quotidiana. Ecco così che ora, dopo la scomparsa di Guy Debord, fondatore e maggior teorico del situazionismo, è quasi disarmante scoprire quanto le sue enunciazioni dagli anni 50 in poi

trovino puntuale riscontro nella situazione in cui attualmente viviamo. La sua affermazione che sempre più la società si va spettacolarizzando e che la merce-immagine diviene il mezzo con cui lo spettacolo viene rappresentato pare oggi solo una realistica fotografia di ciò che abbiamo sotto gli occhi. Eppure Debord ha

iniziato a costruire questa tesi nel 1952, sintetizzandola in una manciata di film sperimentali, pochi libri e alcune iniziative artistiche. Va infatti ricordato che il situazionismo è nato come corrente d'arte post-dadaista, che portava alle estreme conseguenze le provocazioni del Dada teorizzando la creazione di situazioni capaci di inceppare e svelare i meccanismi di controllo del potere costituito. Per ottenere ciò si proponeva di attuare il

détournement, lo sviamento che, coll'accostamento di materiali eterogenei e spiazzanti, provocasse la presa di coscienza degli individui. Ecco dunque il film di Debord in cui spezzoni di

documentari, scene di strip tease, cavalcate di Zorro si mescolano a dialoghi banali e frasi rivoluzionarie. Ed ecco i gnomi e i volantini dei situazionisti che sostituiscono citazioni di Marx ai testi dei fumetti americani o contrappuntavano analisi politiche con foto di ragazze nude. Ebbene, le tecniche di comunicazione sopra citate palano oggi la mera descrizione di una puntata di Blob o di una copertina dell'Espresso o

di Panorama. Debord si è ritrovato dunque nella paradossale situazione di chi, avendo teorizzato pratiche di resistenza a un processo di alienazione collettiva che vedeva appena sorgere, ha però anche fornito nuova linfa e forma a ciò che voleva sovvertire. Così il fascino dei suoi lavori sta proprio nel rapporto di amore-odio con cui descrive lo spettacolo, visto come un'entità astratta, super potente e segreta, in fondo

Invincibile. Eppure proprio nelle battute iniziali del suo primo film, «Urla in favore di Sade», del 1952, si trova forse la soluzione per risolvere il dilemma: «Un momento prima dell'inizio della proiezione, Guy Ernest Debord doveva salire sulla scena per pronunciare qualche parola d'introduzione. Avrebbe detto semplicemente: non c'è film. Il cinema è morto. Non possono più esserci film. Passiamo, se volete, al dibattito».

CALENDARIO

MILANO Palazzo della Ragione Piazza dei Mercanti I teatri di Wagner: Richard Wagner e la rivoluzione dell'architettura teatrale fino al 25 gennaio. Orario 9.30-18.30; chiuso lunedì.

VICENZA Basilica Palladiana Piazza dei Signori Tadao Ando. Opere di architettura fino al 19 febbraio. Orario 9.30-17.30; chiuso lunedì.

MODENA Sala Grande del Palazzo Comunale

La città dentro le mura fino al 12 febbraio. Orario 10.30-12.30 e 15-19; chiuso lunedì.

Le trasformazioni del centro di Modena negli ultimi vent'anni interpretate da grandi fotografi come Luigi Ghirri, Uliano Lucas, Gabriele Basilico.

NONANTOLA (Mo) Sala delle Colonne

Il valore della pittura, dipinti di Aurelio Buizatti/Volontà di rappresentazione, dipinti di Walter Vaccari fino all'8 gennaio. Venerdì e sabato 15.30-19.30, festivi 10-13 e 15.30-19.30.

ROMA Galleria Nazionale d'Arte Moderna viale delle Belle Arti 131 Carlo Carrà fino al 28 febbraio. Orario 9-19, domenica 9-13; chiuso lunedì.

ROMA Palazzo delle Esposizioni via Nazionale 194 La realtà interiore. Eredità dell'impressionismo 1900-1945 fino al 28 febbraio. Orario 10-21; chiuso martedì.

Grande panoramica sul postimpressionismo nel mondo: da Monet a Bonnard, da Matisse a Utrillo, e poi Tosi, De Pisis, Klimt, Nolde, Ensor e tanti altri.

VICENZA Palazzo Thiene corso Palladio 139 Grandi fotografi a Vicenza: Jay McInerney fino al 15 gennaio. Orario 10-13 e 15-19. Per la prima volta in Italia un'antologia del fotografo newyorkese.

ODERZO Palazzo Foscolo

Allig Sassu «Il colore del mito» fino al 15 gennaio. Orario 15.30-19.30, festivi 10-12 e 15.30-19.30; chiuso lunedì, Natale e Capodanno.

ROVERETO Archivio del 300 corso Rosmini 58 Tullio Cralli. L'opera fino al 26 marzo. Orario 9-12.30 e 14.30-18; chiuso lunedì.

CREMONA Santa Maria della Pietà piazza Giovanni XXIII Sofonisba Anguissola e le sue sorelle prorogata al 31 dicembre. Orario 9-19; chiuso lunedì.

TRENTO Palazzo delle Albe Stazione ferroviaria La Stazione di Trento di Angiolo Mazzoni fino al 15 gennaio.

FIRENZE Sala d'Arme di Palazzo Vecchio Modigliani Soutine Utrillo e i pittori di Zborowski fino al 5 marzo. Orario 10-19.

FORLÌ Oratorio di San Sebastiano Palazzo Albertini Melozzo da Forlì, la sua città e il suo tempo fino al 12 febbraio. Orario 9-12.30 e 15-19, sabato e domenica 10-19.

RENATO BARISANI. Uomini e correnti lungo cinquanta anni di pittura in Italia

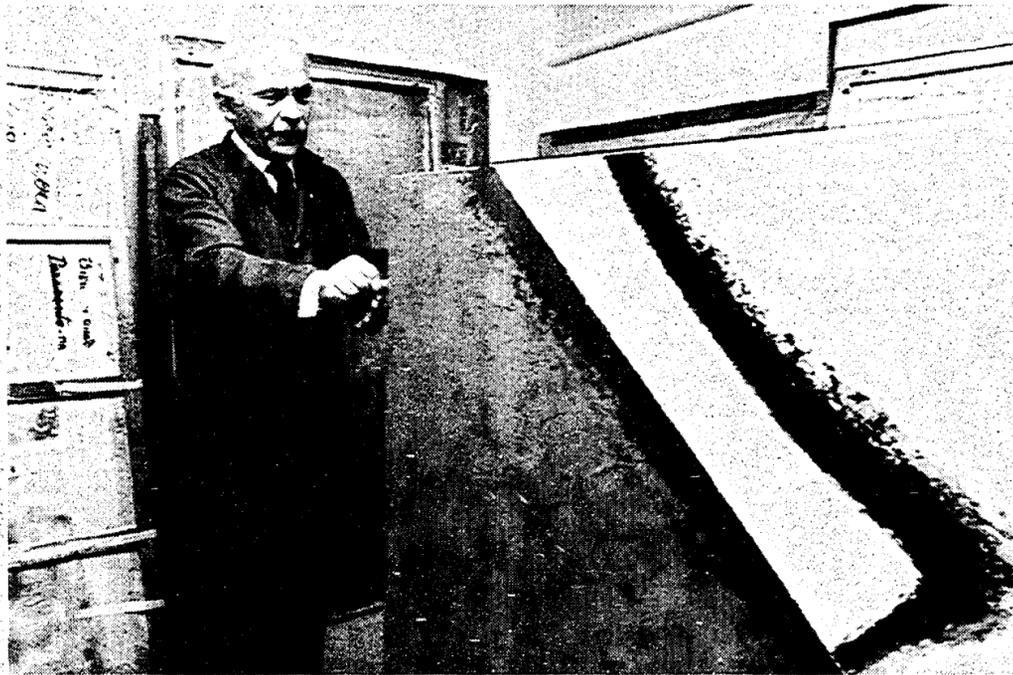
ELA CAROLI

Nascono nella quiete d'una residenza settecentesca - Villa Faggella, sulla verde collina di Capodimonte - le opere di Renato Barisani. Solitaria e dorata di tufo, il «buen retiro» serve all'artista come studio, condiviso coi pittori Gianni De Tora e Carmine De Ruggiero, ambedue esploratori del non-figurativo e compagni all'epoca del sodalizio di «Geometria e Ricerca». Qui nascono dunque immagini ed oggetti come sistemi di segni sobriamente strutturati, raffinati montaggi dalla logica formale mediata attraverso valori poetici, ed è curioso pensare come in un'antica costruzione barocca, in alto sull'agglomerato urbano superaffollato, frenetico, che vive d'una teatralità quotidiana alimentata da una tradizione che la vuole vulcanica, fantasiosa e anarcoide, regni invece il rigore, l'equilibrio, la meditazione sui linguaggi dell'arte.

Barisani ha inaugurato a Milano alla «Vismara Arte», nei giorni scorsi, un'antologica che copre dal 1950 al 1994 la sua produzione, sorretta da due principali registri, quello lirico-coloristico e quello progettuale, attraverso i quali il pittore-scultore, forse uno dei più grandi artisti napoletani viventi, ha articolato il suo impegno d'una vita, approdando da qualche anno ad un'espressione nuova che il maestro stesso ha definito «Astrazione organica».

«Questo periodo produttivo», spiega Barisani, «è in fin dei conti la sintesi di tutti gli altri. Prima prevaleva il progetto, l'idea come nel neocostituzionismo e nel concretismo, poi attraversando l'informale mi posi il problema dell'indistinto... dell'imprevisto... Dall'83 ad oggi mi trovo nella fase della sintesi dei due momenti, il progetto e l'utilizzo di elementi casuali: pur essendo astratti, i dipinti hanno un aggancio con la natura, nella stesura dei colori, gli effetti non prevedibili riconducendo indirettamente a forme organiche. È come se l'astrazione fosse in fondo non più un metodo, ma un filtro tra la natura e la mia espressione».

Maestro, siamo in piena rivalutazione del movimento che dal 1948 al 1955, partito da Milano, con Gillo Dorfles, Bruno Munari, Atanasio Soldati, vide lei come protagonista del «nucleo» napoletano, assieme a Renato De Fusco e Guido Tatafiore: parlo del Mac, Movimento Arte Concreta. La poetica del «concretismo», opposta alla moda dilagante di allora dall'astrattismo, e quale ricavava da oggetti reali e sensibili forme «pure» e simboliche, consisteva nell'oggettivare



Renato Barisani

Enzo D'Agostino

E ridevano di Picasso

equilibri, accordi, ritmi, in colori e forme concrete cioè elementi reali della pittura. Cosa è rimasto in lei, di quella ricerca?

L'elemento di vigore, di forte progettualità esiste sempre nelle mie opere. Tengo a dire, poi, che di quella corrente il gruppo napoletano, come pure quello di Firenze, non fu un'emancipazione di quello milanese. Quest'ultimo fu certamente il meglio organizzato ma non fu il pianeta di cui noi eravamo i «satelliti», piuttosto il movimento si configurò come una «costellazione», era infatti nel clima culturale la necessità di arrivare, comunque, a quelle istanze innovative.

Il costruttivismo russo e il concretismo svizzero furono i punti di riferimento...

Bisognerebbe calarsi nel clima del dopoguerra, in Italia. Ci fu la scoperta collettiva, la sorpresa di trovarsi ad operare in libertà, fuori dall'opprimente autarchia cul-

turale del fascismo, chiusa e provinciale, soffocante, che nell'arte celebrava solo Sironi e Martini, «tollerava» De Pisis e Morandi, il resto niente, coperto da una coltre d'ignoranza. Eravamo a digiuno non solo delle correnti artistiche americane ed europee contemporanee, ma anche di quelle precedenti, bisognava ripercorrere all'indietro la storia per analizzare grandi movimenti come l'espressionismo... l'astrazione... Kandinskij era praticamente sconosciuto; Picasso era l'unico artista noto, perché se ne parlava malissimo, era ridicolizzato.

Eppure si tende oggi a rivalutare alcuni aspetti culturali del Ventennio, al di là dell'architettura, dove si affermò il Razionalismo, anche nei linguaggi più propriamente artistici...

Per me fu un periodo nefasto sotto ogni aspetto, un'epoca di oscurantismo. La Scuola Romana stessa, per esempio, si è afferma-

ta alla fine del fascismo. E comunque, dopo la guerra gli artisti che adottarono l'astrazione geometrica lo fecero anche perché era un modo di ricollegarsi alle scoperte pittoriche che si facevano in campo internazionale.

Il gruppo di Forma 1, ad esempio... Certo, Accardi, Consagra, Turcato, Dorazio, Perilli si ricollegavano all'espressionismo astratto europeo. Noi del Mac, i concretisti, ci confrontavamo con l'astrattismo ma in una forma più rigorosa, creando liberamente delle forme associate, al contrario dei puri astrattisti che partivano da spunti reali. Un esponente illustre del concretismo europeo, Theo van Doesburg, accusa di chi gli disse «Voi state nel nulla» rispose in questo modo: «Noi usiamo per esprimerci mezzi concreti, cioè le tele, i colori. E del resto, anche un'idea è un dato reale, concreto, se la si attua».

Forse solo adesso, coi media elettronici, impalpabili, si può arrivare a delle immagini di pura astrazione nell'arte, ammesso che si sia in grado di produrre vera arte in tal modo...

Non so. Io ho attraversato varie fasi, dopo il concretismo: mi accostai all'informale, poi ho smermentato il new-dada con l'introduzione di effetti meccanici nelle mie opere, quando il ritorno all'astrazione e al neo-costruttivismo dal '67 all'82 hanno caratterizzato una buona parte del mio lavoro. Dal 1983 ho operato la sintesi di forme astratte unite a colori materici, corposi, armonizzando i contrasti tra artificioso e natura, razionalità e fantasia...

Astrazione ed empatia... Sì, in un certo senso ho dovuto sciogliere questa contraddizione: non a caso astrazione organica implica il contatto con la natura, unifica gli elementi di vitalità con

L'astrazione del partenopeo

Nato a Napoli nel 1918, Renato Barisani, scultore e pittore, è stato allievo di Marino Marini e Pio Semeghini all'Istituto superiore per le arti di Monza, dopo gli studi all'Istituto statale d'arte di Napoli. Tornato a Napoli si diploma in scultura presso l'Accademia di belle arti nel '41, dove ritornerà in seguito a ricoprire la cattedra di «design» dal 1978 al 1984. Dal 1947 al 1950 partecipa alle esperienze del Gruppo Sud-partenopeo; poi, esaurita l'esperienza figurativa, dà vita al Movimento Arte Concreta-napoletano con Renato De Fusco, Guido Tatafiore e Antonio Venditti. Dal 1960 al 1963 Barisani partecipa alle attività della «Nuova Scuola Europea» di Losanna e dal 1975 al 1980 approfondisce gli studi sulle relazioni tra segno, strutture della forma e spazio col gruppo «Geometria e Ricerca» assieme a Carmine De Ruggiero e Gianni De Tora. Dal 1983 la ricerca di Barisani spazia nel campo dell'«Astrazione Organica» cifra stilistica originale dell'artista che attua la mediazione estetica tra natura e geometria con esiti interessanti. Renato Barisani 1950-1994 è ora il titolo dell'antologica in corso alla Vismara Arte di Milano (piazza San Marco 1, fino al 7 gennaio).

lo studio della forma. Ritornando ancora a quegli anni del dopoguerra, mi faccia ricordare quanto si doveva combattere, allora, non solo per riconquistare il terreno perduto ma anche per affermare le nostre convinzioni contro i pittori «realisti» e «sociali», dopo la dichiarazione di Togliatti che ci bollò, le scissioni interne, lo presi logicamente la posizione di Consagra e Turcato, contro Guttuso e Pizzinato. Il nostro era veramente un linguaggio innovativo.

L'arte non è illustrazione di contenuti, non si può paragonarla al cinema neorealista, che del resto aveva rinnovato anche il linguaggio e la tecnica.

L'arte non è cronaca, né può essere asservita alle ideologie. Implica valori politici e morali, ma li esprime intrinsecamente. Le idee possono andare molto in alto, l'arte va nel profondo.

Il cemento sulla nostra memoria

Come si è evoluto e involuto il paesaggio italiano nell'arco degli ultimi cento anni? Com'è stato rappresentato da artisti e fotografi? Un'idea precisa della sua storia ce la offre la mostra «Il paesaggio italiano nel Novecento. Le grandi trasformazioni del territorio nei 100 anni del Touring Club Italiano», curata dagli architetti Andrea Nulli e Silvana Semisnoni. Attraverso i quadri di paesaggio di alcuni tra i maggiori artisti italiani (Morbelli, Sironi, Carrà, Morlotti, Rosai, Morandi, tanto per citarne alcuni), a cui si aggiungono video, filmati, e soprattutto migliaia di fotografie storiche e contemporanee (provenienti dal T.C.I. o da altri archivi) - questa mostra ricostruisce per tappe salienti la storia del paesaggio italiano, unita a quella del nostro modo di percepirlo e raffigurarlo.

GIGLIOLA FOSCHI

Dall'industrializzazione dei primi del Novecento alle bonifiche e agli sventramenti a scopo d'ordine del fascismo; dalle distruzioni della guerra alla cementificazione disennata di coste e città; per finire, senza happy end, con l'alluvione del 5 novembre e con l'ennesimo condono edilizio proprio dal nuovo «polo del buon governo»... certo, a grandi linee tutti conosciamo quanto è accaduto al nostro Bel Paese, ma questa mostra ci permette di capire molto di più, proprio perché possiamo vedere il paesaggio italiano del passato, confrontandolo direttamente con l'attuale degrado.

Uno sguardo veloce alle immagini esposte conferma quel che già ci immaginiamo: l'Italia era un paese spoglio e povero, ricco di bellezze naturali e di borghi dal fascino incantato, un paese insomma che avrebbe benissimo

potuto (grazie al boom economico del dopoguerra e al turismo) perdere la sua miseria, ma conservare e valorizzare le sue ricchezze paesaggistiche - cosa che non è affatto accaduta. Ma ancora più grave risulta ciò che si coglie a un'osservazione più attenta: il bel paesaggio di un tempo non è stato semplicemente deturpato dall'invasione di cemento; a un certo punto ha perso di significato. Da luogo con una storia e un'identità, dove le opere dell'uomo esaltavano le bellezze naturali, diviene un non-luogo senza aura e senza spessore: sparisce per sempre quel misterioso genius loci, che custodiva il senso originario del paesaggio. Il momento di questo «trapasso», avvenuto attorno agli anni Sessanta, è verificabile con precisione dalle immagini esposte. Facciamo un esempio tra i molti possibili: una fotografia di Guido Cometto del 1929 mostra il colle del Sestriere con al centro un'alta costruzione

cilindrica; mentre in una di Cervinia, scattata nel 1968, una fila di case senza alcuna qualità occupa almeno metà dell'inquadratura. Nel primo caso vediamo cioè una costruzione inserita in un paesaggio: bella o brutta che sia, la torre del Sestriere si relaziona con un intorno naturale, di cui si avverte la forza e l'esistenza. Nel secondo caso invece, l'immagine ci annuncia che le montagne di Cervinia sono divenute ormai qualcosa da consumare: quei picchi rocciosi rappresentano solo il fondale scenografico per ben pubblicizzate piste da sci, e nulla più. Una trasformazione analoga è riscontrabile nelle città: nella periferia della Milano anni Sessanta, nonostante la presenza pervasiva delle fabbriche, resiste un tono «terrigno» da Bassa Padana, mentre in quella contemporanea, come dimostrano le fotografie di Cesare Colombo, si ha l'impressione di trovarsi ovunque e da nessuna parte. Il paesaggio

insomma rompe i suoi legami con la natura e la memoria storica, per assumere un aspetto ibrido, dove il senso artificiale soffoca il senso originario: i segni si sovrappongono confusamente gli uni sugli altri impedendo o rendendo difficile una rappresentazione globale e coerente, come poteva avvenire nel passato. È con questa trasformazione del paesaggio che si confrontano i fotografi italiani più consapevoli, come si può vedere nelle ultime sale della mostra, dove sono raccolte le opere di autori, quali: Olivo Barbieri, Gabriele Basilico, Gianni Berengo Gardin, Vincenzo Castella, Cesare Colombo, Luigi Ghirri, Giacomo Giannini, Mimmo Jodice, Tatiano Maiore, Toni Nicolini, Francesco Radino, George Tatzge. Autori che, pur presentando notevoli differenze, praticano una fotografia che non rinuncia a ricercare un approccio poetico, una possibilità di com-

prensibilità o di dignità nel disordine e nel caos contemporaneo, senza cadere alle facili lusinghe del paesaggio turistico patinato e rassicurante. Così, in queste immagini, le auto parcheggiate, i fili della luce, i cartelli stradali, le brutte case, non compaiono per denunciare piattamente l'orrore del mondo in cui viviamo, abdicando ad accettare la sfida della sua ormai inesorabile complessità. Se mai si riscontra in esse il tentativo di ricercare con fatica e pazienza le tracce dell'anima del passato, sotto gli strati dei segni contemporanei; oppure il bisogno di ricostruire un'armonia, una possibilità di relazione tra l'uomo e il suo spazio.

IL PAESAGGIO ITALIANO NEL '900 Palazzo Reale - Milano Fino al 29 gennaio Orario 9.30-18.30 Chiuso lunedì

Libri

E vediamo allora i nostri libri
Giovanni Paolo II Varcare la soglia... Mondadori 1 re 25 000
Susanna Tamaro Va' dove ti porta il cuore B & C 1 re 20 000
Luciano De Crescenzo Panta Rei Mondadori 1 re 25 000
Umberto Eco L'isola del globo prima Bonip an 1 re 32 000
Stefano Benni L'ultima lacrima Feltrinelli 1 re 25 000

Quando vale la spesa... In genere tendiamo a segnalare in questa rubrica solo libri economici o comunque poco costosi. Facciamo un'eccezione per una strenna (se proprio vogliamo definirla così). Si tratta di **Jerusalem** (Giunti due volumi p. 112 e 312, lire 160.000) il poema del grande poeta e pittore preromantico inglese William Blake. Opera d'arte «globale» mescola versi di rara potenza espressiva e metafisica e tavole visionarie degne di un presurrealista. Il volume di Giunti che fa parte dei libri profetici di Blake riproduce integralmente il poema anche col testo originale e tutte le tavole. E fa accompagnare il tutto da una lunga e bella introduzione di Marcello Pagnini.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta, Redazione Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

CORSIVO
La critica e il Grande Nemico

FILIPPO LA PORTA
 S e leggiamo sul giornale che Gianni Vattimo ha guidato il corteo torinese a favore di Di Pietro, con che animo sottoporre i suoi scritti filosofici a una impietosa disamina? Quando Umberto Eco lancia durissime campagne contro l'attuale regime, quasi invitando alla disobbedienza civile, con quale umano coraggio impegnarsi nella demolizione minuziosa del suo ultimo romanzo? Nel momento in cui qualcuno ha l'imprudenza di pubblicare un libello intitolato *I pericoli della solidarietà*, può avere ancora senso prendersela con la retorica societaria di Pietro Barcellona? Dopo aver visto la commovente immagine di Guglielmi, estromesso dalla Rai, accanto agli operai della grande manifestazione romana, bisogna essere infami come Franti per accanirsi contro la cultura-spettacolo della Terza Rete? No, oggi è tempo di ammucciate e di fronti unici: non di *distinguo* troppo sottili, di sfumature di giudizio impercettibili. Certo, si ricompono (e si riaggregga) lo schieramento dell'opposizione si allarga: il fronte del no alla Seconda Repubblica, cresce tumultuosamente il popolo dei fax. Berlusconi ha il magico potere di riunificare e di ricompattare il campo vaneggiato dei suoi avversari. Eppure questa positiva tendenza diciamo «maggioritaria» ha delle conseguenze semplificatrici non proprio benefiche per la critica della cultura. Prendiamo in veste assai tendenziosa come *Linea d'ombra e Diario*, che si sono ritagliate uno spazio esiguo e impopolare, di critica difficile, irriverente, molto spesso dentro e contro la cultura di sinistra, nei confronti di bersagli polemici non del tutto scontati. Un compito ingrato, un esercizio virtuosistico e spencolato, ma forse non completamente inutile. Esiste ancora quello spazio? Potrebbe trovare un qualche ascolto nel paese attuale, che so, la presa di distanza da Beniamino Placido, il dubbio sulla satira di Michele Serra o, mettiamo, la deplorazione di Renzo Arbore, fatte da un punto di vista critico-oppositivo? Va bene parlare alle minoranze, ma qui si rischia di rivolgersi a minoranze di minoranze di minoranze. Onestamente oggi sorge il sospetto proprio in chi ha a lungo praticato questa inflessibile opposizione nell'opposizione: questa supervigilanza critica di un genere letterario ormai obsoleto intempestivo quasi autoreferenziale. È forte la tendenza a smobilizzare in assenza del nemico o in presenza di un Nemico così spaventevole, incalzante, da riempire tutto lo spazio disponibile. Qualche impenitente guastafeste potrebbe malignamente insinuare che proprio la mancanza di necessarie distinzioni, le omettate e i silenzi indulgenti del passato in nome della lotta comune, hanno creato quel pasticcio attuale che rende la sinistra orfana di una cultura propria. Ma occorre rassegnarsi: quello presente è il momento delle umili battaglie di retroguardia e degli appelli alla Resistenza.



Meditazione

Franco Zecchini

Intervista a Luciano De Crescenzo
 «Panta rei», l'ultima tappa del suo lungo viaggio attraverso la filosofia greca
 Un «talk show» tra i sapienti

Una fantasia che vola anche in Germania

Convertitosi alle lettere in età avanzata dopo aver lavorato per anni come ingegnere alla Ibm, Luciano De Crescenzo ha saputo ritagliarsi uno spazio assai ampio all'interno del mercato librario, divenendo, titolo dopo titolo, da «Così parlò Bellavista» alla «Storia della filosofia», da «Elena Elena amore mio» all'ultimo «Panta rei», un perfetto produttore di «best seller», personaggio televisivo (come in una recente puntata del «Laureato» con Piero Chiambretti), polemista onnipotente, come in una recente intervista apparsa sul «Giornale» di Feitri, intervista in cui accusava gli intellettuali di sinistra di indifferenza nei suoi confronti e

della sua opera divulgativa e quindi di anitocraticismo. De Crescenzo intanto ha di nuovo scalato le vette della classifica, minacciando con Eraclito, il filosofo di «Panta rei», il primato di Giovanni Paolo II e di Susanna Tamaro (duecentomila copie vendute, secondo i dati della Mondadori, a un mese dall'uscita in tre edizioni). Ma il successo di De Crescenzo non è stato solo italiano: è stato tradotto in trentacinque paesi, ha venduto otto milioni di copie, con «Così parlò Bellavista» è rimasto in classifica per trentacinque settimane in Germania. In questa intervista Giuseppe Gallo cerca di scoprire le ragioni del suo successo (Giuseppe Gallo ha scritto su di lui un saggio che compare sul volume «Tirature 94», appena pubblicato da Baldini & Castoldi, a cura di Vittorio Spinazzola).

«Era un filosofo tracotante ma ci ha insegnato ad usare la ragione, un invito che appare oggi più valido che mai»

Cittadino onorario di Atene

L'ultimo segnale del successo di De Crescenzo viene da Atene. La capitale greca gli ha infatti conferito la cittadinanza onoraria, che gli è stata data sabato scorso, proprio per la sua opera di divulgazione della cultura classica, dimostrando così che il pubblico di massa è in grado di appassionarsi anche agli argomenti più ostici. Come il pensiero dei presocratici o quello del più enigmatico dei filosofi greci, Eraclito, a cui è dedicato il suo ultimo volume, «Panta Rei» (tutto scorie). Il successo dei suoi libri è stato favorito in maniera determinante dalla popolarità televisiva, ma piaccia o no, lo scrittore napoletano ha saputo rispondere al bisogno di informazione avvertito da vaste ed eterogenee fasce di lettori. A loro si è proposto senza indulgere ad atteggiamenti paternalistici, ostentando piuttosto la sua normalità di uomo semplice che si è informato e riferisce quello che ha appreso in un linguaggio alla mano vivacizzato dalle risorse di fantazista brioso che indubbiamente possiede. Si può discutere su molte delle interpretazioni proposte, tuttavia bisogna riconoscere che ha saputo trasmettere una concezione positiva della cultura, incoraggiando ad avere fiducia nel dialogo e nelle capacità razionali degli uomini.

A spasso con Eraclito

De Crescenzo, lei tende sempre a ridurre umoristicamente la figura dei filosofi antichi. Nei confronti di Eraclito sembra però più propenso del solito ad accentuare i tratti negativi. Perché?
 Ma no, non è del tutto vero che insisto sugli elementi negativi. Posso darne la dimostrazione. Nel libro racconto di avere sognato il filosofo Eraclito nella piazza del Duomo di Ravello. Avrei potuto dire che a un certo punto avendo sentito un fortissimo odore di merda mi sono voltato e ho visto un vecchio con una tunica bianca tutta macchiata di marrone che emanava questo enorme puzzo ammalatosi di idropisia. Eraclito si era infatti immerso nel letame fino al collo perché così gli avevano consigliato di fare i medici e invece di guarire nel letame morì. Avrei potuto sfruttare questa circostanza e avrei ottenuto un effetto comico. Ma non l'ho fatto. Per rispetto del filosofo. Però lo presenta come un uomo scorbuto, litigioso, arrogante...

GIUSEPPE GALLO
 Ma da che lettura di questo filosofo enigmatico che cosa si può ricavare di ancora valido?
 Nonostante tutti i difetti che aveva Eraclito ci rivolge un invito alla razionalità, al logos al pensiero e la sua utilità sta anzitutto in questo invito che è oggi più valido che mai. Troppo spesso noi prendiamo posizione seguendo le emozioni più che il ragionamento. Anche i giudizi politici sono per lo più viziati dall'emotività. Abbiamo caricato parole come destra e sinistra di significati che queste parole non competono

Grecia o attraverso i greci. È che ho l'impressione che essi abbiano già detto tutto. Uno legge il Simposio di Platone e capisce quello che c'è da capire nella vita capisce l'importanza dell'amore. L'importanza di certi valori. Legge la Costituzione degli ateniesi di Aristotele e capisce come dovrebbe essere fatto un governo. Ma nel discutere del pensiero filosofico del greco, quanto spazio è disposto a riservare alla fantasia?
 Mah vede noi ricordiamo benissimo certi personaggi della letteratura. Rossella O'Hara Raskolnikov Emma Bovary. Perché? Perché lo scrittore che li ha creati ha dato loro vita descrivendone il carattere. L'aspetto le abitudini, ha spiegato come camminavano che cosa facevano quali vezzi avevano quali difetti quali qualità. Se vogliamo che i lettori ricordino che cosa hanno detto Anassimandro Anassimane Anassagora, e non li confondano l'uno con l'altro dobbiamo fare altrettanto raccontare qualcosa di più lo penso di essere il contrario di Bignami. Se Bignami sintetizzava io mi dilungo ampio il profilo indulgendo su piccoli fatti di vita

quotidiana. Sempre beninteso cercando di rispettare la verità. Il problema è la scelta del linguaggio. Quando parliamo quasi istintivamente modifichiamo il linguaggio calibrandolo sull'ascoltatore. Per cui se mi rivolgo a un bambino di cinque anni uso un linguaggio se mi rivolgo all'idraulico ne uso un altro e se converso con un collega ingegnere ne uso un altro ancora. Al contrario di quel che fanno molti quando scrivono cerco di vedere davanti a me non il critico letterario non l'amico scrittore ma i lettori reali che posso raggiungere. Ecco il mio cura di modulare il linguaggio in modo da facilitare la comprensione ai lettori.
 Lei, però, si sente più narratore o divulgatore?
 Senza altro divulgatore. Ma non è che io divulgo solo la filosofia. Quello del divulgatore è proprio il mio modo di essere. Mi dà soddisfazione dividere il sapere con gli altri. Perché il piacere che gli altri provano nel vedere o nell'apprendere certe cose mi permette di riprovare il piacere che io stesso tempo ho provato. E questo bisogno di riprovare il piacere originano lo soddisfo quando faccio lo scrittore. Io sceneggiatore il regista e qualsiasi altra cosa lo non andrei mai a Capri da solo ma se posso portarvi qualcuno che non l'ha mai vista ci torno volentieri perché attraverso gli occhi di questa persona posso tornare ad apprezzare quello che di bello a Capri si può vedere.
 E la popolarità le dà soddisfazione?
 No, la popolarità è una minaccia pericolosissima. Quasi tutte le persone che hanno visto aumentare la popolarità che è cosa diversa dal successo hanno perso

il controllo di sé. Quasi tutte. Si diventa infelici. Si vive chiusi agli arresti domiciliari. Si ha paura della gente. Soprattutto si finisce con l'aver un'opinione falsata di se stessi. Si viene il complesso del padreterno di Caligola. Mi piacerebbe che si istituisse un premio della normalità da assegnare a chi si sia distinto per essere rimasto uguale a come era prima.
 E il successo, invece?
 Il successo è un'altra cosa. Il successo si ha quando si è contenti di se stessi e cioè quando si ha la sensazione di avere raggiunto gli obiettivi che ci si era proposti. Quando insomma qualcosa ci dà la convinzione di essere riusciti a trasmettere agli altri quello che ci stava a cuore.

«Quello del divulgatore è proprio il mio modo di essere. Mi dà grande soddisfazione dividere il sapere con gli altri»

Lui era così. Disprezzava gli altri. Predicava contro la tracotanza ma era tracotante lui stesso. Era tutto fuorché un democratico fosse stato per lui non avrebbe fatto votare nessuno. I filosofi e i poeti che lo hanno preceduto li liquidava senza troppi complimenti. Ci sono frammenti nei quali Eraclito esprime parole di fuoco contro Omero Pitagora («principe degli imbroglioni» lo definisce), Esiodo lo mi sono ispirato a questi frammenti per giustificare l'atteggiamento di superiorità che egli manifesta verso i suoi colleghi invitati come lui in un talk-show a discutere del problema risolto dell'arké o ele-

Perché destra e sinistra sono solo due scelte economiche di sviluppo tendenti l'una alla rivalità e l'altra alla solidarietà. Eraclito ci suggerisce di adoperare la ragione allo scopo di moderare la prima e incentivare la seconda. Da questo punto di vista Eraclito è modernissimo.
 Più in generale, quale utilità presenta oggi lo studio dei filosofi antichi? Perché vale la pena di divulgarne le loro tesi?
 In quanto appassionato di filosofia greca so di essere parziale. mi fa velo l'affetto che ho verso i greci. Come quei tifosi che parlano solo della loro squadra così io non nesco se non a parlare della

stimo certi personaggi della letteratura. Rossella O'Hara Raskolnikov Emma Bovary. Perché? Perché lo scrittore che li ha creati ha dato loro vita descrivendone il carattere. L'aspetto le abitudini, ha spiegato come camminavano che cosa facevano quali vezzi avevano quali difetti quali qualità. Se vogliamo che i lettori ricordino che cosa hanno detto Anassimandro Anassimane Anassagora, e non li confondano l'uno con l'altro dobbiamo fare altrettanto raccontare qualcosa di più lo penso di essere il contrario di Bignami. Se Bignami sintetizzava io mi dilungo ampio il profilo indulgendo su piccoli fatti di vita

non perdeteli!
Benjamin Tammuz
Il Minotauro
 Augias «Straordinario» Cherchi «Da non perdere»
 Starnone «Il miglior libro dell'anno»
Edna O'Brien
Lanterna Magica
 Il nuovo libro dell'autrice di
 La ragazza dagli occhi verdi
 edizioni e/o

TRENTARIGHE

Arabian sensation

GIOVANNI GIUDICI

«O h la stella polare si muta in farfalle / oh la stella si muta / in rose / intente a ridere. / Quanta voglia ho di te in questa notte. / oh quanto t'amo. / quanto vorrei spogliarmi dentro te / l'ultima volta...». Leggo questi versi del poeta iracheno Younis S. Tawfik e a fronte mi corrono gli occhi sul testo arabo: è di una straordinaria eleganza tipografica che quasi indurrebbe all'idea che i caratteri stessi siano parte integrante del poema. Probabilmente lo sono: si pensi a Mallarmé, ai «Calligrammi» di Apollinaire, a certi poeti dell'Antologia o della tarda latinità. Non altrettanto «meraviglia» proverebbe (vi è più abituato) il medio lettore arabo per i caratteri latini della traduzione italiana di Roberto Rossi Testa, che è fedele al verso-a-verso dell'originale e ci suggerisce il senso di un dettato poetico non alieno da certi «grandi accenti» dell'antico, combinati col «paesaggio» del moderno e la diretta esperienza esistenziale. Qualcosa di simile (sempre con riferimento alla grafica) avevo già provato davanti alle traduzioni in francese, con testo a fronte, dei versi del mio amico Adonis, che è ritenuto il massimo poeta con-

temporaneo in lingua araba. Dovremo perciò abituarci a questo tipo di sensazioni, se consideriamo che (pur frantumata nelle diverse varianti nazionali e municipali, come il latino di Roma ai suoi tempi) la lingua araba è parlata e compresa su un territorio che si estende dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano e che, al suo confronto e malgrado il glorioso passato (grazie al quale essenzialmente sopravvive nel grigio presente), la nostra lingua copre un'area geo-demografica paragonabile ottimisticamente a quella di un dialetto cinese. Fuori d'Italia e del Canton Ticino, essa è conosciuta e praticata da poche migliaia di persone: specialisti universitari, cantanti lirici, interpreti, operatori turistici, portieri d'albergo e qualche calciatore. Per non parlare, poi, delle umiliazioni e dello scempio autolesionistico che questa povera lingua italiana subisce in patria. Intanto torniamo, paghi di averlo almeno segnalato, al libro di Tawfik. Si chiama: *Apparizione della dama babilonese* (Prefazione di Giuseppe Conte, nota introduttiva di Tahar Ben Jelloun). Editore è la Libreria Angelo Manzoni di Torino, città dove l'Autore (nato nel 1957) vive da molti anni.

UNPO' PER CELIA

Parola di taxi driver

GRAZIA CHERCHI

«ulz. Chi è che ha scritto la poesia che comincia così: «Delle feste cattoliche / V'è niente di più orribile? / Io ci perdo lo scibile, / Mi vengono le coliche...?».»

1994. Che anno interminabile: difficile per noi italiani fare di peggio. Come dice Altan: «Speriamo che non ci tocchi un altro anno indimenticabile perché non ho più la memoria di una volta».

Un diario e un esordio. Almeno sul piano librario il 1995 comincerà bene: esce da Feltrinelli il libro-diario di Enrico Deaglio, *Besame mucho*, e da E/O il primo libro, anch'esso in parte con andamento diaristico, di Massimo Carlotto.

No alla nicchia. Sandro Baricco ha rifiutato la proposta di tornare a fare «Pickwick», la fortunata trasmissione televisiva dedicata ai libri, che aiutava concretamente a venderli. Riprendo da *La Stampa* le parole che più condivido del gran rifiuto di Baricco: «Lavorare nella Rai di oggi, in questo sistema radiotelevisivo, mi costerebbe moltissimo. È impossibile fare un discorso di nicchia, guardare solo alla propria trasmissione, e dimenticare ciò che sta intorno. Mi sento soffocare in questo Terzo mondo che siamo diventati. Se nascesse un nuovo polo Tv andrei a lavorarci molto volentieri».

Tassista n. 1. Un amico esce martedì scorso da Palazzo di giustizia dove si è trattenuto sette ore nella vana attesa della conferenza stampa di Berlusconi dopo l'interrogatorio da parte della Procura. Dato che si è fatto tardi prende al volo un taxi nei paraggi per andare al suo giornale. Il tassista gli chiede com'è andata a Berlusconi. L'amico risponde che ancora non se ne sa nulla ma che l'interrogatorio è durato sette ore quindi... «Quindi che?» dice piccato il tassista. «Po-veretto, gli fanno perdere tempo e lo perseguitano». «Mi scusi», dice l'amico, «se lo hanno trattenuto tanto, qualche motivo ci sarà pure...». «Il motivo è che è perseguitato. Lo lasciasse lavorare, salverebbe l'Italia». L'amico giornalista vorrebbe chiedergli di fermarsi, ma si è fatto tardi. Così «resiste» e la corsa prosegue in un avvelenato silenzio. Vi è mai capitata una situazione del genere? Giurerei di sì.

Bel tempi. Sono al Louvre con

degli amici. Ci passa accanto una coppia di francesi, sosta un momento, poi prosegue. Sentiamo lui dire a lei con un risolino: «Berlusconi». Lei scuote il capo. «Bel tempi, quando eravamo chiamati «Macaroni»».

Tassista n. 2. Sempre martedì, prendo anch'io un taxi, ma a ora più inoltrata. Il tassista, un giovane dall'aria allegra, ha la radio accesa: si sentono le ultime parole di Berlusconi, che proclama la sua assoluta innocenza eccetera. Sto zitta, il mio è solo un brontolio interiore. È il tassista a parlare: «Sì, è innocente» e canticchia una canzoncina che, mi racolo! conosco anch'io. «Ah, sì? E perché?», cinguetto. «Perché se il presidente del Consiglio dice che è innocente bisogna credergli, ha una carica così importante». La, la, la, canticchio andandogli dietro. E poi: «Ma mi risulta che abbia più volte detto e poi disdetto, dato un ordine seguito dai contrordine. Si ricorda il decreto «salvaladri»? Beh, poi l'ha ritirato». «Anche lei ha ragione, adesso che mi ci fa pensare. Sa qual è il guaio di noi italiani? Sulle cose ci riflettiamo poco. Un momento fa ero con Berlusconi, ora non più». «Stia fermo su questa posizione», gli dico mentre pago. «E non rifletta più».

Un grande illich. Segnalo a chi fosse sfuggita l'intervista, eccezionale anche perché aveva deciso di non concedere più, a Ivan Illich che ripercorre tutta la sua opera in *Conversazioni con Ivan Illich* di David Cayley. Lo ha pubblicato Elèuthera (ca. post. 17025, 20170 Milano). Nella prefazione Franco La Cecla denuncia giustamente la «fortuna» di Illich in Italia: pochi lo hanno letto, anche se per fortuna Red Studio sta ristampandolo. Se leggerete questo straordinario dialogo, capirete la grandezza e l'originalità di Illich, prete libertario, e quindi fuori da ogni etichetta: sia che parli della scuola, degli ospedali, del volontariato, vi imbatteverete in formulazioni di grand' verità e spregiudicatezza intellettuale. Vi dà un piccolo assaggio: «Un certo limite su ciò che può essere e ciò che non può essere discusso in pubblico sta rapidamente scomparendo. Nils Christie la definisce «la scomparsa dell'umanità elementare». Orwell l'avrebbe chiamata «la scomparsa della decenza elementare». Vivo in un mondo in cui...». Non fatevelo sfuggire: saranno 27.000 lire decisamente ben spese.



INLIBERTÀ

Il pifferaio di Orange County

ERMANNO BENCIVENGA

Per anni i residenti di Orange County, California, una delle aree più ricche (e conservatrici) d'America, hanno versato le tasse di proprietà (1,25% del valore accertato della casa) direttamente al tesoriere della contea, Robert L. «Bob» Citron. Unico democratico eletto in un tradizionale bastione repubblicano, Citron ha amministrato il suo ufficio con assoluta autorevolezza (qualcuno direbbe «con metodi dittatoriali») per 24 anni. Il motivo è semplice: per tutto questo tempo, Citron ha fruttato alla contea un sacco di quattrini. Investendo il denaro pubblico in modo «creativo» ha presieduto a una miracolosa moltiplicazione di dollari, circondato dall'ammirato stupore dell'intera nazione. Un esempio dei suoi metodi: comprate un titolo e usatelo come garanzia per ottenere un mutuo, poi con il mutuo comprate un altro titolo. Se la rendita di questo secondo titolo è più alta dell'interesse sul mutuo, ottenete un guadagno netto che può ammontare a diversi punti percentuali. Se avete un miliardo di dollari da investire, un punto percentuale significa dieci milioni di dollari. Al culmine del suo successo, Citron aveva a disposizione venti miliardi di dollari: comuni, aziende pubbliche e di stretti scolastici facevano a gara (eventualmente prendendo soldi in prestito) per investire nel suo fondo.

Di tanto in tanto qualcuno obiettava. Nel 1991 un revisore dei conti aveva esaminato la si-

tuazione e l'aveva trovata troppo rischiosa. Va bene giocare d'azzardo con i soldi propri, ma qui lo si faceva con i soldi delle scuole e delle strade, della polizia e dei pompieri. Quando finalmente il rendiconto emerse (nel 1993), Citron rispose in modo secco e arrogante che quel che altri potevano considerare avventato non era tale per lui, e la cosa finì lì. Qualche mese fa John Moorlach, un giovane e ambizioso contabile, era sceso in campo per contrastare la nuova elezione di Citron. La sua diagnosi era radicale: siamo troppo scoperti e stiamo per rovinarci. Il suo piano era semplice quanto deprimente: asportare subito una perdita di un miliardo di dollari per evitare il peggio. Gli hanno riso dietro e Citron è stato rieletto a grande maggioranza.

Domenica 4 dicembre Citron si è dimesso. Aveva puntato i venti miliardi di dollari (altri) sul fatto che i tassi d'interesse continuassero a scendere. Siccome erano invece saliti, aveva già perso un miliardo e mezzo. Martedì 6 Orange County ha dichiarato bancarotta: la più colossale bancarotta pubblica nella storia degli Stati Uniti. Mercoledì 7 Wall Street ha declassato le obbligazioni della contea al livello di «titoli spazzatura». Al momento tutti i progetti sono bloccati, migliaia di posti di lavoro sono in pericolo e decine di ditte fornitrici della contea non hanno di che pagare i propri fornitori. Come avvoltati, agenti di altri stati sono piombati sulle spoglie, invitando le azien-

PESSOA

Poeta o fascista?

SILVANO PELOSO

Sul *Giornale* di martedì 6 dicembre, in un articolo intitolato «Fernando Pessoa, scrittore-patriota» (1), Alessandro Campi giudica sconsolanti il tono e le argomentazioni da me usate su *Repubblica* del 3 dicembre, quando mi sono rifiutato decisamente di considerare un caso letterario l'annosa polemica sulle supposte coloriture politiche del pensiero di Fernando Pessoa. Detto che l'apprezzamento, visto il personaggio e il contesto, suona semmai a mio merito, non voglio nemmeno prendere in considerazione le velenose osservazioni di Campi su che cosa secondo lui dovrebbe leggere o no un docente universitario. Mi basta aggiungere che Alessandro Campi dinge per le edizioni Settimo Sigillo una collana in cui sono ospitati titoli come *Scrittori collaborazionisti nella Francia occupata* di Moreno Marchi, *Memorie di un fascista* di Lucien Rebatet, per non parlare dell'*Apologia della guerra* di Rühle Von Lilienstern, e di quel Jean Claude Rivière, che è noto, se non erro, per mettere in dubbio la realtà dell'Olocausto.

«Scrittore patriota»

Questo per chiarire il senso di una polemica di cui, per comodità dei lettori, riempio brevemente i fatti. Su *Repubblica* del 30 novembre appare, a firma Antonio Gnoli, un articolo intitolato «Pessoa, destra e astri», che, prendendo lo spunto dalla pubblicazione del volume F. Pessoa, *Scritti di sociologia e teoria politica*, a cura di Brunello De Cusatis, sempre per le edizioni Settimo Sigillo e da un numero della rivista *Futuro presente* in gran parte dedicato al «pensiero politico» del grande poeta portoghese, si apre con l'interrogativo: «Era fascista?». La discussione è continuata con il mio già citato intervento in cui ho cercato di mettere in guardia dall'usare categorie di ordine politico per valutare contesti letterari, di grande complessità, soprattutto poi in un poeta (perché tale è e resta Fernando Pessoa), che, anche attraverso lo strumento dell'eteronimia, ha fatto della contraddizione e del paradosso i nuovi cardini di una modernità, che ha perso le sue certezze. Ad esso è seguita una risposta di Brunello De Cusatis (*Repubblica* del 6 dicembre), che ha attribuito a me e non all'editorialista di *Repubblica*, che ha presentato i suoi scritti, l'introduzione di fuorvianti etichette politiche. A questo punto, e in contemporanea, l'intervento di Alessandro Campi sul *Giornale* di Feltri, che chianse bene fra l'altro proprio il segno politico dell'intera vicenda. A cominciare dai titoli: «Fernando Pessoa scrittore-patriota. Contro la società di massa, anticomunista e nazionalista mistico. La sua fu una destra visionaria»; per finire poi con un brano tratto da uno scritto del 1919, da cui è estrapolato un altrettanto significativo: «La democrazia moderna è un'orgia di traditori».

Ora, detto (e ripetuto!) che nei 27.543 documenti, molti ancora inediti, che costituiscono lo spoglio Pessoa alla Biblioteca nazionale di Lisbona, c'è di tutto, va subito aggiunto che qualsiasi discorso che riguarda Fernando Pessoa, che non voglia essere parziale o fazioso, non può prescindere da un punto di vista complessivo sul poeta volto a «sentir tudo de todas as maneiras», a sentire tutto in tutte le maniere, che, ad esempio, definiva Salazar «un cadáver emotivo, artificialmente galvanizzato per una propaganda», un cadavere emotivo artificialmente galvanizzato da una propaganda. Senza per questo essere antifascista, o meglio, essendo fascista, antifascista, anarchico, antidemocratico, pro e contro la dittatura ecc, ecc. Ma queste sono cose sapute e risapute. Esattamente 17 anni fa, in un saggio

Opere complete...

La poesia dunque nemmeno esiste. Gli perdono volentieri, non essendo egli né uno specialista, né un conoscitore e forse nemmeno un lettore di Pessoa, gli spropositi facilmente commessi quando si parla di *obra completa* di Fernando Pessoa (ma quale? ce ne sono diverse e tutte ancora in *lien*, tutte ancora una volta paradossalmente incomplete). Appunto per questo, però, dato il suo viscerale sentimento per l'università e la cultura, rivolga a sé i suoi consigli: legga meglio, soprattutto legga di più ed eviti di pontificare su ciò che non conosce. Un'ultima perla per qualificare (ma ne vale la pena?) questo personaggio. Fra i saggi ospitati sul n. 5 della già citata rivista *Futuro presente*, dallo stesso Campi diretta e, come detto, in gran parte dedicata (ahimè!) a Fernando Pessoa, compare anche uno studio di Pierre Rivas (sconsideratamente citato fra l'altro da Brunello De Cusatis nella risposta al mio articolo) sulle componenti ideologiche reazionarie e fasciste del futurismo portoghese. Ebbene Pierre Rivas è totalmente estraneo alla vicenda, come ha chiesto in una lettera pubblicata su *Repubblica* del 13 dicembre, e non ha mai autorizzato la pubblicazione dei suoi scritti su riviste di questo tipo. Smentita quanto mai opportuna, che anche Fernando Pessoa, se avesse potuto, avrebbe sottoscritto volentieri.

I REBUSI DI D'AVEC

(musica)

blatterare parlare a vanvera
dei Beatles
irrefrainabile chi canta incessantemente lo stesso refrain
insolferente insolferente verso

le solfe
campanilismo lo spirito di parte di chi vorrebbe lo stile di Nilla Pizzi sempre in auge
oxannare osannare Anna Oxa
coroborante coro che infonde vigore imitando la bora

PSICHIATRIA E SOLIDARIETÀ

Astrophitum e lo Swatch

«La psichiatria è una cosa troppo seria per lasciarla agli psichiatri», scrive Gigi Attenasio, primario dei servizi psichiatrici di Mantova nella postfazione a «Verrà mai il giorno in cui non ci sarà la sera?». «La costruzione di una nuova cultura psichiatrica deve poggiare su uno

zoccolo di eticità durissima». In questo libro, gli autori Baraldi e Romitti - psichiatri presso l'ospedale civile di Mantova - propongono frasi di ricoverati che chiamano Gaggia, Rododendro, Ortica, Dente di Leone: nomi di fiori e di piante e modo felice per non

dire cognomi di persone. Sono righe fulminanti, flash, sintesi di pensieri che hanno spessore di vita vissuta, che dicono un diverso altro e di altri, antistituzionale spesso, non istituzionale sempre, mai rimosso dal «diverso» perché cosa della sua vita e non rimosso dal medico - che, nel contempo è sovente il «normale» più prossimo - cui compete la scelta/dovere di interpretare col dubbio, autoimposto, di una eticità durissima. E, pure, davvero tanta

diversità ci è così lontana? Se l'Altan di «mi vengono in mente opinioni che non condivido» è un genio della comunicazione intelligente, che cosa dire del «non sempre sono d'accordo con quello che dico» di Pino? Saggina ha la menopausa: «Poiché non ho più le mestruazioni (= causa), valgo talmente poco (= effetto) che le mie stesse mestruazioni (= causa che diventa effetto) hanno deciso di suicidarsi», questa è la ricostruzione dei due psichiatri-

autori di un processo che Saggina ha compiuto e che è cosa della «sua» ragione e che l'ha condotta a una sintesi d'incredibile e universale efficacia: «Le mie mestruazioni si sono suicidate». E Cactus per dire il proprio malessere dichiara: «Non riesco a stare nel tempo» che è sintesi, ma più sintattico ancora è Astrophitum: «Ho male all'orologio»: e ha male per davvero: non riuscendo a stare nel tempo, Astrophitum si è

mangiato il suo Swatch per cui, con logica inconfutabile, il male che sente è il male dell'orologio, un male che verrà rimosso soltanto quando il chirurgo deciderà di intervenire perché, scrivono gli autori, «era l'ora di darci un taglio». È un libro in cui la gradevolezza della lettura non inficia il dramma del narrato e, anzi, fa intendere quale possa essere il segno della solidarietà praticata in armonia con la scienza. Ma non è, questa,

faccenda rinchiudibile tra i muri di un ospedale: essa ci fa capire quale potrebbe essere la solidarietà del mondo fuori, la nostra intendo, e quanta.

di Ivan Della Mea
**E. BARALDI - A. ROMITTI
VERRÀ MAI IL GIORNO
IN CUI NON CI SARÀ
LA SERA?**
**BALDINI & CASTOLDI
P. 144, LIRE 16.000**

Francò Fortini, una prima domanda: che rapporto c'è tra lavoro e denaro e come è cambiato questo rapporto in Italia negli ultimi 50 anni?

Io ho l'impressione che oggi, in una società come si dice a forte terziario, il denaro non è soltanto segno di gerarchia sociale come è sempre stato nel passato, ma è il segno di un lavoro accumulato in unità non produttiva, cioè quella della istruzione, della specializzazione... Detto altrimenti, la possibilità di sapere certe cose, ma al limite persino di leggere una poesia di Auden, è determinata dal denaro passato, dal denaro in questo caso della famiglia, delle istituzioni o dal denaro impegnato in un certo tipo di scuola. Ricordo sempre il povero vecchio Brecht che aveva fatto il calcolo di quanti denari fossero necessari per avere una buona formazione marxista e diceva: si potrà anche spendere meno, ma allora senza Hegel. Noi viviamo contemporaneamente una società molto arretrata, ma anche un universo nel quale il denaro sta per essere o è di fatto sostituito dal suo puro simbolo finanziario. Non è un caso che al gesto furtivo e un po' buffo e un po' ipocrita con il quale certi compensi venivano messi in una busta si è venuta sostituendo oggi quella specie di straordinaria trafila che è la trafila bancaria, nella quale il poveretto che deve riscuotere qualche centinaio di migliaia di lire è mistificato e innalzato a quella sfera dei rapporti finanziari con cui vanno avanti i padroni del mondo tra Singapore e Tokio.

Ci sarebbe anche da aggiungere qualcosa sull'apporto della psicoanalisi nel rapporto con il denaro.

Per quanto riguarda la mia personale esperienza io mi sento appartenere ad un mondo veramente scomparso, cioè al mondo

**Io, prof. Fortini
dipendente statale
per la paura
del denaro**

Franco Fortini, poeta, scrittore saggista tra i maggiori del nostro Novecento, ha sempre legato la sua attività culturale alla volontà e all'impegno di essere nella storia. Il denaro e il capitalismo sono un tema centrale nella storia di questo secolo, e su questi argomenti Franco Fortini ha concesso un'intervista (che qui pubblichiamo) a Mirella Fulvi pochi giorni prima della morte nel corso della trasmissione di Radiotre «Vedi alla voce: denaro»

della misera, piccola borghesia, di sessanta, settanta, ottanta anni fa, nella quale ancora certi fatti legati al denaro, come ad esempio appunto il pagamento dell'affitto o la messa in mora di una cambiale erano delle cose straordinariamente importanti. Ho avuto una infanzia tutta ossessionata da queste cose, dai pignoramenti, dalle scadenze delle cambiali che cadevano sulla vita della famiglia, che impedivano certe cose: quest'anno non si va a fare una settimana al mare perché non abbiamo una lira.

Se è cambiato, come è cambiato allora il suo rapporto personale con il denaro? Lei ha mai sentito la seduzione del denaro?

Il mio rapporto è un tentativo di recitazione quasi sempre mal riuscito per adeguarmi a questo: quando uno capisce che questo

rapporto patetico e anche patologico di piccolo borghese col denaro è quello che è, cerca di liberarsene. In realtà poi ho fatto esattamente il contrario, ho proceduto cioè in età matura a quello che era stato in fondo un ideale da topo di me ragazzo, cioè quello dello stipendio fisso, dello stipendio statale: fare il professore insomma. Ma ci sono arrivato tardi perché era il modo vile e, se vogliamo dire, antistorico di continuare a mantenere un rapporto distanziato col denaro. Tu non devi lottare per farti pagare di più.

Periodicamente in Italia qualcuno torna a discutere della figura dell'intellettuale, però quasi nessuno è disposto a sacrificare il pudore o più spesso l'ipocrisia quando si tratta di mettere in relazione l'attività artistica e culturale con il denaro. Insomma



Franco Fortini da «Scrittori per un secolo» (Linea d'ombra)

sembra resistere quel pregiudizio secondo il quale i soldi per un intellettuale non devono contare quando addirittura non sono un argomento volgare. Lei che cosa pensa? E' un po' cambiato questo rapporto.

Fittiziamente, in apparenza, le cose sono le stesse. In realtà non è così. Quando vengo a conoscere che cosa è stato pagato il lavoro di Tizio, Caio, Sempronio che conosco, io in genere passo un cattivo pomeriggio, perché, mi dico: ma sei proprio cretino.

Che cosa è più pericoloso per la salute psicologica di un uomo: essere troppo ricchi o esageratamente poveri?

Veramente non saprei rispondere e tenderei a ridurre al minimo le differenze basate sulla semplice disponibilità di denaro, perché esageratamente ricco non è colui che possiede un panfilo di trenta metri, ma è colui può alterare politici di un paese. Mi ricordo sempre una cosa che per me era stata molto importante. Ero molto giovane. Una volta Noventa mi disse che discutendo non so con chi, costui gli aveva detto con orgoglio populista da sinistra ottocentesca: «Perché sa, signore, io sono povero». Al che Noventa aveva risposto: «E io sono ricco».

Ma lei, Fortini, ha conosciuto persone il cui profilo psicologico era così condizionato dal rapporto col denaro, cioè ossessionate dall'essere assolutamente ricche o assolutamente povere?

Beh, direi, persone assolutamente povere sì, assolutamente ricche no, perché i veri ricchi che ho conosciuto, per altri motivi, erano tutti a loro onore, erano abbastanza capaci di vivere la loro ricchezza, erano industriali, erano persone che investivano i loro capitali. Avevano ben altro... Adriano Olivetti era una persona ricca, ma non era solo ricco di denaro.

ARENDR. Una monografia completa sulla filosofa tedesca allieva di Heidegger

Hannah degli scandali

L'opera di Hannah Arendt, come la ricostruzione di Simona Forti evidenzia, non ha mai mancato di provocare scandali, spesso seguiti da altrettanti, ma tardivi, ravvedimenti dei suoi critici. Per citarne alcuni. La sua lucida analisi del fenomeno dell'ebraismo e del sionismo, lontana da sentimenti vittimistici e da fervori patriottici, viene letta perfino come assurda posizione antisemita. Il suo celebre reportage sul processo a Heichmann - dove «la straordinaria incapacità di pensare» dell'aguzzino nazista è ricondotta alla griglia efficienza di un burocrate dello sterminio secondo il terrificante principio della banalità del male - viene accolto come una vera e propria provocazione. E, soprattutto, la sua originale lettura dell'essenza della modernità, nella quale, fra l'altro, vengono prese le distanze sia dal modello liberale che da quello marxista, finisce per scontentare ambedue gli schieramenti.

Proprio qui sta forse uno degli snodi decisivi dell'anomala posizione di Hannah Arendt nella comunità scientifica e nel dibattito politico dei decenni appena trascorsi. Troppo anticomunista, sebbene attenta lettrice di Marx e capace di apprezzarne l'intelligenza rispetto al senso dell'epoca, e tuttavia troppo contraria al modello liberale, che da lei viene riportato al suo fondamento economicista e al principio dell'individualismo astratto nonché massificante, Arendt si trova spiazzata da qualsiasi scuola. Questo aspetto della polemica impedisce così, per lungo tempo, che della sua opera venga riconosciuto il notevolissimo rilievo teorico. Bisogna infatti aspettare la fine degli anni Settanta, perché la riflessione politica di Arendt cominci ad essere letta senza pregiudizi e perciò ad essere apprezzata nel suo autentico valore. Do-

ADRIANA CAVARERO

po di che il fenomeno subisce una straordinaria accelerazione: fino a giungere, in anni recenti, a una crescente serie di edizioni, traduzioni e ristampe dei suoi scritti, e a un'incontrollabile fioritura della letteratura critica.

Nella sua monografia, Simona Forti ricostruisce appunto sia lo sviluppo del pensiero arendtiano, chiaro ma mai sistematico, informata ma mai accademica, sia la letteratura ad esso dedicata: riuscendo a collocare la filosofa nelle tensioni epistemiche che hanno riguardato direttamente la sua scrittura, e nell'ambiente culturale che la sta, su molti versanti, sempre più recuperando, non di rado funzionalizzando alle diverse scuole. Accanto alle opere maggiori (*Vita attiva e La vita della mente*, sono tradotte rispettivamente da Bompiani e dal Mulino) e a un'ampia costellazione di opere, per così dire, minori, anch'esse disponibili in italiano (più di recente: *Teoria del giudizio politico*, per il Melangolo, e *La banalità del male* ristampata da Feltrinelli), sono conservati, a Washington, dei manoscritti inediti di grande interesse che Simona Forti è pazientemente andata a compulsare. Grazie alla completezza di questa ricognizione, si è trovata dunque in grado di segnalare le diverse tematiche del pensiero arendtiano nella vicenda reale del loro sviluppo, fornendocene anche la scansione temporale.

Tema celebre, ad esempio, è quello del rapporto speculativo

fra Arendt e Heidegger, il quale, nell'ottica arendtiana, si configura come lo scontro di un pensiero della contingenza e della finitezza, fondato nell'azione, con un pensiero che invece continua a privilegiare la teoria, ossia il fondamento di quella tradizione metafisica che pure si vorrebbe detronizzare. Detto schematicamente: tanto la filosofia di Arendt, mediante il primato dell'azione e della unicità singolare, guarda alla categoria di nascita, quanto la filosofia di Heidegger, mediante il primato dell'Essere, guarda alla categoria di morte. Nella centralità della nascita sta così l'originalità del pensiero arendtiano, nella centralità della morte sta il rischio del pensiero heideggeriano in una metafisica ancora vincente.

Del resto, proprio a partire dalla strana - e, in ogni caso, straordinaria - categoria di nascita, si può comprendere quella profonda anomalia che colloca l'azione arendtiana di politica al di fuori di qualsiasi scuola, stringendola appunto fra gli strali polemici del marxismo e del liberalismo. Non è facile parlare in questa sede, perché tutto il lessico di Hannah Arendt è notoriamente anomalo e costringe perciò al fastidioso artificio dei corsivi e delle virgolette. Basterà comunque segnalare che, alla condizione umana del nascere, segnata dall'apparire di una singolarità irripetibile «nella paradossale pluralità di esseri unici», Hannah Arendt riconduce il significato dell'azione come essenza della

**Laurea con Jaspers
pol la fuga dalla
Germania di Hitler**

Con il titolo «Vita della mente e tempo della polis» (Franco Angeli, p. 433, lire 42.000) è finalmente in libreria, per la limpida scrittura di Simona Forti, una monografia completa su Hannah Arendt. Il volume ricostruisce sia l'opera arendtiana in tutto il suo sviluppo (compresi gli inediti), sia le vicende della sua ricezione nella

politica. La politica è infatti uno spazio condiviso in cui i singoli, agendo, rivelano gli uni agli altri la loro unicità. Inoltre, poiché l'azione conferma la fragilità e l'imprevedibilità del nuovo nato in quanto inizio, lo spazio politico è il teatro di una finitezza aperta all'incalcolabilità del futuro. Siamo così mille miglia lontani sia dalle ossessioni di stabilità, sicurezza e controllo, tipiche dello Stato moderno, sia dall'adorazione per l'universale che la metafisica consegna all'immobilità dell'eterno.

Secondo questa definizione del «politico», Arendt è comunque in grado di narrare le vicende della tradizione politica come una storia di graduale spoltizzazione, ossia di chiusura degli spazi dell'agire plurale mediante il governo (rule) di alcuni uomini su molti altri. Fra i meriti di Simo-

nia Forti c'è anche quello di raccogliere i vari stralci di questa narrazione, disseminati nell'opera arendtiana, disponendoli come una sorta di storia della filosofia politica dal punto di vista di Arendt. Abbiamo così, in ordinata serie e con tutti i rimandi bibliografici necessari: Platone, Aristotele, Hobbes, Rousseau, Hegel e Marx. Kant, invece, merita un discorso a parte. Per il particolare rapporto di stima che con lui Arendt notoriamente intrattiene, il «lato kantiano» del suo pensiero finisce infatti per agire come filtro principale della ricezione critica. Incrociato in molti modi con i principi del neorazionalismo politico, esso viene a legittimare il discutibile recupero di Hannah Arendt all'interno delle diverse correnti. Assistiamo così a una costruzione di Arendt entro i parametri dell'etica comunicativa habermassiana, della cosiddetta

comunità scientifica internazionale. Hannah Arendt, pensatrice anomala nel senso più radicale della parola, è infatti protagonista di una storia ancor più anomala: sia sul piano della biografia intellettuale che su quello della ricezione. Ebraica tedesca e allieva di Heidegger - al quale la lega anche una relazione amorosa, subito troncata in occasione del «cedimento» al nazismo del maestro - dopo essersi laureata con Jaspers, vive come rifugiata in Francia e, infine, è costretta a scappare in America.

Degli Stati Uniti adotta la cittadinanza e la lingua. Grande figlia della cultura tedesca, pubblica in inglese, nel 1951, quello studio su «Le origini del totalitarismo» che le assicura notorietà ma le attira anche parecchie critiche. Scandalosa, infatti, viene giudicata la sua riconduzione del fenomeno totalitario alla logica di massificazione già insita nello Stato moderno, e, soprattutto, l'equazione fra nazismo e stalinismo, a quel tempo non ancora pronunciabile.

Rehabilitazione tedesca, del «comunitarismo» anglosassone, e di varie altre posizioni, che Simona Forti esamina puntualmente. Né, su un versante più attento alla lode della finitezza, mancano le riletture dal punto di vista del post-strutturalismo francese o quelle condotte dal pensiero femminista.

Il fenomeno, nella sua globalità, è davvero interessante. Sembra infatti che l'intensità teorica del pensiero arendtiano, proprio a motivo della sua originalità, sia venuto a oscillare fra un rifiuto, non privo di pregiudizi, a un apprezzamento che tende subito a incamerarlo, spesso depotenziandolo. Rimane il fatto che, come pensiero che porta a dignità ontologica la singolarità finita e la fragilità dell'agire, ossia la differenza nella pluralità e la felicità rivelativa della politica, esso si oppone tanto alla tradizione quanto

alla modernità, suggerendo un'oltre del tutto mondano e tuttavia intonato. Forse per questo, fra tutte, la filosofia femminista si mostra ora la più disposta all'avventura di pensare con e accanto ad Hannah Arendt.

A riprova dell'attuale successo arendtiano - in Italia, come altrove, appunto vivissimo - è fresco di stampa anche un volumetto di Augusto Illuminati, per Maniaco-stolibri (p. 91, lire 14.000). Il titolo, *Esercizi politici. Quattro sguardi su Hannah Arendt*, indica eloquentemente, se non il contenuto, almeno il metodo. Illuminati infatti non si impegna nella difficile ricostruzione dell'opera arendtiana, bensì decide di pensare «a partire da» essa i temi più urgenti e significativi della politica. Hannah Arendt, alla quale viene riconosciuto il merito di aver posto le domande decisive sul senso della modernità e di averne efficacemente mostrato le aporie, viene così affiancata a percorsi testuali che riformulano tali domande sul terreno del problema politico contemporaneo. Per fare degli esempi: la polemica arendtiana contro «l'innocenza» dei singoli nell'epoca dell'olocausto, viene riportata «in contesti post-totalitari, dove impolitico e spettacolare la fanno da padroni»; e il miracoloso ritorno dell'azione libera, che trova il suo spazio nelle grandi giornate rivoluzionarie, viene ripensata nel dettaglio della quotidianità.

Ancora una volta, insomma, Arendt è il testo, finalmente riscoperto, con cui ci si confronta: un grande classico del pensiero politico dove sia il pensiero che il politico reinterrogano le proprie categorie.

**SIMONA FORTI
VITA DELLA MENTE
E TEMPO DELLA POLIS**
**FRANCO ANGELI
P. 433, LIRE 42.000**

NELL'URUGUAY DEI GOLPISTI Johnny in fuga dai boleros

Il negro Johnny, protagonista di questo veloce romanzo, si stampa indelebile nella memoria del lettore. Vive in una cittadina dell'Uruguay dove, insensibile al tango, rocceggia il sabato nel bordello locale, per la commozone di donne e avventori, in un

Inglese storpiato e languidamente bisacato dalle sue gengive giovani, eppure già dal tutto sdentato. Fasiato di nero lucido, con tanto di stivaletti e catena d'argento falso, percuote la sua «Black Diamond» o un bongo e nessuno gli resiste. Poi arrivano i

gual, in scarpe chiodate. Il primo segnale che qualcosa di strano sta accadendo è l'interrompersi del programma radiofonico preferito di Johnny: la biografia del cantante elvisiano Lou Brakley. I militari golpisti non si limitano a zittire l'emittente, ma occupano anche le case migliori cacciandone gli inquilini con l'accusa di avere idee traviate, deportano le maestre e perseguitano il venditore di hot dogs Silvera per via del megastereo giapponese con cui

capta le onde corte proibite. Il nuovo ordine comprende anche il progetto di rispedire le zoccole in Brasile, offrendo all'ugola d'oro del negro ben altro pubblico: rieducato da un esperto, canterà in spagnolo, verace innocuo «boleros», sorridendo come si conviene nei festival televisivi. A tal fine, il dentista del reggimento gli modella una dentiera smagliante. Johnny dapprima accetta, per far contenta l'amata Dina la Blondia, poi però non regge alla prospettiva

di diventare un fenomeno da baraccone del regime e ripiomba nel caro postribolo, ormai prossimo alla chiusura, per eseguire il più viscerale dei suoi blues. Braccato dagli sgherri, abbandona chitarra e dentiera e fugge per i campi, concedendosi infine un ampio sorriso scuro alla faccia di chi voleva cambiargli connotati e repertorio. Durante la dittatura, pressoché tutti gli scrittori uruguayani sono passati per il carcere, l'esilio (come Juan

Carlos Onetti, Eduardo Galeano, Mario Benedetti e Cristina Peri Rossi, tradotti qui da noi) o il silenzio. Mario Delgado, nato nel 1949, girava la provincia come giornalista, incontrando i personaggi dei suoi solidi racconti (la raccolta «Stato di grazia» del 1983 e «Il giorno della cometa» del 1985) e romanzi, tra cui questa eccellente prima prova del 1987, nervosa, modesta e ironica ballata sulla lealtà e la dignità. Ah, oltre a Johnny, se la svigna anche il

salciaccio Silvera, che girerà l'America raccontando le mille storie di oppressione e resistenza con un teatrino di burattini fatti di zucche.

Danilo Manera

MARIO DELGADO
LA BALLATA
DI JOHNNY SOSA

ANABASI
P. 108, LIRE 18.000

ALFRED POLGAR. Lo scrittore viennese maestro della forma breve

ROBERTO PERTONANI
Alfred Polgar, per un curioso scherzo della sorte, visse esattamente nello stesso arco cronologico di Thomas Mann, fra il 1875 e il 1955, in un'epoca, quindi, che, con l'avvento del nazismo prima in Germania e poi in Austria, doveva costringere gli intellettuali dotati di un minimo di sensibilità morale, anche i più restii all'impegno ideologico diretto, a scegliere la via dell'esilio. Così fu anche per il viennese Polgar che, seguendo un percorso canonico, attraverso la Francia e la Spagna raggiunse nel 1940 gli Stati Uniti e diventò cittadino americano, per ritornare, nel secondo dopoguerra, in Europa, dove morì a Zurigo. Polgar si colloca agli antipodi di Mann, perché durante tutto il suo iter rifugge dalle grandi ambizioni del poeta doctus, che ama i progetti grandiosi e la saggistica elitaria, per dedicarsi alla critica teatrale e al racconto breve racchiuso nel cosiddetto feuilleton, genere letterario destinato ad avere larga fortuna nell'Ottocento e nel primo Novecento. Il termine introdotto il 22-6-1800 da L. Geoffroy sul *Journal des Débats*, è una divagazione discorsiva su un tema d'arte, di letteratura, di costume, in un linguaggio accessibile per la levità del tono e la costante vocazione allo humour. Non è necessario pensare che il feuilleton sia per natura riservato a letterati minori, perché, a volte, costituisce una pausa anche per scrittori di alto livello, come Gautier, Balzac e Baudelaire in Francia, o Heine in Germania. In area tedesca, se nel Novecento si dedicano a questo genere, fra gli altri, Kurt Tucholsky o Karl Kraus, si rievoca che solo Polgar ha dedicato al feuilleton tutta la propria attività con una passione esclusiva; come se fosse consapevole del rischio che questa monocultura si potesse attribuire



Vienna, 1938. Si preparano le targhe per Piazza Adolf Hitler

da «Hitler e il nazismo» (Rizzoli)

«Avei», le poesie di Paolo Bertolani nella lingua della Serra Le parole che ci mettono al riparo della morte

MAURIZIO MAGGIANI
Ho un amico poeta che con la vita ci sa fare molto più di me. Anche con le donne ad essere sinceri, con il fatto di amarle senza scorbomere, ad esempio. Per questo ci intendiamo e ci frequentiamo assiduamente per scambiare esperienze, per coordinare strategie, ma soprattutto perché lui mi educa. Della poesia ne parliamo molto raramente. Certo è che quando parliamo non della poesia, ma delle sue poesie: allora succede tra di noi qualcosa come una piccola pace, una tregua da ogni tribolazione dello spirito. Ritorniamo — per un poco almeno — quello che siamo stati nell'epoca leggendaria della nostra giovinezza non più vecchi spiriti affilati e rantolanti ma sola e tutta carne. Sentimento della carne, lacerti succosi di sentimenti. Vedete, c'è una ragione molto terra terra per questo delle sue poesie noi ne parliamo nella nostra lingua. Perché è nella nostra lingua che lui le scrive. Il mio amico poeta si chiama Paolo Bertolani e vive in un piccolo e guardingo paese — La Serra — sistemato prudentemente a cavalcioni tra la riva del Golfo della Spezia e la vallata del Magra. Quando quelli della Serra hanno deciso di farsi un carattere hanno guardato dall'alto della loro collina verso le ispide faliese della riva e si sono fatti tipi coruscanti e spigolosi, marmai in odio dell'acqua, contadini di olivo e di vigna incarnogniti tra le pietraie. Ma quando hanno pensato di darsi una lingua, hanno rivolto lo sguardo a levante, alla morbida vallata del fiume tuttocurve, ai castelli frontesi di Malaspina alle giocande parocchie dei vescovi-conti di Lunigiana romana. E così parlano una lingua come la mia, che vivo d'impeto dall'altra parte della valle. Ed è una lingua dolce, rotonda e liquida, lingua di terra buona, gorgogliante, mare appiaggiato, lingua di genti, abitate alle strade del mondo, spigliate col potente, e persino con il sacro. Così che quelli della Serra sono dei tipacci che a sentirli sembrano signori. Ci beiamo di questa nostra lingua, perché è tutto quello che ci è rimasto del nostro corpo. Tutta la nostra carne, le nostre mani e i nostri piedi, il figarato e le reni, il pisello, financo, se posso dirlo. E il suo poetare è l'ultimo porto dove io e lui ci possiamo nparare da ciò che siamo diventati, ciò che resta di noi dopo tutto lo strologare di uomini adulti, votati all'infelicità dell'inconsistenza di ciò che stanno pensando e facendo. Si dice che l'uso della lingua dialettale nella poesia sia generalmente di intenzione politica, e

la sua lingua, quando leggiamo le poesie di Paolo Bertolani assistiamo al miracolo della liquefazione della parola in carne. E anche adesso che è uscito questo libro di Garzanti *Avei* (Averi), dove dentro ci sono molti fatti riguardanti il morire noi non ci angustiamo né ci riduciamo all'infelicità non per noi non per lui che ha di questi pensieri. La morte non ci fa mica paura nella nostra lingua parliamo spesso e volentieri da vivi della morte come del mare o degli sciopei i nostri sensi la comprendono e la stimano degna di noi. Se mai abbiamo più riserbo nel discorrere e riconoscere il altro grande fatto delle poesie di Paolo Bertolani. Ecco, l'amicizia ce la teniamo tra noi cautamente in silenzio. Solo lui è autorizzato a dircene abbastanza per confermarci che rimane ancora nonostante tutte le distruzioni, le distruzioni anche nei nostri paesi, la carezza che tiene serrata la nostra carne, la nostra sensualità, alla politica. Dalle nostre parti si sta ancora in compagnia, da noi si dice ancora compagno e non lo diciamo così tanto per dire. Non mi resterebbe altro che convincervi ora che le poesie di *Avei* sono bellissime per chiunque, da noi si dice per me. Come fare? Provo a citare una e farvi omaggio della sua grand'arte e della nostra dolce morbida lingua.

Ma a me masso ma a te lassò Te viva fortuna Bón viagg o dar chée Quando a stò per moie a te lo fiò savée (Io mi ammazzo / ma ti lascio / Tu vivi / fortunata / Buon viaggio / dal cuore / Quando starò / per monne / te lo farò / sapere)
Oltre a un bellissimo libro di racconti *Racconti della contea di Levante*, che sarà tra poco ristampato, Paolo Bertolani ha tra l'altro pubblicato i seguenti volumi di poesia: *Le Trombe di Carta L'incerterza dei Bersagli*, *Seindè E gose e l'ata*, *Diario Greco*

PAOLO BERTOLANI
AVEI

GARZANTI
P. 109, LIRE 25.000

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco di titoli di maggior successo della piccola editoria ci è pervenuto dalla Cooperativa Libreria Universitaria (CLU) di Pavia

GINO ARNUZZI
NORBERTO BOBBIO
ANTONIO TABUCCI
BENJAMIN TAMMUZ
JULES VERNE
BORIS VIAN

Sognavo di essere Bukowski Comix
Destra e sinistra, Donzelli
Gli ultimi tre giorni di Pessoa Sellerio
Il Minotauro e/o
La giornata di un giornalista... Ibis
Il lupo mannaro Marco & Marco

Vite da feuilleton

a una incapacità costituzionale di realizzare progetti di ampio respiro narrativo. Sono perfettamente consapevole che anche in una storia di piccole dimensioni non esserci assolutamente nulla e che la brevità può essere benissimo l'effetto forzato di un respiro troppo corto. Tuttavia io credo che proprio la forma letteraria più concisa sia adatta alla tensione e alle esigenze dei nostri tempi. La vita è troppo fuggitiva perché si possa dipingerla con agio soffermandosi sui dettagli, è troppo romanzesca per i romanzi. Dal punto di vista del metodo, questa dichiarazione di Polgar non è per niente persuasiva, ma è senz'altro giustificata la definizione che si è data di lui, di fronte ai

sei volumi della sua opera, di maestro della forma breve. L'antologia pubblicata da Adelphi, che contiene testi tratti da diciotto libri di Polgar, apparsi fra il 1922 e il 1959, e che, dal titolo di una sua raccolta del 1942, s'intitola *Piccole storie senza morale*, ci introduce in un mondo suggestivo e, a suo modo, altamente originale. Perché se la prospettiva sembra dilatarsi in superficie, anziché scavare in profondità, in realtà nel suo discorso sulla vita Polgar osserva la quotidianità con uno sguardo al tempo stesso partecipe e disincantato. Si legga, fra i primi racconti, quel capolavoro che è *Lutto*. La morte di Eduard sigilla una simbiosa abitudine fra il manto e la

moglie superstite che la circostanza induce a chiedere a un amico «Albert! C'è un'altra vita, una vita dopo la morte?» E Albert, «col tono del medico che con la sua prognosi si ritira dietro le infinite possibilità della natura», dichiara «Potrebbe esserci, ma potrebbe anche non esserci». A volte Polgar interviene con battute fulminanti alla Ennio Flaiano, come questa sui tascabili: «Sono molto comodi. Dopo averli letti si può gettarli via». Qualche volta Polgar si avventura nella novella più complessa e articolata del semplice schizzo narrativo, come ne *Il cappotto*, che ci presenta un interno piccolo borghese nella Parigi occupata du-

rante la seconda guerra mondiale, in una atmosfera che ricorda da vicino *L'ultimo metro* di Truffaut, ed è un capolavoro di introspezione psicologica. Forse Polgar ha scritto troppo e per ragioni di mestiere, ma nella selva dei suoi feuilletons, per la nostra epoca di bestsellers pretestuosi, ha ancora il merito di ridarci il piacere della lettura. Di questo dobbiamo essergli grati.

ALFRED POLGAR
PICCOLE STORIE
SENZA MORALE

ADELPHI
P. 417, LIRE 48.000



Riva & Viganò UN DELITTO AL GIORNO

Una proposta divertente e «istruttiva» per gli appassionati di storie nere. 365 casi per un'«agenda del crimine», tutti rigorosamente veri, da Jack lo Squartatore al Mostro di Firenze. Pagine 672, Lire 48.000

Lia Volpatti SUL BRACCIO DI COLEI...

Breve viaggio letterario nella perfidia femminile. Da Circe a Lady Macbeth, alle eroine negative delle soap-opera, una divertentissima, ironica antologia delle perfide più emblematiche e significative. Pagine 272, Lire 24.000

Baldini&Castoldi

LA MANSARDA DELLA HAUSHOFER Il drago dalla montagna

Dopo «La parete», «Un cielo senza fine» e il racconto «Abbiamo ucciso stella», con «La mansarda» la e/o pubblica l'ultimo romanzo scritto da Marlen Haushofer. Protagonista ancora una volta una figura femminile, in questo caso inserita in un ambiente piccolo borghese e

urbano. La donna narra la vicenda in prima persona: nulla di eclatante, lei dipinge e illustra libri per bambini, il marito è avvocato, il primo figlio ormai non vive più in casa, la seconda va ancora a scuola, ogni cosa segue un suo ritmo. La tranquillità di questa vita

un po' ripetitiva, monotona e noiosa è interrotta un lunedì mattina, quando con la posta la donna riceve una voluminosa busta gialla che contiene alcune pagine di un diario da lei tenuto diciassette anni prima. Aveva allora trascorso un lungo periodo in montagna in una sorta di volontario esilio, lontano dal marito e dal figlio di due anni perché vittima di un improvviso e apparentemente inspiegabile stato di sordità: metafora del

rifiuto, dell'isolamento, dell'estraneità. Nell'incontro con «X», uno psicopatico che le racconta le sue inenarrabili confessioni, si esprime tutta la difficoltà del rapporto uomo-donna. Ma nella complicità fra l'uomo che narra le sue ossessioni, la sua violenza, e la donna che lo sta ad ascoltare senza sentire, la Haushofer scorge la sostanza di ogni rapporto fra due esseri umani, rapporti che, nella loro primitività sono pur sempre autentici e tali

restano sino a quando non vengono canalizzati e controllati nella sfera sociale. Riacquistare la parola in seguito a un ultimo, minaccioso incontro con X, per la protagonista non significherebbe infatti ritrovare un rapporto autentico con il marito, ma solo incanalare le proprie pulsioni nella ovvietà della vita piccolo-borghese; perché anche con il ritorno in città, la donna continuerà a vivere da sola, nella mansarda, il locale rigorosamente separato dal resto della casa, dove dipinge. La ricomparsa del diario,

l'irruzione del passato dunque, segna una svolta anche nell'attività principale della donna, quel disegnare che il marito considera un simpatico hobby e che invece è uno strumento di autorealizzazione. Dopo avere bruciato anche l'ultima parte del diario, la polana che, senza riuscirci, cerca di disegnare si trasforma in drago, un animale che ha sempre amato, ma che non essendo un animale vero, non ha mai osato disegnare. Attraverso il disegno la protagonista riesce

dunque a impossessarsi di una possibile, ma pur sempre problematica, utopia, di un possibile sogno di autonomia, di coscienza della propria forza.
Enrico Ganni
MARLEN HAUSHOFER
LA MANSARDA
E/O
P. 152, LIRE 24.000

Intervista a «Freak» Antoni I Beatles hanno rappresentato la rivoluzione pacifica Nella fusione vocale perfetta il loro messaggio «politico»

ANTONELLA FIORI
C hiedi chi erano i Beatles, ci tormentano gli Stadio da una decina d'anni. Lo abbiamo chiesto, dopo lunghe meditazioni, a un uomo dall'aforisma facile, autore di detti illuminanti come *che cosa ti vuoi aspettare da un paese che ha la forma di una scarpa*. Guru della stagione del rock demenziale, autore best-seller con *Non c'è gusto in Italia ad essere intelligenti*, Roberto Freak Antoni alias Peppe Starnazza, alias Astro Vitelli, ha dalla sua la virtù di averci scritto una tesi di laurea, sui Beatles. Pubblicata. Ne *Il viaggio dei cuori solitari*, edizioni Formichiere, analizzava in modo surreale, pre-demenziale, i testi delle loro canzoni, tra le quali...
«She loves you», che era la tua preferita...
Certo, perché è la canzone della rivoluzione. La chiave per capire i Beatles è nell'inizio. La magia è nei coretti, nella fusione armonica vocale perfetta innestata su una ritmica da rock'n'roll inesorabile per le gambe. Melodie dolci affascinanti, seducenti su una ritmica veloce e possente, tre voci in perfetta assonanza che davano l'idea del gruppo di amici che cantavano canzoni in maniera diretta, spontanea.
L'incontro con i Beatles, per te è stato un colpo di fulmine, a quel che capiamo.
Di pure folgorazione. Era il '63, ero molto piccolo. Ma è stato come ascoltare un suono dell'altro mondo.
I Beatles hanno contagiato musicalmente il mondo. Sei d'accordo?
Mi piace questa idea del contagio. Il contagio provocava una sorta di riconoscimento totale. Era come se fossero nostri fratelli, complici, compagni di giochi. Nessuno ha fatto resistenza, tutti hanno partecipato in prima persona e si sono sentiti parte di questo contagio. Ci hanno devastato.
Perché devastato?
Devastare come condizionare in modo irreversibile l'arte, l'atmosfera culturale. I Beatles hanno plasmato, hanno anticipato tutte le mode, si sono impossessati di tutti gli odori, i contenuti degli anni Sessanta. La loro musica è stata la colonna sonora perfetta degli anni Sessanta, quella che ne ha accompagnato il respiro, la voglia di respirare con libertà. Loro quattro hanno rappresentato la rivoluzione pacifica, la voglia di grandi cambiamenti, plausibili, necessari.
Molti liquidano questo decennio considerandolo una sfilata di moda, pieno di ottimismo superficiale.
Sono stati anni anche molto profondi, c'erano contenuti molto forti nei quali i giovani di diverse generazioni si sono riconosciuti. Allora si è parlato per la prima volta di lanciare il messaggio. Tutti i temi, ripresi, sviluppati e spuntati negli anni Settanta.

Un nuovo libro sui «Fab Four»
Il loro ultimo disco, pardon cd, è al primo posto delle classifiche in questo caldissimo dicembre. Loro, sono i Beatles. Il cd è «Live at the BBC», un doppio con sessantanove canzoni registrate alla radio che contiene, tra l'altro, un meraviglioso inedito. Inutile chiedersi perché, ma è un album freschissimo che esce in Italia contemporaneamente alla pubblicazione di un libro che farà la gioia dei beatles-maniaci (e non solo). Si tratta del volume di Ian MacDonald (ex vicedirettore di New Musical Express) «The Beatles - L'opera completa», che Mondadori manda in libreria a

38.000 lire per 484 pagine. Da «Love me do» al remix di «Let it be» in questo prezioso volume MacDonald analizza sistematicamente tutte le 211 canzoni del quartetto, raccontando le varie fasi dell'ideazione, della realizzazione in studio, la metodologia di composizione, i vari espedienti di registrazione. Niente paura, non è un testo tecnico, è anche un libro ricco di aneddoti, con un'ottima bibliografia e la discografia completa. Dopo averlo letto, viene voglia di riascoltare ancora una volta tutti gli Lp. Con un orecchio diverso. Sta scritto nell'incipit. «Se volete conoscere gli anni sessanta ascoltate la musica dei Beatles». Da questo siamo partiti per la nostra chiacchierata con Freak Antoni.

«Se volete conoscere gli anni Sessanta ascoltate la loro musica. Erano veri libertari I Rolling stavano a destra»



John Lennon 1940-1980

Robert Freeman

Compagni di Yesterday

L'ottimismo era prodotto da cause storiche molto evidenti. Il boom economico, innanzitutto. Sono stati gli anni in cui i finalmente i giovani hanno potuto innestare la loro energia naturale nella cultura. Per la prima volta nella storia dell'occidente i giovani sono stati protagonisti.
E dopo, che cosa è cambiato? Musicalmente, ma non solo, con i Beatles, gli Stones, gli Who, con Bob Dylan, i Creedence Clearwater Revival, Jimi Hendrix, i Doors, sono state gettate le basi per ogni futura ricerca. Negli anni Settanta ancora genialmente, negli anni Ottanta un po' meno. Oggi c'è molta aridità.
I Beatles autodidatti. Oppure i Beatles preparatissimi musicisti, grandi conoscitori di tutte le varie «correnti» del rock di quegli anni, una tesi riproposta anche dal libro di Ian MacDonald. Tu da che parte stai?
Credo che loro avessero una grande urgenza. Non potevano aspettare. Il fatto è che all'inizio

degli anni Sessanta c'era un bisogno di realizzare subito delle cose. Si diceva: fatti cinque accordi, vai e costruisci una canzone. La loro formazione si basa sull'esperienza degli anni di Amburgo dove suonavano circa otto-dieci ore al giorno. Musicalmente sono quattro talenti naturali, dotatissimi. Lo studio, i Beatles non hanno mai rifiutato l'approfondimento. Il doppio bianco è un album di ricerca. Da quando smettono di fare concerti dal vivo iniziano a fare ricerca in studio, disco dopo disco. Si fanno aiutare da un arrangiatore molto colto, George Martin, che li guida su percorsi culturali molto difficili.
Philip Larkin ha scritto, a proposito del loro scoglimento: «Quando arrivi in vetta non hai nessun posto dove andare, tranne che in giù. Ma i Beatles non potevano andare giù».
Era diventato impellente il bisogno di esprimere le loro singole individualità. Un successo così enorme li ha condizionati molto, li ha legati e costretti a una vita di

gruppo che era anche un incubo. Invecchiando, crescendo, è aumentato il bisogno di esplorazione all'interno di loro stessi. I Beatles hanno sempre cercato a ogni album una novità. Quando le loro individualità erano ben definite, continuavano ad andare avanti con una ricerca voleva dire separarsi. Non erano gli Stones dove c'erano solo Jagger e Keith Richards. Tutti e quattro erano una diva, una potenza.
Chi era la tua diva?
Ho sempre avuto un debole per John. Ma alla fine mi è piaciuto molto anche George, soprattutto nel dopo-Beatles. Paul, Paul è un genio assoluto - musicalmente. Quando non è stato più limitato dalla concretezza di un rocker come John, a volte si è lasciato andare a melansaggini, a sdolcinature e ha fatto cose molto kitsch. Ma è un genio.
E Ringo, sempre fanalino di coda?
Guai a sottovalutare Ringo, è stato il personaggio giusto al momento giusto.

Meno male. Da «She loves you», «Michelle» fino a «A day in the life», «Happiness is a warm gun», la lunga suite di «Abbey Road», non sembrano passati tre, quattro anni, ma almeno quindici.
All'inizio degli anni Sessanta erano poco più che adolescenti. Non avrebbero mai potuto suonare «Happiness is a warm gun», la felicità è un pistola calda, un'arma rovente. Per capire i Beatles, la loro maturazione sorprendente bisogna pensare che c'è un filo continuo tra il loro modo di essere e la loro arte. All'inizio non potevano che scrivere storie d'amore, di tradimento, di adolescenti, perché vivevano quelle storie lì. Poi saltano fuori altri temi, legati al nuovo tempo, conflitti sociali, la droga, canzoni come *Lucy in the sky with diamonds*, *Revolution*...
Eppure, proprio a partire da qui sono stati criticati. La loro rivoluzione era troppo «soffice».
Non ci siamo. È assurdo guardare agli anni Sessanta con gli occhi smalzati di ora. Mi sembra as-

surdo dire «i Beatles facevano canzoncine sdolcinate». Signori, erano gli anni Sessanta, sentire un accordo di chitarra, chitarre elettriche, poi, era merce rarissima!
I Rolling Stones, i Beach Boys in America. Ma nessuno di questi gruppi, contemporanei ai Beatles, funzionò come loro...
E' sempre il discorso delle quattro diva, quattro individualità perfettamente fuse. Per quel che riguarda i Beach Boys erano troppo americani. Rispetto ai Rolling Stones, non c'è niente da fare. La fusione delle voci è più potente nei Beatles. Le loro canzoni sono oggetti soffici che ti entravano nella testa e nel cuore direttamente. Mentre gli Stones o i Beach Boys vanno prima alla testa e poi al cuore o viceversa o solo all'uno o all'altro.
Questa sfericità dei Beatles, non si è più realizzata, in nessun gruppo, dopo. Ci sono stati singoli leader, da Jim Morrison, Robert Plant, a Freddy Mercury, Peter Gabriel.

Loro sono specchio degli anni Sessanta, anni della perfetta fusione, nella quale si realizzava il successo della comunicazione. I settanta sono stati gli anni dell'esplorazione individuale, anche se si pensa all'uso delle droghe è proprio così.
«Col nostro amore potremmo salvare il mondo», pensavano i Beatles. E' stata solo l'illusione di un decennio?
Guarda, io da un po' sono chiuso in un pessimismo realista. Il mondo va inesorabilmente a destra. Il consolidamento autoritario è sempre più forte. Non vedo spazi per esperimenti diversi da quello che può essere inserito dentro il buon senso comune.
Destra, sinistra, i Beatles da che parte stavano?
All'inizio i Beatles sono a sinistra di Elvis e rielaborando Elvis come grande mito internazionale ripropongono contenuti particolari legati alle esperienze dei loro coetanei. Se guardiamo tutta la loro opera poi non ci sono dubbi. Erano libertari, di una sinistra democratica, ma non socialdemocratica. Una sinistra non stalinista, irregimentata, marxista-leninista. Tra i democratici e i repubblicani, i Beatles sono democratici. Sembrerà paradossale ma sento molto più di destra i Rolling Stones...

UNA STORIA

Lasciate che i giovani vengano al rock

GIANFRANCO BETTIN
Difficile quindi dire cosa rimane della Terra Promessa. È certamente in mano ai giovanissimi ai quali lasciamo in eredità un mondo pieno di confusione. Nei confronti del rock ci sentiremmo di lanciare loro un solo monito: dovete chiedere al rock il massimo, senza accontentarvi. Il rock può darvi molto, a patto che sappiate chiederglielo». Così Gino Castaldo, critico musicale di Repubblica, chiude il suo *La Terra Promessa. Quarant'anni di cultura rock (1954-1994)*, pubblicato da Feltrinelli nell'Universale Economica. Castaldo presenta il suo libro non come un manuale né come un compendio di storia del rock, bensì come «un contributo all'analisi, alla possibilità di comprendere un fenomeno così sfug-

gente e molteplice». In effetti, *La Terra Promessa* è anche un'utile e brillante sintesi dell'ormai lunga stagione del rock, dagli albori, agli inizi degli anni '50 negli Stati Uniti - ma richiamandone le radici popolari, nel blues soprattutto, e in figure geniali, affascinanti e inquietanti come quella di Robert Johnson, o nel gospel, nel rhythm'n'blues e nel folk (con Woody Guthrie e Pete Seeger soprattutto) - fino all'esplosione primitiva, intorno al '55, con Bill Haley e la sua *Rock around the clock*, e poi col trionfo del Messia Elvis.
Castaldo segue poi l'evoluzione e le fortune cangianti del rock, dai tentativi dell'establishment di recuperare la carica dirompente intorno alla fine del '50 fino al definitivo imporsi, con i Beatles, i

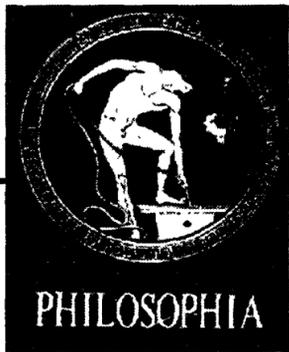
Rolling Stones, con la rivoluzione artistica e poetica di Bob Dylan per giungere, attraverso tre decenni di ininterrotta produzione e di crescente popolarità, giunta ormai a dimensioni planetarie, ai nostri giorni.
Come dice Castaldo, in chiusura, oggi la promessa del rock è appunto in mano ai giovanissimi e lui lascia aperto il problema, guardando soprattutto alla prospettiva storica. Per seguire le piste attuali della ricerca rock, nel suo intreccio di trame e radici sociali, culturali, esistenziali, di costume, altri luoghi e altri testi sono probabilmente più utili. A partire, certo, dalle stesse lettere del nuovo rock proposte da Castaldo medesimo nel suo apprezzabilissimo lavoro di critico militante (insieme a una schiera per fortuna folta di altri critici o di riviste

che quelle piste seguono con intelligenza e con competenza).
Oppure da testi come quello pubblicato qualche tempo fa da Alberto Piccinini, *Fratellini d'Italia. Mappe, stili, parole dell'ultima generazione* (Theoria, p. 151, lire 16 mila), davvero un'utilissima mappa di quanto avviene nel mondo musicale, e non solo musicale, dell'ultima generazione. Un testo, quello di Piccinini, consigliabile a tutti coloro che prima delle recenti mobilitazioni studentesche avevano dato per persi i giovani, ma anche a tutti coloro che, di fronte a tali mobilitazioni, li danno già per aruolati sotto questa o quella bandiera. E, naturalmente, anche a chi vuole occuparsi seriamente del rapporto tra giovani e rock (e altre, più recenti tendenze artistiche e musicali)...

Nel libro di Castaldo questo rapporto emerge come costitutivo, come naturale e indistricabile. Il rock nasce insieme ai giovani, alla scoperta dei giovani come soggetti pensanti e autonomi. Dei giovani, anche, come specifico segmento di mercato. In ambito musicale, il disco a 45 giri rappresenta l'oggetto, la merce, che più interpreta questa identità distinta di consumatore di prodotti culturali e d'intrattenimento specifici del nuovo giovane.
Questa relazione tra evoluzione musicale e dinamica sociale, tra il mutare delle caratteristiche generazionali e il contenuto della ricerca musicale è uno degli aspetti che fanno più apprezzare il libro di Castaldo. Tuttavia esso rimane, opportunamente, un testo soprattutto di ricostruzione e di analisi (sia pure sintetica) del-

la lunga e grande stagione musicale (dunque, culturale) del rock. Del rock qui considerato come una forma d'arte ormai matura, anzi come una delle forme artistiche non solo più popolari ma anche più tipiche e rappresentative di questa metà del secolo.
Da Elvis agli U2 da Chuck Berry a Jimi Hendrix a Prince (una «triade» che «costituisce un preciso sentiero, uno dei più alti di tutta la cultura rock»), dai Doors di Jim Morrison ai Nirvana di Kurt Cobain il rock ha narrato e interpretato come forse nessun'altra forma artistica l'amore e la morte, la rivolta e il dolore, le speranze e le passioni, le ambiguità e le ferite, i sogni e le promesse che le nuove generazioni, che molte «nuove generazioni», hanno vissuto o attraversato, o creduto di

vivere e di attraversare.
Anche il libro di Castaldo reca un prezioso contributo all'emanipolazione di questa storia dal rango secondario, sottovalutato ed effimero nel quale a lungo la cultura e la mentalità dominanti avevano cercato, con successo, di relegarla. Per fortuna, sono ormai molti anche gli studiosi, esperti in massimi sistemi come nelle scienze del quotidiano, cresciuti, formati e invecchiati insieme al caro vecchio e sporco rock. Non è solo Mick Jagger ad aver sentito suonare, e da tempo, i cinquant'anni.
GINO CASTALDO
LA TERRA PROMESSA
FELTRINELLI
P. 305, LIRE 18.000



Parla Edgar Morin Pensiero critico e realtà empirica

Professor Morin come al può definire e quali significati assume il termine "razionalità"?

Il termine "razionalità" comporta una falsa chiarezza e una falsa evidenza. Dal momento che si tenta di comprenderlo, si divide in differenti significati, che prenderemo in esame: razionalità, ragionamento, ragione, razionalizzazione, razionalismo. D'altra parte, se lo si vuole approfondire, diventa sempre più oscuro. Tentiamo di fare questa ricognizione delle definizioni. La razionalità si definisce innanzi tutto, in opposizione a un discorso o a un giudizio d'autorità, autorità religiosa, politica, eccetera. La razionalità dunque ha un aspetto critico, ma oltre questo aspetto critico ha un aspetto argomentativo, nel senso che cerca nei dati empirici delle prove del suo discorso, utilizza le procedure logiche di induzione e di deduzione, ricerca i rapporti di causa-effetto, utilizza il concetto di fine. In un certo senso la razionalità è ragionamento. C'è inoltre un aspetto che possiamo chiamare dialogico nella razionalità: ci può essere cioè un confronto di argomenti opposti, di tesi diverse senza che vi sia liquidazione fisica o squalifica totale di colui che argomenta, al contrario di quanto accade, per esempio, nell'ambito della religione, dell'eresia rispetto all'ortodossia. Ma in un senso più profondo della parola "dialogica" la razionalità è dialettica, come aveva detto Platone nei dialoghi socratici, nel senso che il gioco degli argomenti contrari permette un movimento mediante cui la razionalità va verso la verità.

Lei ha indicato l'aspetto argomentativo, dialogico della razionalità, ma lo stesso dialogo richiede coerenza, rigore logico, inferenziale; vuole illustrarci questa ulteriore caratteristica della razionalità? In quale rapporto sta l'argomentare dialogico con la logica?

La razionalità quindi è dialogica ed esige il dibattito e inoltre ha un aspetto logico e non è un caso se proprio Aristotele ha messo avanti le procedure logiche del discorso razionale. Logiche vuol dire che è necessaria una coerenza nel sistema di idee proposto. Che vuol dire la parola "coerenza"? Vuol dire che i diversi elementi che costituiscono quel sistema di idee devono essere strettamente connessi gli uni con gli altri secondo regole logiche. Quindi la razionalità ha in un certo senso come compito di arrivare all'intelligibilità. A partire dal riferimento al dato empirico e in rapporto con l'aspetto logico del discorso, la razionalità si sforza di rendere intelligibili i fenomeni di cui parla. E' perciò che la razionalità aspira a risolvere gli enigmi, a risolvere i misteri che si presentano allo spirito umano, soprattutto quando si mette a spionare i fenomeni mediante l'azione degli dei, degli spiriti o dei geni.

Lei ha parlato di razionalità in due sensi: da un lato la razionalità è spirito critico, dall'altro è organizzazione logica del reale. Vuole illustrarci questo progressivo complicarsi del termine razionalità?

Vediamo già che la razionalità non è qualcosa di semplice. Pre-suppone due dialogiche. La parola "dialogica" nel senso in cui la userò adesso, significa l'utilizzazione di principi o di argomenti complementari, ma che potrebbero anche essere concorrenti o antagonisti. Per esempio la prima dialogica è la dialogica tra il razionale, o meglio tra il logico, e l'empirico. Da un lato lo spirito umano elabora dei sistemi di idee logici, che confronta con il mondo dell'esperienza, ed è necessaria una adeguazione tra il discorso o il sistema e il mondo empirico o la sfera di esperienza alla quale si dovrà applicare. Beninteso, se c'è un eccesso di logica e le strutture logiche non corrispondono al mondo empirico, si verifica un divorzio tra il logico e l'empirico. Quindi tutto il gioco ed è un gioco estremamente serrato, che la scienza moderna, la scienza occidentale ha sviluppato, come vedremo - è il gioco del logico e dell'empirico. Nessuno dei due ha la supremazia assoluta sull'altro, perché, se un sistema di idee è perfetto, se ha una grande eleganza logica, e poi si trova ad essere contraddetto dall'esper-

ienza, bisogna abbandonarlo, ma se si resta semplicemente al livello dell'esperienza, si ha a che fare con meri dati o fatti e bisogna abbandonare anche l'idea di razionalità. L'altra logica, l'altra dialogica è la dialogica tra lo spirito critico e lo spirito di coerenza. Da un lato la razionalità critica attacca non soltanto i miti, le religioni, gli dei, ma attacca anche i sistemi di idee, per tentare di dissolverli; dall'altro c'è la volontà di costruire una visione coerente delle cose, dei fenomeni e al limite del mondo stesso.

In quale rapporto stanno le due tendenze della razionalità: la tendenza critica e la tendenza ad organizzare coerentemente il mondo espressa dalla razionalizzazione?

Si vede bene che queste due forze possono essere antagoniste: lo spirito critico illimitato dissolve tutto, diventa uno scetticismo generalizzato e inclina al nichilismo, dove non c'è più niente, nessuna certezza, nessuna possibilità di pensare. Ma uno spirito di coerenza senza limiti produce dei sistemi ammirevoli, capaci di spiegare tutto, ma che sono chiusi in sé e al limite deliranti: è ciò che designerò col nome di razionalizzazione.

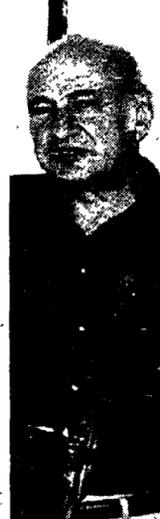
Che cos'è la razionalizzazione?

E' una riduzione, a un sistema coerente di idee, della realtà che si pretende di descrivere. Della razionalizzazione si può dire anche che è una forma di idealismo, nel senso che prende questa parola, quando si pensa che l'idea contiene tutta la realtà e in qualche modo è più vera della realtà che la contraddice. Questo accade quando disponiamo di dati empirici che contraddicono la nostra ideologia, o filosofia, e respingiamo quei dati per santificare in qualche modo il sistema di idee.

Che differenza c'è tra razionalità e razionalizzazione?

La razionalizzazione innanzi tutto accorda il primato alla coerenza logica sull'empiria, tenta di dissolvere l'empiria, tenta di rimuoverla, di respingere ciò che non si conforma alle regole e così cade nel dogmatismo. Del resto è stato notato che c'è qualcosa di paranoico, comune ai sistemi di razionalizzazione, ai sistemi di idee che spiegano tutto, che sono assolutamente chiusi in sé, che sono insensibili all'esperienza come certi fenomeni patologici. Non è un caso che Freud abbia usato il termine di razionalizzazione per designare questa tendenza nevrotica e/o psicotica per cui il soggetto si intrappola in un sistema esplicativo chiuso, privo di qualsiasi rapporto con la realtà, pur se dotato di una logica propria. Nel delirio paranoico non ci sono eventi accidentali, non ci sono elementi che contraddicono la visione, sono tutti integrati: per esempio tutte le persone che il soggetto incontra fanno parte del completo ordito contro di lui. Tutto è iscritto in un sistema, fornito di senso e quel senso, sempre lo stesso senso monotono, è dato dal completo che lo deve distruggere. Del resto la paranoia non ha soltanto questo aspetto ossessivo del completo, ma possiede anche il riferimento a un centro di spiegazione fisso, immobile, invariante, inconfutabile e in qualche modo, lo vedremo - la grande differenza

Morin



Qui a fianco, inquadratura prospettica secondo il Vignola (1582) Sopra, Edgar Morin

«Dogma e nichilismo insidie della ragione»

RENATO PARASCANDOLO

tra razionalità e razionalizzazione è che l'una è apertura, l'altra è chiusura, chiusura del sistema in se stesso.

Possiamo dunque affermare che c'è una stessa fonte della razionalità e della razionalizzazione, cioè la volontà dello spirito di possedere una concezione coerente delle cose e del mondo. Ma una cosa è la razionalità, cioè il dialogo con questo mon-

do e altra cosa è la razionalizzazione, cioè la chiusura rispetto al mondo. Eppure non si può mai sapere in quale momento avviene il passaggio da un sistema razionale a un sistema di razionalizzazione. Perché?

Perché per un certo tempo disponiamo di un sistema esplicativo, che sembra essere dimostrato, comprovato dall'esperienza. Poi sorgono elementi nuovi, nuove

acquisizioni, si scoprono fatti, che contraddicono la teoria. Allora si può avere un attaccamento alla teoria, si può voler rimuovere, dimenticare, occultare gli elementi della contraddizione e senza che ce ne rendiamo conto passiamo dalla razionalità alla razionalizzazione. Ciò accade spesso nel caso di teorie scientifiche. Una teoria scientifica è una teoria che ha già accumulato

con articoli politici al «France-Observateur» e fonda, nel 1957, la rivista «Arguments» e, nel 1967, «Communications». È membro del Comitato nazionale della ricerca scientifica e del Centro di ricerche ed elaborazioni sociali e politiche. Nel 1987 ha vinto il Premio europeo Charles Veillon. Scritti di narrativa: «Une comédie», 1947; «L'azéro de l'Allemagne», 1947; «Autocritique», 1959. In collaborazione con Jean Rouch, Morin ha diretto anche il film «Chronique d'une été» (1961). Studi sociologici su fenomeni contemporanei: «L'homme et la morte», 1951; «Il cinema e l'uomo immaginario» (1956), Milano, 1957; «Les stars», 1957; «L'esprit du temps», 1962; «L'industria culturale» (1962), Bologna, 1974;

«Introduction à une politique de l'homme» (1965); «Vie Commune en France. La métamorphose de Plodémé» (1973), Milano, 1974; «Il metodo» (1977), 3. voll., Milano, 1983, 1987 (II); «La vita della vita», Milano, 1987; «Pensare l'Europa» (1987), Milano, 1988. Al centro della ricerca di Morin c'è l'analisi della cultura di massa quale complesso di miti, simboli e immagini della vita reale e della vita immaginaria, in cui l'uomo quotidianamente si riconosce e si attua. Per Morin, la cultura di massa rivela e cancella le gerarchie, perché permette al pubblico dei lettori e dei consumatori di imitare o di avere l'illusione di imitare l'élite.

molte prove a suo favore, come per esempio la teoria geocentrica, che funzionava molto bene ponendo la terra al centro del mondo. Ma quando si presenta una serie di dati perturbanti, che contraddicono la teoria, la prima reazione è di rimuovere quei dati, rimandandone la spiegazione. C'è una resistenza della concezione dominante. E a partire dal momento che comincia la sua resistenza ai fatti sempre più numerosi, che la contraddicono, la concezione geocentrica, che era razionale, rispetto ai dati in suo possesso, diventa una concezione razionalizzatrice. E perché? Perché a quel punto la teoria geocentrica si mette a difendere ciò che appare evidente a tutti, non soltanto il fatto che il sole sembra levarsi al mattino e coricarsi la sera, ma il fatto che la terra è al centro del mondo, che dunque l'uomo è al centro del mondo e questa concezione, che sembra evidente, è confermata dalla religione, che ha fatto effettivamente della terra e dell'uomo il centro dell'universo. Dunque ci sarà una resistenza molto forte, la resistenza della razionalizzazione contro la razionalità. Come si vede c'è un principio di ambivalenza e un principio di indeterminazione nel problema della razionalità. Da un lato la razionalizzazione, che tende a chiudersi, dall'altra la razionalità, che deve restare aperta. Dalla razionalizzazione si passa al razionalismo.

Come avviene il passaggio dalla razionalizzazione al razionalismo? E come si può definire il razionalismo?

Il razionalismo è una visione coerente e totalizzante dell'universo a partire da un sistema di idee, che seleziona tutti i dati della realtà che confermano la sua coerenza ed elimina quelli che la infirmano. Dunque, abbiamo nel razionalismo una visione del mondo in cui si postula un mondo ordinato, coerente, deterministico, oggettivo, cioè fornito di una adeguazione perfetta tra il razionale, cioè la coerenza strutturale dello spirito umano e la coerenza del mondo. Inoltre il razionalismo è una dottrina secondo la quale la ragione può e deve guidare le azioni umane, nel senso che le azioni umane possono essere razionali riguardo ai loro principi e ai loro fini. A questo punto vediamo che si tratta di un sistema che in qualche modo assegna alla ragione una missione di guida, di provvidenza, per cui si arriva a un mondo totalmente chiuso e allora si comincia a vedere che il problema della razionalità è di lottare contro il nemico interno che essa stessa secerne. Non c'è peggior nemico di quello che nasce dallo stesso ceppo. La razionalità deve lottare contro la razionalizzazione, che tende continuamente a soffocare e a di-

vorare la razionalità. Allora io definirei la parola "ragione" come la posta, la posta ambigua di questa lotta tra razionalizzazione e razionalità. Se la razionalizzazione si impadronisce della parola "ragione", se ne appropria, allora la ragione diventa una specie di sostanza, di idolo - lo esamineremo tra poco, quando parleremo dell'avventura della ragione occidentale - la ragione diventa qualcosa di chiuso, di arrogante addirittura e, come dicevano Horkheimer e Adorno, di totalitario. Al contrario se la ragione recupera l'insieme delle pratiche razionali, allora è qualcosa di dinamico, di evolutivo, di complesso, di aperto. Quindi hanno lo stesso ceppo e sono i peggiori nemici. E noi vediamo la stessa opposizione apparire nei sistemi di idee - e qui vorrei chiamare "dottrine" i sistemi di idee chiusi, cioè con tendenza alla razionalizzazione e "teorie" piuttosto i sistemi aperti. Una dottrina si definisce al tempo stesso per la sua chiusura, per la sua "immunologia", cioè il sistema di difese che le permette di respingere ogni argomento estraneo come se fosse un nemico. Come il nostro organismo respinge, rimuove, col suo sistema immunitario, i virus, i microbi, i batteri che lo aggrediscono, così la dottrina rimuove tutto ciò che tenta di alterare la sua natura. La dottrina si riferisce assai poco al mondo empirico o piuttosto seleziona nell'universo dei fenomeni tutto ciò che la conferma e respinge come erroneo, falso, insignificante, contingente tutto ciò che la contraddice. La dottrina in qualche modo rifiuta il principio della sua "biodegradabilità", la dottrina si rigenera continuamente, attingendo alla parola del padre fondatore. La caratteristica di una dottrina è la sua tendenza maniacale a provare la sua verità rifacendosi alla parola del fondatore. Non si ricorre solo all'autorità della Bibbia, del Vangelo, ma anche a quella di Marx, di Lenin o di Freud. Il momento in cui una teoria diventa dottrina è quando si rigenera più nella parola del padre fondatore che in rapporto agli eventi che possono sopraffungere.

Quand'è invece che possiamo parlare di teoria?

La teoria è anch'essa un sistema di idee, che tende a mantenersi in essere, ma che è capace di modificarsi, di modificare certe sue componenti, quando l'esperienza mostra che non sono adeguate, che non sono in accordo con i suoi dati. La teoria si riferisce sempre ai dati del mondo esterno e in un certo senso accetta il principio della sua "biodegradabilità", della sua morte possibile. Evidentemente nella sfera scientifica i sistemi di idee devono presentarsi come teorie, e accettare la concorrenza di altri sistemi di idee, nonché il verdetto di un certo numero di esperienze, di sperimentazioni o di osservazioni concordanti da parte dei ricercatori e degli sperimentatori. E come ha detto molto bene Popper, non basta che la teoria scientifica sia provata, perché ogni teoria a un dato momento risulta provata: quando si presentano degli elementi nuovi che la contraddicono, a quel punto la prova non basta più. Ciò vuol dire che le prove hanno un valore meramente "locale" e c'è qualcosa di più importante che invalida la teoria. Quindi una teoria scientifica non è scientifica quando è provata o quando si crede che sia provata, è scientifica quando è possibile invalidarla cioè quando è capace di stabilire essa stessa le condizioni in cui può essere dimostrata falsa. La caratteristica di una teoria scientifica è che è sempre capace di accettare il verdetto della sua condanna a morte: in ciò consiste la differenza più importante tra teoria e dottrina.

(Traduzione di Francesco Fanelli)

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

- LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
- LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. UF.

Compilare e spedire in busta chiusa a: TRECCANI, Piazza della Enciclopedia Italiana, 4 00186 Roma

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- 19-12-94 I. Prigogine «Tempo ed entropia» RAI3, ore 7.00
- 19-12-94 P. Ricoeur «Problemi attuali dell'etica» RAI3, ore 8.20
- 20-12-94 E. Severino «Parmenide» RAI3, ore 7.00
- 20-12-94 R. Sennett «Autoritarismo e democrazia» RAI3, ore 8.20
- 21-12-94 F. Valentin «Hegel e la politica» RAI3, ore 7.00
- 21-12-94 Marotta «L'Europa e la politica» RAI3, ore 8.20
- 22-12-94 A. Masullo «Etica della salvezza» RAI3, ore 7.00
- 22-12-94 A. Peperzak «Etica e politica» RAI3, ore 8.20
- 23-12-94 V. Hosie «L'educazione» RAI3, ore 7.20
- 23-12-94 E. Liedt «L'uomo è un animale razionale» RAI3, ore 8.00

Spettacoli

MUSICA. Il mito inossidabile dei Fab Four rivive in un libro e nel disco «Live at the Bbc»

BEATLES Tutto il potere al rock'n'roll

ALBA SOLARO

«I Beatles ci fornirono una colonna sonora affascinante e rassicurante - scrive Derek Taylor nelle note a *The Beatles - Live at the Bbc* - Finché avessero continuato a sfornare canzoni fresche insieme al latte ogni mattina, tutto sarebbe andato bene in questo nostro mondo ottimista». È esattamente questo il sapore di un disco come *The Beatles - Live at the Bbc* il sapore di un mondo inguaribilmente lanciato verso il futuro, un mondo energeticamente ottimista, allegro e fiducioso, quale poteva essere l'Inghilterra degli anni Sessanta che si lasciava definitivamente alle spalle le ansie e le fatiche del dopoguerra. Figli di quel mondo, i Beatles che rivivono in questa antologia, ce ne restituiscono il sapore intatto, ed è un po' questo il pregio maggiore dell'antologia curata da George Martin, al di là del fatto che si tratta di materiali in circolazione già da diverso tempo, sotto forma di bootlegs (poche novità, quindi, per i collezionisti), e al di là del fatto che il disco ha prevedibilmente monopolizzato le vendite discografiche natalizie un po' dovunque.

Ma sarebbe fin troppo facile bollare il tutto con l'abusata etichetta della nostalgia o semplicemente constatare quanto sia inossidabile il mito dei Fab Four. Ascoltando Paul McCartney che si tuffa in una vigorosa versione di *Long Tall Sally*, passando in rassegna i molti pezzi rock'n'roll che i quattro suonano con feroce entusiasmo, senza curarsi troppo dei dettagli, pezzi come *Johnny B Goode*, *Lucille*, le molte cover di Chuck Berry, Ray Charles, Carl Perkins, Larry Williams, tutto ci riporta a un passaggio fondamentale nella storia della musica moderna. Esattamente al momento in cui

la forma pop sta nascendo - *Can't buy me love*, *I feel fine*, o la miliare *A Hard Day's Night* sono lì a raccontarci - si sta facendo largo nella testa di questi quattro ragazzini inglesi colti all'alba del loro stratosferico successo. Sono nel pieno della loro «età dell'innocenza», ma hanno già qualche cadavere nell'armadio e poi, dietro quell'aria di rockers appena ripuliti, si mostrano già determinati e con le idee ben chiare.

La mole delle session radiofoniche che i Beatles effettuarono per la Bbc fra il '62 e il '65 (ma nel disco sono presenti solo quelle dal '63 al '65, perché delle prime purtroppo non restano registrazioni), lo dimostra chiaramente. Con ferrea etica del lavoro e molta ambizione, i Beatles di quegli anni «lavoravano come cani» (ancora Derek Taylor), suonavano moltissimo, non si risparmiavano, provavano e sperimentavano tutto quello che arrivava da oltreoceano e catturava la loro immaginazione, e che era soprattutto rock'n'roll. Giocavano («Mi chiamo Paul e suono il basso - si presentano nell'intro del disco - io mi chiamo George e suono la chitarra, io sono John e faccio anch'io il chitarrista, qualche volta faccio anche lo scemo...»), ma sapevano bene che la posta in gioco era alta; a un certo punto, alla fine del primo cd, il presentatore della Bbc invita McCartney a cantare *Till there was you*, e intanto deve tenere a bada John Lennon che in sottofondo grida, «hey, e il mio libro? quando parliamo del mio libro?», riferendosi a *In His Own Write*, che era stato pubblicato da appena una settimana. Era il febbraio del '64, e Lennon evidentemente aveva già ben capito l'importanza della promozione.



John Lennon a New York nel febbraio del 1972

«L'opera completa» L'illusione dei '60 in duecento canzoni

STEFANO PISTOLINI

■ Quanto ai Beatles, sussiste un problema. Esce da Mondadori *The Beatles - L'opera completa* (484 pagine, 38.000 lire) di Ian Mac Donald e ripropone puntualmente la questione. La bibliografia dedicata al quartetto aumenta di anno in anno, eppure, uno dopo l'altro, i titoli si presentano animati dalla medesima ossessione: nient'altro che una minuziosa ricostruzione storica. Cambiano le chiavi, ma è sempre il percorso che va dal 6 giugno 1962, data dell'audizione al cospetto di George Martin, ai primi giorni del 1970, quando tutto si dissolse, ad essere analizzato, da una pietra miliare all'altra, giorno per giorno, indirizzo per indirizzo, persona per persona.

La parabola dei Beatles contiene simmetria classicità, tasso stilistico, potere evocativo nei confronti di un grande riscatto sociale (quello della provincia inglese che conquista la metropoli, quello di un gruppo di ragazzi privi di opportunità sociali che diventano star planetarie, quello dei ventenni che sovvertono la vigente sottomissione e danno suono ed immagine alla nascente estetica giovanile). Di tutto questo però nei libri sui Beatles si intravedono solo modesti frammenti: invariabilmente gli autori restano ipnotizzati dal quel piccolo nucleo di scoppiettante umanità, passano e ripassano sulle dinamiche psicologiche del gruppo, indagano come seguì sui mistici celebri: John e Brian Epstein ebbero davvero una love story? Fu la rissa con Lennon a provocare la morte di Stu Sutcliffe? McCartney registrò *Yesterday* da solo per rappresaglia contro Lennon? Ai di là dello spirito «collezionistico», questi discorsi hanno importanza? (Ne hanno dal punto di vista commerciale, perché i fan sono milioni e questi libri non hanno confini).

Una rincorsa verso il nuovo

Ancora non-scritto è invece il volume più urgente sulla questione: una sociologia dei Beatles, capace di esprimere compiutamente la mutua relazione tra il mutamento, del quale il gruppo è un prodotto e verso il quale svolge un ruolo seminale. Gli anni '60, se si superano gli stereotipi sulla *golden age*, rappresentarono soprattutto una rincorsa verso il nuovo, sospinta dal ribaltamento di ruoli stabiliti da secoli; quelli delle classi subalterne e dei giovani, ad esempio. La musica dei Beatles è legata a tutto ciò, in quello scenario britannico in cui questo passaggio ebbe effetti talvolta fragorosi. Gli inglesi insomma (e non solo loro) ebbero bisogno dei Beatles, perché ai teenagers d'oltremare serviva un modello raggiungibile, i Beatles erano tutto questo, ed ebbero la fortuna e la capacità di trovarsi al posto giusto al momento giusto, sapendo intercettare quei segnali culturali vaganti e provenienti da

altri laboratori: letteratura o moda, ad esempio, oppure teatro, cinema, arti visive, contaminazioni orientali. I Beatles fissarono un'ideologia: il rinnovamento come stato mentale, come moto perpetuo.

Otto anni a Abbey Road

Anche il volume di Ian Mac Donald (musicista-giornalista con trascorsi alla guida del *New Musical Express*) ricade in questa casistica. Il suo *The Beatles - L'opera completa* scheda 211 canzoni che compongono la discografia ufficiale del gruppo, dedicando a ciascuna un modulo di informazioni tecniche (data, luogo, formazione, collocazione discografica) e una ricostruzione della genesi del brano. Che umori c'erano nel gruppo quel giorno, chi diresse la registrazione, quali modifiche vennero apportate, qualche aneddoto attorno alla produzione. Il libro - divertente da consultare per togliersi infinite curiosità - è privo di qualsiasi unitarietà rappresentativa, perché volutamente ignora tutto il vissuto interstiziale tra una sessione di registrazione e l'altra, proprio il tempo in cui, in effetti, i Beatles costruirono la propria leggenda come istantanei modelli di ruolo. Meglio in questa direzione ha fatto allora Mark Lewisohn scrivendo *Beatles - Otto anni a Abbey Road* (1990), storia della banda raccontata dall'osservatorio del loro studio di registrazione prediletto, agenda quotidiana dell'ininterrotto vortice di Lennon e compagni nel mondo musicale.

Un merito va però riconosciuto a Mac Donald. Quello di aver approfondito, in chiave divulgativa, gli aspetti musicologici del repertorio dei Beatles, particolarmente in sede di composizione. Di ogni canzone l'autore rintraccia influenze e citazioni; di ciascun autore isola chiavi e costanti stilistiche. Convinto che Lennon e McCartney furono due compositori indipendenti e poco disposti ad un'interazione che superasse la tranquilla convivenza, Mac Donald contribuisce a spiegare come tutto ciò, alla fine, assumesse forme musicali di inconfondibile qualità.

Un mondo e i suoi cantori

Infine va citata l'eccellente introduzione che Mac Donald ha scritto per il suo libro. Intitolata «L'illusione di un decennio», appropria rapidamente gli aspetti sociologici, psicologici, culturali e mediologici di questa musica. Peccato si esaurisca troppo presto, in 39 pagine. Se Mac Donald avesse dato maggiore ascolto all'*incipit* che ha posto in apertura («Se volete conoscere gli anni Sessanta, ascoltate la musica dei Beatles», una dichiarazione del compositore Aaron Copland), avremmo il libro che stiamo aspettando. I Beatles & ritorno: le traiettorie dell'impetibile relazione tra una società giovanile e i suoi magnifici cantori.

Di nuovo in classifica

ROBERTO QIALLO

■ E così Sting può fare l'amore per cinque ore filate. Riportano la notizia più o meno tutti i quotidiani italiani, con il tono di chi dice: «Perbacco!». Rilancia il *Resto del Carlino*, secondo cui Sting può fare l'amore per sette ore filate. Chi offre di più? Si scoprono vecchi inni della canzone di protesta italiana: se otto ore vi sembrano poche... E via scherzando. Aspettiamo con ansia le argomentazioni e gli approfondimenti: tramontato il binomio rock-droga rispunta il binomio rock- sesso. Sempre che Sting non si offenda se lo si cataloga come autore rock, musica «volgare» e «reazionaria», secondo lui.

Intanto a Londra vanno a ruba i cd dei Beatles alla Bbc, una specie di opera omnia dei Fab Four prima dei Fab Four, quando i Beatles erano ancora semiconosciuti,

nessuna ragazza si strappava i capelli e nessun ragazzino di Liverpool si sognava di pettinarsi alla paggetta. Vai a spiegare agli acquirenti che il materiale registrato su quei due cd è più merce per collezionisti e studiosi. Missione impossibile: da che memoria d'uomo ricordi non c'è stato Natale senza un disco dei Beatles. È un'altra prova del fatto che i classici «tirano» sempre (Sting ci perdonerà la battuta), restando uguali a se stessi.

Chi cambia, invece, è il rap cattivo che si meschia sempre più ad altri generi, si contaminano, si incrociano. Difficile seguire ancora le orme di una classicità rap: ora flirta rumorosamente con l'hardcore, ora si fa suadente, ammicca al jazz campionato dai cataloghi illustri (quello Verve, per citare un esempio colto), oppure va riscoprendo il

funk. Buoni dischi tanti, capolavori pochi. Tra questi verrebbe voglia di annoverare *Guerrilla Funk*, il nuovo lavoro di Paris, rapper estremo di Oakland. Già, ecco un esempio di buona riconversione musicale. Se Paris diceva chiaro e tondo di voler uccidere George Bush su una base rap-militare (nient'altro: *Public Enemy*), ora scivola decisamente verso uno stile funk, quasi patinato, addirittura, para-dance, se è permesso. Paris è un Black Muslim, un musulmano nero, e pare che a Oakland ne succedano di cotte e di crude, nel senso di violenza bestiale per le strade del ghetto. E così, mentre quasi un'ora di musica scorre via che è un piacere, il suo discorso si fa più politico. Gli eccessi sanguinari del gangsta-rap sono analizzati sapientemente e, a tratti, denunciati con vigore. La militanza resta, e persino nelle crudissime foto della copertina si capisce che Oakland non è

esattamente il paradiso terrestre, situazione complicata da quei fessi che sostengono la White Supremacy. Così nelle foto c'è l'arresto di un nero (a faccia in giù sull'asfalto) e una macchina della polizia crivellata di colpi, con tanto di sangue e corpi riversi. Orrore. Tocca prevenire le proteste. Qualche lettera ha già sottolineato come il chiacchiere attorno a questo rap selvaggio possa portare scompiglio e spingere alla violenza. Non vogliamo pensarlo. È più facile - e forse più tragico - pensare che Paris racconti semplicemente quel che vede. Del resto, chi leggesse *Duri da morire*, il romanzo di Jess Mowry (Einaudi) che parla proprio del ghetto di Oakland, saprebbe che il giocattolo più in voga laggiù è la mitraglietta Uzi.

È a proposito di contaminazioni rap, ecco *Coolio* e il suo *Fantastic Voyage* (Canter, 1994), che sem-

bra più una parodia che una svolta. Qui, sempre in salsa hip-hop e sempre mischiato ad estremismi più o meno delinquenti (Coolio viene anche lui dal ghetto, dalla galera, dall'emarginazione e dai dollari facili della strada) si ritrovano però ambientazioni bizzarre assai, dai campionamenti del catalogo Motown degli anni '70 fino a echi di Memphis sound. Disco-music? Non proprio, ma il senso è quello, anche se Coolio porta *deadlocks* alla giamaicana e parla d'anni come tutti i suoi fratelli. Non arriva, come Paris, a mettere nelle note di copertina la sua visione del mondo ma gioca comunque il ruolo del cattivo. Comunque sia, va detto che sul rap non reggono più nemmeno i luoghi comuni («noioso», «monotono», «via dicendo»). Sommai c'è da diventar matti a stargli dietro. Le cose, il vanno veloci e frenetiche e violente. Quasi come nelle strade di Oakland.

CineAgenda 95

L'unica agenda in Italia che ti offre giorno per giorno, un anno di appuntamenti con il cinema ed i suoi protagonisti. Curiosità, notizie, foto, anteprime e interviste in un'unica edizione esclusiva per il centenario del cinema.

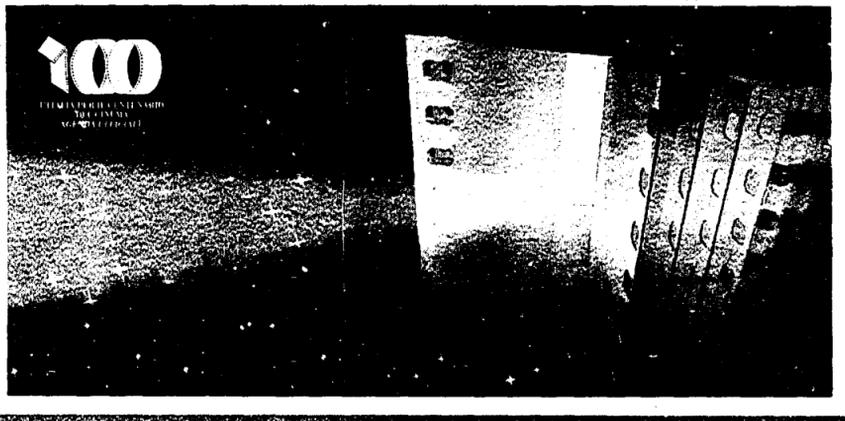
In collaborazione con:



PHILIP MORRIS



BALOCCHI EDITORE
P.zza Monteleone 2, 73100 Lecce
tel./fax 0832/394803



LIRICA. In scena al Comunale di Firenze l'opera pucciniana nell'allestimento di Miller

Anni Trenta la «Bohème» in reggicalze

In scena a Firenze la *Bohème* del regista Jonathan Miller, ambientata nel 1930, a un secolo di distanza da quella pucciniana. Una scelta fatta, parole del regista, per sfuggire al kitsch ottocentesco. E così si vedono in scena ben altre stranezze. La realizzazione musicale di Semyon Bychkov si cala invece nelle atmosfere della creazione originale, dando all'allestimento struggimento e tenerezza, senza cadere nel sentimentalismo.

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE. È indubbio che *La Bohème* sia un'opera popolarissima. Non v'è stagione senza il capolavoro pucciniano in qualche teatro e addirittura in due o tre teatri in gara. Tale è la frequenza che il Comunale - arrivato alla sua ventesima edizione - ha deciso di rinfrescare la patetica vicenda di Mimì spostandola di un secolo lontano dal 1830 indicato dal libretto di Illica e Giacosa al 1930 deciso dalla regia di Jonathan Miller. L'illustre artista aveva già operato in un *Maggio* non troppo lontano una simile trasposizione con la *Tosca*. Ma aveva proceduto con tanta discrezione da rendere il salto temporale poco più di un'allusione, giustificata dalla natura grangiognesca della trama. Per quali motivi ora l'operazione con *La Bohème* è meno chiara e anche meno convincente. Per sfuggire al kitsch dice, e lo ripete



Nuccia Focile e Roberto Alagna nella «Bohème» andata in scena a Firenze

Luca Moggi/Press Photo

le scene di Dante Ferretti e i costumi di Gabriella Pescucci. Il contrasto è insanabile. La fragilità sentimentale di Mimì e Rodolfo la frivolità di Musetta la svagatezza della gaia compagnia hanno ben poco in comune con la sinistra oppressione di una penitente industriale impazzita da un vespasiano e decorata con i manifesti del Pernod Dubonnet. Sarà poi che di cambi d'epoca se ne sono visti ormai troppi ma anche Miller tante volte apprezzato ci appare a corto di idee quando trasferisce l'atmosfera del Casco d'oro al caffè Momus, con i clienti furetti in nero e la «entrata militare» appena intravista dietro le vetrate.

tonica e al riparo dai turgon sinfonici che possono intralciare le voci. In questo modo gli interpreti danno il meglio. E anche qualcosa di più come Nuccia Focile che un po' esile e asprità si avvale della sua naturale fragilità per disegnare una delicata Mimì sgomenta di fronte agli eccessi della passione e alle asprezze della vita quotidiana. Al suo fianco Roberto Alagna è come è giusto un Rodolfo appassionato ed esultante capace di superare di slancio gli ostacoli di quelli del poeta squattrinato e quelli del tenore alle prese con l'impervia vocalità pucciniana. La formazione, se così si può dire, si spedisce nella seconda coppia anche qui spicca il Marcello di Roberto Frontali vivace e giovanilmente ballanzoso accanto alla spiritosa Musetta resa con misurato garbo da Elisabeth Norberg-Schulz. Tutti gli altri si sa sono personaggi di contorno ma comunque apprezzabili come Giorgio Surjan che dà un toccante addio alla «zimarra» Marzio Giovi nei panni di Schanard Franco Bovolenta in quelli buffi di Benoit Giorgio Gatti (Alcindoro) e Saverio Bambi (Pargignol). Tutti festeggiati con calore dal pubblico che ha riservato un particolare e meritato entusiasmo a Bychkov.

Sean Connery guarito da un tumore

Sean Connery pare definitivamente guarito da un tumore alla gola che lo affliggeva da più di sette anni. L'attore scozzese si è sottoposto di recente a un check up nell'ospedale reale di Londra per le malattie otorinolaringoiatriche e i risultati sono stati buoni. La moglie di Connery, Micheline, ha dichiarato al *Sunday Mirror*: «Siamo molto contenti i polipi non si sono riformati. Sean sta bene ma è molto stanco perché lavora troppo. Ha appena finito di girare tre film e adesso prenderà due mesi di vacanza. L'attore nel luglio scorso era stato ricoverato nello stesso ospedale dove gli erano stati tolti tre polipi».

«Gulliver» A Roma convegno annuale

«Culture nazionali e mercato europeo». Questo il tema del convegno annuale organizzato per domani a Roma (alla Residenza di Ripetta) dal mensile politico *Gulliver*. L'incontro sarà diviso in due parti: «Come diffondere le culture europee» e «Come difendere la cultura italiana». Il convegno sarà aperto da Francesco Maselli cui seguiranno tra gli altri gli interventi di Luciano Castellina, Aurelio de Laurentis, Roberto Barzanti, Giuliano Amato, Gilio Pontecorvo, Stefano Rodotà.

Cinque film italiani nella Top 100 della Bbc

Per celebrare i cento anni di vita del cinema, la Bbc manderà in onda nel prossimo anno quelli che considera i cento film che hanno fatto la storia del cinema. Tra questi cinque opere italiane: *Luchino Visconti* sarà rappresentato da *Rocco e i suoi fratelli* e *Morte a Venezia*; Federico Fellini da *Amarcord*; Bernardo Bertolucci da *La teta e il ragno*; e Sergio Leone con *C'era una volta il West*.

TEATRO. «Piume» di Freyre, regia di Samperi: una commedia «paradisiaca»

Gaspere, Zuzzurro e tanti angioletti

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Probabilmente persuasi che ormai la vita quotidiana sia infinitamente superiore a tutte le possibilità e le mete della commedia e della satira, Andrea Brambilla e Nino Formicola hanno deciso con qualche anticipo sulle feste di Natale di regalare al loro pubblico una fiaba. Ed ecco in scena al Teatro Ciak, *Piume*. Cerano, dunque, una volta Zuzzurro e Gaspere. La scena di Eugenio Laverani ripropone lo spaccato di una casa che dà su di un terrazzo e su di un bagno nel quale il piatto della doccia ricopre un vero e proprio pozzo delle meraviglie ai tempi del nonno del padrone di casa, noto imbalzamatore, era un passaggio privilegiato fra l'aldilà e l'aldiqua. Oggi in questa casa ci sono solo Pindancus detto Pindi, studioso di creature angeliche e

complice la decisione di Cesare di affittare la mansarda di casa, una possibile amicizia fatta di scontri. L'esilissima commedia brillante di Francesco Freyre (la regia altrettanto esile, è di Salvatore Samperi) che mette in campo questo piccolo apologo e che fra apparenze e spazzioni sceglie decisamente il lieto fine non vuole raggiungere assolutamente con la sua ana sagata e metaforica un qualsiasi criterio di verosimiglianza. Gioca invece sull'assurdo e lo conduce con qualche stanchezza e ripetitività fino alla fine. Quando le *Piume*, in barba all'allegria di Cesare, piovono realmente e generosamente sugli spettatori trasformandoli in una sorta di strani taccuini biancovestiti fra stermuti e risate. Alla ricerca di una nuova via di una nuova identità che li mantenga sempre in linea con la propria

Smemoranda '95, sorella d'Italia.

Quella curiosa, solidale, con tanta voglia di sognare



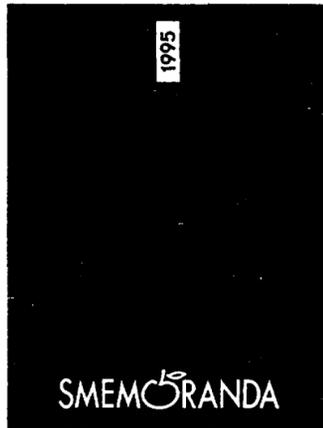
Hanno scritto con il cuore e con la mente

- Antonio Albanese
- Anteri
- Pietro Banas
- Luca Beccati
- Stefano Benni
- Alessandro Bergonzoni
- Claudio Bisio
- Felice Casacoma
- Ivano Casamonti
- Fausto Cerretti
- Maurizio Chierici
- Franco Costa
- Lella Costa
- Silvia Covaud
- Fucio D'Ala
- Alessandro D'Agostino
- Oreste Del Buono
- Ivan Della Mea
- Roberto Di Caro
- Antonio Faeti
- Fabio Fazio
- Walter Fontana
- Gemelli Ruggieri
- Franco Gentile
- Franco Ghizzoni
- Margherita Giacobini
- Giuliana Giordano
- Gino e Michele
- Giuseppe Govatta
- Gioele Dix
- Gene Gnocchi
- Corrado Guzzanti
- Franco Iacchetti
- Luca Jaconi
- Mario Maffi
- Paolo Mereghetti
- Maurizio Milani
- Morando Morandini
- Gianni Mura
- Piero Pelù
- Valerio Perotti
- Gabriele Porro
- Maurizio Porro
- Marco Posani
- Claudio Ricordi
- Paolo Rossi
- Roberto Rovati
- Sergio S. Sacchi
- Gabriele Salvatores
- Severino Salvemini
- Maurizio Sangalli
- Fulvia Serra
- Maria Terragni
- Annamaria Testa
- Ettore Tibaldi
- Dario Vergassola



Hanno disegnato con il cuore e con la mente

- Alcibiade
- Allegri
- Alvino
- Angese
- Berolotti e De Piro
- Caviglioglio
- Cecconi
- Contemorni
- Crippa
- D'Alagni
- Disegni e Caviglioglio
- Donatelli
- Flo
- Flick
- Fulvio
- Grignani
- Leone
- L'Uomo
- Luca
- Maldini
- Mannelli
- Muratori
- Neri
- Pati
- Perni
- Priggi
- Scapigliato
- Solinas
- Squillante
- Stancani
- Vairo
- Villi
- Zich e Mingogno



il libro un po' agenda un po' diario

SMEMORANDA 12 MESI SMEMO 12 MESI SETTIMANALE e SETTIMANALE TASCABILE AGENDA TELEFONICA DA TAVOLO AGENDINA TELEFONICA

DANZA. Il grande coreografo Usa a Bologna. Senza lo smalto di un tempo

Ecco Taylor. Ma era meglio Giselle...

MARINELLA QUATTERINI

BOLOGNA. Diffondere la cultura e il piacere della danza, ecco la sfida, già vinta, della rassegna bolognese «Balletti d'autunno». Da quattro anni questa manifestazione organizzata da «Musica Insieme» propone nell'ampio Palazzo dei Congressi cartelloni invidiabili per la varietà delle scelte, e per come sanno accrescere la capacità selettiva e la qualità della risposta degli spettatori alle singole proposte.

Dopo l'«Otello» toscano

L'ultima chicca del cartellone è stata un tris di balletti della rinomata compagnia americana di Paul Taylor: la Paul Taylor Dance Company appunto. Purtroppo, la proposta non ha avuto lo stesso esito entusiasta di *Otello*, nuova produzione del nostro Balletto di Toscana. Ma non siamo convinti che le migliaia di spettatori che normalmente affollano il Palazzo dei Con-

gressi abbiano gradito l'offerta italiana più di quella d'oltreoceano perché si trattava proprio della tragedia shakespeariana cioè di un soggetto molto noto e sedimentato nella nostra cultura. Crediamo, invece che l'impostazione coreografica di quell'*Otello*, e la stessa danza di cui si nutre siano molto più stimolanti e attuali che non il verbo e lo stile purtroppo inspiegabilmente invecchiati del maestro della danza americana.

Eppure solo pochi anni fa nessuno avrebbe osato mostrare scontentezza o delusione di fronte al nome stonco di Paul Taylor. Ma è un bene che la sacralità della stonata messa in discussione: uno spettacolo di danza si guadagna la sua capacità di resistere all'usura del tempo sul campo. Il pubblico bolognese che mormorava «meglio Giselle di questa noia» coglieva esattamente il cuore della questione. I grandi classici dell'800 non

sono invecchiati e neppure le coreografie di Martha Graham Taylor invece che della Graham fu allievo propone balletti recenti che non solo non aggiungono né tolgono nulla al segno dinamico e plastico delle sue più lontane coreografie - note per la pittoresca vagante del segno e per i allora inedita interpretazione di ballerini forniti di muscoli come atleti - ma sembrano addirittura scadere nel cattivo gusto.

Una coreografia del 1993 *A Field of Grass* su musiche country ostenta jeans e pantaloni scampinati ragazze grassocce e poco poetiche come in parte saranno anche state le «figlie dei fiori» con l'idea di formulare un divertente omaggio agli anni Sessanta.

I jeans scampinati
Nel riciclarsi continuo delle mode i pantaloni scampinati sono tornati in auge con la moda «grunge». Ma lo spirito della coreografia

di Taylor non è affatto «grunge» né ironico bensì dolcissimo e casalingo. È uno smarrimento della tensione compositiva si nota anche in *Spindrift* balletto su musica di Arnold Schönberg, sempre del '93 collocato in apertura del programma bolognese ancora una bucolica *révère* con le entrate e uscite a braccia alzate tipiche di Taylor ma priva di quei piccoli tocchi sapienti di un tempo e narrativamente confusa.

Tante piccole pennellate

Per fortuna due pezzi collaudati come *Profilite* e *Arden Court* hanno ristabilito la credibilità del coreografo. In entrambi i corpi rotondi e scultorei dei ballerini si piegano alle necessità più profonde del decorativismo di Taylor all'armonia dei suoi sogni e all'anelito verso una garbata e rosea eleganza di piccole e rapide «pennellate» che oggi non graffia più di tanto ma che resta pur sempre il suo pregio coreografico migliore.

TV USA

Woody Allen Una sit-com sull'ex Urss

NANNI RICCOBONO

NEW YORK. Così opposte sono le opinioni dei critici sul primo film per la tv firmato da Woody Allen, in onda ieri sera sulla rete Cbs, che vale la pena riportarle prima ancora di aver visto il prodotto. Il Washington Post titola: «Il primo Woody Allen in tv. Speriamo che sia l'ultimo». Il New York Newsday: «Benvenuto sul piccolo schermo, Woody». Il primo stronca Don't drink the water (Non bere l'acqua), una produzione Jean Doumanian in cui recitano Allen, Michael J. Fox e Julie Kavner, tratta da un lavoro teatrale di Allen, in maniera totale. Il secondo dice che si tratta di un capolavoro di comicità e charme. Don't drink the water è, in realtà, il primissimo prodotto di Woody Allen ed è già stato un film, nel '69, interpretato da Jackie Gleason e Estelle Parsons. Racconta la storia di una famiglia di Newark, gli Hollander, che viaggiano nell'Europa dell'Est, viene scambiata per un gruppo di spie. Gli Hollander, per sfuggire ai co-



munisti, si rifugiano nell'ambasciata americana e non riescono a uscire che dopo sei settimane. Insomma, una satira della guerra fredda.

Il critico del Newsday sostiene di non essere riuscito a respirare tra una risata e l'altra per tutta la durata della proiezione. Woody Allen fa la parte del capofamiglia, contrario perfino all'idea del viaggio, che deve tentare di trarre i suoi cari, con i quali non smette un attimo di litigare, dalla brutta situazione in cui si sono cacciati mentre fotografavano la Piazza Rossa a Mosca. Fox è l'inetto nipote dell'ambasciatore, incaricato di badare alla famiglia Hollander. «La televisione - ha detto Allen - è la mia dodicesima forma d'espressione artistica preferita», ma, almeno a Manhattan, la sua patria, le previsioni sull'audience sono altissime: si vedrà.

Allen in realtà ha già confezionato un lavoro televisivo. Glielo commissionò la Pbs, la televisione pubblica, nel 1971, prima che il Watergate seppellisse Nixon. Aveva appena finito di girare Prozac ancora, Sam e si dedicò ad una satira di kissinger che non andò mai in onda per l'intervento diretto dello staff di Nixon sulla programmazione di Cbs. Allen interpretava Harvey Wallinger (Kissinger) e Diane Keaton era la sua amante. Lo show, previsto in onda per il 21 febbraio 1972, fu sospeso e mai più riesumato. Don't drink the water andò in scena a Broadway nel '66 e ci rimase per un anno e mezzo.

IL RICORDO. Torna il capolavoro di Petri in omaggio a Gian Maria Volonté



Gian Maria Volonté in «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto» e, sotto, Ugo Pirro

Ma l'Indagine continua

ROMA. «Un ragazzo timido che stava bene solo dentro i suoi personaggi». Parola di Giuliano Montaldo. Sceglie questa definizione, fra i tanti ricordi di Gian Maria Volonté che sono stati raccontati ieri mattina al Mignon, perché quelle parole, «ragazzo timido», ci sembrano veramente belle. In un'intervista con il regista, tra l'altro, con l'immagine di Volonté che si è subito dopo materializzata sullo schermo: il poliziotto assassino di Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto, film super-votato dai nostri lettori e quindi inserito di diritto nelle mattinate che l'Unità sta organizzando ogni domenica al Mignon, per riproporre i film italiani che la gente desidera maggiormente rivedere. Triste ironia della sorte: Indagine era comunque in programma per ieri, e qualche settimana fa, dal giornale, avevamo cercato Volonté per chiedergli di partecipare. Naturalmente senza trovarlo: era in Grecia, sul set del film di Angelopoulos, dove è morto. A distanza di pochi giorni, l'omaggio è diventato postumo.

C'era un bel po' di cinema italiano, ieri, al Mignon: oltre al citato Montaldo, Francesco Rosi, Francesco Maselli, Gillo Pontecorvo, Carlo Lizzani, Emidio Greco, naturalmente Ugo Pirro che scrisse Indagine assieme ad Elio Petri, la prima compagnia di Volonté Armenia Balducci, Lea Massari, e gli attori Alessandro Haber e Giacomo Bonaventura, che hanno ricordato Volonté in modo più «privato»: Haber per una lunghissima partita a poker in cui batté i miei quattro otto con quattro donne, e mi vinse tre milioni, che all'epoca per me erano una cifra; ma poi mi permise di pagargli solo un milione e mezzo; Onorato per i comuni trascorsi in Accademia: «Aveva tre anni più di me e non aveva una lira, i primi tempi furono davvero duri, qualche volta dormii in macchina perché non poteva permettersi una pensione: tutto questo finché non ottenne una borsa di studio, che si conquistò facilmente perché era, già allora, il più bravo di tutti».

È stato un coro di elogi e di ricordi toccanti, come potete immaginare. Armenia Balducci era visibilmente commossa nel rievocare il lavoro in comune sul set di Indagine, dove lei era segretaria di edizione: «Eravamo compagni nel lavoro, nella vita, nella politica. Il film è il nostro "vissuto" di quegli anni. Gian Maria era così vitale, così forte. Cambiò radicalmente fra l'80 e l'82: prima

la malattia, poi il lavoro con Goretti in La morte di Mario Ricci che lo portò a una recitazione più intima, sommersa. Dal ragazzo che era, diventò un vecchio saggio, nel giro di due anni». Carlo Lizzani ha ricordato il lavoro insieme in Banditi a Milano, con la stessa notazione sulla vitalità: «A volte mi spaventava. Era diventato Cavallero, urlava, sparava, si faceva inseguire dai poliziotti con un tale realismo...».

RICORDO CRISPI

Ricorre, nelle testimonianze, questa voglia di «osservarlo», di ammirarlo al lavoro, dice Rosi: «A me è capitato solo con lui: in certe scene, soprattutto nei dialoghi a due, mi dimenticavo del set, della macchina da presa, e stavo lì a guardarlo. Da regista, diventavo spettatore. Successo ad esempio durante le riprese di Cristo si è fermato a Eboli, nelle scene fra lui e Lea Massari, che vedo qui, e saluto; e nelle scene con Bonacelli». Lea Massari, seduta in platea, annuisce, ma preferisce non intervenire, come del resto Gillo Pontecorvo: il direttore di Venezia non ama parlare in pubblico, soprattutto in simili occasioni. Emidio Greco è d'accordo con Rosi: «Anch'io ero stupefatto dalla sua perfezione sul set. Era straordinario: era una macchina, non sbagliava mai una mossa». E svela un piccolo trucco: «Per imparare il copione lo riscriveva a mano, parola per parola. È una tecnica che gli attori hanno sempre usato. Ma nel suo caso era quasi una forma di "vampirismo", per impossessarsi del testo, per farlo suo». Montaldo conferma, ridendo: «Le poche volte che ho recitato, l'ho fatto anch'io. Ma con risultati diversi. Ci vuole il talento, oltre alla tecnica...».

Un ricordo più politico viene, invece, da Cito Maselli: «Gian Maria amava moltissimo il personaggio di comunista che interpretò con me nel Sospetto. Inutile dire che parlavo moltissimo di politica, durante quel film e in altre occasioni. Spesso trovandoci in disaccordo. Ma ci tengo a dire che era sempre dentro la logica della sinistra, e non mi meraviglio che - l'Unità a parte - il suo ruolo nel Sospetto è stato cancellato dalle biografie che gli hanno dedicato i giornali. Non credo per censura. Per rimozione, forse: il che è persino peggio, riflette una devastazione culturale profonda, che mi inquieta moltissimo». Inquietava sicuramente anche Gian Maria. Ma ieri gli applausi caldissimi del Mignon, prima e dopo Indagine, gli avrebbero fatto piacere.

Capite d'onore della mattinata dell'«Unità», lo sceneggiatore Ugo Pirro (nella foto) ricorda volentieri i tempi ruggenti di Indagine («durante il montaggio ci fu la bomba di piazza Fontana, pensammo che il film non sarebbe mai uscito. Lo mostrammo in coppia lavoro ai colleghi, i membri dell'Anac: finirete in galera, ci dissero...») ma vuole guardare anche al futuro. «Ci sono due ultimi film che Gian Maria ha girato in America latina prima di lavorare con Angelopoulos in Grecia, «Tirano Bandiera» e «Tango», ma non si sa ancora nulla su una loro possibile distribuzione in Italia. È importante che il nostro pubblico possa vederli, speriamo che i distributori facciano qualcosa». Sottoscriviamo.



Pirro: «Dateci i suoi ultimi film»

Il documentario sul «baiseros» Certo, non tutti i film partecipanti al festival erano di grande levatura, e fra l'altro il numero delle opere partecipanti era assolutamente eccessivo. Fra questi spiccavano quelli cubani. L'elefante e la bicicletta di Juan Carlos Tabío (il coautore del famoso Fragola e cioccolata) è un autentico gioiello di invenzioni, di intelligenza e di poetica ironia. In un atto d'amore verso il cinema, Tabío ricostruisce con estrema libertà critica sessant'anni di storia del suo paese attraverso uno sgangherato carro di Tespi cinematografico che proietta una vicenda via via intrecciata con le vicende reali del pubblico. Tratto da un'opera meno conosciuta di Alejo Carpentier, Derecho de asilo, di Octavio Cortázar, narra invece la storia di un perseguitato che chiede diritto di asilo in una non identificata ambasciata di un immaginario paese latinoamericano. Da questo spunto «politico» si sviluppa poi una divertente storia di passioni e di torbidi intrighi. Il giovane e bravo protagonista è George Peregrina, che conferma così le doti già dimostrate in Fragola e cioccolata.

Per concludere questi appunti su Cuba ed il suo festival, è significativo ricordare il documentario Estado del tiempo, diretto da Luis Felipe Baeza con un commento scritto dal poeta e scrittore Miguel Barnet, dove il fenomeno dei baiseros che rincorrono l'utopia americana (ah, come è stato giusto presentare alla rassegna italiana anche Lamerica di Gianini Amelio!), rischiando la pelle su autentici gusci di noce, è raccontato con immagini suggestive, ma soprattutto senza assolutamente nessuna forma di censura.

FESTIVAL. Italiani all'Avana

Cuba, è amara «la bella vita»

PIERO VIVARELLI

L'AVANA. L'esperienza cinematografica che abbiamo vissuto a Cuba, durante il XVI Festival del «Nuevo Cine» latinoamericano, ha messo a nudo, e in qualche modo esaltato, i problemi della nostra falsa coscienza. Il pubblico che ha gremito le sale dove veniva proposta la seconda rassegna del cinema italiano ha decretato, è vero, il trionfo di tutti i nostri film, però si è posto interrogativi che dovrebbero farci riflettere.

Come può un operaio essere disoccupato e possedere automobile e televisore?, mi chiedeva uno spettatore che non poteva comprendere, essendo vissuto in una società che ne è assolutamente priva, le necessità del consumismo. Qui, infatti, il consumismo è un mito, non una necessità trascinante per l'industria, come da noi. Il discorso, evidentemente, riguardava La bella vita di Paolo Virzì, presente assieme al protagonista Claudio Bigagli. Altri ancora non potevano comprendere perché in I pavoni (il film, com'è noto, è ispirato al caso Maso) il figlio di due genitori agiati e affettuosi, che va in giro con una bella macchina, è ben vestito e non ha problemi finanziari, debba uccidere il padre e la madre per ereditare e divenire così ancora più ricco. Parimenti, per quanto riguarda Il branco di Marco Risi (che è stato applauditissimo) era difficile per il pubblico capire un clima di tabù e di repressione sessuale che, in un tessuto sociale disgregato, può portare allo stupro di gruppo.

35 film in concorso: forse troppi...

Accanto alla rassegna italiana, ci sono state anche quelle dedicate al cinema ungherese, inglese e a quello indipendente americano, oltre agli omaggi a Jane Campion, a Fernando Rey, al regista messicano Arturo Ripstein e al nostro Bernardo Bertolucci. Se si aggiungono i ben 35 film in concorso (il giurato italiano Guglielmo Biraghi finiva le giornate stravolto) e il numero incredibile di documentari, si ha come risultato centinaia di chilometri di pellicola proiettati nelle sale. Fortuna che qui all'Avana ci sono decine e decine di cinematografi, sempre frequentatissimi. Nonostante le mille difficoltà di questo periodo speciale, dovuto all'embargo statunitense, qui la crisi del cinema non c'è mai stata e continua a non esserci. Il pubblico cubano ha saputo sviluppare una cultura cinematografica che gli consente di seguire i film con estrema attenzione critica, decretandone con scroscianti applausi il successo, ma anche sapendo respingere quelli che valgono poco.

Anche per questo gli applausi trionfali che hanno accompagnato tutte le opere della rassegna italiana assumono un particolare valore. I cubani hanno sempre amato i nostri film, ma dalla seconda metà degli anni '70 non ne hanno più visti. Tornare a vederli oggi, anche se a dirigerli non sono più i Visconti e i Fellini, è stato un po' come ritrovare un amore perduto. Allo stesso tempo, produttori italiani come Minervini, Tedesco, Valsania, Poccioni, autori come Marco Risi, D'Alatri, Virzì, lo stesso Bertolucci e l'attore Claudio Bigagli hanno avuto modo di incontrarsi con una realtà cinematografica per loro, fino ad oggi, sconosciuta. E ne sono rimasti letteralmente entusiasti.

Il documentario sul «baiseros»

Certo, non tutti i film partecipanti al festival erano di grande levatura, e fra l'altro il numero delle opere partecipanti era assolutamente eccessivo. Fra questi spiccavano quelli cubani. L'elefante e la bicicletta di Juan Carlos Tabío (il coautore del famoso Fragola e cioccolata) è un autentico gioiello di invenzioni, di intelligenza e di poetica ironia. In un atto d'amore verso il cinema, Tabío ricostruisce con estrema libertà critica sessant'anni di storia del suo paese attraverso uno sgangherato carro di Tespi cinematografico che proietta una vicenda via via intrecciata con le vicende reali del pubblico. Tratto da un'opera meno conosciuta di Alejo Carpentier, Derecho de asilo, di Octavio Cortázar, narra invece la storia di un perseguitato che chiede diritto di asilo in una non identificata ambasciata di un immaginario paese latinoamericano. Da questo spunto «politico» si sviluppa poi una divertente storia di passioni e di torbidi intrighi. Il giovane e bravo protagonista è George Peregrina, che conferma così le doti già dimostrate in Fragola e cioccolata.

Per concludere questi appunti su Cuba ed il suo festival, è significativo ricordare il documentario Estado del tiempo, diretto da Luis Felipe Baeza con un commento scritto dal poeta e scrittore Miguel Barnet, dove il fenomeno dei baiseros che rincorrono l'utopia americana (ah, come è stato giusto presentare alla rassegna italiana anche Lamerica di Gianini Amelio!), rischiando la pelle su autentici gusci di noce, è raccontato con immagini suggestive, ma soprattutto senza assolutamente nessuna forma di censura.

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABLE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

TEMPO PREVISTO: su Liguria, Sardegna e regioni tirreniche centro-settentrionali condizioni di variabilità, con addensamenti più intensi su Liguria ed alta Toscana, associati a locali piogge. Sul resto d'Italia cielo parzialmente poco nuvoloso. Dalla serata, tendenza a graduale aumento della nuvolosità sull'intero settore nord-occidentale, dove nottetempo non si escludono deboli precipitazioni. Dopo il tramonto, intensificazione delle foschie e formazione di nebbia in banchi sulle pianure settentrionali e nelle valli minori del centro. TEMPERATURA: senza variazioni significative, al più in leggero aumento le minime sulle regioni nord-occidentali. VENTI: inizialmente deboli variabili, tendenti a disporsi dai quadranti occidentali, rinforzando, su Sardegna e Liguria. MARI: generalmente poco mossi, con moto ondo in aumento sul Mar Ligure, nonché sul Mare e Canale di Sardegna.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Includes cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

l'Unità

Subscription rates for l'Unità newspaper, including annual and semi-annual rates for Italy and abroad, and advertising rates.

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscriz. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma.



MATTINA

Table of morning programs (6:45 to 12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30 to 19:50) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

SERA

Table of evening programs (20:00 to 22:55) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

NOTTE

Table of late night programs (23:05 to 0:45) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canales, and Tmc.

Table of special programs including Videomusic, Odeon, Tv Italia, Cinquestelle, Tele + 1, Tele + 3, and Guida Showview.

Advertisement for 'Sabato sera: ancora vittoria per «Scommettiamo che?»' featuring a table of betting odds and a photo of a man.

Advertisement for 'Strage di piazza Fontana Nessun colpevole' featuring a photo of a street scene and text about the 25th anniversary of the bombing.

Advertisement for 'CERCO IL MIO AMORE' featuring a photo of a man and text about a dating service.

Advertisement for 'SPECHIA IL TUO VOLTO' featuring a photo of a woman and text about a beauty service.

CAMPIONATO. Un gol inesistente del Genoa rilancia il Parma. Crolla l'Inter, 5 reti della Samp

**Italia-Turchia
 Arrigo Sacchi
 convoca
 17 azzurri**

Mercoledì prossimo, la nazionale azzurra giocherà a Pescara un'amichevole il cui incasso sarà devoluto alle popolazioni del Piemonte colpite dall'alluvione. Alle 20,30, l'Italia incontrerà la Turchia in un incontro che sarà diretto dall'arbitro austriaco Benkoe. Per questa gara, il ct azzurro Arrigo Sacchi ha convocato i seguenti diciassette giocatori: portieri: Gianluca Pagliuca (Inter), Luca Bucci (Parma); difensori: Paolo Negro (Lazio), Daniele Carnasciali (Fiorentina), Luigi Apolloni (Parma), Lorenzo Minotti (Parma), Giuseppe Favalli (Lazio), Amedeo Carboni (Roma); centrocampisti: Attilio Lombardo (Sampdoria), Roberto Rambaudi (Lazio), Dino Baggio (Parma), Roberto Di Matteo (Lazio), Massimo Crippa (Parma), Nicola Berti (Inter); attaccanti: Giuseppe Signori (Lazio), Pierluigi Casiraghi (Lazio) e Gianfranco Zola (Parma). Tutti i diciassette giocatori convocati da Arrigo Sacchi dovranno trovarsi entro le diciotto di domani sera a Francavilla al Mare (in provincia di Pescara), il primo allenamento è fissato per domani mattina alle dieci cui seguirà la prima conferenza stampa.



Gullit è tornato al gol ieri autore di una doppietta

Ascoli in lutto

**Addio a Rozzi
 presidente
 di un altro calcio**

Per anni è stato protagonista irrefrenabile del teatrino domenicale, un dominatore della ribalta televisiva che si apriva al termine delle partite del campionato di calcio e su cui lui saliva, irruente, vulcanico, tagliente, nella sua qualità di presidente, ma soprattutto padrone incontrastato dell'Ascoli. Ieri Costantino Rozzi è morto. Alle 16,20, nel reparto rianimazione dell'ospedale Mazzoni di Ascoli, dove era stato ricoverato sabato, Aveva sessantacinque anni.
 Il presidente dell'Ascoli era entrato in coma dopo un intervento chirurgico eseguito nella notte di sabato, a seguito di un'emorragia, dall'équipe guidata dal primario di chirurgia dell'ospedale del capoluogo piceno, Nicola Tomassini. Rozzi aveva perso molto sangue e le sue condizioni erano apparse subito disperate. L'imprenditore soffriva da tempo per un tumore al colon e si sottoponeva periodicamente ad una serie di controlli e terapie. Proprio venerdì scorso aveva fatto ritorno ad Ascoli dopo essere stato dimesso da una clinica di Milano dove, circa un anno fa, aveva subito un'operazione all'intestino.
 Nato il 11 gennaio del '29, ascolano puro-sangue, Costantino Rozzi vantava la più lunga presidenza alla guida di una società sportiva: era in carica dal '68 e sotto il suo sprone la squadra bianconera ha giocato 14 campionati in serie A, festeggiando una promozione in B e quattro in A.
 Sposato con la signora Franca, Rozzi aveva quattro figli: Fabrizio, Annamaria, Alessandra e Antonella. Al calcio arrivò per puro caso, lasciandosi cooptare - dopo un incontro nel Caffè Meletti - nel direttivo dell'Ascoli che allora era sostenuto dalla vedova dell'editore Cino Del Duca. Acquisì il dieci per cento delle quote e poco dopo divenne presidente. «Io so a malapena che in Italia il calcio si divide in tre categorie: serie C, serie B e serie A. Noi adesso siamo in C, ma chi ci vieta di tentare di salire in A?» disse subito dopo l'insediamento.
 «Sono un self made man - diceva di sé - figlio di un muratore che da ragazzo ha lavorato con uno che faceva il liutaio e che, per un po' di tempo, ha anche suonato il violino. Mi sono diplomato geometra e, ma per un solo giorno, ho anche lavorato all'Amministrazione Provinciale di Ascoli. Poi mi sono dimesso e ho cominciato ad usare la testa». Usando la testa ha costruito un impero da 400 miliardi di fatturato annuo, con una serie di attività largamente differenziate. Una traccia indelebile l'ha lasciata come costruttore degli stadi di Ascoli, Campobasso, Benevento, Lecce, Avellino e Ancona. Costantino Rozzi era, nella sua mediale Ascoli Piceno, una sorta di istituzione: noto costruttore edile, proprietario di una catena di alberghi, apprezzato produttore vitivinicolo, Cavaliere del lavoro, presidente di varie associazioni, di recente l'ateneo di Urbino gli aveva conferito una laurea honoris causa in sociologia per la sua attività in campo sociale. Uomo-simbolo, non era mai voluto entrare in politica, nonostante numerose sollecitazioni.
 Per la sua schietta umanità, la sua spontaneità a volte turbolenta, il suo gusto per la polemica, aveva collezionato una ricca aneddotica. Celebri, al riguardo, le sue battute in stretto dialetto ascolano al «Processo del lunedì» e i suoi duetti con il cronista Tonino Carrino, spalla con vocazione di vittima, in «Novantesimo minuto». Del suo rapporto col calcio l'aspetto più noto, oltre alle polemiche con gli arbitri e col Palazzo in genere, è stato quello della superstitazione. La più famosa delle sue scaramanzie, quella di indossare sempre calzoncini rossi.

Juventus, scippo di Natale

ROMA: Torino arrabbiato: un gol-fantasma, a favore del Genoa, frena la Juve; un gol-irregolare, pro-Cremone, spalanca ai grana la porta della sconfitta. Brutta domenica, l'ultima dedicata al pallone del 1994, per gli arbitri. Ma non solo per loro, che anche l'Inter, battuta per la terza volta in sette giorni, è ormai in crisi nera. Alle sconfitte rimediate con Napoli (campionato) e Foggia (Coppa Italia, eliminazione), si è aggiunto infatti ieri lo 0-2 con la Lazio. Bianchi, funereo, ha detto che stavolta l'alibi degli infortuni non regge più: colpa del gioco, e quindi del tecnico e dei calciatori. Ma il pubblico interista ha la società nel mirino: al presidente Pellegrini la tribuna, inferocita, non ha certo spedito auguri di Natale. E in vetta? In vetta c'è ora nuovamente il Parma, gallocco a Bari, ma la classifica è ancora buiarda, perché mancano tre gare all'appello, compreso il derby Toro-Juventus. Il resto: continua a risalire al Samp (5-0 al Cagliari), seconda vittoria consecutiva della Reggiana (3-0 a Padova), brutto 0-0 tra Roma e Milan in quella che doveva essere la partita-clou della quattordicesima giornata.

Staffetta in vetta al campionato: il Parma torna in testa, la Juventus scivola al secondo posto. Ma nel pari dei bianconeri pesa il gol-fantasma del genoano Galante. Inter in crisi profonda. Sugli scudi Lazio, Sampdoria e Reggiana.

STEFANO BOLDRINI

Ma torniamo alla Juve e al gol-fantasma di Galante, che sarà il caso della settimana. Rodomonti, almeno per quello che si è visto in televisione, ha sbagliato, però va anche detto che non era facile decidere il giusto. Se lui è colpevole, deve dividere i rimproveri con il guardalinee, che anche lui ha la sua fetta di responsabilità. L'immagine è parecchio nebbiosa: Peruzzi respinge il pallone, che compie un effetto strano e poi arriva il piede di Paulo Sousa per salvare la pelle. Più fuori che dentro, ma è andata. Però, però diciamola tutta: fosse stata la solita Juve degli ultimi due mesi, non avrebbe dovuto avere

troppi problemi a liquidare il vecchio Genoa. Ma siccome il primato può dare le vertigini e i bianconeri non respiravano l'aria balsamica della vetta da una vita, un capogiro ci può stare. L'importante è rialzare subito la testa, che il Parma, satanasso, ha approfittato immediatamente della situazione marmalggiando a Bari. Era dalla trasferta di Padova, a settembre, che gli emiliani non vincevano fuori casa e siccome gli scudetti si conquistano in trasferta, ecco che il Parma ha ripreso slancio. Un bel regalo, per Nevio Scala, che ha festeggiato ieri la panchina numero 150 in serie A.
 La crisi dell'Inter è un polpettone del quale si è perso il numero delle puntate. Non fa più notizia. L'unica cosa nuova è che l'impatto potrebbe accorciare i tempi per il cambio dirigenziale. In orbita, c'è Moratti junior e l'augurio, se dovesse farcela, è che lavori meglio dell'illustre sorella, Letizia, che alla Rai ha fatto più danni che cose buone. Come al solito, però, ci vorrebbe calma e gesso, perché Pellegrini avrà commesso i suoi errori, ma in campo ci vanno, ben pagati, i giocatori. Oggi si dice: che bufala, quel Bergkamp. Quando la memoria è corta, perché il fenicottero olandese due anni fa piaceva assai a Juve e Barcellona e ci furono applausi all'affare interista. Ma se Dennis ha il carattere di vetro e se Jonk è una statua di sale e se l'infermeria è piena e se Berti è in letargo, perché mandare sulla graticola il sior Ernesto? Possibile che anche Bianchi, da noi sempre stimato, non abbia colpo? Calma e gesso, però in casa Inter si preferiscono, da sempre, i processi sommersi.
 Ma questa domenica non è stata proprio da buttare. Sugli scudi, Lazio, Sampdoria e Reggiana. La squadra di Zeman si è rimessa in

piedi e ha superato in classifica la Roma. E quarta, la Lazio disciòla e manigolda, che pure aveva fatto inquisire, in settimana, il patron Cragnotti. L'Inter era un'armata Brancaleone, ma la Lazio ha fatto in pieno il suo dovere. Peccato, piuttosto, per Signori, che voleva festeggiare con un gol la sua partita numero 100 in serie A. La Samp ha giganteggiato contro un Cagliari in pericolosa involuzione. Ha segnato Gullit, ha fatto un gol di Lombardo, la gente ha osannato Mancini. E lui, il capitano, ha fatto il bel gesto di stringere la mano a Sven Berger Eriksson, con il quale aveva battibeccato negli ultimi tempi. Applausi alla Reggiana, seconda vittoria di fila e serie A ritrovata. Sarà un caso, ma da quando è tornato Padova il gol non è una chimera.
 Chiusura dedicata alla Nazionale. Mercoledì, a Pescara, si gioca Italia-Turchia, amichevole pro-alluvionati. Sottoscriviamo la proposta di Gianni Mura, che dalle colonne di Repubblica ha invitato i giornalisti a contribuire alla giornata di solidarietà pagando il prezzo del biglietto. Sarebbe un bel gesto. Siete d'accordo?

**Tifosi in campo
 Partita sospesa
 in serie C/2
 per 18 minuti**

La partita del girone C della serie C2 tra la Nocera e il Benevento è stata sospesa per 18 minuti perché l'arbitro, Sirotti di Forlì, ha chiesto l'allontanamento dal bordo del campo dei tifosi sanmiti fatti sistemare sulla pista di atletica dalla polizia per evitare scontri con i supporters della squadra avversaria. La partita, vinta dal Benevento per 2-1, si è svolta in un clima di tensione: ci sono stati anche alcuni feriti. Quando l'arbitro ha ordinato lo sgombero del bordo-campo, i tifosi ospiti sono stati accompagnati a piccoli gruppi e sono ripartiti in trono senza assistere alla partita.

L'Inter, la crisi e la fuga dell'Ernesto

MILANO: «Ahi Carletto, oggi non ti vedrò: al centralino dell'Unità non risponderai, sarai di riposo, triste e depresso, con il sacchetto di segatura al tuo fianco che vorresti ingoiare per l'ennesima sconfitta della tua Inter. Squadra che hai seguito con passione e amore in tutti gli angoli d'Italia. Unica consolazione sarà la tua ira contro Ernesto Pellegrini, l'incauto presidente che hai insultato con gioia insieme a tutta la curva per almeno mezz'ora. Ma lui il Pellegrini era fuggito alla fine del primo tempo, quando, secondo un tradizionale copione nerazzurra, la tribuna centrale si era rivolta contro quella d'onore al grido di «attene deficiente».
 Povera Inter, dall'antico blasone calpestato, sciupato dall'insipienza di una società che non esiste più, dall'isteria di un gruppo di giocatori che al posto del cuore ha piantato un cespuglio di nevrosi. Povera Inter, che non sa più giocare al calcio, piena di brocchi e di

Basta un tempo alla Lazio per affondare l'Inter. E, nell'intervallo, il presidente Pellegrini fugge dallo stadio. Dagli spalti piovono gli insulti: i tifosi non risparmiano nessuno. Intanto, la polizia presidia la tribuna d'onore.

SILVIO TREVISANI

montati, senz'anima e senza idee che tenta di correre disperata contro una Lazio svagata e sciocca che fa di tutto per ingoiarsi un paio di gol inutili. Povera Inter ex nobile del calcio che con le sue mani innalza il grande «muro della sfuga», mattoncino, dopo mattoncino, senza pietà. E il pubblico grida, fischia, insulta. Senza pietà. Cattivo contro quegli undici privilegiati che potrebbero vivere da super-ricchi divertendosi, visto che si guadagnano bene la vita essendo «costretti» a giocare.

disprezzo arrotonda e nasconde gli stinconi compreso quello che diceva: «Colpevoli pochi, sbagliati tanti, insieme possiamo tornare grandi».
 Colpevoli? La grande croce è tutta sulle spalle dell'Ernesto, facitor di mense, presidente dal 24 marzo del 1984, quando prese il posto del mitico Ivanohe Fraizzoli: il presidente che un giorno portò, durante una trasferta, i giocatori a visitare il museo del Prado, e che quando entrò nella sala dove era esposto «Guernica» di Picasso commentò ad alta voce: «Ueh, è proprio uguale a quello che abbiamo appeso al muro in sede». Mitico Fraizzoli. Che ieri era lì in tribuna d'onore con il suo cappellone di loden verde accanto all'eterna lady Renata: in piedi, grande e grosso che scuoteva l'altrettanto mitico testone mentre in cuor suo disapprovava la fuga dell'Ernesto, temendo in cuor suo che il Pellegrini abbandonando precipitosamente il Meazza si recasse dal santone nero Milingo,

prelato cattolico in odore di scomunica, che dal suo covo vicino alla discarica di Buscate, sorregge e consiglia il tremebondo Ernesto lungo i sentieri impervi della vita e dei campi di calcio. Lui non sarebbe mai fuggito e non si sarebbe mai rivolto un personaggio di tal fatta. Ma soprattutto non avrebbe lasciato soli Trapattori, Radice e Sacchi che generosi e benvolenti gli erano seduti accanto.
 Stile inter, si diceva una volta: neppure quello c'è più. Anche se un nostro vicino di banco commentava: «Certo che per andare allo stadio ogni domenica e ogni domenica farsi dare del coglione in coro, ci vuole una bella costanza. Anche perché - aggiungeva - in fin dei conti specchio della tua vita è anche quello che ti dicono gli altri». Scuoteva il crapone Fraizzoli mentre anche il coraggioso Franco Servello, fascista e interista da sempre, abbandonava in fretta e furia la tribuna ormai presidiata dalla Polizia, per tenere a bada una cin-

quantina di scalmanati, nazi e non solo, che minacciosi s'erano messi in testa di dare una lezione al presidente. Salta la curva nord e incita: «chi non salta Pellegrini è», e salta tutto lo stadio, laziali compresi. Rigrida la curva nord: «Andate a lavorare», e il coro che risponde ragge la gli undici pellegrini nerazzurri che si arrabattano senza fortuna in campo. Berti litiga, tutto solo, due volte con la palla e i tifosi lo sommergono di fischi. «Vai a lavorare» urlano. Ma Nicola, se non litiga con il pallone che mestiere può fare? Forse il sottosegretario a Sacchi se, come vorrebbe Berlusconi, l'Arrigo ci diventerà ministro dello sport.
 Buon Natale Carletto, tifoso interista senza macchia e senza paura. L'inter è nella polvere ma noi saremo sempre accanto a te. Caccere Pellegrini e lo getterete definitivamente nelle braccia di Milingo. E l'Inter, forse, risorgerà. Buon natale Carletto: te li fa un milanista temporaneamente pentito con tutto il cuore.

Calcio & Premi

**Amunike
 il miglior
 africano**

Il nigeriano Emmanuel Amunike è stato giudicato il miglior giocatore d'Africa. L'attaccante dello Sporting Lisbona - che il grande pubblico ha avuto l'opportunità di ammirare ai recenti Mondiali americani - ha ottenuto il maggior punteggio (48 voti) da una speciale giuria composta da tecnici e giornalisti africani. Al secondo posto figura il liberiano Weah, oggi al Paris S.Gemain. Ma sono stati soprattutto i giocatori nigeriani ad ottenere i maggiori consensi. Scorrendo la classifica, infatti, si può notare che tra i primi dieci classificati compaiono quasi tutti i compagni di nazionale di Amunike: 3° è Yekini, 4° George Finidi, 5° Amokachi e l'ottavo posto è occupato dai giovani Okocha (Eintracht) e dal reggiano Olieh. L'altro africano che gioca nel campionato italiano, il torinese ghanese Abedi Pelé, è 12°.

PAGELLE

MAURIZIO COLANTONI

NAPOLI

Tagliapietra 6.5: sul tiro-gol di Corini non può fare nulla, anche perché è coperto da un paio di suoi compagni. Per il resto, qualche intervento non difficile, compiuto comunque con sicurezza.

Tarantino 5: fatica a tenere il passo del portoghese Cadete, poche le iniziative in avanti.

Grossi 6: molto movimento sulla fascia sinistra. Peccato per qualche incertezza in difesa. Dal 46' **Pollicano 6.5:** sfiora la rete appena entrato. Gioca tantissimi palloni, qualcuno lo sbaglia, molti li azzecca.

Pari 6: gioca in marcatura su Neri. Il bresciano, comunque non gli dà molto da fare. E lui ne approfitta per affacciarsi di tanto in tanto in attacco.

Cannavaro 6: insicuro nel primo tempo, nella ripresa è fra i migliori.

Cruz 6: si permette qualche distrazione di troppo nella prima mezz'ora. È l'autore del gol del pareggio al 78'.

Buso 6: si impegna, all'inizio pare fuori fase. Poi, con il passare dei minuti cresce.

Bordin 6: gioca con lucidità, attento in difesa, attivo in avanti.

Agostini 5: non è in serata, fatica a liberarsi. E quando ci riesce, sbaglia anche i controlli più facili. Dall'87' **Imbriani s.v.**

Lerda 5: parte bene, andando a prendere il pallone davanti alla propria difesa, per impostare la manovra. Ma presto scompare.

Pecchia 6: qualche spunto interessante, ma è lasciato troppo solo da Lerda e Agostini per riuscire a rendersi pericoloso.

BRESCIA

Ballotta 6.5: è impeccabile. Nel primo tempo salva su tiro ravvicinato di Cruz. Poi nella ripresa si ripete su Pollicano.

Adani 6: controlla la fascia destra ed è d'aiuto anche al centro della sua area di rigore. Libera con disinvoltura sia su Agostini, sia su Pecchia. Dal 57' **Baronchelli s.v.**

Bonetti 6: la sufficienza è meritata. Una gara senza sbavature.

Corini 6.5: la partenza non è brillante, ma poi si riscatta alla mezz'ora del primo tempo, quando dal limite dell'area napoletana riprende al volo una respinta di Cruz. Il suo tiro brucia Tagliapietra e si insacca a mezz'altezza.

Francini 6: è attento al centro della difesa. La sua esperienza consente ai compagni di agire in assoluta tranquillità.

Bonometti 6: il capitano del Brescia fa ripartire sempre l'azione offensiva con molta incisività, anche se poi spesso le azioni si perdono tra le maglie della difesa napoletana.

Sabau 5: manca di lucidità in fase conclusiva. Butta al vento almeno due palli-gol. Molto impegno, poca precisione.

Neri 5.5: spreca molti palloni. Non è certo la sua giornata ideale e si vede.

Nappi 6: sempre veloce e pericoloso. Lucescu si affida a lui per farlo giocare dietro le punte, ruolo poco congeniale per l'ex genoano. Dal 75' **Schenardi s.v.**

Giunta 5.5: troppo macchinoso nell'impostazione. È l'eccessiva perdita di tempo che gli fa commettere troppi errori.

Cadete 6: buoni per il portoghese i primi quarantacinque minuti; in area lascia partire una bomba che si stampa sul palo di Tagliapietra. Nella ripresa conferma la sufficienza.

ORE PICCOLE

Pareggio con paura
E il Napoli
salva la classifica

Il sogno del Brescia svanisce a dieci minuti dalla fine. Quando ormai gli uomini di Lucescu stanno assaporando la prima vittoria stagionale arriva il gol di Cruz, a spegnere altre speranze per una salvezza che sembra sempre più lontana. Si inizia con Boskov che schiera in avanti due punte, Lerda e Agostini, con Buso qualche metro indietro a suggerire oppure a creare spazi: è un Napoli quasi interamente italiano, a parte Cruz, che però del calciatore brasiliano ha assai poche caratteristiche. Lucescu, per cercare di risollevarle le sorti di un Brescia in apnea, sbilancia la squadra con Nappi, Cadete e Borgonovo in attacco. Per i lombardi, del resto, è da tempo giunto il momento del «tutto per tutto». Lo spettacolo, lo si capisce già dai primi minuti, non sarà esaltante, ma non sempre gli abbonati (quelli di Telepiù, s'intende) hanno i loro privilegi.

Una di fronte all'altra stanno due squadre raffazzonate, costruite senza né capo né coda, e il gioco di conseguenza non risponde a molte logiche: la prima occasione - se così la si può definire - capita sui piedi di Agostini al 20', che servito in area da Lerda spedisce il pallone dalle parti del secondo anello del San Paolo. In tanto grigiore, al 23' Corini tira fuori un bel colpo dal suo repertorio, facendo partire un tiro di destro di controllo dal limite dell'area, con palla che si infila in rete senza che Tagliapietra accenni al minimo movimento. Il Napoli non si scuote, e anzi rischia di

Napoli

Tagliapietra	6.5
Tarantino	5
Grossi	6
(46' Pollicano	6.5)
Pari	6
Cannavaro	6
Cruz	6
Buso	6
Bordin	6
Agostini	5
(87' Imbriani)	
Lerda	5
Pecchia	6

All.: Boskov (12 Di Fusco, 13 Matrecano, 14 Altomare, 15 Pollicano, 16 Imbriani)

1

Brescia

Ballotta	6.5
Adani	6
(57' Baronchelli	s.v.)
Bonetti	6
Corini	6.5
Francini	6
Bonometti	6
Sabau	5
Neri	5.5
Nappi	6
(75' Schenardi)	
Giunta	5.5
Cadete	6

All.: Lucescu (12 Gamberini, 14 Piovanelli, 16 Ratti)

ARBITRO: Tombolini di Ancona 5.5
RETI: al 22' Corini, al 78' Cruz
NOTE: ammoniti Giunta, Cadete, Pollicano, Corini, Schenardi.



Pecchia centrocampista del Napoli

Alberto Paris

subire il raddoppio del Brescia con Nappi che al 34' si presenta da solo in area e tira verso la porta: nell'occasione è bravo Tagliapietra a respingere di piede. E al 39' il portiere del Napoli deve nuovamente distendersi sulla sua destra per bloccare un gran tiro da 30 metri di Ivano Bonetti. Il San Paolo grida al pareggio al 41', quando Cruz gira al volo da due metri, ma Ballotta riesce miracolosamente a deviare. Ribaltamento di fronte ed il Brescia si fa di nuovo pericolosissimo, e

stavolta è il palo a respingere il tiro di Cadete. Le fiammate della fine del primo tempo fanno ben sperare per i secondi 45 minuti.

E il Napoli riparte subito all'attacco, con Buso che al 46' impugna Ballotta con un destro da poco dentro l'area. Un minuto dopo Cadete interviene di testa su uno spionante, ma la sua conclusione finisce alta di poco. Al 50' ci prova Pollicano, con un gran diagonale dal limite dell'area che trova Ballotta prontissimo a bloccare. Il Napoli è

sempre in bilico tra il pareggio e il colpo del ko, che potrebbe arrivare al 54' con Cadete che si invola verso l'area ma al momento della conclusione è anticipato da Cannavaro. Cruz, al 64', vuol far vedere che è un brasiliano e calcia una punizione a girare che si perde comunque di qualche centimetro a lato della porta di Ballotta. Pian piano il gioco scade sui livelli di buona parte del primo tempo: il Napoli assedia il Brescia; ma con sempre meno convinzione. Scon-

trandosi anche con particolari decisioni dell'arbitro, che non concede un rigore abbastanza netto per fallo di Bonetti su Buso al 72'. Il pareggio arriva all'83', grazie a Cruz pronto a deviare in rete da distanza ravvicinata una sponda di Lerda. Un giusto premio per il Napoli, al quale però manca a centrocampo (e Boskov sa quanto) un uomo come Boghossian: così i partenopei si stanno specializzando in recuperi. Ma non sempre davanti a loro avranno il Brescia. **L.M.**

TOTOCALCIO

Bari-Parma	2
Cremonese-Torino	1
Fiorentina-Foggia	X
Inter-Lazio	2
Juventus-Genoa	X
Napoli-Brescia	X
Reggiana-Padova	1
Roma-Milan	X
Sampdoria-Cagliari	1
Acireale-Verona	X
Ascoli-Pescara	1
Casarano-Juve Stabia	1
Gualdo-Livorno	2

MONTEPREMI L. 29.027.527.436
QUOTE: al -13- L. 105.172.000
al -12- L. 3.652.000

TOTOGOL

COMBINAZIONE
8 14 16 17 21 23 24 28

(8) Sampdoria-Cagliari 5-0 (5)
(14) Lecce-Vicenza 2-3 (5)
(16) Piacenza-Udinese 2-2 (4)
(17) Salernitana-Como 4-0 (4)
(21) Chieti-Nola 1-3 (4)
(23) Sora-Atti.Catania 3-2 (5)
(24) Trapani-Barletta 3-1 (4)
(28) Poggibonsi-Forlì 3-4 (7)

MONTEPREMI L. 5.157.363.713
Al SETTE L. 9.792.000
Al SEI L. 136.800

LA NAZIONALE DI OGGI

Micillo, Piri e Del Piero
Giovani talenti crescono

LORENZO MIRACLE

1) Micillo: pare proprio che Marchiori si sia trovato un campione tra le mani. Dopo l'attacco del Parma, questo giovane portiere si è tolto il lusso di fermare quello della Juventus. Aiutato dai pali, ma la fortuna, si sa, aiuta gli audaci.

2) Bergomi: lo «zio», malinconicamente, assiste a una stagione agonica della sua Inter. Ormai anche in tribuna d'onore le contestazioni si sprecano, mentre in campo di gioco se ne vede poco. Anche se lui l'impegno ce lo mette tutto.

3) Cois: il terzino viola ieri ha retto quasi da solo la difesa davanti a Toldo. Per Ranieri un campanello d'allarme, per lui solo un'altra

prova da più che onesto lavoratore dei reparti arretrati, lontano dalle luci della ribalta.

4) Gullit: finalmente si è rivisto sui suoi eccezionali livelli. La sua potenza e la sua classe ieri si sono espresse in pieno. E non è quindi un caso se anche la Sampdoria è tornata, contro il Cagliari, a dare spettacolo.

5) Galante: non c'è dubbio, è lui il personaggio della domenica. Quel suo colpo di testa, visto in rete solo dall'arbitro, sarà argomento di discussione per giorni nei bar sport della penisola.

6) Sousa: il portoghese domenica dopo domenica sta dando qualcosa in più alla Juventus. Lippi sta riuscendo a integrarlo al meglio nella squadra: ieri non ha por-

tato i suoi alla vittoria, ma è sicuro che si rilasserà quanto prima.

7) Sensi: l'argentino è uno di quei giocatori che quando sta in campo quasi non ci si accorge della sua presenza, ma quando manca si sente eccome. E se ieri il Parma è passato a Bari buona parte del merito va proprio a lui.

8) Jonk: non si pecca certo di cattiveria se si indica nell'olandese uno dei simboli della crisi che sta squassando l'Inter. Lento, con poche idee e assai confuso, questo centrocampista resta uno dei mistero della gestione Pellegrini. Già, perché l'ha acquistato?

9) Padovano: ieri non solo ha segnato una doppietta ma ha anche fornito ottimi spunti ad Everardo Dalla Noce, pronto a scherzare sul

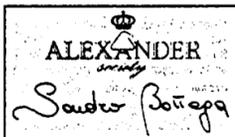
fatto che un Padovano segnasse al Padova. A parte questo, Ferrari per sperare in una salvezza sempre difficile non poteva chiedere di meglio che l'esplosione del suo centravanti.

10) Del Piero: ieri gli è andata male, il gol non è arrivato. Merito di Micillo e dei pali che hanno bloccato le sue conclusioni. Nonostante questo, però, ha fatto vedere una volta di più che di classe ne ha davvero tanta, e il titolo di Piccolo Genio è più che meritato.

11) Piri: giovane talento, riesce a fare cose meravigliose e incredibili stupidaggini una di seguito all'altra. Gigi Simoni, che di calcio ne capisce, lo sa e per questo gli fa assaggiare con parsimonia la serie A. E i risultati si stanno vedendo.

RISULTATI

Bari-Parma	1-2
Cremonese-Torino	3-0
Fiorentina-Foggia	1-1
Inter-Lazio	0-2
Juventus-Genoa	1-1
Napoli-Brescia	1-1
Reggiana-Padova	3-0
Roma-Milan	0-0
Sampdoria-Cagliari	5-0



CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI			FUORI CASA			Me. ing.	
		Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.		Su.
PARMA	31	14	9	4	1	25	10	7	0	0	15	2	2	4	1	10	8	-1
JUVENTUS	30	13	9	3	1	22	12	5	2	0	11	4	4	1	1	11	8	-1
FIorentina	26	14	7	5	2	30	19	5	3	0	16	7	2	2	2	14	12	-3
LAZIO	25	14	7	4	3	27	16	4	1	2	19	11	3	3	1	8	5	-3
ROMA	24	14	6	6	2	19	8	3	4	0	9	3	3	2	2	10	5	-3
BARI	22	14	7	1	6	16	16	4	1	2	10	5	3	0	4	6	11	-6
SAMPDORIA	21	14	5	6	3	22	11	4	3	0	18	5	1	3	3	4	6	-5
FOGGIA	18	14	4	6	4	16	15	3	2	2	9	7	1	4	2	7	8	-7
MILAN	17	12	4	5	3	10	9	3	3	0	6	3	1	2	3	4	6	-5
CAGLIARI	17	14	4	5	5	11	16	4	2	0	7	2	0	3	5	4	14	-7
INTER	17	14	4	5	5	11	12	2	1	4	6	9	2	4	1	5	3	-8
NAPOLI	16	14	3	7	4	19	24	2	3	2	11	12	1	4	2	8	12	-8
TORINO	15	12	4	3	5	12	15	3	1	1	8	4	1	2	4	4	11	-6
CREMONESE	15	14	5	0	9	12	17	4	0	3	10	6	1	0	6	2	11	-11
GENOA	13	14	3	4	7	16	23	2	3	2	10	9	1	1	5	6	14	-11
PADOVA	11	14	3	2	9	12	32	3	1	3	7	8	0	1	6	5	24	-13
REGGIANA	9	13	2	3	8	10	18	2	3	2	7	7	0	0	6	3	11	-13
BRESCIA	5	14	0	5	9	7	24	0	4	3	5	9	0	1	6	2	15	-16

TORINO e MILAN due partite in meno; REGGIANA e JUVENTUS una partita in meno

MARCATORI

14 reti: BATISTUTA (Fiorentina, nella foto)
8 reti: BALBO (Roma), TOVALIERI (Bari)
7 reti: SIGNORI (Lazio), ZOLA (Parma)
6 reti: VIALLI (Juve), GULLIT (Milan-Sampdoria)
5 reti: AGOSTINI (Napoli), BRANCA (Parma), SOSA (Inter), DEL PIERO (Juventus)
4 reti: P. BRESCIANI (Foggia), WINTER (Lazio), TENTONI (Cremonese), FONSECA (Roma), D. BAGGIO (Parma), B. CARBONE (Napoli)



AMMONITI

6: SENO (Inter), APOLLONI (Parma)
5: AMOROSO (Bari), TORRENTE (Genoa), CARNASCIALI (Fiorentina), BERGOMI (Inter), GABRIELI (Padova)
4: GALLO (Brescia), FILICANO (Cagliari), CARBONI e MORIERO (Roma), ROSA (Padova), ORLANDO (Juve), DI CHIARA e D. BAGGIO (Parma), OLISEH (Regg.), DI MATTEO e CRAVERO (Lazio)
3: BRUNETTI e BARONCHELLI e SCHENARDI (Brescia), BELLUCCI, LANTIGNOTTI e SANNA (Cagli), CRISTIANI, DALL'IGNA e DE AGOSTINI (Cremonese), PIOLI (Forlì), BIA e M. PAGANINI (Inter), PADALINO, DI BIAGIO, BIAGIONI e BIANCHINI (Foggia), SIGNORINI e MARCOLINI (Genoa)

PROS. TURNO

Domenica 8-1-95 (ore 14.30)
BRESCIA-REGGIANA
CAGLIARI-INTER
FOGGIA-GENOA
MILAN-NAPOLI
PADOVA-CREMONESE
PARMA-JUVENTUS
ROMA-BARI
SAMPDORIA-LAZIO (Ore 20.30)
TORINO-FIORENTINA

TOTODOMANI

ACIREALE-F. ANDRIA
ATALANTA-PIACENZA
COMO-LECCE
COSENZA-CIEVO
PESCARA-CESENA
UDINESE-PERUGIA
VENEZIA-LUCCHESI
VERONA-SALERNITANA
VICENZA-ASCOLI
VIS PESARO-LIVORNO
BATTIPAGLIESE-VASTESE
FORMIA-NOCERINA
FROSINONE-AVEZZANO

A BORDO CAMPO

Bianchi rassegnato: «Che disastro È tutta colpa mia»

Scala (Bari-Parma): «Stiamo attraversando un ottimo periodo nel quale una grande condizione atletica ha permesso di imporci con determinazione contro un buon Bari...»

Torino è abituato a ben altre prestazioni, ad altre espressioni di gioco. Nel complesso tutta la squadra ha avuto un rendimento inferiore alle attese...»

Zeman (Inter-Lazio): «Abbiamo fatto meglio di mercoledì a Napoli, ma tre punti a San Siro da soli non bastano a rilanciarci alla grande...»



L'allenatore dell'Inter Ottavio Bianchi

GLI ARBITRI

STAFOGGIA 6 (Bari-Parma): non entusiasma mai, però rispetto a qualche anno fa è migliorato un pochino. Annulla con disinvoltura due gol del Parma...»

rigore alla Reggiana per un fallo ad azione praticamente esaurita applicando con estrema pignoleria il regolamento...»

AVEVA RAGIONE LUI

Genoa, gol inesistente Rigore regalato alla Reggiana

PAOLO FOSCHI

Aveva ragione Peruzzi (Juventus-Genoa). Il Genoa all'87' ha raggiunto il pareggio con un classico «gol fantasma»...»

del portiere Fontana. Pochi minuti dopo di testa Baggio segna, ma l'arbitro aveva già interrotto il gioco...»

Baiano entra in area sulla sinistra, cerca spazio tra due difensori foggiani, cade a terra, chiedendo il rigore...»

ma Treossi, su segnalazione del guardialinee, annulla per un presunto fuorigioco dello stesso Flachi...»

IL GOL

Da Torino, in dieci anni di attività, ha girato più o meno tutta l'Italia con alterne fortune...»

TOTIP

Table with 2 columns: Rank and Name. 1. Moro, 2. Medea LD, 3. Nilera, 4. Miller, 5. Our Twist, 6. Oronzo Mg, 7. Olao, 8. Le Capad, 9. Lustru Ri, 10. Laghemar, 11. Ceribelli, 12. San Blas.

RISULTATI

Table of football results: ACIREALE-VERONA 1-1, ASCOLI-PESCARA 3-0, CESENA-VENEZIA 1-2, CHIEVO-PALERMO 0-3, F. ANDRIA-ANCONA 1-0, LECCE-VICENZA 2-3, LUCCHESI-ATALANTA 1-1, PERUGIA-COSENZA 0-0, PIACENZA-UDINESE 2-2, SALERNITANA-COMO 4-0.

PROS. TURNO

Table of upcoming matches: Venerdì 23-12-94 (ore 14.30) ACIREALE-F. ANDRIA, ANCONA-PALERMO (22/12), ATALANTA-PIACENZA, COMO-LECCE, COSENZA-CHIEVO, PESCARA-CESINA, UDINESE-PERUGIA, VENEZIA-LUCCHESI, VERONA-SALERNITANA, VICENZA-ASCOLI.

CLASSIFICA

Table with 5 columns: Squadra, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media inglese. Top teams: PIACENZA 28, F. ANDRIA 24, SALERNITANA 24, UDINESE 23, CESENA 23, VICENZA 22, PALERMO 22, LUCCHESI 22, PERUGIA 21, PERUGIA 21, COSENZA 20, ANCONA 20, VENEZIA 20, ACIREALE 17, CHIEVO V. 17, ATALANTA 15, ASCOLI 14, PESCARA 13, LECCE 10, COMO 10.

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

Table for C1: GIRONE A and GIRONE B. Includes teams like Bologna-Pro Sesto, Carpi-Spezia, Carrarese-Alessandria, etc.

C2

Table for C2: GIRONE A, GIRONE B, and GIRONE C. Includes teams like Aosta-Lecco, Cremonese-Trento, etc.

Bari		1 Parma		2	
Fontana	6,5	Bucci	6,5		
Mangone	5,5	Pin	6		
Manighetti	6	Di Chiara	6		
Bigica	7	Minotti	6		
(80' Alessio)	sv	Apolloni	6		
Amoruso	6,5	Sensini	7		
Ricci	5	Branca	6		
Gautieri	5	(80' Susic)	sv		
(80' Protti)	sv	D. Baggio	6		
Pedone	6,5	Crippa	8		
Tovalieri	7	Zola	7,5		
Gerson	6	Asprilla	6		
Guerrero	6				
All. Materazzi		All. Scala			
(12 Alberga, 13 Broschi, 15 Barone)		(12 Galli, 14 Pellegrini, 15 Fiore, 16 Caruso)			



Zola, autore del primo gol del Parma, contrastato da Gerson

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro 6.
 RETI: 13' Zola, 20' Tovalieri; 78' Crippa.
 NOTE: Angoli: 10-4 per il Parma. Giornata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 40.000. Nell'intervallo è stato attivato l'impianto di illuminazione. Ammonito: Amoruso.

Crippa-Zola, anche a Bari festa gialloblù

La squadra di Materazzi non riesce a fermare il Parma. Nonostante il momentaneo pareggio di Tovalieri gli emiliani vincono e tornano da soli in testa alla classifica. Per i pugliesi seconda sconfitta consecutiva.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

BARI. Il trenino dei desideri del Bari all'incontro va, come diceva una canzone: fa festa per un tempo solo, illuso dal gran gol di Tovalieri che a 30 anni ha trovato finalmente la dimensione profetizzata da Liedholm nella notte dei tempi: poi più nulla, «piallato» da un Parma che è come un tunnel nero dipinto sulla parete di una montagna. Il «crak» è fragoroso, ma il San Nicola applaude quel deragliamento, per forza maggiore. Troppo superiore il Parma. Applausi per tutti, allora, al termine di una gran partita. Abbracci e baci fra i giocatori di Scala: solo alla fine sanno che la Juventus, bloccata sul pari dal Genoa, è stata scavalcata. Come trascorrere il Natale in testa alla classifica. Bravi tutti quanti, ma in particolare Crippa e Zola, il braccio e la mente.

È un Parma in versione più spregiudicata del solito: un 4/3/3 anziché il comodo e rassicurante

5/3/2. Non è facile rimpiazzare in difesa tre uomini come Benarrivo, Mussi e soprattutto Couto. (Impegnato con la nazionale portoghese): e allora, forse, visto che manca e mancherà per un pezzo anche Brolin, è giusto puntare sugli uomini migliori lanciando il tridente Branca-Zola-Asprilla. La miglior difesa è l'attacco e per mettere via gli scudetti bisogna fare punti anche in trasferta: era dall'11 settembre scorso che gli emiliani non vincevano lontano da casa. Partita veloce, bella e combattuta perché a un Parma sbilanciato in avanti si contrappone questo Bari tutto pressing e contropiede, schierato con una «difesa a 5» (nella quale però Gerson fa da collante col centrocampista) tre centrocampisti e due punte mobili e imprevedibili: si va avanti fra continui ribaltoni per dirla con un termine alla moda, la palla schizza da un'area all'altra con la velocità del lampo.

Parte la squadra di Materazzi ai mille all'ora e su un cross di Guerrero dalla sinistra il pallone attraversa tutta l'area emiliana prima dell'intervento di Minotti in corner (2'). Nel derby colombiano tra Asprilla e Guerrero il primo round è dello scatenato corridore di Cali. Ma come il Bari toglie il piede dall'acceleratore, ecco subito il Parma: minuto 8', punizione di Crippa rimpallata, Zola è il più veloce a raggiungere palla e tirare, Fontana non trattiene e Branca arriva un attimo tardi per la deviazione-gol. Neanche il tempo del rimpianto: quattro minuti dopo su cross di Asprilla, Zola ruba il tempo a Ricci, Amoruso e Fontana e segna addirittura di testa! Niente male per uno alto un metro e 66 centimetri: e questo è il suo settimo gol.

Niente di compromesso, il luna park è appena cominciato. Al 12' il Bari ha già raggiunto il pareggio,

anche qui per un errore collettivo della difesa parmense, cui contribuisce anche Asprilla con un rinvio svigolato: Bucci-ecca dai-palli-in maniera avventurosa, perde palla, la difesa non chiude con tempestività, e sul tiro di Amoruso dal limite è il solito Tovalieri (all'ottavo gol) a imprimere la deviazione decisiva a porta vuota, malgrado il tentativo disperato di Sensini sulla linea. E qui il Bari prende coraggio dopo quella partenza così in soggezione. Materazzi tiene un libero (Ricci) davanti a Fontana e tre marcatori, Mangoni-Amoruso e Manighetti ripettivamente su Asprilla (che ora fa soprattutto il tornante), Zola e Branca: micidiale il pressing prodotto da Gerson, Pedone e Gautieri, guidati dalla regia del giovanissimo Bigica a centrocampista: ed è in questo reparto che il Parma nel primo tempo stenta un po', trovandosi spesso in inferiorità numerica, malgrado la grande prova di Crip-

pa. Nel finale di tempo torna a dominare il Parma: assist di Crippa per Zola che a due metri dalla porta calcia maldestramente sul fondo (33'); poi Stafoggia annulla un gol a Crippa per fuorigioco di Baggio fra le proteste del Parma (39'), quindi Fontana para una girata di Asprilla. Proprio allo scadere però su corner di Guerrero, Tovalieri di testa colpisce la traversa con Bucci spettatore.

Ma è nella ripresa che il Parma esce alla grande: praticamente schiaccia il Bari nella sua area, lo martella senza pietà: Fontana sventa un colpo di testa di Crippa (51'), una stangata di Pin (55'), una punizione di Baggio (74'), un tiro ad effetto di Zola (75'). Finché Crippa non azzecca il tiro al 76': mischia in area, Asprilla centra il palo e arriva Crippa sulla respinta a segnare il gol partita. Arrivederci a Parma-Juve nel '95.

LE PAGELLE

Parma, buona intesa nel «tridente»
 Ne fa le spese la difesa pugliese

BARI

Fontana 6.5: nella ripresa resiste a un'impressionante «compilation» di tiri in porta, e volando si fa perdonare l'incertezza sul primo gol.

Mangone 5.5: tiene Asprilla come può, cedendo terreno sugli scatti del colombiano, inevitabilmente.

Manighetti 6: Una prova generosa, sta incollato a Branca e ne limita l'estro dall'inizio alla fine. Ma bisogna dire che l'emiliano non era certo in giornata.

Bigica 7: la sua regia è impeccabile e i suoi lanci per Tovalieri e Guerrero sempre calibrati. Farà parlare di sé questo «regista» dai piedi buoni, barese doc. Per ora è già nazionale Under 21.

Amoruso 6.5: è l'altro barese della squadra di Materazzi; gran fisico, si fa beffare col resto della retroguardia sul primo gol, poi alla distanza si riprende. Bravo anche lui.

Ricci 5: spesso assente nei momenti importanti, non conferma affatto i bei giudizi sentiti e letti sul suo conto: troppi errori nelle chiusure, non comanda a dovere il reparto.

Gautieri 5: uno dei meno brillanti l'ex cesenate, tornante di destra: sulla sua strada trova Di Chiara che lo domina senza un briciolo di compressione (78' Protti sv).

Pedone 6.5: impressionante per continuità d'azione, dopo anni di anonimato fra Centese, Barletta e Como, a 26 anni qui a Bari ha trovato finalmente i giusti riconoscimenti.

Tovalieri 7: allora Liedholm aveva visto giusto anche qui... chi avrebbe creduto ancora al centravanti di Pomezia protagonista in serie A, a un decennio dai fallimentari campionati con Roma e Avellino? Oggi invece è il pupillo dei tifosi.

Gerson 6: ci mette l'anima ma con lui Crippa recita una delle migliori partite del suo biennio al Parma. E dunque qualche responsabilità il nerissimo brasiliano ce l'ha per forza.

Guerrero 6: parte sparato, sembra debba spaccare le montagne, invece alla fine si affloscia al cospetto di Sensini, più bravo e soprattutto più furbo. Proprio al 90' avrebbe la palla del pareggio sui piedi, ma arriva scoordinato e sbaglia la mira. □F.Z.

Bucci 6: pasticcia moltissimo sul gol del pareggio barese uscendo a vuoto, poi salva con alcuni interventi decisivi specie nel finale su Tovalieri. Un paio di insicurezze invece su parate di ordinaria amministrazione.

Pin 6: la sua regia in mezzo al campo va in tilt contro la verve e la giovinezza di Bigica; lui ci mette l'esperienza: è per questo che Scala lo considera un «jolly».

Di Chiara 6: dalla sua parte spinge Gautieri ma il terzino gli prende le misure quasi subito e va anche spesso a dare un contributo in avanti.

Minotti 6: alterna sempre sagge giocate a qualche svanione, soffre soprattutto la velocità degli attaccanti baresi che sgusciano dappertutto.

Apolloni 6: senza Couto al suo fianco deve impegnarsi al massimo contro Tovalieri, che gli sfugge in occasione del gol del pareggio, ma l'errore è soprattutto di Bucci.

Sensini 7: a vederlo correre non piace però è estremamente concreto, e anche molto furbo, e così riesce a bloccare Guerrero, uno che sui 100 metri gliene darebbe 20 di distacco.

Branca 6: fallisce banalmente un gol nel primo tempo, si rifà con qualche bel tocco nella ripresa, ma non è in gran giornata (78' Susic s.v.).

Baggio 6: con la generosità rimedia a un'impressione incredibile, pericoloso in zona-gol, in difficoltà contro Pedone vien fuori però alla distanza.

Crippa 8: migliore in campo, decide la partita con la rete segnata al 76'; un altro gol gli viene annullato, poi tanti assist e una maratona continua, è in un periodo di forma eccezionale e le cifre parlano chiaro: è il secondo gol in due domeniche.

Zola 7.5: si rifà dalla domenica «nera» di Genova, dove sbaglia tutto il possibile. Stavolta segna addirittura di testa come riusciva talvolta anche al suo maestro Maradona. Gol e assist, una prova di grande intensità.

Asprilla 6: il nuovo ruolo che gli ha ritagliato Scala lo sacrifica sulla fascia come tornante, e qui fa belle cose e cose terribili, sbagliando tocchi elementari. Gioia e croce di Scala che gli ha detto «gioca al 50% per te ma per il restante 50% per la squadra». □F.Z.

Pugliesi in vantaggio con Cappellini, poi l'argentino su rigore Batigol frena il Foggia

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE. Alla fine non si è ben capito chi fosse più contento fra Fiorentina e Foggia per il pareggio (1-1) maturato al termine di una partita non bella, ma piacevole. I viola possono dirsi soddisfatti per aver agguantato un pari, seppur su calcio di rigore, dopo essere stati in svantaggio e aver subito per lunghi tratti il predominio dei pugliesi, ma è rimasto loro il rammarico di non essere riusciti a chiudere il 1994 con una vittoria. I rossoneri alla vigilia avrebbero certamente sottoscritto un pareggio, ma a conti fatti rimangono con l'amaro in bocca per aver solo accarezzato un sogno e poi esserselo lasciato sfuggire. Lasciando le squadre a decidere sul punto perso o punto guadagnato c'è da dire che mai come stavolta il verdetto del campo rispecchia fedelmente l'andamento della gara.

Fin dalle prime battute il Foggia è parso disposto in campo in modo perfetto. Evidentemente la presenza di Catuzzi a Firenze giovedì scorso (per Fiorentina-Parma di Coppa Italia) è servita, eccome. Il suo Foggia con la ragnatela di centrocampista formata da Bressan, Di Vincenzo, Mandelli e un impeccabile Di Biagio ha tenuto costantemente in mano il «pallino» del gioco, impedendo alla Fiorentina di ragionare e creare opportunità per il tandem Batistuta-Baiano. Di Mauro, al rientro, si è prodigato moltissimo, Cois si è sobbarcato una enorme mole di lavoro, ma l'assenza di un fantasista come Rui Costa si è fatta sentire. Supremazia del Foggia, ma le occasioni sono tutte di marca viola. Al 6' è Robbiati con un rasoterra che fa la barba al palo; e poi nello spazio di due minuti (9' e 10') Baiano prima tutto solo manda fuori un pallonetto e poi esalta Mancini che gli devia in angolo una insidiosa conclusione da fuori area. L'impressione però è che le occasioni siano più il frutto di iniziative personali. Tanto che il Foggia si impadronisce del centro-campo e al 24' passa: Bressan coglie la difesa viola impreparata e verticalizza per Cappellini che trafugge Toldo. La Fiorentina non riesce a riorganizzarsi e la

Fiorentina		1 Foggia	
Toldo	6	Mancini	6,5
Carnasciali	6	Padalino	6
Pioli	6	Bucaro	6
Cois	7	Di Bari	6,5
Marcio Santos	6	Di Biagio	7
Malusci	6	Caini	6,5
Carbone	5,5	Bresciani	6,5
(46' Flachi)	5,5	(82' Biagioni)	sv
Di Mauro	6,5	Bressan	6
Batistuta	6	(87' Sciacca)	sv
Robbiati	6	Cappellini	6,5
(87' Amerini)	sv	De Vincenzo	6,5
Baiano	5	Mandelli	6
All. Ranieri		All. Catuzzi	
(12 Scalabrelli, 13 Sottil, 15 Campolo)		(12 Brunner, 13 Bianchini, 16 Parisi)	

ARBITRO: Treossi di Forlì 6.
 RETI: 25' Cappellini, 54' Batistuta (su rigore).
 Angoli: 4-3 per la Fiorentina. Pomeriggio freddo, terreno in buone condizioni. Spettatori 34.351 (di cui 10.015 paganti e 24.336 abbonati per un incasso complessivo di 1.183.496.745). Ammoniti: Carnasciali, Malusci, Batistuta, Di Biagio, Padalino e Baiano per. Tutto il secondo tempo si è giocato alla luce artificiale.

squadra di Catuzzi controlla agevolmente le rare incursioni di Batistuta e soci.

Nella ripresa si accendono i riflettori e anche la Fiorentina. Ranieri presenta un 4-3-3, lasciando negli spogliatoi Carbone (un centrocampista) e mandando dietro Flachi (una punta). Si sposta il baricentro del gioco e al 54' arriva l'episodio decisivo: Padalino e Di Bari stratonano in area Baiano, per Treossi è rigore che Batistuta (al quattordicesimo centro) trasforma. È il momento migliore della Fiorentina che preme con insistenza e riesce anche ad andare in gol con Flachi, giudicato però in posizione irregolare.

Il Cagliari cade a Genova: per i doriani cinque reti e spettacolo Si rivede la Samp-show

SERGIO COSTA

GENOVA. Doveva essere la partita della resurrezione per una Sampdoria vilipesa e bistrattata, e lo è stata al di sopra di ogni più rosea aspettativa. Non c'è stato match tra i blucerchiati e il derelitto Cagliari, sotto di tre reti già dopo poco più di un quarto d'ora. La Sampdoria si è schierata con una formazione inedita, a sorpresa, con Mancini al centro delle polemiche per una lunga crisi tecnica disposto in posizione più arretrata alle spalle di un attacco che era composto oltre che dal solito Gullit, dal diciannovenne Bellucci, elemento proveniente dalla formazione Primavera.

L'idea di arretrare il fantasista ha sortito buoni effetti, ma la Sampdoria è risorta e con lui Mancini, grazie alla prova positiva di tutto il complesso, a cominciare dai gregari, come Invernizzi e Platt che si sono sobbarcati la fatica del centrocampista per permettere a Mancini di fare da ispiratore. I blucerchiati erano già in vantaggio dopo 7 minuti: al primo affondo Mancini smarcò Lombardo con un delizioso assist, l'attaccante batte il portiere del Cagliari con un prezioso tocco di estremo destro in diagonale. Dopo 6 minuti i blucerchiati raddoppiano grazie ad una discesa sulla destra di Lombardo il cui travasone viene deviato prontamente da Gullit alle spalle di Di Bitonto. È il primo gol del fuoriclasse olandese al Marassi dopo il ritorno alla Sampdoria. La partita si chiude virtualmente al 18' quando un lungo spiovente di Mannini libera Platt la cui conclusione termina nel sacco prima ancora che Gullit possa correggerla.

Il Cagliari è tramortito, come un pugile suonato, non ha la forza per reagire. Tabarez inserisce Allegri, ma non cambiano le cose. Continua il valzer blucerchiato con una serie di numerose occasioni da rete e il quarto gol giunge al 45' è firmato proprio dal tanto discusso Mancini: sul preciso corner di Mihajlovic, Mancini colpisce di testa e mette nell'angolo basso alla sinistra di Di Bitonto. Subito dopo una corsa liberato-

Sampdoria		5 Cagliari	
Zenga	6,5	Di Bitonto	5
Mannini	6	Herrera	5
(33' Rossi)	6	Pusccheddu	5
Ferri	7	Pancaro	4,5
Gullit	7,5	(20' Allegri)	5
Vierchowod	6,5	Napoli	5
Mihajlovic	6	Firicano	4,5
Lombardo	6,5	Bisoli	5
Invernizzi	7	Sanna	4,5
Platt	6,5	Valdes	5
Mancini	6,5	Lantignotti	
C. Bellucci	5	(56' Berretta)	5,5
(30' st. Sala)		Oliveira	5
All. Eriksson		All. Tabarez	
(12 Gianello, 14 Maspero, 15 Evani)		(12 Scarpi, 13 Villa, 14 F. Bellucci)	

ARBITRO: Braschi di Prato 6.
 RETI: 7' Lombardo, 14' e 18' Gullit, 47' Mancini, 56' C. Bellucci.
 NOTE: Angoli: 8-3 per la Samp, giornata grigia, leggermente ventilata, terreno in buone condizioni. Sin dal primo minuto si è giocato alla luce dei riflettori. Spettatori: 25 mila circa. Ammoniti: Firicano, Vierchowod e Valdes.

ria ed una stretta di mano ad Eriksson, spalle a ringraziare il tecnico svedese che gli ha sempre dato fiducia incondizionata. Potrebbe già calare il sipario su questo episodio, nella ripresa c'è solo spazio per l'accademia blucerchiata e per la quinta rete realizzata al 66' dal giovanissimo Bellucci che bagna così la sua prima volta dal primo minuto in serie A con un gol. Forse la Sampdoria è uscita dalla crisi e può aspirare finalmente ad un campionato che compete al suo alto livello tecnico. Quanto al Cagliari, è la seconda sconfitta consecutiva in sette giorni. È il caso di cominciare a preoccuparsi.

Lunedì 19 dicembre 1994

Roma	0	Milan	0
Cervone	7	Rossi	6
Annoni	6	Tassotti	6
Lanna	5,5	Maldini	7
Aldair	6,5	Albertini	6
Petruzzi	6,5	Costacurta	6
Carboni	5,5	Baresi	6
Moriero	6	Donadoni	5
Cappioli	5,5	Desailly	6
Balbo	5,5	Massaro	5
Giannini	6	Savicevic	6
Fonseca	5,5	(76' Di Canio)	sv
		Simone	5

All. Mazzone (12 Lorigeri, 13 Benedetti, 14 Piacentini, 15 Maini)
 All. Capello (12 Ielpo, 13 Nava, 14 Stroppa, 15 Lentini)

Fabio Capello: «È mancato solo il gol»

«Il Milan con i giallorossi ha giocato meglio - commenta Fabio Capello, tecnico del Milan - e poteva vincere ma continua a scontare la mancanza di un attaccante vero. Sono soddisfatto del gioco - prosegue Capello - non del risultato. La squadra è in crescita e sembra tornata quella di una volta. Non credo che quest'anno all'Olimpico molte formazioni abbiano giocato come noi. Siamo tornati ad essere una squadra che sa tenere il campo con grande autorità. Questo è il Milan che a me piace. Ci è mancato solo il gol. Ma la squadra è questa e devo far giocare gli elementi che ho a disposizione. Comunque, non dimenticate che Cervone ha fatto alcune parate straordinarie».



Un contrasto di gioco tra l'attaccante del Milan Simone e Annoni
 Bruno Mosconi/Agf

Mazzone «Pari giusto Ma erano più forti»

La Roma è soddisfatta del pareggio con il Milan di Fabio Capello anche perché considera guadagnato il punto preso con i rossoneri. Ora i giallorossi, per tornare alla vittoria dovranno attendere la ripresa del campionato (8 gennaio) subito dopo la sosta natalizia e quella di fine anno. Queste sono le prime voci del che emergono nel dopo partita dell'Olimpico, con dichiarazioni all'insegna del fairplay e anche Carlo Mazzone si adatta al clima di soddisfazione generale. Il tecnico giudica migliore la prestazione del Milan e si accontenta del pareggio con i rossoneri. «È stata una partita molto difficile - dice il tecnico giallorosso - contro il miglior Milan della stagione. Nel primo tempo abbiamo avuto dei problemi a controllarli e da tutte e due le parti sono mancate le conclusioni anche perché le squadre erano molto corte. Accetto volentieri questo pareggio perché oggi il Milan si è dimostrato più forte della Roma. Volete un esempio? Balbo e Fonseca non hanno sbagliato nulla, ma contro di loro ho rivisto la linea difensiva del Milan dei bei tempi, con davanti un Desailly tornato su ottimi livelli. Sono convinto che i rossoneri rientreranno nella lotta per lo scudetto. Lo dicevo già prima di incontrarli ed ora ne sono assolutamente certo». Carlo Mazzone fa poi il bilancio di fine anno: «La Roma arriva a Natale con 24 punti, ma io ne avrei preferiti tre in più, 27 forse erano quelli che meritavamo. Per noi sarebbe stata la classifica giusta visti i punti persi con il Parma e la Fiorentina».

Spettacolo a metà La Roma argina un Milan ritrovato

Novanta minuti giocati con troppo tatticismo da entrambe le squadre. Grande volontà in campo, ma anche tanta confusione, e alla fine il pareggio accontenta solo i giallorossi di Mazzone. Il Milan in crescita.

Moriero (recuperato in extremis) nel motore, ma anche un Aldair versione tappabuchi. Una Roma 5-3-2 contro un Milan 4-4-2 e a lungo, nel primo tempo, la differenza l'ha fatta, a favore del Milan, quell'uomo in più a centrocampo. La Roma ha limitato i danni perché è riuscita a restare corta, senza allungare le distanze tra i reparti, ma è stato il Milan, indiscutibilmente, a fare la partita. Sono però riaffiorati, in casa rossonera, i limiti di questa stagione, ovvero un attacco che soffre ad andare in gol. Massaro, vecchia volpe, ha incantato il pelo e Simone, bravino, ha bisogno di un centravanti vero per fare le sue giocate. Si è così capito che l'unico scossone poteva arrivare dai piedi raffinati di Savicevic, ma il montenegrino ha sfregato la lampada del Genio solo in una circostanza, ovvero quando è andato a deviare, al volo, un appoggio di Massaro. Forse stato gol, che gol, ma il pallone non ha voluto saperne.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Come nelle peggiori abitudini del calcio italiano: tanta attesa per uno 0-0. Con un aggravante: che lo sciopero dei calciatori ci ha costretto a prolungare la sosta allo stadio di quarantacinque minuti. Pareggio davvero fiacco, quello tra Roma e Milan, che pure, due domeniche fa, avevano giocato un buon calcio. Forse, è stata colpa di quanto poteva dire (e non ha detto) questa partita. Poteva rilanciare la Roma nella zona scudetto, ad esempio; oppure, poteva confermare che il Milan è davvero intenzionato a risalire la corrente. Così, invece, tutto è rimasto come prima, come un grido strozzato: la Roma resta nel giro Uefa, ma perde una posizione, perché scivola al quinto posto (superata dalla Lazio), il Milan rimane a centroclassifica.

Peccato, perché finalmente si poteva assistere all'Olimpico a un Roma-Milan equilibrato. Troppo marcato era stato negli ultimi anni il divario tra le due formazioni. Per credere, basta leggere gli archivi, che ci narrano di una vittoria romana assente da ben nove anni. Accadde l'ultima volta il 24 novembre 1985, i giallorossi vinsero 2-1 e segnarono Bruno Conti, Cerezo e Viridis. Davvero altri tempi. Da allora,

sei successi rossoneri e due pareggi. len, a dir la verità, non si può certo dire che la Roma si sia scomodata più di tanto per portare a casa i tre punti. Guardando, talvolta impaurita, talvolta frenetica, mai autoritaria, la squadra di Mazzone ha giocato sottocoperta il primo tempo. Nella ripresa, considerato che il Milan non era poi così cattivo, i giallorossi hanno osato qualcosa in più, ma sono bastati due ganci di Maldini (63') e di Albertini (64') per tornare a danzare football di studio. Così, sotto le luci dei riflettori di un pomeriggio freddo e imbronciato, è finita nel peggiore dei modi, 0-0, poche emozioni e nessuna giocata da ricordare. All'appuntamento con l'ultima domenica di pallone di questo antipatico 1994 si erano presentati in sessantacinquemila. Tanta Roma struggeva in tribuna. Carlo Ancelotti per visionare azzurri e azzurra (Moriero?), Rudi Voeller e Sebino Nela con compagne e pargoli per scoprire di che pasta è questa Roma. Mai per loro, che hanno visto una squadra parecchio lontana da quella che maltrattò la Lazio e che perse, dominando, a Firenze. Una Roma, va detto, scesa in campo in versione prudenza, con un

LEPAGELLE

Cervone, saracinesca abbassata Massaro e Simone, corse a vuoto

Cervone 7: il migliore in campo tra i romanisti. L'Albatros giallorosso risponde presente nelle due puntate maligne del Milan, la prima di Maldini, la seconda di Albertini.
Annoni 6: un muscolare che cerca roba da ricordare. Al 4' un tiro di Savicevic è rimpallato da Annoni, al 10' azione veloce. Giannini-Balbo-Cappioli: tutto di prima, tutto elegante, fuorché il tiro: fuori. Al 18' Savicevic frana a terra, in area, contrastato da Lanna, ma Collina dice che non è rigore. Al 30', bicicletta e pallonetto da cinquanta metri di Pluto Aldair, con Rossi fuori dai pali: fuori anche stavolta. Al 31', il tocco al volo di Savicevic. Nella ripresa, fiammate di calcio solo nella parte centrale. Al 51' tiro maligno di Savicevic, salvataggio di Aldair. Al 52', Giannini lancia Moriero, cross e Fonseca, di testa, non punge. Al 63' botta di Maldini lanciato da Savicevic: paratissima di Cervone. Un minuto dopo, tiroaccio di Albertini e Cervone concede il bis. Finisce qui. Che noia.

Lanna 5,5: piedi pasticcioni. Ci vorrebbe una cura-Liedholm, ovvero palleggi, tiri e stop.
Aldair 6,5: Mazzone lo utilizza come secondo libero davanti alla difesa. Pluto è impietabile, che dalle sue parti non passa nessuno, però è anche vero che non può dare più di tanto in fase di attacco.
Petruzzi 6,5: ultima frontiera romanista in difesa. Dal giorno del derby non ha sbagliato nulla.
Carboni 5,5: il solito Cimabue: fa una cosa e ne sbaglia due. Corra da puledro, ma piedi poco ispirati. Tatticamente, è migliorato in fase difensiva, ma in attacco spesso rema a vuoto.
Moriero 6: Mazzone lo ha rischiato dopo l'infortunio patito in settimana. Nel primo tempo si sacrifica molto in copertura, nella ripresa si fa più intraprendente, però non sempre i compagni di squadra assecondano i suoi movimenti.
Cappioli 5,5: mister Frenesia non si smentisce. Quando il calcio diventa flipper, lui vive momenti di autentica esaltazione. Quando si torna a ritmi più ragionevoli, allora balbetta, perché spesso non riesce a sintonizzare il suo passo con quello della squadra.
Balbo 5,5: Tango è in flessione. Tanta buona volontà e tocchetti deliziosi di sponda, però non tira mai in porta.
Giannini 6: ordinato e abbastanza continuo, però non inventa nulla.
Fonseca 5,5: vedi Balbo. Dentone corre a vuoto e tira poco. Che il Natale lo rivitalizzi. □S.B.

Rossi 6: un tranquillo pomeriggio prenatalizio. La Roma non lo cerca mai e allora si gode la partita. Sente un brivido quando Aldair prova il pallonetto «storico» da cinquanta metri. Il pallone va fuori e lui rifluta.
Tassotti 6: l'ex-borgatario (viene da San Basilio, Roma) non è più un fulmine di guerra, ma ha un vagonne di esperienza che gli consente di giocare tranquillo.
Maldini 7: fisicamente è un giocatore davvero di un altro pianeta. Ha accelerazioni straordinarie, che lasciano intravedere lo splendido quattrocentista che sarebbe potuto essere. E siccome gioca a pallone, basta e avanza per dominare la scena.
Albertini 6: evoca immagini ottocentesche, perché picchia con il sorriso. È un ragazzo educato e allora, quando un paio di volte affonda i tacchetti nella carne degli avversari, fa il viso

buono. Ma Collina non ci cassa, e al secondo sorriso arriva l'ammonizione.
Costacurta 6: in ripresa dopo le follie di Tokio.
Baresi 6: sul volto ci sono tutti i sedici anni di carriera. E forse anche nella testa, perché ha l'aria di averne abbastanza.
Donadoni 5: gira al largo dopo un inizio promettente.
Desailly 6: se il calcio fosse forza fisica, lui sarebbe campione del mondo. Ma siccome nel football ci vuole dell'altro, allora rientra nel gruppo. Però, dalle sue parti non si passa.
Massaro 5: buona volontà, ma la sua eclisse è cominciata.
Savicevic 6: piedi bacati dagli dei della pedata, ma non è in giornata. La sua cosa migliore è un tiro in corsa, al volo: sarebbe stato un mondogol. Dal 76' Di Canio: sv.
Simone 5: avrebbe bisogno di un partner, ma non c'è. E allora, all'appello, manca visita anche lui. □S.B.

Bianconeri bloccati in casa. Contestato l'arbitro, perso il primato

Un gol fantasma premia il Genoa Alla Juventus non basta Ravanelli

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 NICHELE RUGGIERO

TORINO. Dura lex, sed lex: il cuore non è il muscolo dell'anima da pompare solo nelle gare di cartello (vedi Fiorentina). Una lezione quest'ultima che la Vecchia Signora ricorderà per un pezzo nel corso del campionato. Da parte sua c'è l'attenuante (già tradotta in risentimento nelle parole del vicepresidente operativo Roberto Bettega) per il presunto gol-fantasma di Galante che ha rimesso in equilibrio la gara. Ma è altrettanto vero che smarrire la bussola sul filo di lana non è segno di autorevolezza per chi vorrebbe imporre una corsa di testa. Il Grifone si accreditava come un importante esame di maturità per i «young boys» bianconeri proiettati verso la settima vittoria consecutiva. Un test serio, d'accordo, ma non così trascendentale da provocare grandi turbamenti. Inve-

pericolosamente lungo la porta di Peruzzi, senza che nessuno dei suoi compagni trovasse l'attimo propizio per la deviazione in rete. Un brivido-monito per la Juve, una sorta di prova generale del pareggio per il Genoa che si concretizzava al 44' su spiovente del tornante a beneficio di Galante, improvvisatosi colpitore di razza. Ma, secondo le proteste bianconere, la palla respinta in due tempi, prima da Peruzzi, poi definitivamente allontanata da Sousa, non avrebbe oltrepassato la linea di porta. Un dubbio che neppure la ripresa televisiva è riuscito a dissolvere. Un pari dunque che allunga un'ombra sull'operato degli arbitri, ma che sa raccogliere sportivamente anche meriti e demeriti di entrambe le squadre. La Juve non ha brillato (almeno nel primo tempo) ed ha commesso il grave errore di non affidarsi a quell'agonismo che nei primi minuti della ri-

presa aveva schiacciato gli avversari nella loro area di rigore. Un cambio di marcia che metteva sul piatto della bilancia a favore della Juve, al 46' un palo colpito da Del Piero a conclusione di un triangolo con Ravanelli, e in rapida successione al 49' una furibonda mischia propiziata dalla destra da Marocchi che sfruttava un corridoio lasciato libero da Marcolin, al 51' ancora Marocchi che faceva filtrare in area un prezioso pallone tra la distrazione generale degli avanti bianconeri e, infine, al 58' una deviazione di testa di Ravanelli che Micillo allontanava in angolo con un perentorio colpo di reni all'indietro. Episodi a raffica che dimostrano quanto la partita fosse piacente e ricca di spunti agonistici seppur giocata in un clima polare e alla luce dei riflettori con reciproca e paradossale soddisfazione fino a quel momento delle parti. Che la Juve, priva ancora di Fusi,

Juventus	1	Genoa	1
Peruzzi	6	Micillo	6,5
Ferrara	6	Torrente	6
Orlando	5,5	Signorini	6
Tacchinardi	6	Caricola	6
Porrini	6	Galante	6,5
Sousa	6	Marcolin	6
Di Livio	5,5	Ruotolo	7
(66' Carrera)	6	Bortolazzi	6
Marocchi	6,5	Onorati	7
(75' Grabbi)	sv	Skuhravy	5
Vialli	6	(72' Van't Schip)	sv
Del Piero	6	Miura	5
Ravanelli	7	All. Marchioro	
All. Lippi		(12 Speranza, 13 Delli Carri, 14 Manicone, 15 Signorelli)	

ARBITRO: Rodomonti di Teramo 6.
 RETI: 76' Ravanelli, 87' Galante.
 NOTE: angoli 13 a 5 per la Juve, giornata fredda con nebbia (nella ripresa si è giocato con le luci artificiali), terreno in discrete condizioni. Spettatori: 25 mila. Espulso Bortolazzi al 74' per fallo su Sousa. Ammoniti: Skuhravy, Van't Schip.

Köhler, Conte e Roberto Baggio e nonostante una percettibile deconcentrazione, fosse convinta di farcela lo confermava il bronzo avvolto di ripresa. Una partenza dal valore però ambigualmente ambivalente, perché mostrava quanto fosse anche corazzato lo chassis del tignoso Genoa che si difendeva con Torrente e Galante marcatori

Bettega «Ora basta con queste ingiustizie»

TORINO. Venti di guerra negli spogliatoi bianconeri. «Oggi non abbiamo subito reti, così come non ne abbiamo subito a Foggia. Non nsparmia i toni polemici Angelo Peruzzi, l'unico tra i giocatori bianconeri a non rispettare la consegna del silenzio sul contestato episodio del pareggio genoano. Parole amare in qualche modo complementari alla posizione ufficiale della società espressa da un accigliato Roberto Bettega. «La Juve non ha giocato bene, ma siamo stati penalizzati, parlo della rete del Genoa - dice Bobby-gol - L'arbitro si è persino rifiutato di consultare il guardalinee. Finora abbiamo evitato di commentare l'operazione degli arbitri, ma ora basta». La prestazione di Rodomonti viene peraltro contestata anche dal Genoa, per bocca del tecnico Marchioro: «L'espulsione di Bortolazzi era ingiusta, c'era in realtà un fallo di ostruzione da parte di un giocatore della Juve».

Inter 0 Lazio 2

Pagliuca	5	Marchegiani	5,5
Bergomi	6	Negro	5
A. Paganin	4	Favalli	6
Orlando	6	Di Matteo	6
M. Paganin	4	Cravero	6,5
Bia	5	Chamot	5
Orlandini	4	Rambaudi	7
Jonk	4	Fuser	
Delvecchio	6	Casiraghi	6
Berti	4	Winter	6
Sosa	5	Signori	6
		(90' Di Vaio)	

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 6.
 RETI: 11' Cravero, 43' Fuser.
 NOTE: angoli 7 a 7, pomeriggio freddo, terreno in precarie condizioni. Spettatori: 38.000. Ammoniti: Bergomi e M. Paganin. Presente in tribuna il ct della nazionale Arrigo Sacchi.

Inter-crisi La Lazio fa l'en plein

Seconda sconfitta interna consecutiva per i nerazzurri. Ne approfitta la squadra di Zeman che si riprende dopo la partita con la Juventus. In tribuna d'onore le forze dell'ordine hanno dovuto difendere il presidente Pellegrini.



Il laziale Fuser in azione. Dal Zennaro/Ansa

DARIO CECARELLI

MILANO. Ma chi è l'Inter, Babbo Natale? A sentire gli insulti dei suoi tifosi, e a vedere lo «score» casalingo di quest'anno, pare proprio di sì. Quattro sconfitte su sette partite: Roma, Bari, Napoli, Lazio. Avanti, a San Siro c'è posto per tutti. Un bilancio da elettrochoc, quasi da fantascienza. Neppure chi sta in fondo alla classifica, ha dietro di sé così tante macerie. Per chi sta male, e ha dei problemi di classifica, bersi l'Inter è come inghiottire un concentrato di vitamine, la pozione magica di Asterix. Tutti diventano insuperabili, dei veri giganti. E un difensore come Cravero, che di testa non ha mai svettato, improvvisamente si trasforma in un micidiale inzeppatore. Segno dei tempi, tempi grami per l'Inter. Gli amanti delle statistiche, i topi da

archivio, fanno notare che bisogna risalire fino al '46-'47 per ritrovare un'Inter così disastrosa e malmessa. Per motivi di anagrafe: non abbiamo memoria di quella squadra. Ma su questa non abbiamo dubbi: è (quasi) da serie B. «Resteremo in serie A» cantano i tifosi più spiritosi. Gli altri, con la bava alla bocca, arrivano fino alla tribuna dei Vip, per insultare Pellegrini, grandissimo incassatore, ma già delegatosi alla fine del primo tempo. In effetti, al di là dei modi poco natalizi, gli aficionados non hanno tutti i torti: con i resti della squadra, cioè con gli Orlando, gli Orlandini e con la famiglia Paganin, c'è poco da gridare e da pretendere. Come dicono i saggi, dalle rape non si cava il sangue. Anche con Ottavio Bianchi non è faci-

le arrabbiarsi. Prima di tutto perché lui, con la sua aria da eterno scontento (chissà perché, visto che guadagna pur sempre un 1 miliardo e 800 milioni all'anno) dà sempre l'impressione di essere uno capitato in mezzo a un tifone per pura sfiga, secondo perché non è colpa sua se mezza squadra è parcheggiata in infermeria e se il suo presidente, Pellegrini, dà il permesso a Bergkamp di andare a curarsi la pubalgia in Olanda. A nostro modesto parere, il tulipano biondo, in Olanda, dovrebbe andare a curarsi la testa, ma questo è un altro discorso. Prendersela con Pellegrini, a questo punto, è giusto e sacrosanto. Un'azienda va bene, quando viene diretta bene. Se tutti i dipendenti lavorano male e vanno fuori di testa, un motivo ci sarà pure. E

bisogna chiederlo a chi la dirige. E farfugliare che, per questa azienda, si sono spesi miliardi a palate, non è una buona giustificazione. Figuriamoci se non fossero stati spesi. Cosa dire di Inter-Lazio? Potremmo riprendere dal floppy disk lo stesso articolo scritto, una settimana fa, per Inter-Napoli. Andrebbe benissimo: stesso risultato, stesso andamento schizoido e patetico dei nerazzurri. Si potrebbe anche aggiungere che, proprio come sette giorni fa, Delvecchio e Sosa avrebbero meritato di segnare almeno un gol. E che la sfortuna cinese e bara è diventata compagna di viaggio di questa bizzarra armata brancaleone. Riguardare il gol di Cravero (10') vale più di diecimila commenti. Mentre Signori, dalla bandierina, si accinge a tirare il calcio d'angolo, il compassato

LE PAGELLE

Solo Bergomi e Delvecchio positivi Chamot e Negro: difesa insufficiente

Pagliuca 5: che triste compleanno per Pagliuca: la Lazio gli fa la festa, e sul primo gol la responsabilità maggiore è sua. Cravero non è un gigante, ma con la difesa interista crescono anche i pigmei.

Bergomi 6: gli diamo la sufficienza perché è uno dei pochi a non perdere la testa. Deve marcare Signori, e non lo fa senza troppi affanni. Al primo minuto, con un salvataggio in extremis, evita un gol.

A. Paganin 4: Antonio o Massimo sempre Paganin sono. Spiace fare del sarcasmo, però questi due fratelli non sono giocatori da Inter. E se lo sono, allora si mette proprio male. In questa partita Antonio Paganin dovrebbe tenere a bada Rambaudi. Usiamo il condizionale perché Rambaudi è stato uno dei migliori della Lazio.

Orlando 6: «Sei uno di noi» gli grida la curva nerazzurra in un pomeriggio dove sono volati gli insulti più infamanti. Orlando, povera anima, fa tutto quello che può, cioè poco. Come una vecchia 500 tirata a tavoletta, più di tanto non può andare.

M. Paganin 4: vedi sopra alla voce «A. Paganin».

Bia 5: non ha i piedi come un ferro da stiro. Questo è già qualcosa, ma nell'Inter attuale non basta. Qui un libero dovrebbe fare miracoli. Invece Bia, per i miracoli, non è ancora pronto.

Orlandini 4: sparare su Orlandini è come sparare su un orfanello. Come sparare su un bufalo, e come un bufalo non alza mai la testa. Favalli, che non è Paolo Maldini, lo surclassa come vuole.

Jonk 4: basta, su questo tulipano sgraziato è già stato detto tutto il male possibile. Ve lo risparmiamo. Solo una noterella: ieri avrebbe dovuto essere il playmaker dell'Inter. Infatti.

Delvecchio 6: mercoledì aveva ancora un febbrone da cavallo. Gioca lo stesso, e sfiora il gol in un paio d'occasioni. Chiedergli di più è follia.

Berti 4: si muove come un invasato. Che tristezza vederlo giocare così male. Fuser, il suo avversario, diventa incontentibile. Qualcosa non quadra.

Sosa 5: non segna più. Per uno come lui, è un handicap grave. Vero che ci prova (almeno tre conclusioni pericolose), ma le sue polveri sono bagnate. □ Da Ce.

Marchegiani 5,5: non dà un'impressione di gran sicurezza. Delvecchio tira da 25 metri, e lui goffamente non trattiene. Poi si riscatta su alcune conclusioni di Ruben Sosa. Ma questa Inter non segnerebbe neppure a porta vuota.

Negro 5: il suo compito è controllare Delvecchio, uno dei pochi, nell'Inter, che ha ancora qualche sussulto di vitalità.

Favalli 6: bella la vita quando si ha di fronte un avversario come Orlandini. Garantito: brutte figure non se ne fanno mai.

Di Matteo 6: idem come sopra. Se la vede con Jonk, e con questo abbiamo già detto tutto. Da Ridolini un suo intervento in area: per mandare in angolo un pallone insidioso, sferra una gran legnata che s'infrange sul testone di Negro. Il kappadò è assicurato.

Cravero 6,5: sblocca il risultato con un abile colpo di testa. Anche contro la Juventus, facendosi espellere per una stupidità, aveva avuto un colpo di testa. Deve sempre stare al centro dell'attenzione. Se facesse bene il suo mestiere di difensore, forse sarebbe meglio. Come diceva Troisi, tra un giorno da leone e 100 da pecora, meglio 50 giorni da orsacchiotto.

Chamot 5: anche lui traballa. Sosa, che di questi tempi non è un drago, per tre volte ha la possibilità di segnare. Si vede che Chamot è un generoso, e vedendo il dramma dell'interista cerca di aiutarlo sbagliando il più possibile.

Rambaudi 7: il migliore della Lazio. Antonio Paganin, suo avversario, alla fine vaga come un ubriaco.

Fuser 7: molto bravo soprattutto in occasione del raddoppio Bello lo scambio con Casiraghi ed efficace la sua conclusione. Resta un interrogativo: che sia Berti ad esaltarlo così?

Casiraghi 6: sotto rete è insufficiente. Molto meglio quando fa da sponda. Nel gol di Fuser, c'è il suo zampino.

Winter 6: comincia bene, poi sparisce lentamente. Meglio in altre occasioni.

Signori 6: si allarga molto sulla sinistra creando spazi per tutti. Sotto rete, però, non è incisivo. Normale. Chi porta la croce, negli acuti stona. □ Da Ce.

I grigiorossi, con un gran primo tempo, travolgono i granata Toro, crollo a Cremona

CREMONA. La Cremonese non conosce vie di mezzo: o vince o perde. Ieri, contro il Torino gli uomini di Simoni hanno ottenuto la loro quinta vittoria stagionale contro nove sconfitte subite. Finora, alla Cremonese non è mai capitato di pareggiare: un segnale indicativo dell'andamento alterno della squadra lombarda. La stessa cosa si può dire del Torino, il cui rendimento è spesso incostante. A distanza di otto giorni, infatti, si sono viste due squadre completamente trasformate. La Cremonese, dopo la sconfitta con la Reggiana, ha saputo ricaricarsi e presentarsi in campo con la determinazione che le aveva fatto difetto domenica scorsa. Saranno stati i rimproveri di Simoni oppure sarà stata la presenza in campo dal primo minuto del giovanissimo Alessio Pirri, fatto sta che i grigiorossi si sono espressi al massimo delle loro possibilità e hanno subito messo in difficoltà un Torino che, al contrario di domenica scorsa contro il Bari, ha mostrato tutti i suoi attuali limiti, sia in difesa, sia in fase realizzativa. Con un Silenzi che otto giorni fa aveva messo a segno il suo primo gol stagionale, ma che ieri è stato ben controllato da Gualco, e un Rizzitelli evanescente «francobollato» dal sempre attento ex romanista Garzya.

Cremonese 3 Torino 0

Turci	6	Pastine	5
Garzya	6,5	Angioma	5
Milanesi	6	Pessotto	6
Pedroni	6	Falcone	6
Gualco	6,5	Torri	5,5
Verdelli	5,5	(46' Pellegrini)	6
Giandebiaggi	6	Maltagliati	5
De Agostini	6,5	Rizzitelli	5
(51' Ferraroni)	6	Scienza	6
Chiesa	7	(46' Osio)	6
Pirri	7	Silenzi	6
(69' Nicolini)	s.v.	Pelè	5
Tentoni	7	Cristallini	5

ARBITRO: Bolognino di Milano 6.
 RETI: 16' Pirri, 38' Tentoni, 46' Chiesa.
 NOTE: angoli 6 a 5 per il Torino, cielo coperto, pomeriggio freddo e nebbioso, terreno in buone condizioni. Spettatori: 6.391. Ammoniti: De Agostini, Scienza e Angioma.

pato tutti e ha insaccato. Il primo tempo è finito in gloria, con il ritrovato Chiesa che ha portato a tre i gol: sugli sviluppi di un fallo laterale è stato Tentoni che dal limite ha crociato per il compagno, il quale ha fatto pochi passi in area e ha trafitto con un rasoiera Pastine usciti gli incontro.

La partita è praticamente finita dopo il terzo gol grigiorosso. Nel secondo tempo infatti il Torino ha cercato di essere più concreto, ma non è mai riuscito a impensierire turci e per i cremonesi è diventato fin troppo facile controllare la partita fino al fischio finale dell'arbitro.

Seconda vittoria consecutiva per gli emiliani: battuto il Padova La Reggiana si ripete

A. L. COCCONCELLI

La partita si mette subito in discesa per la Reggiana e l'episodio chiave è di quelli destinati a fare discutere a lungo i movolisti. Dunque dopo appena cinque minuti Brambilla fa filtrare in area patavina un pallone troppo lungo per Simutenkov, che, ad azione ormai conclusa tra le braccia di Bonaiuti, finisce a terra per una vistosa spinta di Rosa. L'arbitro Trentalange prende sul serio l'invito di Casarin e fischia senza pensarci su due volte un calcio di rigore che a termini di regolamento ci può stare per l'ingenuità del difensore patavino, ma sul quale molti colleghi avrebbero probabilmente sorvolato visto che l'azione era ormai terminata. La trasformazione dal dischetto di Padovano è esemplare, con il portiere da una parte ed il pallone dall'altra. Rincorata dall'immediato vantaggio, la Reggiana comincia ad aggredire il Padova in ogni zona del campo ed al quarto d'ora chiude in pratica il match. Esposito, schierato da Ferrari a destra perché più adatto di Simutenkov ad arginare le incursioni di Gabrieli, scambia sulla linea di centrocampo con Padovano e prende in contropiede la retroguardia patavina, a cinque in linea, salita nella circostanza troppo alta per la ricerca del fuorigioco, e l'ex genovese conserva, dopo la lunga corsa solitaria, abbastanza freddezza per superare in diagonale Bonaiuti. Il Padova prova a cambiare le carte in tavola, inserisce un tornante come Pellizzaro al posto del terzino Coppola, passando ad un più tradizionale 4-4-2, ma la Reggiana ha ormai la partita in pugno e, sostenuta a centrocampo ancora una volta da uno splendido Brambilla, tiene in costante allarme la difesa ospite con i rapidi Padovano, Simutenkov ed Esposito. A complicare ancora più le cose in casa del Padova arrivano, a quattro minuti dal riposo, l'espulsione per doppio cartellino giallo di Gabrieli e, in avvio di ripresa, la terza rete, con

Reggiana 3 Padova 0

Antonoli	7	Bonaiuti	5,5
Sgarbossa	6	Coppola	6
Zanatta	6	(70' Pellizzaro)	6
De Napoli	6	Gabrieli	5
Gregucci	6,5	Franceschetti	6
De Agostini	6,5	Rosa	5
Simutenkov	6,5	Cuicchi	6
(70' Rui Aguas)	sv	Kreek	5,5
Oliseh	6	(63' Cavezzi)	6
Padovano	7	Nunziata	6
Brambilla	7	Viaovic	6,5
Esposito	6,5	Longhi	6
(57' Gambaro)	6	Maniero	6

ARBITRO: Trentalange di Torino 6.
 RETI: 4' Padovano (su rigore), 16' Esposito, 50' Padovano
 NOTE: angoli 5 a 3 per la Reggiana, giornata fredda con cielo coperto, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 12.000. Espulso al 42' Gabrieli. Ammoniti: Pellizzaro e Padovano.

un'azione da manuale che più che raccontata andrebbe vista: elegante dribbling di Oliseh e lancio lungo in diagonale verso il vertice dell'area ospite, assist al volo di Esposito per l'inserimento di Padovano e pallonetto di precisione, sempre di prima intenzione, di quest'ultimo. La partita finisce praticamente qui, anche se Simutenkov sciupa il poker a tu per tu con Bonaiuti e il portiere Antonoli dice due volte di no ai generosi tentativi ospiti devando alla grande prima la conclusione ravvicinata di Maniero e poi su colpo di testa di Cavezzi indirizzato nell'angolo basso.

RISULTATI DI B

ACIREALE-VERONA 1-1

ACIREALE: Amato, Bonanno, Pagliaccetti, Napoli (28' pt Solimeno), Notari, Favi, (Caramel, 29' st Vassari), Ripa, Pistella, Modica, Lucidi. (12 Vaccaro, 14 Tarantino, 16 Sorbello).
 VERONA: Casazza, Caverzan, Tommasi, Valoti, Pin, Fattori, Lamacchi, Ficcadenti, Lunini (15' st Piovanello), Manetti, Cammarata (44' st Esposito), (12 Gambini, 13 Montalbano, 15 Billio).
 ARBITRO: Nicchi di Arezzo.
 RETE: nel pt 39' Modica su rigore; nel st 22' Cammarata. NOTE: angoli 6-4 per il Verona. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 3.000. Ammoniti: Modica per avere ritardato la ripresa del gioco; Ripa, Manetti e Valoti per gioco non regolamentare.

ASCOLI-PESCARA 3-0

ASCOLI: Bizzarri, Mancini, Mancuso, Bosi, Marcato, Zanoncelli, Menolascina, Cavaliere (31' st Pascucci), Bierhoff, Favo, Incocciati (42' st Zaini), (12 Testori, 13 Benetti, 16 Mirabelli).
 PESCARA: Cusin, Alfieri, Farris, Gelsi, Loseto, De Patre (26' st Rosone), Montrone, Palladini, Giampaolo, Ceredi (1' st Luiso), Di Giannatale, (12 De Sanctis, 13 Voria, 15 Ferrazzoli).
 ARBITRO: Amendola di Messina.
 RETI: nel pt 43' Incocciati, nel st 15' Bierhoff, 45' Menolascina.
 NOTE: angoli 5-3 per l' Ascoli. Giornata di cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 4.368. Ammoniti: Giampaolo, Mancini e Mancuso per gioco scorretto, Incocciati per comportamento non regolamentare.

CESENA-VENEZIA 1-2

CESENA: Biatto, Scuguglia, Calcaterra, Romano, Sadotti (1' st Zagati), Medri, Piangerelli, Ambrosini (21' st Teodorani), Maenza, Dolcetti, Hubner, (12 Santoni, 13 Parabegoli, 14 Sussi).
 VENEZIA: Mazzantini, Accardi, Tramezzani, Fogli, Filippini (5' pt Vanoli), Mariani (30' pt Rossi), Cerbone, Di Già, Vieri, Bortoluzzi, Ambrosotti, (12 Bosaglia, 15 Nardini, 16 Barollo).
 ARBITRO: De Santis di Roma.
 RETI: nel pt 6' e 45' Vieri, 12' Scuguglia.
 NOTE: angoli 6-4 per il Venezia. Giornata fredda, terreno in buone condizioni; spettatori 7.000 circa; ammoniti Fogli per condotta non regolamentare; Rossi, Hubner, Vanoli, Calcaterra e Di Già per gioco scorretto, Filippini è stato sostituito per infortunio.

CHIEVO-PALERMO 0-3

CHIEVO: Zanin, Moretto, Franchi, Bracaloni, Scardoni (14' st Melosi), D'Angelo, Rinino, Curti, Gori (14' st Valtolina) Antonioni, Cossato, (12 Rossi, 13 Guerra, 15 Giordano).
 PALERMO: Mareggini, Ferrara, Caterino, Pisciotta, Bucciarelli, Biffi, Florin, Iachini (21' st Assenato) Campilongo, Maiellaro (32' st Bianchi) Petrachi (12 Sicignano, 14 Rizzolo, 15 Criniti).
 ARBITRO: Pacifici di Roma.
 RETI: nel pt 35' Maiellaro; nel st 12' Petrachi, 29' Campilongo.
 NOTE: angoli 11-2 per il Chievo. Cielo sereno, giornata fredda, terreno in buone condizioni, spettatori 3500 circa. Ammoniti: Caterino, Antonioni e Pisciotta per gioco scorretto; Petrachi per comportamento non regolamentare.

ANDRIA-ANCONA 1-0

FIDELIS ANDRIA: Abate, Luceri, Lizzani, Quaranta, Giampietro, Mazzoli (15' st Morello), Pandullo, Cappellacci, Amoruso (11' st Caruso), Pasa, Massara, (12 Pierobon, 13 Rossi, 14 Riccio).
 ANCONA: Berti, Cornacchia, Sergio, Nicola, Baroni (12' st Baglieri), Sgrò, Cangini, Tangorra, Artisticò (23' st Tomei), Sesia, Caccia, (12 Pinna, 13 Pesaresi, 14 Catanese).
 ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata.
 RETE: nel st, 47' Caruso.
 NOTE: angoli 9-3 per la Fidelis Andria, giornata soleggiata ma fredda, terreno in buone condizioni, spettatori 7.000 circa per un incasso di 131 milioni di lire. Al 19' st è stato espulso Tangorra per doppia ammonizione. Ammoniti Sergio, Tangorra e Cappellacci per gioco falloso, Tangorra per gioco scorretto.

LECCE-VICENZA 2-3

LECCE: Gatta, Biondo (42' st Monaco), Macellari, Pecoraro, Ceramiola, Pittalis, Della Morte, Olive, Melchiorri (1' st Russo), Notaristefano, Baldieri, (12 Torchia, 13 Trinchera, 14 Rossi).
 VICENZA: Sterchele, Sartor, Dal Canto, Cozza, Castagna, Lopez, Rossi, Gasparini (42' st Briascchi), Murgita, Viviani, Lombardini (43' Capechchi), (12 Brivio, 14 Perroli, 15 Masitto).
 ARBITRO: De Prisco di Nocera Inferiore.
 RETI: nel pt 18' Cozza, 45' Murgita; nel st 7' Viviani (rigore), 15' Ceramiola (rigore), 37' Castagna (autorete).
 NOTE: angoli 7-2 per il Lecce. Giornata soleggiata ma fredda, terreno in buone condizioni, spettatori 4.800 per un incasso di 49 milioni di lire. Al 26' pt è stato espulso l'allenatore del Vicenza, Guidolin, per protesta. Ammoniti Cozza, Macellari, Murgita e Olive per scorrettezza, Lombardini per simulazione.

LUCCHESI-ATALANTA 1-1

LUCCHESI: Tonlini, Costi, Tosto (20' st Simonetta), Campolattano (31' pt Di Stefano), Giusti, Vignini, Di Francesco, Monaco, Paci, Domini, Rastelli, (12 Palmieri, 15 Castelli, 16 Fiorini).
 ATALANTA: Ferron (29' st Pinato), Valentini, Tresoldi, Fortunato, Boselli, Montero, Magoni, Bonacina, Pisani, Locatelli (25' st Zanchi), Scapolo (32' st Rodriguez), (14 Mutarelli, 16 Chianese).
 ARBITRO: Arena di Ercolano.
 RETI: nel pt 42' Magoni; nel st 9' Tosto su rigore.
 NOTE: angoli 10-1 per la Lucchese. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 5.000. Espulsi: Paci al 27' del pt per protesta verso un segnalinee, Valentini al 3' del st per doppia ammonizione e il medico sociale della Lucchese Castellacci al 36' del st per protesta. Ammoniti Locatelli, Monaco, Giusti, Di Stefano, Pisani e Fortunato per gioco falloso, Costi e Rastelli per proteste.

PERUGIA-COSENZA (giocata ieri) 0-0

PERUGIA: Braglia, Rocco, Beghetto, Alzori, Corrado, Cavallo, Pagano, Evangelisti (8' st Campione), Cornacchini, Matteoli (30' st Mazzeo), Ferrante, (12 Fabbri, 14 Tasso, 16 Giocchini).
 COSENZA: Zunico, Cozzi, Poggi, Vanigli, De Paola, Paschetta, Monza, Miceli, Marulla (35' st De Rosa), Buonocore, Palmieri (10' st Bonacci), (12 Albergò, 13 Di Lauro, 15 Casonato).
 ARBITRO: Bonfrisco di Monza.
 NOTE: angoli 12-0 per il Perugia. Serata fredda, terreno scivoloso. Spettatori: 10.000. Ammoniti: per gioco falloso Miceli, De Paola, Cornacchini. Per comportamento non regolamentare Zunico. Espulso all'8' st Monza per doppia ammonizione.

SALERNITANA-COMO 4-0

SALERNITANA: Chimenti, Grimaudo, Betinari (2' st Grassadonia), Breda, Circati, Fresi, Ricchetti, Todisco, Pisano, Strada, Lemme (1' st De Silvestro), (12 Genovese, 13 Iuliano, 16 Conca).
 COMO: Franzone, Manzo, Bravo (14' st Parente), Comi, Sala (24' pt Bassani), Dozio, Lomi, Catelli, Dionigi, Laureri, Rossi, (12 Ferrario, 14 De Ascentis, 16 Vignaroli).
 ARBITRO: Franceschini di Bari.
 RETI: nel st, 1' Pisano, 11' Ricchetti, 33' De Silvestro, 40' Pisano.
 NOTE: angoli 8-4 per la Salernitana. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori 12.000. Ammoniti: Pisano, Grimaudo per la Salernitana; Dionigi, Comi, Parente e Catelli per il Como.



Gianpietro Piovani attaccante del Piacenza

Cravetti

Rispunta il Venezia

I lagunari passano a Cesena. Trauma cranico per il difensore veneziano Mariani, colpito da una bottiglietta. I romagnoli ora rischiano la squalifica. Pareggio spettacolare tra Piacenza e Udinese. Ascoli, vittoria dedicata a Rozzi.

Piacenza 2 Udinese 2

Taibi	6	Marcon	7
Polonia	5,5	Pierini	6,5
Rossini	6	Helveg	5,5
Suppa	6,5	Ametrano	6,5
Minaudo	6	Calori	6
Lucci	6	Ripa	5
Turrini	6,5	Poggi	6
Papais	6,5	(81' Rossitto)	sv
(54' Cesari)	6	Desideri	6
De Vitis	5	Pizzi	7
(76' Inzaghi)	6,5	Scarchilli	7
Moretto	5,5	Kozminski	5,5
Piovani	7	(91 Godeas)	sv
All. Cagni		All. Galeone	
(12 Ramon, 14 Brioschi, 15 Manganiello)		(12 Caniato, 14 Rossi, 15 Compagnoni)	

MASSIMO FILIPPINI

Ventisette gol in nove partite, nessun odioso 0-0, tre vittorie in trasferta: ieri finalmente la serie B è tornata a dare spettacolo. Il contrasto si fa stridente se si pensa al sabato dell'ormai scontato anticipo in pay-tv, e dell'ormai scontato 0-0. Per l'ottava volta (in 14 giornate) l'emittente a pagamento che da sempre promette emozioni ha trasmesso 90 minuti di calcio senza gol. La giornata di ieri ha confermato il momento non eccezionale del Piacenza - che comunque mantiene 4 punti di vantaggio sulle seconde -, l'ottimo momento del Palermo (imbattuto da più di 700 minuti), la rinascita dell'Ascoli di Bigon. Non vanno dimenticate le imprese di Venezia e Vicenza. I lagunari sono passati sul campo del Cesena fermando la striscia positiva dei romagnoli a 13 risultati utili consecutivi. Il Venezia vince a Lecce, ma lo straordinario evento sta nel fatto che i biancorossi realizzano (tutte in una volta) tre reti, prima di ieri (in totale) ne avevano messe a segno 8.

Quattro gol e giusto pareggio fra Piacenza e Udinese al termine di una partita avvincente. In avvio Cagni ha rinunciato ad Inzaghi, facendosi esordire Minaudo, mentre Galeone - in assenza di Marino - ha avanzato al centro Pizzi e dato sfogo sulla sinistra alla velocità del polacco Kozminski. Anche se l'Udinese si mostrava più spalvada andando più volte vicino al gol, era

ARBITRO: Cesari di Genova.
 RETI: 44' Papais su rigore, 47' Pizzi, 59' Scarchilli, 77' Piovani.
 Note: angoli 4 a 3 per l'Udinese, giornata fredda, terreno in buone condizioni, spettatori 6.000 circa; espulso l'allenatore dell'Udinese Galeone all'87' per protesta; ammoniti Scarchilli e Polonia per gioco scorretto, Ametrano e Helveg per condotta non regolamentare.

do il compito degli ascolani. All'allenatore Oddo (subentrato due settimane fa all'esonerato Rumigni) spetta a quanto pare un lavoro ancora lungo. L'Ascoli è passato in vantaggio due minuti prima dell'intervallo, con Incocciati che ha infilato l'incrocio dei pali con un destro forte e preciso su assist di Favo. Il Pescara nella ripresa ha sostituito lo spento Ceredi con Luiso, ma il tridente offensivo non ha funzionato. Al 15' il raddoppio dell'Ascoli realizzato da Bierhoff dopo uno svarione difensivo degli abruzzesi. In chiusura il terzo gol, di Menolascina al termine di una pregevole azione personale. A fine gara meste dichiarazioni dei bianconeri, il capitano della squadra, Zanoncelli, non ha voluto nemmeno parlare con i giornalisti: «Non è il caso», si è limitato a mormorare, girando il volto dall'altra parte, forse per nascondere le lacrime. «Non

Schumacher primo anche con il go-kart

Non si stanca di vincere il campione iridato di F1 Michael Schumacher. Lo fa anche sul kart. Il pilota tedesco ha vinto l'Elf Master Karting svoltosi al PalaBercy. Alle sue spalle l'emergente pilota francese Emmanuel Collard e la «vecchia gloria» Alain Prost.

Oggi si assegna il «Pallone d'Oro» Stoichkov favorito

È l'attaccante bulgaro del Barcellona Hristo Stoichkov il grande favorito per la conquista del prestigioso Trofeo «Il pallone d'oro», che oggi sarà assegnato dal settimanale «France Football» eleggendo il miglior giocatore europeo dell'anno. In lizza c'è pure l'azzurro Roberto Baggio ma negli scorsi mondiali statunitensi il bulgaro è risultato miglior marcatore (sei reti) insieme al russo Oleg Salenko. Stoichkov ha anche contribuito alla vittoria del Barcellona in campionato e alla qualificazione del suo club ai quarti di Champions League. Il 3 gennaio prossimo verrà assegnato a Diego Maradona un «Pallone d'Oro» alla carriera.

Moumou vince la maratona di Palermo

Il marocchino El Hadi Moumou, di 35 anni, ha vinto la settima edizione della maratona di Palermo, superando nel finale il giovanissimo etiope Eticha Tesfaye 29 anni. Il suo terzo maratona. Con quella di ieri, Moumou, che vive in Bretagna (Francia del nord) ha corso la sua quindicesima maratona del '94, per mantenere la sua famiglia in Marocco di undici persone. Francesco Fauci, si piazza al quarto posto, preceduto dal marocchino Sbahti. Nella gara femminile, vittoria solitaria per l'ungherese Eniko Feher. Alle sue spalle, la piemontese Anna Maria Garelli.

Apnea, Pipin nuovo record assetto variabile

Nuovo primato mondiale di immersione in apnea in assetto variabile «no limits» per Francisco Ferreras Pipin. Il cubano è sceso fino a 127 metri, nel mare di Key Largo (Florida) battendo il primato da lui stesso conseguito il 30 luglio scorso. La discesa, effettuata con una slitta-zavorra di quaranta chili, è durata 1' e 22", mentre la risalita è durata 1' 04". L'apneista ha usato un palloncino fino a venti metri per poi issarsi in superficie a forza di braccia lungo il cavo e pinneggiando. In acqua era presente una équipe di dodici sub disposti lungo il cavo di immersione. «Questo nuovo record - ha detto il cubano - per una volta voglio dedicarlo a me stesso».

Calcio, Gaudino: «Interessante offerta del Napoli»

Maunzio Gaudino, il calciatore tedesco di origine italiana, messo sotto accusa per truffa dalla magistratura, ha definito «in ogni caso interessante» una proposta di ingaggio che, secondo la stampa tedesca, sarebbe venuta da parte del Napoli. Il nazionale e centrocampista dell'Eintracht Francoforte ha detto, inoltre, di vedere solo prospettive «all'estero».

Samaranch: «Lo sport vive l'età dell'oro»

«Lo sport sta vivendo la sua età dell'oro». Lo ha detto, come soddisfatta sintesi di un bilancio positivo dello sport mondiale, più unito che mai anche sulla lotta al doping, il presidente del Cio Juan Antonio Samaranch, a conclusione dei quattro giorni di lavori dell'esecutivo.

Europei calcio La Germania batte l'Albania

La Germania ha battuto l'Albania per 2 a 1 (2-0) in una partita del gruppo 7 delle qualificazioni europee. Le reti: nel primo tempo, all'8', Matthaeus su rigore, al 17' Klinsmann per i tedeschi. Nel secondo tempo, al 13' Rakli per gli albanesi.

SERIE C. Girona A, il Bologna supera la Pro Sesto. Stop per il Monza

Il Palazzolo si inchina alla Spal

Avellino, punti d'oro con il Gualdo

NOSTRO SERVIZIO

Nella serie C/1 continuano i duelli in testa alle due classifiche: Spal contro Bologna nel girone A e Reggina contro Avellino nel girone B. Le «doppie coppie» sembrano dominare un campionato ancora incapace di proporre formazioni in grado di minacciare questa leadership. La Spal conquista un successo per 2-0 sul Palazzolo e si conferma come la squadra più forte della stagione. I ferraresi, con la vittoria di ieri, raggiungono quota 39 in classifica, nessun'altra formazione nelle serie professionistiche è riuscita a fare altrettanto. La Spal guarda dall'alto il Bologna staccato di 5 punti. I rossoblu tengono comunque il passo della capolista

detto di Palazzolo, Crevalcore e Ospitaletto, il Carpi affianca l'Alessandria al quartultimo posto a quota 15. I piemontesi sono stati sconfitti dalla Carrarese per 2-1 mentre il Carpi non è andato al di là di un 1-1 casalingo contro lo Spezia.

Nel raggruppamento meridionale vincono tutte le prime. Sabato la Reggina si era imposta a Roma contro una Lodigiani sempre più deludente (i biancorossi lo scorso anno sfiorarono la promozione in B) con il punteggio di 2-0, ieri l'Avellino ha risposto sul campo. Gli irpini sono passati sullo scomodo campo di Gualdo Tadino: in vantaggio per 2 reti a zero già nel primo tempo, i biancoverdi si sono fatti rimontare fino al pareggio. La rete della definitiva affermazione è

BASKET

A1/ 16ª giornata

Table with basketball results for A1/ 16th round, including teams like ILLYCAFFÈ Trieste and SCAVOLINI Pesaro.

A2/ 15ª giornata

Table with basketball results for A2/ 15th round, including teams like JUVE Caserta and OLITALIA Forlì.

A1 / Classifica

Classification table for A1 league, showing points, games, wins, and losses for teams like FILODORO and BIREX.

A2 / Classifica

Classification table for A2 league, showing points, games, wins, and losses for teams like TEAMSISTEM and ARESIUM.

A1/ Prossimo turno

Reggiana-Buckler, Mens Sana-Illycaffè, Benetton-Birex, Scavolini-Stefanel, Teorematour-Pfizer, Filodoro-Madigan, Montecatini-Cagiva.

A2/ Prossimo turno

Aresium-Cantu, Caserta-Teamsistem, Olitalia-Floor, Francorosso-Napoli, Brescialat-Turboair, Pavia-Tonno Auriga, San Benedetto-Udine, Banco di Sardegna-Menestrello.

Inatteso kappad per i ragazzi di Bucci, battuti dalla Comerson di Siena. La Teorematour cade a Verona e la Pfizer trova sorrisi e punti. Illycaffè ok

Trieste, un colpo di coda. La Buckler scivola in casa

ILLYCAFFÈ-SCAVOLINI 94-89

ILLYCAFFÈ Gattoni 18 Burrat 34 Dallamora 12 Budin Pol Bodetto 6 Furigo Thompson 13 Bargna 11 N e Sabbia e Zamberlan. SCAVOLINI Pieri 10 Calbini Magnifico 22 Dell Agnello 17 Garret 6 Gaines 18 Panichi Riva 16, Brignoli Costa.



Steve Burt, guardia della Illycaffè

Fabio Ramani

Qualcosa Trieste riesce a far vedere. Proprio nella giornata in cui tutto sembrava più difficile, illycaffè-Scavolini si è conclusa con tutto il pubblico in piedi ad applaudire la più bella prestazione stagionale della formazione allenata da Virginio Bernardi.

presa arrivando al massimo vantaggio al 519 (66-50). La Scavolini ha cercato di rimontare facendo affidamento sull'esperienza di Antonello Riva (16 punti tutti nel secondo tempo) e di Magnifico (22 punti complessivi).

di Moretti e di Abbio dopo rimbalzo vincente. La Buckler aveva aggranciato i senesi a 55' dalla sirena (64 par) con Binelli che aveva segnato cinque punti consecutivi dopo una partita praticamente disastrosa (3/10) e alcuni rimbalzi ceduti colpevolmente.

RUGBY

A1/ 9ª giornata

Table with rugby results for A1/ 9th round, including teams like MILAN Rugby and BOLOGNA.

A1 / Classifica

Classification table for A1 rugby league, showing points, games, wins, and losses for teams like MILAN and BENETTON.

A1 / Prossimo turno

Rovigo L'Aquila, Benetton-San Donà, Milan-Mira, Padova-Am Catania, MDP-Roma-Bologna.

Milano da sola al giro di boa. Cadono Mdp e L'Aquila

PAOLO FOSCHI

Se è concluso il girone d'andata del campionato di rugby, nove giornate giocate all'insegna del dominio del Milan, otto vittorie e un pareggio (scilicet contro L'Aquila).

Advertisement for Anthesis, featuring the brand name and tagline 'INCONTRI ESCLUSIVI CON L'INTIMO'.

Nulla da fare per la Cariparma priva di Giani: la Daytona è troppo forte. A Modena il derby della «Via Emilia»

DAYTONA-CARIPARMA 3-1

DAYTONA Babini Oikhver (4+14) Vullo (4+1) Bracci (9+19) Van der Goor (7+15) Cantagalli (15+14) Cuminetti (8+18) Laraià Dal'Olio Ne Franceschelli Paccagnella, Tagliatti All Bagnoli.



Bas Van Der Goor, centrale della Daytona Modena

Caro vecchio derby della Via Emilia addio ieri fra Modena e Parma non c'è stata praticamente stona. Soltanto un set è stato combattuto per davvero il terzo i padroni di casa con la casacca targa Daytona sono riusciti a vincere senza nemmeno soffrire troppo contro la Cariparma 3 a 1.

concentrazione che spetta ai match di cartello. Nessun dubbio però visto che la Daytona ha poi vinto (piuttosto eloquentemente) l'ultimo parziale per 15 a 2.

Volley donne, l'Anthesis fa harakiri. Matera la spunta solo al tie break

Il Latte Rugliada di Matera perde in casa contro l'Anthesis di Modena? Probabile, impossibile, dipende da Keba Phipps e da Anna Maria Maras. Prima dell'inizio del big match del campionato di pallavolo femminile, ogni pronostico era lecito.

PALLAVOLO

MASCHILE

A1 / 9ª giornata

Table with volleyball results for men's A1/ 9th round, including teams like DAYTONA Modena and CARIPARMA Parma.

FEMMINILE

A1 / 6ª giornata

Table with volleyball results for women's A1/ 6th round, including teams like RUGIADA Matera and ATHESIS Modena.

A1 / Classifica

Classification table for men's A1 volleyball league, showing points, games, wins, and losses for teams like SISLEY and DAYTONA.

A1 / Classifica

Classification table for women's A1 volleyball league, showing points, games, wins, and losses for teams like ANTHESIS and LATTE RUGIADA.

A1 / Prossimo turno

29-12-94 Fochi-Banca di Sassari, Daytona-Ignis, Gioia del Colle-Milano, Edilcuoghi-Gabeca, Alpitour-Sisley, Cariparma-Wuber.

A1 / Prossimo turno

22-12-94 Brummel-Magica-Sidis, Foppapedretti-Ecoclear, Latte Rugliada-Tradeco, Anthesis-Andra OTC-Impressem, Fincres-Despar.

SCI. Melodramma in Val d'Isère: Tomba gareggia, poi in lacrime si ritira. Thoeni furibondo

Povero Alberto tradito da una costola...

VAL D'ISÈRE. Qualcuno racconterà che lui qui non ci voleva proprio venire. Altri diranno che lui aveva già deciso di lasciar perdere prima di disputare la manche iniziale. Non date retta. Come spesso succede fra italiani, pure questa volta è accaduto tutto dentro un bar.

Sono le 10.30 di un'assolata domenica di dicembre. Lui, Alberto Tomba, al traguardo c'è già arrivato. E anche piuttosto male, visto che ha accumulato più di due secondi di ritardo dal migliore, lo svizzero Von Gruenigen. Però, nonostante il grave distacco, il bolognese è nono in graduatoria, a soltanto mezzo secondo dal terzo. Come dire che il miglior Tomba, quello che due settimane orsono fu autore di un'incredibile rimonta nel gigante di Tignes, può ancora cambiare volto alla classifica. Se non c'è un problema, un grosso problema...

«Pronto Giorgio? Sono Alberto, guarda che io la seconda manche non la faccio. La costola mi fa troppo male». Giorgio è Giorgio D'Urbanò, il preparatore atletico del composito staff che segue la «Bomba» nazionale. Giorgio, che se ne sta a metà della pista «Orellier-Killy» a seguire le ultime discese della prima manche, udita la notizia dal suo walkie-talkie si precipita subito a fondo valle con i due allenatori Gustavo Thoeni e Flavio Roda. Insieme, facendosi largo fra una variopinta folla di spettatori e sciatori della domenica, se ne vanno in un bar situato alle spalle del parterre d'arrivo. Li trovano altre tre persone: il tutofare dello staff Robert Brunner, Alberto Tomba e Martina Colombari, ex «miss Italia» e fidanzata dell'atleta più famoso del Bel paese. È tutto pronto per l'inizio dello psicodramma.

«Non ce la faccio, ho provato ma la costola mi fa male. In queste condizioni non ha senso fare la seconda manche». Con tono sconsigliato Tomba cerca di convincere i suoi interlocutori. Del resto l'infrizione alla costola, rimediata prima dello slalom speciale del Sestriere, non è un'invenzione. C'è tanto di radiografia a testimonianza. Quindici giorni di prognosi per guarire, bendaggi ed iniezioni di antidolorifici per gareggiare. Ma gli altri ascoltano scettici. Il campione, per carattere, è uno che tende ad esagerare i malanni... Ma di fronte ai vari «Stringi i denti», «Ce la puoi fa-

Alberto Tomba tradito da una costola. Dopo una deludente prima manche, il campione bolognese, in lacrime, decide il ritiro, dopo un summit in un bar. Dal quale Gustavo Thoeni esce furibondo...

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

re». «Il podio è a portata di mano», Alberto si dispera, confortato dalla sua donna: «Ma cercate di capirmi, non lo faccio apposta, il dolore è tremendo». Ed a rafforzare il tutto, gli compare un velo di lacrime sugli occhi che accompagna il refrain: «Non lo faccio apposta...»

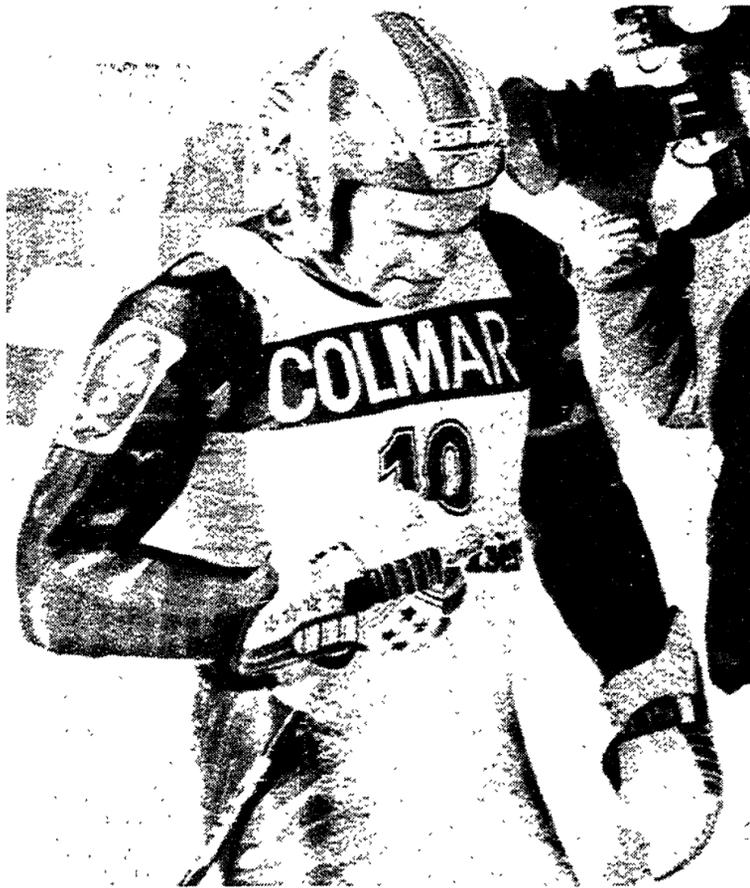
L'ultimo a capitolarne è D'Urbanò. Per cercare di convincere il suo assistito si gioca la carta estrema: «Ma Alberto pensa all'occasione che sprechi. In questo gigante puoi prendere 40 punti anche se fai la seconda manche su una gamba sola. Pensa alla classifica di Cop-

pa». Niente da fare, ormai Tomba ha deciso: «Che me ne frega dei 40 punti, quello che conta sono le prossime gare. La settimana prossima ci sono tre slalom».

Gustavo Thoeni esce dal bar con un diavolo per capello. C'è da capirlo l'ex campionissimo di Trafoi. Per un montanaro come lui un'infrizione alla costola è poco più di una sbucciatura, per rinunciare a una gara servirebbe almeno una commozione cerebrale. Qualcuno, ignaro del «summit» appena concluso, gli chiede se veramente Tomba darà forfait. Thoeni sbotta: «Non fa la seconda manche? E allora lo sapete che vi dico? Me ne torno a casa e vi invito tutti a sciare allo Stelvio».

Si sono fatte le 12.30, Tomba è nella hall dell'Hotel «Latitudes» con le valigie pronte. Parte insieme con Martina e Flavio Roda. Ci sono i giornalisti, bisogna sostituire le lacrime con una spiegazione razionale: «Ho provato ad arrivare fino in fondo ma ho capito che con quel dolore non potevo essere competitivo. È vero, al Sestriere sono riuscito a gareggiare nelle stesse condizioni. Però in slalom è diverso, il busto non si piega. Questo poi era uno slalom senza un attimo di tregua, bisognava attaccare dall'inizio alla fine». Infine, una frase rivelatrice: «Se si fosse trattato di una gara a fine stagione avrei anche potuto rischiare la pelle, ma adesso proprio no...». Come dire, oltre al dolore, oltre al suo scarso amore per la pista della Val d'Isère (dove l'anno scorso vinì diciassettesimo), a spingerlo verso l'abbandono c'è stata pure la paura di cadere e farsi ancor più male.

L'Alfa 164 di Tomba è partita, nell'albergo è rimasto D'Urbanò. «La mia delusione è enorme - ammette - ma non c'è stato niente da fare. Se dice che gli faceva male bisogna credergli, e poi ognuno ha la sua soglia del dolore. Alberto è una macchina perfetta, però se non si sente a posto cambia tutto. Pazienza, vorrà dire che andrà meglio a Lech, nei prossimi due slalom».



Alberto Tomba all'arrivo della prima manche, non è partito nella seconda per infortunio

Gilles Collignon/Ap

Il gigante a Von Gruenigen Domani primo speciale a Lech

DAL NOSTRO INVIATO

VAL D'ISÈRE. È stato come se i signori, Kjetil-André Aamodt, Gunther Mader e Lasse Kjus, si fossero dati convegno nel cuore della notte per siglare un agonistico patto ai danni di Alberto Tomba: «Dobbiamo farla finita con questa storia degli sciatori polivalenti che in questa stagione non camminano. Domani mattina dovremo fare grandi cose nel gigante, tanto più che Tomba si ritirerà sicuramente».

Patto o non patto, la classifica finale dello slalom gigante disputato in Val d'Isère è talmente a senso unico da sembrare persino preordinata. Fuori gioco Tomba, i tre atleti citati hanno brillato contemporaneamente, inchinandosi soltanto alla supremazia di Michael Von Gruenigen, uno specialista dei pali larghi. Lo svizzero ha vinto la gara soprattutto grazie ad una sensazionale prima manche in cui ha inflitto distacchi abissali a tutta la concorrenza. «Questo gigante mi piace - ha poi dichiarato - perché costringe a dei continui cambi di ritmo. Non è una pista difficile, però contiene dei passaggi molto tecnici. La chiave della mia vittoria è stata la manche iniziale, dopo ho potuto permettermi di controllare gli avversari».

Se Von Gruenigen, con precisione tipicamente elvetica, si è soffermato sulle circostanze che hanno deciso la gara, Kjetil-André Aamodt ha cercato di dare una spiegazione con il suo attuale ed altalenante rendimento agonistico: «Non dovette stupirsi - ha dichiarato - se un giorno arrivo cinquantesimo in discesa e all'in-

domani finisco secondo in gigante. Mi è già successo l'anno scorso e adesso ci sono due motivi in più perché accada. Ho dei fastidi al ginocchio e non sono ancora riuscito a trovare gli sci giusti per la libera».

I problemi fisici di Aamodt (che sembra essere stato convinto a sottoporsi ad un intervento in artroscopia nel periodo di Natale) hanno suggerito una domanda maliziosa. Anche se acciaccato Aamodt gareggia, Tomba invece si ritira: qual è la differenza? «Non è possibile confrontare le situazioni - ha replicato il norvegese - il mio ginocchio, anche se con un menisco lesionato, non mi procura dolore. Da quanto ho capito il caso di Alberto è diverso». E sempre in tema Tomba, lo scandinavo ha ribadito il suo pensiero in merito alla conquista della Coppa del mondo. «Il ritiro di oggi (ieri, ndr) non significa molto, Alberto resta uno dei favoriti per la vittoria finale. Certo, dopo questo gigante il sottoscritto, Mader e Kjus hanno più fiducia».

Il gigante della Val d'Isère non ha scalzato Tomba dal vertice della classifica di Coppa, ma in compenso ha rimescolato molto le carte. Dietro l'azzurro, a quota 250, c'è Von Gruenigen distanziato di appena un punto. E vicinissimi sono pure il discesista Ortlieb (230), Mader (220) e Aamodt (213). Il «Circo bianco» si sposta ora a Lech (Austria) dove domani e mercoledì si disputeranno due speciali. Giovedì sarà invece la volta del classico gigante della Val Badia. Tre slalom in tre giorni per Tomba, che oggi compie 28 anni, può ancora essere un grasso Natale. □ M.V.

Sci nordico/1 La Norvegia annulla gli avversari

SAPPADA (BI). Piccola rivincita per la Norvegia nella staffetta maschile di Coppa del Mondo: la squadra nordica si è rifatta della sconfitta olimpica subita a Lillehammer ad opera dell'Italia, vincendo ieri la 4x10 a tecnica libera. La staffetta norvegese - composta da Kristiansen, Skjoldal, Daehlie e Alsgaard - ha preceduto di oltre un minuto la Finlandia, e la Svezia. La squadra italiana (composta da Valbusa, May, Godioz e Fauner) non è invece riuscita ad andare oltre il quarto posto.

La gara ha visto una prima frazione molto incerta, al termine della quale la prima a passare il testimone è stata la Francia, seguita a soli quattro decimi dall'Italia. Nella seconda frazione, però, la Norvegia ha cominciato a dettare legge, e solo lo svedese Mogren è riuscito a tenere il ritmo di Skjoldal. Terza frazione decisiva, con il grande Daehlie che si lasciava tutti gli avversari a oltre mezzo minuto, e consentiva a Alsgaard di effettuare una quarta frazione assai tranquilla, in cui l'unico impegno è stato mantenere il vantaggio acquisito.

Sci nordico/2 Le russe vincono in tandem

SAPPADA (BI). Dominio russo nella staffetta femminile - 4x5 a tecnica libera - valida per la Coppa del Mondo. La Russia (composta da Danilova, Gavriljuk, Korneeva e Vaelbe) non solo si è aggiudicata la gara, ma ha anche piazzato la sua squadra «B» in seconda posizione, benché questo risultato non valga per la classifica generale. Seconda, quindi, è da considerare la Norvegia e terza la Svezia. Quarta la squadra italiana, autrice di un'ottima prestazione se si considerano le rilevanti assenze di Stefania Belmondo e Manuela Di Centa: per l'Italia sono quindi scese in pista Valbusa, Dal Sasso, Santer e Paruzzi.

Al termine della prima frazione tutte le squadre migliori sono giunte al cambio di testimone più o meno sugli stessi tempi. È stato nel corso della seconda frazione che la Russia ha cominciato a prendere il sopravvento, e la sua maggior potenza si è vista soprattutto nella terza frazione. In quarta frazione Elena Vaelbe ha solo dovuto mantenere il vantaggio, mentre alle spalle l'italiana Paruzzi, fino all'ultimo chilometro in terza posizione, non riusciva a resistere all'attacco della svedese Ostlund che alla fine l'ha preceduta di nove secondi. La squadra «B» dell'Italia si è piazzata al sedicesimo posto.

Slittino Azzurri sul podio a Calgary

CALGARY. Italiani a bocca asciutta nel corso delle gare di Coppa del Mondo di slittino disputatesi sulle piste canadesi di Calgary. Nel singolo maschile la vittoria è andata all'austriaco Prock, davanti al tedesco Muller e all'azzurro Zoggeler: in classifica generale Prock guida con 140 punti contro i 111 di Zoggeler. Nel singolo femminile, invece, trionfo tedesco, con quattro atlete ai primi quattro posti: dietro Otto, Bode, Kohlisch e Erdmann è giunta l'azzurra Weissensteiner. In classifica generale prima è la Otto con 74 punti, davanti alla Bode (54) e alla Weissensteiner (52). Nel doppio maschile, infine, successo dei tedeschi Kruse e Behrendt, davanti alla coppia azzurra composta da Brugger e Huber: identica situazione in classifica generale, con i tedeschi a 71 punti e gli italiani a 67.

Lo slalom femminile notturno premia la campionessa svizzera. Opaca la prova delle azzurre

Le stelle del Sestriere premiano Vreni Schneider

SESTRIERE. Lo slalom sotto le stelle si confà ai campioni, quelli veri. Alle stelle dello sport, per l'appunto. Così, dopo lo strepitoso successo di Alberto Tomba nell'omologa gara maschile, la neve notturna premia un'altra grandissima dello sci alpino, quella Vreni Schneider il cui palmarès è davvero astrale. Dopo una prima manche strepitosa, la sciatrice svizzera ha domato l'insidiosa e ghiacciatissima neve artificiale cogliendo nella notte italiana il suo cinquantatreesimo successo in Coppa del mondo.

Trenta anni, tre on olimpici in archivio, su di un tracciato lungo 616 metri, con un dislivello di 180 metri, la fuoriclasse svizzera ha sbaragliato la concorrenza scendendo alla sua maniera, come dovesse sbrigare una formalità. Pienamente confermati i pronostici che la volevano vittoriosa in questa gara alla luce dei riflettori. Vreni,

Riservati alle stelle dello sci gli slalom notturni del Sestriere. Dopo il successo di Alberto Tomba, ieri sera spettacolare successo della svizzera Vreni Schneider che ha inflitto quasi un secondo alla Wiberg. Opaca la prova delle azzurre.

testa incassata tra le spalle, grandissima mobilità di gambe, ha forzato un po' la prima manche infliggendo 50 centesimi all'avversaria più vicina, la slovena Katja Koren; poi ha controllato la competizione, sciando una seconda manche di tutto riposo e riuscendo, comunque, a staccare la seconda arrivata, la svedese Pernilla Wiberg (terza dopo la prima discesa), di ben 87 centesimi di secondo.

L'illuminazione artificiale non

ha portato fortuna invece a Katja Koren, diciannovenne di Maribor, o grande promessa dello slalom. Ottima seconda dopo la prima manche, è caduta a poche porte dall'arrivo della seconda, quando dopo aver fatto segnare un prestigioso intertempo, volava verso un meritato podio.

Il terzo posto è stato conquistato, a sorpresa, dalla francese Beatrice Filliol, undicesima dopo la prima discesa, autrice di una spettacolare rimonta nella secon-



Morena Gallizio

da prova, al termine ha fatto segnare un ritardo di 1 secondo e 19 centesimi.

Le italiane? Opaca la prestazione di Morena Gallizio che dopo aver concluso la prima manche al nono posto, è scivolata molto indietro nella classifica finale. D'altra parte Morena non è ancora in uno stato di forma buona: a Park City nel primo impegno stagionale era arrivata solamente quattordicesima. Modesta anche la prova di Roberta Serra, sciatrice di casa, dalla quale si aspettava qualche cosa di più. Ma l'estrosa slalomista della nazionale azzurra è sembrata più spenta del solito. Eppure la pista doveva conoscerla a memoria, visto che è di Cesana, un paesino a dieci chilometri dal tracciato dell'Alpette. «Potevo scendere a occhi chiusi», ha detto al termine della gara. Invece...

Ramarro dei tifosi per non aver potuto vedere in azione Debo-

rah Compagnoni. La campionessa olimpionica era attesissima; nei giorni scorsi si era parlato del suo ritorno all'attività agonistica proprio in occasione della notturna del Sestriere, ma il turbinio di cambiamenti nel calendario agonistico hanno impedito a Deborah di presentarsi al cancelletto di partenza per lo slalom che si è svolto sotto le stelle. Sarà in pista per il gigante Val Badia.

Questa la classifica finale per quel che riguarda le primissime posizioni: 1) Vreni Schneider (Svizzera); 2) Pernilla Wiberg (Svezia); 3) Beatrice Filliol (Francia); 4) Sabine Egger (Austria); 5) Annelise Coberger (Nuova Zelanda); 6) Patricia Chauvet (Francia).

Dopo nove gare rimane in testa alla classifica generale della Coppa del mondo la svizzera Heidi Zeller, mentre nella classifica dello slalom è dominata da Vreni Schneider: due competizioni, due vittorie.



Lavoriamo in modo particolare per questa famiglia.

Ogni persona, per il semplice fatto di essere presente nella realtà italiana, per Unipol rappresenta un riferimento sociale, una persona importante e non un semplice cliente. Una persona con le sue necessità immediate, ma soprattutto con le sue giuste esigenze di un rapporto garantito nel tempo. Per la sua stessa composizione societaria, a base cooperativa e sindacale, Unipol può oggi assicurare un'attenzione unica per gli obiettivi sociali, che sono in perfetta armonia con la sua missione aziendale. Le prove sono visibili. Come per esempio la Pronta Liquidazione per danni alle

auto, che garantisce al cliente il pagamento, nella quasi totalità dei casi, al momento della stima. Un'altra prova dell'impegno sociale Unipol è la parti-

UNIPOL ASSICURAZIONI

I vostri valori sono i nostri valori.

colare attenzione alle polizze vita, studiate più per le persone che per il cliente. O ancora il servizio Unipol Risponde, con tecnici a disposizione per consulenze telefoniche. Tutto questo è molto rispetto alle offerte normali. Ma è anche poco rispetto alla realtà Unipol. In un rapporto diretto con un Agente Unipol, potrete scoprire la trasparenza delle proposte e la disponibilità del personale Unipol. Sono 3.400 le persone dotate di una professionalità aggiornata, che si dedicano quotidianamente al contatto con il pubblico. Oltre due milioni di assicurati hanno scelto Unipol Assicurazioni.